Alberto Moravia
Io e lui

I

DESUBLIMATO!

Intrigante! Subdolo! Fedifrago! Vile! Ecco come mantiene le promesse! Ecco come sta ai patti! Dormo, faccio una quantità di sogni indifferenti che ora non ricordo, e, alla fine, sogno di essere in uno studio cinematografico, grandissimo, immerso nella penom-bra. In un angolo, sul carrello, sta la macchina da presa incappucciata in un panno nero. So di certo che sta girando, finalmente!, il "mio» film. Quale film? Chi è il produttore? Chi sono gli attori? Non lo so. So soltanto che è il "mio" film. Il film al quale penso da quindici anni. Il film dal quale dipende tutta la mia vita. Ecco, salgo sul carrello, mi sistemo sul sedile e, piegandomi in avanti, con gesto disinvolto e professionale, metto Pocchio all'obbiet-tivo. Il mio sguardo di regista inquadra, in un angolo dello studio, ciò che manifestamente appare come una scena d'amore. La luce intensa e circoscritta delle lampade illumina un letto disfatto, un uomo e una donna. Sono ambedue nudi. L'uomo, un giovanotto di bell'aspetto, siede pensoso, in una posa da pugilatore stanco, le gambe piegate, il gomito appoggiato sulle ginocchia, il mento sulla mano. La donna sta distesa bocconi dietro di lui. Ha le gambe lunghe e il sedere rilevato. Il dorso partendo dall'insellatura delle reni non fa che salire fino alla nuca, mentre il seno abbondante le si schiaccia di sotto contro il materasso. Osservo l'attrice attraverso l'obbiettivo, e mi accorgo che mi piace e mi attira, e che il mio sguardo si va facendo sempre meno professionale e sempre più desideroso. S'intende che respingo il desiderio, in quel momento e in quel luogo non soltanto sconveniente ma anche dannoso. Mi dico: ᵘ Ma sei matto, ma come, dopo aver tanto penato riesci alfine a girare il « tuo' film e invece di pensare al lavoro, ti fai venire certe voglie. Ma che ti prende? Quell'attrice, per te, non deve essere una donna ma soltanto un'interprete. " Il piccolo sermone fa il suo effetto. Mi controllo, scaccio il desiderio, torno a dedicarmi al film.

Adesso l'attrice dovrebbe scendere dal letto e andare con finta e calcolata lentezza a schermare la lampada, sul comodino, con la propria sottoveste. Quindi, repentinamente, con scatto felino, dovrebbe voltarsi, rovesciare il giovanotto sul letto e gettarsi su di lui, ricoprendolo con il proprio corpo. Grido in un piccolo megafono di cartone:

« Silenzio! Azione! Motore! " E allora, mentre comincia a risuonare il magico ronzio della macchina da presa, vedo con stupore l'attrice levarsi dal letto e, invece di andare a schermare la lampada, prendere a camminare in direzione del carrello sul quale sto inerpicato. Vorrei gridarle: ʷ No, non devi camminare verso la macchina da presa; devi andare a schermare la lampada "; ma non posso parlare. Una forza misteriosa, più forte della mia volontà, mi tiene chino con l'occhio all'ob-biettivo, assorto a fotografare il corpo ^nudo che, ancheggiando, mi viene incontro. Neghittosa, lenta, distratta, l'attrice si avvicina; e poi,, ecco, d'improvviso, mi accorgo che via via che si avvicina, si modifica, cambia, perde la sua bellezza e assume, insomma, le fattezze di Fausta, mia moglie. Fausta, si, con la sua facciona doppia, il suo seno da mucca, la sua pan-ciona traboccante. Vorrei gridarle:

« Ehi, che fai qui? Vattene, levati di là, torna a casa, mi impedisci di lavorare, mi rovini "; ma mi rendo conto, con un sentimento amarissimo d'impotenza che, pur muovendo la bocca come per gridare, non riesco ad emettere alcun suono. Fausta, intanto, continua ad avanzare verso Tobbiettivo, svogliata, casuale, pigra, tirando in-dietro le spalle e spingendo avanti la pancia. Si avvicina sempre più, gradualmente testa e gambe escono dal mio campo visuale; infine non vedo più che il ventre. A sua volta il ventre, via via che Fausta avanza, si va riducendo al solo pube. Adesso Fausta fa un ultimo passo verso Pobbiettivo e me l'acceca completamente con il pelo

folto e profondo, come di pelliccia orsina che, nella generale trasformazione della sua persona, ha sostituito i graziosi ricci di un tempo. Vorrei gridare: ᵘ Indietro, indietro « ma è troppo tardi. NelPobbiettivo, ormai, non vedo più che il pube che vi aderisce e vi si incolla, come se il mondo intero fosse fatto di pelo femminile. Allora, d'improvviso, mi sveglio, con un atroce, amarissimo senso di frustrazione.

Stento dapprima a riprendere coscienza; non riconosco né Fora, né il luogo. Poi, lentamente, mi. rendo conto che è Torà del mattino in cui sono solito destarmi; e che sto supino sul letto, con il solo lenzuolo addosso. Enorme, rigido, congestionato, simile ad un albero che sorga solitario e gigantesco nel mezzo di una pianura, sotto un cielo basso e soffocante, « lui " si alza dal mio ventre quasi verticalmente, sollevando vistosamente il lenzuolo. Pervicace, ignobile, insidioso, testardo individuo! Subito, lo investo con furore:

« Questo non era nel nostro patto. "

«Ma quale patto?"

"Tu mi avevi promesso che..."

«Non ho mai promesso nulla"

«Insomma, mi avevi lasciato sperare che non avresti ostacolato il mio piano"

«E allora? "

" E allora si può sapere cosa hai voluto dire col tuo sogno? "

«Il 'mio' sogno? E perché non il 'tuo' sogno?"

" Sogni simili, io non li sogno. Il sogno portava chiarissima la tua, come dire?, marca di fabbrica. "

" Ma quando mai! Era un sogno di sfiducia, di frustrazione, di paura, di fallimento, tutta roba tua. "

"Ah, si, roba mia?"

«Direi. Tra noi due chi è il fallito? Tu o io? "

"Ah è cosi? Allora ti spiegherò perché questo sogno è 'tuo', dal principio alla fine. Stammi a sentire bene. Dunque, prima di tutto: tu vuoi, per i tuoi fini, che io sia e rimanga un velleitario, un fallito, e cosi mi fai sognare che sto girando il 'mio' film, soltanto per dimostrarmi che non potrò mai diventare un regista perché non sarò mai capace di dominarti e di ridurti all'obbedienza. Complicato, no? Ma tu 'sei' complicato. Che vuoi dire, infatti, che l'attrice si cambia in Fausta e viene ad accecarmi l'obbiettivo col pube, se non che, secondo te, l'esperimento che sto facendo non può aon fallire? Che la sublimazione non ci sarà? Che continuerò ad essere un desublimato tutta la vita? Che, insomma, non sarò mai l'artista che potrei e vorrei essere perché, sempre e inevitabilmente, tra il mio occhio e la realtà si intrometterà... il buio di un pube femminile? Quello di Fausta o un altro? E adesso, dimmi:, questo sogno è mio o tuo? " ᵘ Piano, nella tua spiegazione c'è un punto oscuro. Secondo te, ad un certo momento, avrei sostituito l'attrice con Fausta? Perché? " " Semplice. Fausta ieri mi telefpna, chiede di vedermi, vuole che le dica il 'vero' motivo della nostra separazione. Dopo alcune resistenze, mi commuovo, accetto di andare a trovarla, per la prima volta dopo sei mesi. Tanto basta perché tu ti illuda che io sto per rinunziare all'esperimento, e ti monti, è il caso proprio di dirlo, la testa. Infatti: non contento di farmi sognare il mio fallimento di regista, introduci nel sogno la persona di cui oggi ti servirai per farmi fallire: Fausta. " Come il solito, quando gli spiego in maniera razionale come stanno le cose tra me e "lui", tace. Si direbbe, del resto, che la mia accusa di insinuarsi dappertutto, persino nei sogni, in fondo lusinghi la sua vanità. Concludo duramente:

« Comunque, sei avvertito; se il sogno voleva essere una profezia, la smentisco; se era invece l'espressione di un desiderio, lo respingo. In tutti i casi faresti bene a non ficcare il naso nelle cose che non ti riguardano. « Questa volta, osserva: « Tutto mi riguarda. " " Benissimo, allora visto che tutto ti riguarda, io esigo da te che niente ti riguardi. Niente, assolutamente. • ᵘ Ci siamo: la sublimazione. " « Proprio cosi. " «

Auffa. " Getto via il lenzuolo» scendo dal letto, esco dalla camera e vado nel bagno. Qui faccio la solita toletta: doccia, barba, denti, unghie dei piedi e delle mani, peli delle ascelle, del naso e delle orecchie e, naturalmente, " lui ". Ipersensibile com'è e, per giunta, anche istrione della sensibilità, eccolo, mentre lo insapono, diventarmi enorme. Gli dico allora:

«Certo, immagini che io debba rallegrarmi della tua, diciamo così, disponibilità. E invece, no: ti sbagli. Non ti rendi conto che proprio questa disponibilità cosi pronta, cosi facile, cosi immediata e cosi imponente, a cui corrispondono, a livello sociale, la velleità, la mediocrità e il fallimento, costituisce una conferma inconfutabile della mia originaria inferiorità? Perché dovrei dunque rallegrarmi? Per fare un paragone, è come se la gobba, dalla schiena stessa dalla quale si erge, dicesse al gobbo: 'Lo vedi come sono grande? Perché non sei fiero di me?' Il gobbo avrebbe tutte le ragioni di rispondere: ' Fiero di te che sei la causa della mia sventura? E perché mai? ' ″ Questo paragone gli fa da doccia fredda. Tace, forse mortificato; torna gradualmente, per insensibili, graduali passaggi, a proporzioni normali. La mia toletta è finita. Vado in camera da letto, mi vesto, esco di casa.

Sono le otto. Perché visito Fausta *a* quest'ora? Prima di tutto perché voglio tornare al più presto a casa, per mettermi al lavoro sul trattamento del • mio " film. In secondo luogo, perché Fausta a quest'ora dorme ancora; e io so che la mattina, appena sveglia, è al suo peggio (se può esservi un meglio e un peggio in una donna cosi decaduta). E cosi ᵘ lui " non mi farà qualche brutto scherzo come, a giudicare dal sogno, potrebbe essere sua intenzione.

Esco di casa con la solita, sconcertante sensazione di uscire dalla vecchia casa in cui, fino a sei mesi fa, ho abitato con Fausta. In realtà le due case sono molto simili, anche se si tratta di due quartieri diversi. L'appartamento che ho affittato per il mio esperimento sublimatorio è un attico di cinque stanze, in cima a una casa piccolo-borghese di recente costruzione. L'appartamento in cui fino a sei mesi fa ho abitato con Fausta è un attico di qinque stanze in cima a una casa piccolo-borghese di recente costruzione. Dov'è la differenza? Una sola: l'appartamento nel quale abitavo con Fausta era l'appartamento della mia mediocrità velleitaria e fallita. Invece l'appartamento in cui abito da sei mesi ″ deve " essere e infallibilmente "sarà" l'appartamento della mia ascesa e del mio successo. Dunque, la mia sensazione di uscire pur sempre dalla stessa casa è fuori posto e per giunta potrebbe indicare che nutro qualche dubbio sulla riuscita dell'esperimento. Male! Nella strada esito, poi decido di non recarmi al solito caffè, mi farò offrire il caffè da Fausta. Sarà una maniera di farle fare qualcosa mentre parleremo e cosi evitare approcci e contatti pericolosi. Salgo nella mia automobile, mi avvio. Ma, ecco, poco più giù, sulla strada, il chiosco dei giornali. Fermo la macchina, scendo, mi avvicino al chiosco. Ora, ecco il dialogo tra me e " lui ". Lo trascrivo fedelmente, soprattutto per dare un'idea precisa delle brutte figure alle quali " lui " di continuo mi espone. " Per piacere, guardiamo quella rivista. " « Quale rivista? " « Quella lì. " ᵘ Una rivista per soli uomini! Alle otto del mattino! Appena uscito di casa! Io, un uomo di trentacinque anni, basso, con le gambe corte, il testone calvo, Paria seria, superba e persirxo, a modo suo, maestosa, che sfoglia furtivamente una rivista pornografica, ritto davanti al chiosco, le spalle alla strada, mentre intorno a lui, negli autobus, nelle automobili, a piedi, la gente che lavora si affretta verso le fabbriche, verso gli uffici, verso i negozi! Ma ti rendi conto? " ᵘ Ti prego, questa sola. " No, non se ne parla neppure. " ″ Via. " No, no e no. « Allora preferisci che una volta da Fausta... " È un ricatto; e, dopo aver soppesato il prò e il contro, mi rassegno a subirlo: meglio tenerlo buono con qualche innocua soddisfazione. Allungo la mano, prendo la rivista, comincio a sfogliarla. Cerco di darmi un'aria disinvolta, come di chi se ne va a spasso in una bella mattinata estiva e si ferma qua e là, senza scopo, ora a guardare un cartellone

pubblicitario particolarmente vivace, ora a contemplare il magnifico fogliame dei platani, ora a seguire con gli occhi un cane randagio e ora, appunto, a sfogliare una rivista piena zeppa di donne nude. Ma u lui ", purtroppo, non mi permette neppure di salvare le apparenze. Mi ingiunge d'un tratto, imperioso: a Ehi là, quanta fretta! Non sfogliare cosi in furia, fermati, lasciami guardare, lasciami vedere, che diamine! Quella li per esempio... n , " Ma è una fotomodella di forme cosi eccessive da parere mostruosa, un fenomeno da baraccone. « " Sarà, ma tu lo sai che ho un debole per tutto ciò che è convesso, rotondo, sporgente, sferico, ridondante. « "E poi che ci trovi di attraente in questi nudi fotografati con gli stessissimi colori falsi e metallici con cui, nelle pagine della pubblicità, sono presentate le automobili, le bottiglie di liquori, le scatole di sigarette?»

"Che vuoi farci? Sono un semplice, un ingenuo, io. Oh, oh, oh, fermati, fermati per piacere. " " Che c'è? • " Il paginone grande, ripiegato, con la fotografia intera, dalla testa appiedi, della ragazza del mese... Non vorrai mica saltarlo, il paginone? " " Questo no, aprire, spiegare il paginone vuoi dire passare manifestamente dall'oziosità casuale alla ricerca, alla scelta. E il giornalaio già mi guarda di traverso. " "Che te ne importa del giornalaio?»

"Ci vengo ogni mattina a comprare il giornale. Non voglio che si faccia un'idea sbagliata di me. " " Sbagliata? " " Si, lo dico forte: sbagliata. « A questo punto, il giornalaio mi domanda, rude e ironico, se desidero comprare la rivista.

La fiamma della vergogna mi investe il viso. Rispondo, con dignità, che la prendo; domando quanto costa, pago, mi metto la rivista sotto l'ascella e mi allontano con il solito passo lento e superbo.

Ma una volta in macchina sono cosi furioso che "lui " se ne rende conto e tace per un pezzo. Alla fine, però, la sua impudenza è più forte del timore. Poiché, sopraffatto dalla rabbia, pur guidando con la mano sinistra, afferro con la destra la rivista e faccio per gettarla fuori dal finestrino, u lui " protesta:

« No, che fai? Conservala. Più tardi, a casa, quando avrai finito di lavorare, ce la guardiamo ben bene, pagina per pagina. « a Prima di tutto, basta con questo plurale. Non siamo ' noi ' siamo ' io' e ' tu '. E poi, senti, è meglio che non mi parli. Ti odio. Mi hai fatto fare una brutta figura con il giornalaio, almeno sta» zitto. " u Eh, quante storie per una rivista. " a Pornografica! Ma non ti rendi conto che sfogliare una rivista simile è esattamente come mettere l'occhio alla serratura e guardare una donna mentre si spoglia? " a L'abbiamo fatto e non eri cosi sdegnoso, al contrario. " « Te l'ho già detto, basta con il plurale. « " Perché: basta? Eravamo in due, io che suggerivo e tu che eseguivi. Tempi meravigliosi! Ricordo, per esempio, quel giorno in cui siamo andati insieme a comprare un costoso binocolo di fabbricazione tedesca, siamo saliti insieme sulla terrazza condominiale ed abbiamo aspettato insieme, nascosti dietro un lenzuolo steso ad asciugare. Alla fine, nella casa di fronte, in un appartamento adibito a pensione, si è aperta una certa finestra. Allora abbiamo puntato insieme il binocolo e abbiamo spiato insieme, nella camera della pensione, gli andirivieni di una bellissima ragazza, probabilmente straniera, di tipo longilineo, alta, snella, piatta di seno e stretta di fianchi, abbronzata dal sole marino e completamente nuda salvo un candido tampone di ovatta assicurato all'inguine con due lacci quasi invisibili. Siamo restati insieme con il binocolo puntato su quella finestra fino a quando la ragazza si è vestita e se n'è andata. Cosa eravamo allora? Dei guardoni? " « Sono passati dieci anni. Si, tu eri un abbietto, ridicolo, ripugnante guardone ed io ero il tuo succubo. " Come sempre avviene, ad un certo punto delle nostre dispute, « lui « si offende e ci tiene a ristabilire, come si dice, le distanze. Tace un momento; poi riprende in tono improvvisamente risentito:

« Finché si scherza si scherza; ma ogni bel gioco dura poco. Sei pregato di ricordarti che ciò che sto a'rappresentare non è davvero né abbietto, né ridicolo, né ripugnante. Sfogliare la rivista per soli uomini, guardare col binocolo la ragazza dal tampone, e tante altre manifestazioni analoghe apparentemente triviali, sono, in realtà,

l'espressione di qualche cosa di grandioso, di sublime e, insomma, di cosmico che non spetta a te, con la tua razionalità da quattro soldi, di giudicare. « Solite vanterie! Solita prosopopea! Solite allusioni agli sfondi, appunto;»ª grandiosi ", ″ sublimi ", ª cosmici"! ªSia pure, ma intanto, guarda cosa faccio di questa rivista, espressione, secondo te, della forza misteriosa che governa l'universo. » La butto nella strada. « Lanciata con forza, la rivista va a cadere sull'asfalto e io ho la soddisfazione di vedere una macchina passarci sopra, imprimendo sulla ragazza del paginone le zebrature delle sue gomme. Sdegnato, questa volta ᵐ lui " ammutolisce. M^ per poco, secondo il suo carattere insieme volubile e tenace. Come, infatti, parcheggio nella strada di Fausta, si sveglia e mi sussurra: ª Fausta a quest'ora sta ancora dormendo, non è vero? " « Sf. » ª Sai cosa dovresti fare? " ″ Cosa? " ᵘ Introdurti pian piano nella camera, senza accendere lumi, spogliarti al buio e metterti sotto le coperte, accanto a lei. " « E poi? " « E poi, niente. Io non faccio mai piani né previ sioni. Vivo momento per momento, nel presente. " Entro nell'atrio, mi chiudo nell'ascensore, premo il bottone. Mentre l'ascensore sale da un piano all'altro, "lui" torna ad insistere:

«Ricordati che Fausta, dopotutto, è tua moglie. " « E allora? " ᵘ Hai dimostrato a te stesso di essere capace di vivere casto per sei mesi. Non sarebbe ora di fare un'eccezione, una sola, per la donna che hai eletto a compagna della tua vita? « Mi colpisce, come tante altre volte, il suo linguaggio tra aulico e burocratico e, in tutti i casi, piccolo-borghese.

Lo provoco per divertirmi: ª E l'eccezione consisterebbe? " " Nel consentirmi di rimettermi in contatto diretto con Fausta. Quest'eccezione, da oggi in poi, si potrebbe, a sua volta, regolarizzare. Per esempio, d'accordo con Fausta, il contatto diretto potrebbe verificarsi, diciamo, una volta al mese. O ogni quindici giorni. ″ L'ascensore si ferma con uno scatto sul piccolo pianerottolo dell'attico. Esco, chiudo le porte, premo il bottone di rimando. Sulla porta di legno chiaro c'è la targa con il mio nome: tutto in ordine. Introduco la chiave nella serratura, apro dolcemente, mi insinuo nell'anticamera. Buio completo. Avanzo a tastoni, respirando a piene narici l'aria calda, viziata, impregnata degli odori fusi e tuttavia distinguibili della cucina, del fumo delle sigarette e dei pannolini infantili. « Lui ″, tenace, commenta:

« Un'aria un po' pesante, d'accordo. Un cattivo odore, se vuoi. Ma di un certo genere particolare. In una certa situazione particolare. " ª Quale genere di odore? Quale situazione? " ″ Odore femminile, situazione del marito che, dopò sei mesi di astinenza, si introduce furtivamente in casa propria. " Alzo mentalmente le spalle e, sempre a tastoni, senza accendere luci, urtando due o tre volte contro oggetti ingombranti e indefinibili, mi dirigo verso la cucina. Penso che ho bisogno di un caffè: mi preparerò un caffè e poi affronterò Fausta. Ma quando apro la porta della cucina, la voglia del caffè mi passa istantaneamente. La cucina è in un disordine che, per una volta, è giusto chiamare indescrivibile. La tavola dal piano di formica rossa è sparsa di piatti e di posate sporche, di bicchieri con dei fondi di vino, di bucce di frutta e di croste di pane. In un'insalatiera, invescate nell'olio, alcune foglie di lattuga. Nel mezzo della tavola, un fiasco sbilenco e semivuoto. Purtroppo, la finestra è chiusa; un raggio di sole ardente passando attraverso i vetri va a cuocere, nei piatti, i residui del cibo. Un odore acido di alimenti fermentati colpisce le mie narici. Quanti erano a tavola? Conto quattro coperti e quattro seggiole, delle quali due tubolari appartenenti alla cucina e due di stile svedese che di solito stanno in salotto. Sull'acquaio, una pila di piatti sporchi peri-gliosamente torreggiante, m'informa che, per qualche motivo che ignoro, la domestica a ore non è venuta per almeno tre giorni. Abbasso gli occhi. Una fila di formiche sbuca da un angolo sotto la finestra, attraversa il pavimento, si arrampica per una delle gambe del tavolo e finisce in uno dei piatti che, infatti, è tutto un brulichio bruno. Guardo al fornello: sull'alluminio di una grande pentola vuota stanno incollati due o tre spaghetti giallini. ^Cutto il fornello è tempestato da una sfuriata di chiazze di sugo

di po-modoro. Chiudo la porta domandando a ª lui " sarcasticamente:

« Anche questo puzzo, questa sporcizia, questo disordine ti eccitano? « ᵘ E perché no? « Eccomi di nuovo al buio. Sempre a tastoni, mi dirigo verso il fondo del corridoio. Laggiù è la nostra camera da letto. Ma, ecco, da una porta laterale, mi giunge una voce infantile. Non parla e non canta: emette suoni inarticolati che hanno qualche cosa al tempo stesso della parola e del canto. È mio figlio Cesarino. Esito, e poi, nonostante le proteste di ″ lui ″ (" andiamo prima da Fausta, tuo figlio lo vedrai dopo, Fausta si alzerà e allora non potrai più sorprenderla a letto ecc. ecc. "), apro la porta.

La stanza è piena di luce. Il centro della- stanza è occupato da un recinto di colonnine dipinto di rosa. Dentro il recinto c'è un materassaio e, intorno, sono sparsi balocchi di ogni genere. Cesarino, completamente nudo, sta in piedi, aggrappandosi con le due mani alla balaustra del recinto e facendo con la bocca spalancata quel verso inarticolato e allegro che ho udito dal corridoio. Perché Cesarino è già sveglio, già lavato, e, apparentemente, già sazio mentre tutta la casa sembra ancora immersa nel sonno? Ricostruisco: Fausta, che fa dormire il figlio nel proprio letto, si è *alzata,* l'ha lavato, l'ha fatto mangiare, l'ha messo nel suo recinto, e quindi se n'è tornata a dormire.

Mi avvicino al recinto e guardo Cesarino. Ha una di quelle fisionomie irrimediabilmente plebee che fanno esclamare:

« Ma quanto è volgare! " Brutti capelli di un biondo crespo e senza luce; occhi di un celeste acquoso, di espressione già sfrontata; guance bianche ma con due rustiche macchie rosse, una per zigomo; naso in forma di minimo uncino di carne, con le narici scoperte e reticolate di venuzze vermiglie; bocca informe, un po' storta, quasi leporina. Lo guardo e, una volta di più, mi viene fatto di pensare:

« Non può essere mio figlio. " Subito, " lui ~₉ chissà perché, interloquisce: "E invece lo è!»

" Ma se è biondo, con gli occhi azzurri, il naso aquilino, la carnagione bianca. Io sono bruno di capelli e di carnagione, ho gli occhi scuri, il naso dritto. " ª Storie. È tuo figlio. Lo so di certo. " ª Ma come fai a saperlo... di certo? « ª Io ' sento ' se un « altro ′ mi ha sostituito, fosse anche una volta sola. ″ ª Ma come fai a sentirlo? ″ ″ Nel modo con il quale riesco a impormi e sono accolto. Nel desiderio che ho e che suscito. Nel piacere che provoco e che ricevo. " ″ E io invece « sento' che Cesarino non può essere mio figlio. " ª Tu non senti nulla. Lo arguisci secondo la logica della tua fissazione. « ᵘ Ma cjuale fissazione? « " Quella che ti fa credere che la facoltà di procreare e la creazione artistica siano come due rubinetti con la stessa acqua. Se apri l'uno, l'altro si interrompe e viceversa. ″ ª Ma chi l'ha detto? ■ ″ L'hai detto tu, non ricordi? Mi hai detto: 'È inutile, nella mia mente Cesarino e il mio film sono legati da un nesso indissolubile. O Cesarino non è mio figlio e allora farò un bel film. Oppure lo è e allora il mio film sarà brutto come lui. ' « ″ Un modo di ragionare fissato, superstizioso, coatto. " « Il tuo! • Durante questo battibecco Cesarino mi guarda di sotto in su, insistente, sfrontato. Quindi, d'improvviso, sorride. Orribile, volgarissimq, anche se innocente, sorriso. Per giunta, rivelatore. Già, perché è il sorriso, identico!, dell'idraulico Eugenio, un biondino tracagnotto ma molto muscoloso e membruto che "mi capitava spesso in casa esattamente un anno più o meno prima che nascesse Cesarino. Dico: ª Ep-pure io ci ho la prova che mio figlio non è mio figlio. « " Ma quale prova? « ″ Hai già dimenticato l'episodio del sopracciglio? Proprio nel periodo in cui Cesarino è stato, diciamo cosi, concepito, Eugenio è venuto più e più volte a riparare lo scaldabagno che io volevo sostituire e che lui invece si ostinava a considerare come ancora buono. Una di quelle mattine mi guardo nello specchio, prima di farmi la barba, e vedo non so che cosa, di un colore fra il grigio e il marroncino, come una cro-sticina di sangue rappreso, all'angolo dell'occhio destro, tra i peli del sopracciglio. Pare proprio una crosticina di sangue; ma, come la strappo con le unghie, ecco che la crosticina tira fuori tante zampette scure che si agitano per aria. Allora mi guardo meglio, sempre più allarmato, dapprima tutti e due i sopraccigli, poi i peli del petto, poi quelli delle ascelle, infine quelli

del pube: pieno! Ho passato un'ora a strappare una per una quelle sedicenti crosticine e a gettarle nell'acqua del lavandino, e alla fine l'acqua era tutta punteggiata di quelle cosine scure che continuavano ad agitarsi e a sgambettare disperatamente. Se questa non è una prova... « ª Infatti non lo è. " ᵘ Perché non lo è? " Prende il suo tempo e poi risponde, canzonatorio, con voce cantilenante:

« Conosco qualcuno che in quella stessa epoca aveva preso a frequentare certe provocanti ragazze di fazione in un certo viale suburbano. Conosco qualcuno che, d'amore e d'accordo con il proprio eccezionale organo sessuale, in quel torno di tempo, quasi ogni sera, si prendeva a bordo della propria macchina una di quelle ragazze. Conosco qualcuno che era solito appartarsi con la ragazza di turno su certi prati del Tevere, fra i mucchi di immondizie, i barattoli e le cartacce. Conosco qualcuno... « « Basta, basta, basta. " Stendo una mano, accarezzo la testa a Cesarino. Il mio sguardo scende dal viso al corpo e si ferma al ventre. Cesarino ha la panali gonfia e tesa, con l'ombelico simile ad un piccolo nodo bianco. Tra le gambe paffute e un po' arcuate» per niente autonomo, come continuando, in forma appuntita, il ventre, sporge il membro, minimo eppure perfetto, bianco della stessissima bianchezza del resto del corpo, con il sacchetto dei testicoli ancora liscio è senza rughe. Non so perché, mentre Cesarino mi giiarda di sotto in su e ride e ogni tanto fa con le mani come un gesto per scuotere il suo recinto, non so perché (o meglio, lo so benissimo: come tutti i desublimati, i bambini mi piacciono, mi ispirano tenerezza) mi lascio commuovere dalla vista di quel suo piccolissimo membro. Penso che Cesarino, forse, avrà più fortuna di me. Crescerà, diventerà grande. Insieme con lui, crescerà e diventerà grande il membro. Ma anche se sarà eccezionale come il mio, il che mi sembra molto difficile;» forse resterà silenzioso, muto, assente. In una parola: sublimato! E Cesarino non passerà il tempo, come me, a bisticciare con "lui" e a fare brutte figure. Sarà un uomo, è il caso di dirlo, tutto d'un pezzo, senza dualismi, senza lacerazioni, senza dialogo. Ancora una volta: sublimato! Sospiro, accarezzo la testa a Cesarino, esco dalla stanza. Per la terza volta, eccomi a camminare a tastoni al buio. Vado direttamente alla nostra camera da letto, giro con lentezza la maniglia e dischiudo l'uscio quel tanto che basta per insinuarmi in un buio simile a quello del corridoio, ma due volte piò caldo, più graveolente, più "femminile". Chiudo la porta, stendo la mano al comodinogli accanto, cerco e trovo la peretta della lampada ma non la premo, irresoluto. Che fare? Svegliare Fausta, portarmela in cucina a prepararmi il caffè? Oppure, come "lui" ha sùgpnto, ip^^nei letto o»c-carezzarla e abbracciarla un poco, senza peraltro spingermi oltre una controllata, anche se intensa, dimostrazione di affetto coniugale? Forse mi decidetei per la seconda alternativa, se "lui", con la solita inopportunità, non mi incitasse:

«Su, coraggio, che aspetti? Spogliati, tuffati nel letto.»

Quest'impazienza provoca, al solito, l'effetto di tendermi sospettóso:

«Che te ne importa a te dbc tfti <tuffi' nel letto o meno?»

Gli scappa detto, senza dubbio a causa dell'urgenza del desiderio:

«Eh, da cosa, nasce cosa/ Protesto subito:

«No, questa volta, lo sai, da cosa non deve nascere cosa. Non deve nascere nulla. Se mi coricassi accanto a Fausta, lo farei soltanto per dimostrarle il mio affetto. Ma già, tu queste cose non puoi capirle. Cos'è per te l'affetto? Nulla, meno che nulla.»

•Ah, ah, ah: l'affetto!»

"C'è poco da ridere: l'affetto!»

"Ma andiamo. Un po' di verità! Un po' di onestà! Un po' di realtà, alla fine! L'affetto! Ma se c'è qualche cosa che mi riguarda e che è opera mia, da me voluta, pianificata, eseguita in ogni particolare è proprio il tuo matrimonio con Fausta.»

"Allora, secondo te, io non vorrei bene a Fausta?»

"Non m'interessa che tu le voglia bene o meno. Mi preme stabilire, fuori d'ogni dubbio, che questo matrimonio è opera mia. È 'mio' come erano 'miei» i tuoi rapporti con le battone dei prati del Tevere. Infatti. Chi ti ha convinto a telefonare un certo giorno, ad un

certo numero di telefono, fornito da un certo amico compiacente? Chi, alla domanda criptica e convenzionale, se desideravi un servizio di piatti da sedici, da diciotto o da ventiquattro, ti ha fatto rispondere in fretta e in furia: 'Sedici, si capisce, sedici'? Chi ti ha fatto correre il giorno dopo, con un'ora di anticipo, ad una certa palazzina, in una certa stradai, in un certo quartiere» premere il campanello sotto una certa targa con la scritta 'Mario mode', salire quattro a quattro una certa scala, aspettare fremente di impazienza, davanti una certa porta? Chi ti ha fatto dire, tutto in un fiato, quando la porta si è aperta e Mariù (vestito nero, faccia pallida e senza colori, grandi occhi dolci e neri, peluria scura sul labbro superiore, il metro d'incerato giallo sulla spalla, qualche filo bianco sulla gonna nera) è comparsa sulla soglia:

«Sono venuto per il servizio da sedici.' Qii ti ha fatto passeggiare come un leone o meglio come uno scimmione in gabbia, fìel salottino delle prove (divano rosso, manichino acefalo nero, specchio a tre luci, tavolinetto con portacenere pieno di spilli) finché la porta si è aperta e Mariù ha spinto nel salotto Fausta, dicendo: 'Il servizio da sedici per ora è esaurito. Questo è da diciotto. C'è anche quello da ventiquattro. Insomma, ci vuoi tutte e due oppure vuoi soltanto lei?' Chi ti ha fatto rispondere, avido: Tutte e due'? Chi, una volta nella stanza (grande letto basso e quadrato, con pochissimo spazio fra le pareti e il letto, tu da una parte, le due ragazze dall'altra), ti ha fatto seguire con gli occhi fuori della testa la maniera dolce, quieta, amichevole, sollecita e complice con la quale la giovane» mezzana ha spogliato per te Fausta, via via vantandone le qualità fisiche ('dove la trovi una ragazza come questa? Ma guarda che faccina da monella, tonda e bruna, con questi dentini bianchi e questi occhi neri. E poi guarda qui i seni, piccoli e duri, toccali un po', rimbalzano. E poi il ventre, tondo e un po' sporgente, con l'ombelico sprofondato che neppure si vede, come i bambini, non è forse carino U ventre? E poi il sedere, dove lo trovi un sedere come questo, ci ha le stesse fossette carine che tante donne hanno sulle guance, un sedere così, per modo di dire, lo puoi mettere in finestra. E poi guarda che gambe, guarda che piedi, guarda che mani, guarda che dita. E infine guardala un po' lì, chi più bella di Fausta lì; stendi pure la mano, tocca; senti com'è dolce, com'è morbido, lo senti?')? Chi, dopo questa presentazione cosi amabile e cosi particolareggiata, ti ha fatto rifiutare il 'servizio» da ventiquattro, cioè Mariù ('eh, lo sapevo, cosa sono io a petto a Fausta, cosa sono io?') e ti ha fatto chiedere di restare solo con quello da diciotto? Chi ti ha fatto a tutta prima frequentare l'appartamento di 'Mariù-mode' tutti i giorni e poi, alla fine, ti ha suggerito, previo accordo con Mariù, di farti venire Fausta in casa? Chi ti faceva stare anche un'ora con l'orecchio incollato alla porta, per sentire se l'ascensore, salendo da un piano all'altro, si fermava sul tuo pianerottolo e il ben noto passo di Fausta risuonava sulle mattonelle? Chi, a partire da un certo giorno, ti ha fatto chiedere a Fausta di non prendere più l'ascensore, ma di salire di volata tutti e cinque i piani, in modo da arrivare alla tua porta ansimante, col seno turbato, con la faccia arrossata? Chi, infine, dopo un anno di questo rapporto, ti ha convinto che eri innamorato di Fausta, che non potevi più vivere senza di lei, e, insomma, dovevi sposarla? Veniamo adesso al matrimonio. Chi ti ha suggerito, dopo la cerimonia in chiesa, il pranzo in albergo, il viaggio in aereo a Parigi e tutte le altre convenzionalità, chi ti ha suggerito, dico, nella camera dell'albergo parigino, di 'continuare' nello stessis-simo stile il rapporto incominciato a Roma da Mariù-mode, mettendo, subito dopo l'amore, come per scherzo, sul comodino, la stessa somma che, a Roma, ficcavi in mano a Fausta nel momento di lasciarla? Chi, insomma, con questo gesto, ha voluto farti capire che nonostante il prete, l'altare, l'anello e la predica sui doveri coniugali, tutto continuava come prima, alla maniera di prima, e che 'anche' il matrimonio era dunque roba sua, opera sua, creazione esclusiva sua? • Cosi 'lui' incalzante, spietato. Ma io, con serenità, gli rispondo:

«Sia pure, ma ho avuto un figlio da Fausta. E ho finito per volerle bene. Se non le volessi bene, come potrei stare con una donna che della Fausta di allora non ha più, letteralmente, nulla? Che è cambiata, come si dice, dal giorno alla notte? " «Ah, ah,

ah!»

. "Che c'è? " ªMa ci stai pur sempre per far piacere a me. Possibile che non ti rendi conto che stai con Fausta cambiata, come dici, dal giorno alla notte, proprio perché a me piace che Fausta sia cambiata' dal giorno alla notte? " «Ma che dici? " «Che dici tu! Sono io che ti faccio stare con la Fausta di oggi che non ha 'letteralmente» (secondo le tue parole) niente a.che fare con la Fausta di dieci anni fa. Sono io che ti fa trovare un motivo di desiderio nella metamorfosi della Fausta di allora agile, solida, snella, compatta nella Fausta di oggi, slombata, disfatta, dilatala, deformata. Sono io, infine, che ti fa prendere piacere nell'idea e, pili che nell'idea, nell'osservazione del progresso di Fausta dall'integrità alla corruzione, dall'acerbità al disfacimento.»

"Non è vero, le voglio bene e...»

" Facciamo un esperimento. Fausta è qui, in questo buio, ormai sveglia, che aspetta che tu ti decida a rivelarti. Tendi la mano. Io ti farò ritrovare sotto le dita, dentro la Fausta di oggi, la Fausta di ieri. E allora capirai che non è l'affetto che ti fa stare con lei.»

Presentata in questo modo, la sua consueta, ottimista, tenace volontà che "da cosa nasca cosa", mi convince. È vero, è una raffinatezza cerebrale cercare dentro un corpo un altro corpo ohe, ahimè, non esiste più; ma ho un debole, lo confesso, per le raffinatezze cerebrali, specie se suggerite da 'lui'. Senza troppo riflettere, stendo la mano nel buio, cerco, approdo finalmente con le dita sul volto di Fausta, affondato tra l'arruffio dei capelli, dentro il guanciale. Subito, la mano di lei afferra la mia e la porta alle labbra e la bacia. Quindi la sua voce dice:

«Finalmente sei venuto/ "Ciao.»

"Perché non ti metti nel letto, accanto a me? È presto, dormiamo un poco insieme.»

"No, voglio prima accarezzarti, tira via il lenzuolo, togliti la camicia e lasciami fare/ "Lui" approva:

«Bravo. E adesso vedrai se non ho ragione/ Sento un lungo fruscio, un tramestio un po' affannoso. Quindi Fausta mormora, con voce appena udibile, dal buio:

«Sono pronta.»

"Lui" subito interviene, in tono didattico:

«Allunga le dita sulla faccia e seguine il contorno.»

Eseguo. "Lui" dice:

«Non la senti, dentro la fac-ciona badiale che stai contornando la faccina perfetta di un tempo? Non ti accorgi che Fausta ha una faccia doppia, composta di quella di oggi, esterna, e di quella di ieri, interna?»

È vero. O almeno lo sembra, tanta è la suggestione che emana dalle sue parole. Seguo il contorno largo del faccione di Fausta e sento infatti che "dentro" c'è la faccina di dieci anni fa. Strano.

"Adesso scendi con le dita lungo il collo, sfiorane al passaggio le tre o quattro pieghe grasse, arrischiati sul petto. Ecco, sotto i tuoi polpastrelli, due enormi borse di gomma per l'acqua calda, semivuote, con i tappi bene avvitati. Ma non senti dentro quelle borse oblunghe ed elastiche le due arance acerbe di dieci anni fa? E dentro i capezzoli-tappi di oggi i capezzoli-fiori di ieri?»

Benché a malincuore, debbo riconoscere che ha ragione. Intanto continua:

«Fai il salto dal petto al vèntre. Non ritrovi nel valigione sformato di adesso, il bel vassoio d'argento, piatto e rotondo, di allora?»

Ancora una volta la suggestione " agisce ". " Lui " continua:

«Ora scendi, giù per la scala a pioli dei peli che, a spina di pesce, riuniscono l'ombelico all'inguine ed entra con le dita nella profonda pelliccia che ricopre il pube. Rintraccia in questa foresta il serpeggiante, umido sentiero del sesso. Seguine il percorso, tra le gambe spalancate, giù giù e disotto fino al grosso nodo sudato dell'ano. Oggi il sesso ti fa pensare ad una sciabolata che abbia lasciato una ferita aperta, dai

bordi sfrangiati e pendenti. Ma non rinvieni dentro questa inerte, slabbrata fenditura, la piccola ventosa circolare e prensile che dieci anni fa mi stringeva con forza disperata, quasi avesse voluto mozzarmi, allo stesso modo che le macchinette a ghigliottina che stanno sul banco dei tabaccai mozzano le punte ai sigari?»

La sua eloquenza, decisamente, mi travolge. Consapevole del suo vantàggio, "lui" incalza:

«Adesso dille di voltarsi e di mettersi bocconi. " "Ma non è mica» una frittata!»

"Fa' come ti dico.»

Ubbidisco, trasmetto l'ordine a Fausta che, a sua volta, senza fiatare, ubbidisce. Allora, come un professore di anatomia che si curvi insieme con gli allievi su un cadavere disteso sul tavolo della lezione, "lui" illustra, in tono scientifico:

«Adesso tendi la mano e fa con le dita la circumnavigazione delle due enormi sfere in cui, al disotto delle reni, si biforca la schiena e valutane J'imponente perimetro. Appoggia la palma della mano sulla loro convessità e riconoscine tutta la liscia e deserta ampiezza. Applica le dita a denti di pettine nella fenditura che le separa e accertati di quanto è profonda. Finalmente cerca di ricordare i piccoli, solidi, risentiti, muscolosi glutei di dieci anni fa e dimmi se non li senti fremere, questi glutei, dentro le rullanti, molli natiche di oggi.»

D'improvviso, ecco, quasi a confermare che lo scopo segreto di tutta la chiacchierata è pur sempre il solito, ecco, dal buio, la voce di mia moglie:

«Allora vuoi che facciamo l'amore?»

Mi risveglio, di soprassalto, dalla viscida tentazione in cui "lui ", pian piano, mi aveva fatto scivolare, con quella trovata dei due corpi chiusi uno dentro l'altro come le scatole cinesi. In realtà, siamo alle solite. Una volta di più sto per "rinunziare". Una volta di più mi appresto a sprecare, in un attimo di spregevole voluttà, la preziosa energia che potrebbe salvarmi dalla mediocrità e dal fallimento. Alla desublimazione di Fausta, bell'e pronta, con le gambe aperte, fa riscontro la mia desublimazione, belFe pronto anch'io, con "lui" che, nel frattempo, si è fatto enorme. Siamo eguali! Identici! Accomunati dalla stessa riduzione della vita all'operazione sessuale! Dalla stessa rinunzia! Non "sotto" lei, ed io "sopra", come sarebbe giusto; ma "pari"! Egualmente desublimati! Egualmente schiavi di "lui"! Egualmente incapaci di resistergli! Allo stesso livello! Sullo stesso piano! Tra un momento, nello stesso letto! Rispondo rudemente a Fausta:

«No, niente amore. Piuttosto alzati, infilati una vestaglia e andiamo in cucina. Cosi, mentre mi prepari il caffè, parliamo.»

Naturalmente, "lui" protesta, proprio come un pescatore che, dopo una lunga attesa, veda il pesce non abboccare all'amo, sfuggirgli:

«Ma come? Proprio adesso? Al buon momento? " Non gli do retta. Premo la peretta della luce e nello stesso tempo, con l'altra mano, apro la porta. Senza voltarmi, lascio la camera. Eccomi di nuovo nella cucina. Siedo alla tavola e rifletto. Chiaro: da buon desublimato, mi sono lasciato ammorbidire dall'affetto. E "lui" ne ha approfittato per cercare di forzarmi la mano. E invece, no! debbo fare in modo di sentirmi "sopra" di fronte a Fausta; di mantenerla "sotto". Sarà un " sopra" sadico, che provocherà inevitabilmente da parte di Fausta un "sotto" masochista. Sarà un "sopra" in certo modo artificiale; non il "sopra" automatico della sublimazione dal quale, ahimè, sono ancora lontano. Un "sopra", insomma, di desublimato che, di fronte a qualcuno più desublimato di lui, finge di essere sublimato. Ma infine sarà pur sempre meglio che niente. Ora, però, come raggiungere di colpo questa superiorità? Guardo in giro per la cucina e la risposta, immediatamente, mi viene da quello che vedo.

Ma ecco Fausta. Entra, annodando ai di sopra del pancione il cordone della vestaglia. Contraendo, abbagliata, la facciona doppia nella luce cnfdele del sole estivo. Subito, senza darle il tempo di riaversi, la investo: ªMa si può sapere cosa combini in mia assenza? « Presa di contropiede, spalanca gli occhi cerchiati e sbattuti, balbetta:

«Perché, cosa vuoi che combini?»

"Entro in casa e resto quasi soffocato dal cattivo odore. Vado in cucina e ci trovo i piatti ammucchiati di almeno una settimana. Tu, poi, sei irriconoscibile: la faccia unta e opaca, gli occhi gonfi, il corpo imbolsito.»

fi» La vedo passarsi una mano smarrita sul viso, tirarsi la vestaglia sul petto. Ci vuoi altro! Protesta, fiacca:

«Stavo dormendo. Ti aspettavo il pomeriggio. Mi avevi detto che saresti venuto dopo colazione.»

Ormai sto già "sopra". Certo, non in virtù di una superiorità reale, di sublimato; soltanto grazie ad una aggressione verbale. Tuttavia è pur vero che la pulizia, l'ordine, la cura della propria persona sono, sempre e dovunque, t qualità proprie dei sublimati. Incalzo:

«Tu aon devi aspettare che qualcuno ti visiti per renderti presentabile. Devi esserlo sempre, non per riguardo agli altri, per rispetto a te stessa.»

Non dice niente. Continua a passarsi la mano sul viso, come se sentisse davvero che sotto la sua facciona doppia, c'è la faccina semplice di dieci anni fa e quasi si illudesse, con quella specie di disperata carezza, di farla affiorare di fuori. Sta "sotto", insomma; ma non ancora abbastanza. Sferro un pugno sulla tavola:

«Non rispondi? Eppure parlo a te. Porco Giuda, io voglio, capisci?, voglio che anche se non ci sono, anche se sto via per sei mesi, un arino, dieci anni, la mia casa sia uno specchio e mia moglie una signora! ″ Sempre meglio. Non posso tuttavia fare a meno di notare che nel mio linguaggio c'è qualche cosa di falso e di inautentico; ma tant'è, i sublimati dicono le cose in maniera autentica; i desublimati, che fingono di essere sublimati, debbono per forza ricorrere al linguaggio dei fumetti:

«Ti ho tirata fuori dal fango in cui avrei potuto lasciarti, non ho esitato a fare di te, volgarissima squillo, la compagna della mia vita, ti ho fermata sulla china della prostituzione lungo la quale, senza di me, avresti senza dubbio continuato a rotolare fino all'ultima abiezione; ma adesso mi pen-to. Comincio davvero a pensare che avrei fatto meglio a lasciarti nel brago al quale, a quanto sembra, sei predestinata.»

Continua a tacere. Si avvicina al fornello, a testa bassa; va a cercare, tra il vasellame sporco ammucchiato nell'acquaio, la caffettiera; la svita, la sbatte sull'orlo della vasca in modo che il fondo del caffè salti via; apre il rubinetto, e lava, uno dopo Paltro, i pezzi svitati. Una ciocca di capelli le ciondola lungo il viso, fastidiosamente, ma non se la ravvia. Alfine dice, senza voltarsi:

«Tu vuoi tante cose. Vuoi che in tua assenza io faccia la signora. Ma quando stavi qui volevi che ti facessi la commedia.»

"Ma quale commedia? Ma che dici?»

"Cosa credi, certe cose non si dimenticano. Invece di aiutarmi a rifarmi una vita, mi hai costretta a recitare qui, in casa mia, con Cesarino che dormiva nel nostro letto, la parte della squillo. Ho dovuto rimettermi la camicetta e i pantaloni di quando mi hai incontrato la prima volta da Mariù; ho dovuto rifare di corsa le scale; ho dovuto suonare alla porta di casa mia come se ci venissi per la prima volta. Intendiamoci. Siccome ti voglio bene e sei mio marito, sono pronta a recitare la commedia tutte le volte che vuoi. Ma allora non venirmi a dire che dovrei essere una signora. Una signora che è una signora certe cose non le fa, neppure se è suo marito a volerlo.»

Patatrac! Crollo! Catastrofe! Eccomi precipitato dalla mia artificiale superiorità di desublimato che finge di essere sublimato, giù giù, nelle bassure della desublimazione più abbietta. E questo, naturalmente, per colpa di "lui". È "kri", difatti, che ha inventato la commedia alla quale allude Fausta. "Lui", con la solita fissazione di ritrovare dentro la Fausta madre e moglie di oggi la Fausta squillo di ieri. Eccomi, dunque, come ho detto, a terra, più che mai desublimato, forse persino più di Fausta, perché lei, almeno, la commedia la faceva per amore che è pur sempre una forma di

sublimazione; e io, invece, gliela facevo fare per compiacere "lui".

Mi rendo conto che non posso più insistere sul discorso del cosiddetto "fango" da cui avrei tirato fuori Fausta, sposandola; e cambio argomento, pur restando, però, cattivo e autoritario:

«Ma si può sapere almeno perché ci sono tanti piatti sporchi? E la cameriera cosa fa? " "Non viene più da cinque giorni.»

"E perché?»

"Mi ha rubato i gioielli e non si è fatta più vedere.»

"Ti ha rubato i gioielli?»

"Sì.»

"Tutti?»

"Tutti quelli che non avevi messo nella cassetta di sicurezza.»

"Ti ha rubato i gioielli! Dunque afiche Panello con lo zaffiro e i brillantini che ti hd regalato quando ci siamo sposati? " "Anche quello, si.»

"E Phai denunziata?»

"No.»

"Ma perché?»

"Cosi.»

"È inaudito. Dunque ti derubano di un oggetto prezioso connesso con Pawenimento più importante della tua vita; ti portano via gioielli di notevole valore sentimentale; e tu non te la prendi, non ti addolori, non fai neppure una denunzia. Ma che hai nella testa, si può sapere che ci hai? " "Nulla.»

"Come sarebbe a dire: nulla?»

"Sarebbe a dire: nulla.»

"E chi fa le pulizie adesso, chi si occupa del bambino? " "Io.»

"Ma non hai ancora trovato una cameriera?»

"No.»

"Oppure non l'hai ancora cercata?»

"No, non Pho ancora cercata.»

"Ma perché?»

"Non lo so.»

"Non hai niente da fare, cercala al più presto. Oltretutto, come fai a vivere in questo disordine, in questa sudiceria? " Non risponde. Ormai sono "sopra", saldamente; e posso anche permettermi di infierire un po' meno. Domando:

«Chi è venuto ieri sera?»

"Sono venuti Vittorio, Attilio e Giovanna.»

"Ti avevo pur detto che non voglio che tu frequenti quella coppia. Lei è una donna volgarissima. Lui un fallito che vive di espedienti. Quanto a Vittorio, è presto detto: è un cretino.»

"Mi hanno telefonato. Nessuno mi telefona. Tutti ormai sanno che non abiti con me; e siccome io non ho amici perché i miei amici erano i tuoi amici, cosi vedo chi si ricorda di me.»

"E cosa avete fatto?»

"Prima abbiamo preparato la cena, poi abbiamo cenato e poi abbiamo giocato a carte. " "A che gioco?»

ªA poker. Attilio ha vinto. Gli debbo diecimila lire/ " Avrà barato/ . "No, non ha barato, ha vinto.»

"Hanno parlato di me? " "Si.»

"Che hanno detto?»

"Hanno detto che ti comporti male con me. Che dovresti tornare a vivere con la tua famiglia.»

"Altro?»

"Vittorio dice che hai una donna, una certa A-gata.»

"Vittorio, te l'ho detto, è un cretino. Non ho nessuna Agata. " "Lo so che non hai nessuna Agata. Glielo ho detto.»

"Qualcuno ha telefonato per me in questi giorni?»

"Si.»

"Hai scritto i nomi?»

"No.»

"Perché?»

"Cosi.»

Questa volta il mio scatto è sincero. Balzo in piedi e sferrando un pugnò sul tavolo, urlo:

«Ma, porco Giuda, cos'è questa abulia, questo lasciarsi andare? Porco Giuda, io voglio, comprendimi bene, voglio, anzi esigo che in mia assenza tutto continui ad essere come quando ci stavo io. Capito? Tutto! " Non risponde. Mi volta con ostinazione le spalle massicce nelle quali, tuttavia, mi pare di indovinare, come in trasparenza, il magro, graaile dorso di un tempo. I capelli le piovono lungo» le guance simili alle orecchie penzolanti di certi cani da caccia: si direbbe che vogliano nascondere il viso. Poi un leggero tremito delle spalle mi fa capire che sta piangendo. Infatti, ecco, si stacca dal fornello, si getta a sedere accanto a me, si prende la faccia tra le mani e, chinata in avanti, prende francamente a singhiozzare.

Ci siamo. La mia desublimazione è al punto più basso. Prima l'erotismo; poi la pietà. Fronteggio come posso la ripugnante commozione che mi spingerebbe a prendere Fausta tra le braccia e ad asciugarle le lacrime; e dico con durezza, cercando di mantenermi "sopra":

«Bella accoglienza: puzzo, disordine, sudiciume, i gioielli rubati, diecimila lire perdute al gioco, e alla fine, un diluvio di sciocche lacrime! *f* Questa volta risponde, pur singhiozzando:

«Io, da quando sei andato via, non riesco più a ritrovarmi. Mi sento così sola, cosi sperduta, cosi abbandonata. Non ho più voglia di fare nulla; mi manca non solo la volontà di fare, ma anche la forza fisica. Sono svogliata, abbattuta, e sempre con l'angoscia qui, alla bocca dello stomaco, per cui mi riesce difficile persino respirare. Tutto mi casca dalle mani, tutto mi disgusta. Vorrei soltanto dormire, dormire e dormire. Ho resistito sei mesi. Ma sento che adesso non ce la faccio più. Quando, quando tornerai qui con noi?»

Altolà. Assolutamente, non debbo commuovermi. Passi ancora l'erotismo: si tratta, infatti, pur sempre di una manifestazione desublimata, ma suscettibile di cambiarsi nel suo contrario. Il sentimentalismo, invece, è la desublimazione, per cosi dire, istituzionalizzata. Definitiva! Irreversibile! Rispondo, spietato: ᵘTornerò quando sarà il momento.»

"E quando sarà il momento?»

"Lo sai. Appena avrò finito di girare il mio film.»

"Attilio dice che non te lo fanno fare.»

"Attilio è lui stesso un regista fallito. Non sa nulla. In realtà comincerò a girare tra un mese al massimo. " "Un mese?»

"Un mese, quaranta giorni/ "No, lo sento, lo sento. Farai questo film e poi dirai che dovrai restare solo e concentrarti per un altro film e cosi non tornerai più.»

"Io ho una parola sola. Se dico che tornerò appena avrò finito il film, vuoi dire che tornerò.»

" No, non tornerai, non tornerai. Non ti piaccio più. Troverai un'altra donna.»

"Chi te Tha detto che non mi piaci più? Ma se poco fa, mentre ti accarezzavo, ho avuto un'erezione enorme.»

«E allora perché non hai voluto far l'amore?»

" Lo sai perché. Perché voglio concentrarmi, riprendere la mia vita in mano. E per concentrarsi, la prima condizione è non far l'amore.»

"Non è vero. Il motivo per cui sei andato via di casa è un altro.»

"Ma quale?»

"Cesarino. Ti sei fissato che Cesarino non è tuo figlio.»

"Non mi sono fissato. Non mi fisso io, ragiono. Secondo logica, Cesarino non 'dovrebbe' essere mio figlio.»

"E invece lo è. Io so cosa pensi. Che è il figlio dell'idraulico. E invece non è vero. Io ti sono sempre stata L-dcL, sempre! " "Ci sono tante maniere di essere fedeli.»

"No, non ce n'è che una.»

"Si può essere fedeli con il cuore e con il resto no.»

"Io ti sono sempre» stata fedele col cuore e anche con il resto. Quando Eugenio è venuto la prima volta a riparare lo scaldabagno io ero già incinta. Lo ricordo perché quel giorno mi sono lavata con l'acqua fredda, perché l'acqua calda non c'era, perché lo scaldabagno era rotto; ed ho pensato:

«Speriamo che non faccia male al bambino.»

"Riflessione giustissima.»

"Tu ti sei fissato con l'idraulico perché ti ho detto che era un bel ragazzo; ma io ti sono sempre stata fedele e quando tu mi fai fare la commedia, e mi costringi a recitare la parte della squillo, te lo giuro, mi viene l'angoscia, perché io non sono più quella di allora e tu mi costringi ad esserlo, sia pure per farti piacere, e io mi sento diversa, e se lo faccio, è perché tu sei mio marito, altrimenti, stai pur sicuro, non lo farei per tutto l'oro del mondo.»

Desublimazione! Desublimazione! Desublirtiazione! Da parte sua: lacrime! Proteste d'amore! Affermazioni di fedeltà! Dolere! Umiltà! Da parte mia: commozione! Desidèrio di prenderla tra le mie braccia! Consolarla? Accarezzarla! Alla fine inginocchiarmi, tuffare la faccia nel suo morbido pancione nudo e chiùdere gli occhi e dimenticare ogni cosa! Altolà! Attento Rico! Sei ancora "sopra"; non ti mettere, con le tue stesse mani, "sotto". Dico crudelmente:

«Che tu non sia più quella di dieci anni fa, su questo non ci possono essere dubbi, purtroppo!»

"Ih, ih, ih, ih, ecco, lo vedi, non ti piaccio più e dici che tornerai quando il film sarà finito, e invece non tornerai. Ma io mi ammazzo, guarda lo giuro sulla testa di Cesarino, mi ammazzo.»

"Povero Cesarino!»

"Ih, ih, ih, ih, tu non mi credi, eppure un giorno mi troverai morta.»

Ma c'è pure una provvidenza per i desublimati! D'improvviso, ecco, si sente uno sfrigolio come di acqua che trabocca nel fuoco. Un odore forte di caffè bruciato si diffonde per l'aria. Contento di questo incidente che mi ferma sulla china insaponata della pietà, inveisco:

«Idiota! Invece di piagnucolare e dire delle sciocchezze, potevi stare attenta al caffè; ecco il mio caffè bello e andato!»

"Te ne faccio un altro.»

"No. Piuttosto vieni con me. Voglio che tu sappia una volta per tutte che non è la dubbia paternità di Cesarino della quale, sia detto tra parentesi, mi strainfischio, che mi fa stare fuori di casa. Per fortuna si tratta di qualche cosa di infinitamente più serio. Vieni.»

ttMa dove mi porti? " u Vieni. Nello studio/ "Ma perché nello studio?»

"Vieni e lo saprai.»

Si alza, si lascia trascinare per un braccio fuori della cucina. Eccoci di fronte alla porta dello studio. Faccio per aprire. È chiusa a chiave.

"Perché è chiusa?»

"La tengo chiusa perché nessuno tocchi le tue carte.»

Cosi dicendo, si fruga nella tasca della vestaglia, estrae un mazzo di chiavi ed apre la porta:

«Il tuo studio per me è sacro, guarda, tutto è rimasto come il giorno in cui te ne sei andato. Proprio tutto/ Come tutti i dèsublimati, Fausta ha il mito della cultura. Anzi, della "mia" cultura. E non si rende conto, poveretta, che proprio la "mia" cultura è ciò che mi definisce désublimato. Già, perché c'è la cultura dei sublimati e quella dei desublimati. Ma la mia appartiene alla seconda categoria.

Intanto, Fausta ha aperto la porta ed entriamo. Buio completo. Attraverso l'oscurità, lei va alla finestra, si affanna a tirare su l'avvolgibile. La stanza si riempie di luce. Fausta ha detto la verità, purtroppo: tutto è rimasto esattamente come il giorno che me ne sono andato. Pare di mettere il naso nello studio di uno di quegli scrittori da lungo tempo defunti i cui appartamenti sono stati trasformati in musei e che la gente visita, riverente, il cappello in mano. Senonché, c'è una differenza: gli scrittori i cui appartamenti sono trasformati in musei, >sono per lo più dei veri, autentici scrittori; ossia sono stati, in vita, dei sublimati della più bell'acqua e i loro studi sono specchi fedeli della loro sublimazione. Io invece sono un desublimato e il mio studio è chiaramente il museo della mediocrità, dell'approssimazione, dell'auto-didattismo, del velleitarismo, del pressapochismo, delForecchiantismo.

Questa consapevolezza è cosi forte che per un momento mi guardo intorno, quasi sperando di venire smentito dalle librerie che si alzano dal pavimento al soffitto, su tre delle quattro pareti della stanza. Ahimè! Quello che già sapevo, mi viene confermato, fuori di ogni dubbio. Gli scaffali delle librerie sono davvero lo specchio della mia pseudo-cultura di desublimato, quella cultura che Fausta, più desublimata di me, ammira tanto. Sono parlanti, purtroppo, gli scaffali, anzi, urlanti. E questo è il loro messaggio:

«Eccoci qui. Nelle mensole più basse, stanno ammucchiati in ordine gli scartafacci dei copioni cinematografici, testimoni di anni e anni di bassi servizi resi all'industria culturale. Al disopra di queste mensole, si allineano i libri di cui ti sei servito direttamente e indirettamente, per scrivere i copioni. Direttamente: libri di diversissimo valore che, secondo gli alti e bassi del mercato e i calcoli della produzione, hai dovuto via via trasmutare in sceneggiature. Indirettamente: tutti gli altri libri che hai letto per arricchire, come si[1] dice, il tuo bagaglio culturale; ma che, alla fine, dato che questo bagaglio culturale ti è servito unicamente per scrivere delle sceneggiature, hai letto, in fondo, per "valorizzarti" maggiormente agli occhi del produttore di turno. Così, accanto al romanzo di successo che hai effettivamente sceneggiato, ecco, tanto per fare un esempio, Popera intera di Proust la cui lettura, però, a ben guardare, ti ha servito unicamente per dire un certo giorno, ad un tuo compagno di sceneggiatura:

«Hai presente Proust? Bene, allora mi capirai facilmente se ti dico che nel rapporto tra Mario e Giovanna, dobbiamo un poco riprendere il rapporto tra Swann e Odette.»

Oppure ancora, ecco i romanzi di Kafka, letti e riletti con passione ma poi, in occasioni analoghe, messi a profitto con riferimenti come questo:

«Kafkiani; ecco come debbono essere gli uffici della questura". Si, sei un uomo colto, forse tra quanti sceneggiatori vi sono in giro, il più colto; ma la cultura ti serve unicamente per far dire a Protti, il produttore per il quale attualmente lavori, quando ti trovi alla sua « corte ":

«Questo è uno di quei dubbi di specie culturale che soltanto Rico, il quale ha praticamente letto tutti i libri, può aiutarci a chiarire.»

Del resto, non è colpa tua. La colpa è di "lui". Si, per colpa sua, non hai mai potuto arrivare alla cultura dei sublimati, che non serve a niente, se non a produrre altra cultura, cioè potere. Desublimato, hai fatto come tutti i desublimati: hai preso quello che ti serviva per le tue sceneggiature e hai buttato via quello che ti avrebbe dato il potere. Cosi dopo tante letture, sei rimasto, in fondo, incolto e per giunta nella maniera umiliante che è propria, dei desublimati: con l'aria, con la presunzione, con l'illusione di essere colto.

Cosi, il messaggio dei miei libri, duro ma verace. Il disgusto e la mortificazione

debbono trasparire chiaramente sul mio viso, perché Fausta chiede ansiosa:

«Che hai? C'è qualche cosa che non va nel tuo studio? Eppure l'ho sempre tenuto chiuso e ogni mattina lo spolvero e gli do aria.»

Mi riscuoto e rispondo seccamente:

«No, no, tutto perfetto"; vado con sicurezza ad una certa mensola e tiro giù un'enciclopedia della psicanalisi. Dico a Fausta, sfogliando il libro:

«Vuoi sapere perché sono andato a vivere per conto mio?»

Mi guarda, sconcertata, incomprensiva. Apro il libro ad una certa ben nota pagina e leggo lentamente:

«Sublimazione. Processo postulato da Freud per spiegare certe attività umane apparentemente senza rapporto con la sessualità ma che avrebbero la loro molla nella forza della pulsione sessuale. Freud ha descritto come attività sublimate soprattutto l'attività artistica e l'indagine intellettuale.»

Mi fermo a questo punto e ripeto sillabando:

«L'attività artistica e l'indagine intellettuale.»

Sto zitto un momento, quindi finisco:

«La pulsione è detta sublimata nella misura in cui essa è deviata verso una nuova meta e tende verso oggetti socialmente valorizzati/' Ho finito. Richiudo il libro e lo rimetto al suo posto. Quindi domando a Fausta:

«Hai capito adesso perché voglio starmene per conto mio, per concentrarmi e riprendere la mia vita in mano?»

"No.»

Perdo d'un tratto la pazienza di fronte a tanta ottusità. Urlo:

«Perché fino a quando sto con te e facciamo l'amore una e anche due volte al giorno, io sono un desublimato. Hai capitò? Un desublimato, cioè un poveraccio, un sottosviluppato, un disgraziato, uno sfruttato, un alienato, dal membro grosso e potente e dal cervello piccolo e impotente. Ecco perché! Sono un desublimato, cioè esattamente il tipo d'uomo che fa comodo ai tanti Protti di questo mondo per non avere fastidi. Desublimato: buon cittadino, buon marito, buon padre, anche se alienato, cornuto e genitore di figlio non suo. Desublimato! Il bestione la cui obiezione al mondo se ne va via tutta quanta per il basso, lasciandolo svuotato e consenziente. Il calibano la cui pulsione sessuale si dirige unicamente verso questa cosa qui.»

Travolto insieme dall'ira e dal desiderio, tendo la mano, slaccio la cintura della vestaglia, scopro il pancione a Fausta e afferro a piene mani il pelo folto e profondo def sottopancia. Urlo:

«Hai capito adesso oppure hai bisogno di ulteriori spiegazioni? " [a]Ahi, mi fai male. Ho capito soltanto che il tuo Freud non vuole che facciamo l'amore. Ma io non ci tengo a far l'amore. Io voglio soltanto che tu mi vuoi bene, che torni a vivere con me e con Cesarino. Ahi, lasciami, mi fai male.»

"Hai capito, si o no? " "Si, ho capito che mi fai male: lasciami. Del resto sei sempre ttr a volere far l'amore. Per me, sono pronta a rinunciarci. Se vuoi ti faccio un giuramento, guarda, sulla testa di Cesarino.»

"Non parliamo di Cesarino. Dimmi soltanto se hai capito o non hai capito. E cosa hai capito.»

[a]Ho capito che adesso vuoi fare l'amore; ecco quello che ho capito. Ma non tirarmi cosi, mi fai male. Vieni, andiamo di là. " Cosi dicendo, fa il solito gesto: invece di prendermi per mano; afferra "lui", mi volta le spalle e si avvia verso la porta, tirandosi dietro me come si tira un asino per la cavezza.

Che fare? Raduno tutte le mie forze, mi appello mentalmente al mio santo protettore, san Sigismon-do Freud e nel momento che varchiamo la soglia della camera da letto, dico:

«Sì, facciamo pure l'amore. Ma prima fai la mucca.»

Bisogna sapere che questo è uno dei tanti scherzi, diciamo cosi, coniugali, che "lui"

ha inventato per suo esclusivo usò» e consumo, nonostante la mia costante, fermissima disapprovazione. Fausta protesta:

«No, questo no. Un'altra volta, magari. Adesso facciamo l'amore normalmente.»

"O fai la mucca oppure niente.»

"Lui", ringalluzzito mi mormora, senza rendersi conto che sto servendomi del suo scherzo "contro" e non "a favore" di "lui":

«Si, bravo, sii irremovibile.»

Fausta domanda:»"Ma perché?»

"Perché lo voglio, perché mi fa piacere, non c'è perché.»

" Mi prendi in giro e io cretina che ti do retta. « Cosi, dopotutto, da buona ragazza che alcuni anni di frequentazione mercenaria > dell'appartamento di "Mariù-mode" hanno reso docile e comprensiva, si è già rassegnata. Eccola salire sul letto e mettersi a quattro zampe. Eccola tendere indietro la mano e sollevare il sipario della vestaglia sullo spettacolo dell'enorme sedere bianco le cui natiche si direbbero dilatate, amplificate, allargate dalla loro stessa pulita e deserta bianchezza. Dietro queste due sfere la cui va-stità mi fa girare il capo come ad un agorafobo una piazza vuota a perdita d'occhio, la sua persona, ancorché formosa, scompare completamente. Come appaiono meschine e magre le due cosce che, invece, in posizione eretta, sembrano due colonne. Come corte le braccia sulle quali il busto si appoggia. Fausta sporge il capo in fuori, in maniera curiosamente animalesca, mi guarda, quindi apre la bocca ed emette un lungo muggito:

«Muuuu.»

«Ancora.»

a Muuuuuuuuuu.*n* «Ancora/ Raccoglie tutte le sue forze e questa volta emette un muggito proprio da mucca, di quelli che si odono nei prati alpini alternati ai dindon dei campanacci. Ne approfitto per fare un salto indietro. E mentre il muggito continua, lungo e straziante, esco dalla stanza, con un balzo sono alla porta di casa, l'apro, mi precipito di fuori. Una volta nella scala, rallento il passo. Mi sento disgustato, amareggiato. Dico a "lui" che tace, probabilmente troppo sconcertato per trovare la forza di parlare:

«Ecco ancora qualche cosa che sono stato costretto a fare per colpa tua. Per giunta non ad una battona qualsiasi; no, a mia moglie, alla madre di mio figlio, alla persona cui voglio più bene al mondo, alla mia povera Fausta, *«*

II ESPROPRIATO!

Ecco Maurizio. Al suono lungamente, ansiosamente atteso del campanello, balzo dalla seggiola, mi precipito ad aprirgli. Maurizio mi precede nel corridoio con la sicurezza e la disinvoltura di chi è pratico del luogo. In realtà è la prima volta che viene qui; finora abbiamo lavorato in una stanza della produzione. Piccolo ma ben proporzionato, tutto vestito di tela bianca, con le scarpe nere e gli occhiali neri, i capelli biondo-miele tagliati alla maniera di quelli di un paggio del Rinascimento, mi cammina davanti lentamente, neghittosamente, le mani in tasca, forse con una punta di ironico rispetto. Ma disprezzo perché? Verso chi? Ovviamente verso di me che già fin d'ora mi sono collocato *«* sotto" dicendogli un po' affannato:

«Sei in ritardo. Ti aspettavo per le quattro. Sono le cinque.»

Risponde in tono sbadato:

«Ho avuto da fare»; e intanto, come se l'appartamento fosse in affitto e lui fosse un possibile affittuario, apre una dopo l'altra le porte nel corridoio e guarda nelle stanze. Osserva: ªMa è completamente vuoto il tuo appartamento. Non ci sono i mobili.»

Contento che mi faccia questa osservazione la quale se non altro dimostra curiosità e interesse per qual che cosa che mi riguarda, anche se mi rendo conto che la contentezza conferma la mia inferiorità di fronte a lui, rispondo:

« Non ci sono e non ce li metterò. " "E perché?»

« Perché non li voglio.»

"Ma perché non li vuoi?»

Cerco di darmi un'aria capricciosa, insofferente, nevrotica:

«I mobili, i soprammobili, i libri... intanto mi ricordano l'istituto della proprietà al quale sono congenitamente ostile. E poi, non so perché, mi danno sui nervi. Già a casa mia non ne potevo più. C'erano dei giorni in cui avrei voluto scaraventare ogni cosa dalla finestra. Cosi ho preferito che l'appartamento restasse vuoto.»

"Ma perché? Questa non è casa tua?»

"Lo è e non lo è. Lo è perché ci abito. Non lo è perché ho un'altra casa, una vera casa, in cui vivono mia moglie e mio figlio.»

"Sei separato da tua ?noglie?»

"No, semplicemente provvisto di un domicilio diverso dal suo. Ma ci telefoniamo tutti i giorni e in un avvenire che mi auguro prossimo, tornerò a vivere con lei.»

Intanto siamo entrati nello studio. Vado a sedermi al tavolino della macchina per scrivere; indico a Maurizio la poltrona che, insieme con il tavolino e con la seggiola sulla quale sto seduto, compone tutto l'arredamento della stanza. Maurizio vi si accomoda di traverso, la schiena contro un bracciolo, le gambe sull'altro; e osserva:

«Sarà, ma non capisco perché hai lasciato tua moglie e tuo figlio per venire a vivere qui, tutto solo.»

"Non riuscivo a lavorare, da qualche tempo, a casa mia. Il bambino frignava, mia moglie entrava ed usciva, il telefono suonava in continuazione. Allora, d'accordo con mia moglie, sono venuto qui. Ho bisogno di concentrarmi, di riflettere, di riprendere in mano la mia vita, di guardarla da una prospettiva nuova. " Maurizio non commenta, come, in fondo, speravo.

Si guarda intorno per lo studio vuoto; guarda attentamente le pareti imbiancate a calce come per cercarvi una macchia che non c'è. Poi si toglie gli occhiali e guarda la finestra senza tendine attraverso i cui vetri risplende il vuoto cielo azzurro dell'estate. Infine, metodicamente, cava di tasca un pacchetto di sigarette, ne fa uscire una sola da un piccolo foro rettangolare praticato ad una delle estremità, l'afferra con le labbra, rimette in tasca il pacchetto, fa scattare la fiam-mella di un accendino, rimette in tasca l'accendino, aspira una boccata, rigetta fuori il fumo dalle narici, riprende la sigaretta fra le dita che sono di una bianchezza di latte, ma gialle di nicotina intorno alle unghie ovali e ben curate. Dice:

«Allora vogliamo cominciare? Ho letto ieri sera il tuo trattamento. Vogliamo

discuterne? " Che mi prende? Evidentemente, l'angosciosa ossessione da cui ha avuto origine il sogno di frustrazione nel quale mi pareva che Fausta mi accecasse la macchina da presa con il pube, sta prevalendo sulla prudenza. Eccomi, infatti, pronunciare con voce strangolata dall'emozione:

«Maurizio, prima di tutto, prima di cominciare la discussione sul trattamento debbo chiederti qualche cosa.»

Desublimato! Non c'è niente da fare! Forse anche masochista! Perché, infatti, fin dal principio, senza alcun motivo apparente, mi sono messo da solo in posizione di inferiorità di fronte a questo ragazzo poco più che ventenne? Tra lui e me, lo sento, avviene un po' come nel gioco detto della morrà cinese, che si gioca con tre soli elementi: carta, forbici e pietra. La forbice taglia la carta ma si spezza contro la pietra. La carta avvolge la pietra ma è tagliata dalla forbice. La pietra spezza la forbice ma è avvolta dalla carta. Ebbene, di fronte a Maurizio io sono invariabilmente come la forbice di fronte alla pietra, come la carta di fronte alla forbice, come la pietra di fronte alla carta. Quanto dire che, qualsiasi cosa faccia o dica, Maurizio mi sta sempre ªsopra"; e io mi sento, di fronte a lui, invariabilmente " sotto ". Infatti, ecco, mentre dopo la mia incauta ed emozionata domanda, mi torco sulla seggiola, ansioso, Maurizio mi guarda fissamente, in maniera impercettibilmente sprezzante, un po' come si guarda un insetto, che ha fatto qualcosa non da insetto, per esempio, appunto, parlare. Dice alfine lentamente:

« Vuoi chiedermi una cosa, e quale? " "Maurizio tu devi farmi una promessa.»

"Una promessa?»

"Maurizio, questo film di cui stiamo facendo insieme la sceneggiatura è il "mio" film. Il film, per cosi dire, che mi porto dietro fin dalla nascita. Maurizio, tu devi promettermi di propormi a Protti come regista di questo film.»

Eccomi, una volta p^r tutte, "sotto", più che mai "sotto" Maurizio il quale, ovviamente, è cosciente di star "sopra", se la prende con calma. Prima di tutto mi guarda a lungo, con quella sua offensiva curiosità di entomologo. Alla fine dice:

«In fondo, Rico, tu hai fatto bene a porre fin dal.principio la questione della regia.»

"Perché?»

Sta di profilo, la sua posizione preferita, come se non fosse nel mio studio; in poltrona, ma nella piccola tela di un maestro del Rinascimento, paggio efebico dai capelli color miele, dagli smorti, grandi occhi marrone dorato, dalla carnagione di latte. Dice:

«Perché il mio problema, in questo^mómento è, a ben guardare, se debbo continuare a servirmi della tua collaborazione o meno.»

Rotta! Disfatta! Fuggì fuggi generale! Si salvi chi può! Mentre cerco di fronteggiare la situazione esortandomi alla calma e al controllo di me stesso, sento che la costernazione più abbietta si dipinge sul mio volto. Balbetto: "Non comprendo. Che vuoi dire? Perché? » Maurizio sembra riflettere. Poi pronuncia apaticamente: "Perché il tuo trattamento non mi è piaciuto.»

"E perché non ti è piaciuto? « La mia voce è alterata. Ero un momento fa pallidissimo. Eccomi rosso come un gallinaccio. Maurizio non si scompone, oh no. Sono un desublimato; lui è un sublimato: il dramma è tutto qui. Dice, come mandando ad effetto un piano prestabilito:

«Facciamo cosi. Adesso mi racconti il trattamento, brevemente, come lo racconteresti a Protti. Va bene?»

"Ma perché?»

"Perché, dopo che Phai raccontato, mi sarà più facile farti rilevare la differenza tra il tuo trattamento e il soggetto che Flavia ed io avevamo scritto insieme. Intanto, però, lascia che, come introduzione, ti legga il passo del *Capitale* al quale Flavia ed io ci eravamo ispirati. « Cava di tasca un foglietto di carta e legge lentamente, come compitando:

«Là si trattava dell'espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatoli; qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatoti da parte della massa del popolo.»

"Questo è il passo. Il titolo del film: *L'espropriazione* è stato ricavato da questo passo. Secondo te, il tuo trattamento è fedele allo spirito del brano di Marx?»

"Penso di si.»

"Benissimo. Racconta dunque il trattamento.»

Cosi dicendo, getta a terra la cicca, si sporge e va a schiacciarla con il piccolo piede dalla caviglia un po' tozza che a me, chissà perché, forse proprio perché tozza, fa l'effetto di essere femminile. Accende un'altra sigaretta, riunendo davanti alla bocca le due mani, piccole come i piedi, mirabilmente bianche, Ji-sce e senza nodi. Aspira, lo vedo rigettare il fumo azzurro dalle narici diafane, delicate, quasi trasparenti del breve naso perfetto e poi, subito dopo; anche dalla bocca rosea e ben disegnata. Domando angosciato: /'Ma perché farmi ripetere cose che tu già conosci? ″ "lo le conosco. Ma tu no, almeno a giudicare dalla tua convinzione di essere stato fedele allo spirito della frase di Marx. Raccontandomi il trattamento; forse ti sembrerà di conoscerlo per la prima volta, di vederlo, per così dire, come in uno specchio/ Così, non c'è niente da fare: Maurizio comanda e io ubbidisco. Con voce di sopportazione incomincio:

« Un gruppo di *ragazzi* e di ragazze, tutti studenti e tutti politicamente impegnati, decidono di creare un deposito di armi da tenere pronto per l'eventualità di un imminente movimento rivoluzionario. Ma per acquistare armi ci vuole denaro e il gruppo non ne ha. Ci sono due manière, per il gruppo, di procurarsi il denaro: guadagnandolo o rubandolo. Guadagnarlo è impossibile; non resta che rubarlo. Ma un furto giustificato da una superiore ragione politica non è un furto. È una legittima appropriazione o meglio, secondo la frase di Marx, l'espropriazione, effettuata in nome del popolo, di uno dei tanti espropria-tori del popolo. Chi sarà l'espropriato? Isabella, una delle ragazze del gruppo, lo indica: suo padre. Questi è un uomo ricchissimo; è$_t$ collezionista di quadri. Basterà rubargliene un paio, fra quelli di maggior valore, e venderli all'estero. Detto e fatto. Il colpo riesce; adesso bisogna sbolognare i due dipinti. A questo punto, l'inesperienza del gruppo fa naufragare l'operazione. Il mercante d'arte al quale i/ragazzi si rivolgono è in realtà un avventuriero il quale, appena avuti i quadri, scompare. Il gruppo, allora, si riunisce; viene decìso di rintracciare il mercante e di sopprimerlo. A questo fine, sono sorteggiati due membri, precisamente Isabella e il capo del gruppo, Rodolfo. I due inseguono il ladro dei quadri attraverso la Francia, il Belgio e l'Olanda, fino in Inghilterra. Lo scovano in una casa di campagna nel GaUes. Ma all'ultimo mo» mento non hanno il coraggio di farlo fuori. Pietà, orrore del sangue, senso di inutilità, immaturità, chissà. Dopo questo fallimento, il gruppo si sfascia. I ragazzi tornano agli studi. Isabella sposa Rodolfo e va a vivere con lui e con i due figli che nascono dal loro matrimonio, in una città di provincia dove Rodolfo insegna filosofia all'università. Sarà Isabella a raccontare la storia, o meglio, la sua voce fuori campo. Ormai sposata e madre di due figli, ormai sistemata con il marito, giovane e stimato docente universitario, Isabella racconterà la vicenda della fallita espropriazione con una punta di nostalgica malinconia la quale dovrebbe dare il senso di un passato ormai chiuso, pieno, se vogliamo, di imprudenze e di errori, ma anche generoso, coraggioso e impegnato. Isabella, insomma, con la sua voce fuori campo, sarà la narratrice di una favola. Quale favola? La favola della gioventù ingenua, inesperta ma capace di rischiare anche la vita per un'idea, per una causa. Senza rendersene conto, i ragazzi del gruppo, con il loro tentativo fallito di azione rivoluzionaria, hanno vissuto il momento eroico della giovinezza. Quel momento che viene una sola volta nella vita e nel quale, come nel primo amore, bruciano tutte le illusioni giovanili.»

Mi sono accalorato un po' a freddo nella conclusione, parlando come di solito si parla ai produttori allorché si racconta il soggetto di un film che si vorrebbe che acquistassero. Ma anche facendo qualche concessione al lirismo professionale, non mi pare di essermi troppo allontanato dalla realtà del mio sentimento. Sì, io penso realmente che la contestazione, un giorno, sarà considerata il momento eroico di una certa generazione, quella, appunto, di Maurizio. Si, sono convinto che la giovinezza è l'età eroica dell'uomo, e poco importa se questo eroismo, per cosf dire, biologico, si dedica alla politica, come è il caso di Maurizio e del

suo gruppo, o all'arte e alla cultura, come è stato il mio caso, nella mia ormai lontana adolescenza.

Mentre penso queste cose guardo Maurizio, il quale di rimando guarda me, senza parlare. Sconcertato da questo silenzio, soggiungo in fretta:

«Tu mi ayévi raccomandato di prendere come modelli per i *ragazzi* del film, i tuoi amici del gruppo. E così ho fatto. Ho tenuto conto delle tue informazioni. Isabella è Flavia. Rodolfo sei tu. Il padre di Isabella è il padre di Flavia. Quanto al mercante di quadri ladro e avventurie-ro, ho preso me stesso come modello. E cosi via.»

Finalménte Maurizio parla. Il suo volto di paggio mesto e ambiguo rimane, però, del tutto inespressivo:

"L'ultima frase del tuo racconto, il momento eroico della giovinezza, dimmi la verità, l'hai rifilata anche a Protti, quando gli hai raccontato a voce il soggetto? "

" È vero, chissà come ha fatto a capirlo." Rispondo, imbarazzato:

«Riconosco che è una frase a effetto. Ma con i produttori, lo sai tu stesso, bisogna parlare in questo modo. " Maurizio accende una sigaretta, aspira, e domanda in tono sbadato:

«Se ben ricordo, oltre al brano di Marx, per la storia del film, Flavia ed io ci eravamo ispirati ad un episodio della vita di Stalin. Ti dispiacerebbe dirmi quale?»

.

Recito con pazienza:

«Quando Stalin non era che un oscuro rivoluzionario georgiano, partecipò con i suoi compagni all'espropriazione di una banca, a Ti-flis.»

"Come andò a finire il colpo?»

•? "Andò a finire benissimo. Stalin e i suoi compagni misero le mani su una grossa somma di denaro. Per essere precisi: duecentocinquantamila rubli.»

"E poi che fecero Stalin e i suoi amici?»

"Che fecero? Si sa quello che fecero: la rivoluzione.»

" Strano**,** a giudicare dal tuo trattamento, si potrebbe pensare che Stalin, dopo l'espropriazione della banca di Tiflis, si sia ritirato a vita privata, dedicandosi, per esempio, al commercio dei tappeti caucasici. E che l'espropriazione stessa gli sìa poi rimasta nella memoria tutta avvolta di malinconica nostalgia, come il ricordo del momento eroico della sua giovinezza, come una favola, insomma, da raccontare ai nipotini all'angolo del fuoco, nelle serate d'inverno.»

Ahi! Ci siamo! Avverta il tono freddo e ironico, inequivocabile, del sublimato che, dopo aver lasciato le briglie al collo al desublimato, tutto d'un tratto gli ricorda chi dei due è il padrone e chi il servo. Sentendomi, di colpo, "sotto", cerco tuttavia di di-fendermi:

«L'espropriazione di Stalin riusci. Quella del gruppo rivoluzionario nel nostro film, tu e Flavia, già nel soggetto, avevate deciso che dovesse fallire.»

"Ma tu credi che se il colpo di Stalin non fosse riuscito, Stalin si sarebbe ritirato dalla lotta per la rivoluzione? " "Penso di no.»

tt E allora perché Stalin no e il gruppo del trattamento si?»

Lo guardo con stupore: Maurizio, questo ragazzine da nulla, figlio di papa, dal volto angelico, paragonarsi al dittatore georgiano! Ma subito dopo sento che ho torto a stupirmi. Non si tratta, infatti, di un confronto, ma della rivendicazione di appartenenza ad uno stesso gruppo umano: quello dei sublimati. Sublimato Stalin, ovviamente; ma sublimato pure Maurizio, anche se ragazzo, anche se figlio di papa, anche se borghese. Dico con precauzione:

«Ho dovuto tener conto delle differenze ambientali, storiche, sociali, psicologiche. Dopo tutto l'Italia del 1970 non è la Russia zarista della fine dell'ottocento e Roma non è Tiflis.»

Maurizio non dice nulla. Mi innervosisco. Mi alzo e vado a mettermi di fronte ai vetri della finestra.

Affine, alle mie spalle, sento la voce di Maurizio che dice:

«Penso che, davvero, dovrò fare a meno della tua collaborazione. " Mi volto di scatto:

«Ma perché?»

"Perché non sei adatto a collaborare ad un film come questo.»

"E il motivo? " "Il motivo è che non sei come noi.»

"Noi?»

"Sf, noialtri del gruppo. ″ "E come sareste voi?»

"Noi siamo dei rivoluzionari.»

Nuova dimostrazione, se ce n'era bisogno, della mia inferiorità di desublimato di fronte a Maurizio, perfettamente sublimato, lui. Normalmente non mi definirei un rivoluzionario; rivoltato sf; rivoluzionario no: la sfumatura è importante. Ma non sarei il desublimato che sono se, piteso alla sprovvista, non adottassi subito la scala di valori del sublimato di turno. Dico, infatti, meravigliato e puntiglioso:

«Ma Maurizio, anch'io sono un rivoluzionario.»

« Mi aspetto, non so perché, che Maurizio scoppi in una risata clamorosa. Ma Maurizio non ride. Dice lentamente:

«No, Rico, direi piuttosto che sei l'op-posto del rivoluzionario.»

"E cioè?»

"Qual è l'opposto del»rivoluzionario? Il borghese, no?»

Eccomi di nuovo, grazie a questa sola paroletta, "borghese", che, purtroppo, non ho avuto la presenza di spirito di pronunziare per primo, eccomi "sotto".

Che fare? Negare di essere borghese è da desublimato; vantarmi di esserlo (a parte il fatto che sarebbe in contraddizione con la mia precedente affermazione di essere un rivoluzionario) è anche da desublimato. In realtà, dovrei prendere quella paroletta tra le pinze dell'intelligenza e dissolverla nell'acido di una critica rigorosa e pacata. Ma la mia focosità imbecille purtroppo prevale. Come un toro, mi avvento a testa bassa sul drappo rosso che Maurizio mi sventola sotto il naso:

«Ma io non sono un borghese.»

Allora, ecco, si svolge il seguente, ridicolo battibecco:

«Sì, Rico, tu sei un borghese.»

"Io non sono un borghese. Sono sicuro di poche cose come di non essere un borghese.»

"Eppure lo sei.»

"No, Maurizio, ti giuro che non lo sono.»

"Rico, si può sapere perché ti secca tanto di essere considerato un borghese? " "Mi secca come qualsiasi affermazione contraria alla verità.»

"Il fatto stesso che ti secca dimostra che lo sei.»

"E perché?»

"Perché chi è borghese non sopporta di essere definito borghese.»

"Può darsi. Ma infine io non mi 'sento' borghese. Perché dovrei dire il contrario di quello che sento? " "Va bene, dimmi allora cosa saresti.»

"Sono un intellettuale.»

Ancora una volta, chissà perché? mi aspetto che Maurizio scoppi in una fragorosa risata. Ma no. Maurizio 'anche questa volta non ride. Appartiene ad una generazione impassibile, che non da importanza alle idee ma alla capacità delle idee di mettere automaticamente chi le professa "sopra", e chi le osteggia, "sotto". Dice, infatti, serenamente:

«Un intellettuale? Giusto. Dunque un borghese.»

"L'intellettuale non è un borghese.»

"L'intellettuale è un borghese.»

"No, che non lo è.»

"Si, Rico, lo è.»

"Se è vero che l'intellettuale è un borghese, allora tu sei borghese due volte: come persona di estrazione borghese e come intellettuale.»

Sono così contento di questa mia sortita che mi gonfio tutto, come un tacchino, e rimango per un momento senza fiato, quasi stupito dal mio stesso coraggio. Tutto si risolve, però, in nulla, perché Maurizio risponde tranquillamente, con un accento di curiosa, quasi schiva sicurezza, persino poco desiderosa di apparire tale:

«Si, è vero, sono di estrazione borghese e, a rigore, potrei anche considerarmi un intellettuale. Ma non sono un borghese e non sonò un intellettuale perché sono un rivoluzionario. " "E di grazia, perché rivoluzionario? Perché hai creato un cosiddetto gruppo con i tuoi compagni di università e ti riunisci con loro per parlare di politica?»

La mia voce stona, stridula. Sono cascato nel pantano e cerco di estrarmene tirandomi su per i miei propri capelli. Maurizio risponde:

«No, il rivoluzionario è semplicemente un uomo che ha saputo trasformarsi.»

"Trasformarsi in che cosa?»

"In rivoluzionario.»

"E tu e gli altri del tuo gruppo avetfe saputo trasformarvi?»

"Si.»

Quante cose vorrei dire! Per esempio, che un sublimato non si trasforma, non ha bisogno di trasformarsi: semplicemente passa da una sublimazione al-Paltra. Che, ad ogni modo, la paroletta " trasformazione" è come la paroletta "borghese": un'arma a disposizione di chi è più pronto a impugnarla. Quante cose! Ma tutte cose da desublimato, purtroppo, anche se, magari, intelligenti. DeJ resto, è ben noto» che intelligenza e desublimazione Vanno a braccétto. Cosi, alla fine, dico la sola cosa che non dovrei dire:

«Ma chi ti dice che anch'io non abbia saputo trasformarmi in rivoluzionario? " "Me lo dice il tuo trattamento.»

"Perché, com'è il mio trattamento?»

ᵘ Controrivoluzionario. " "Che ha di controrivoluzionario il mio trattamento? « «Tutto.»

"Tutto, eh. Ma non basta affermare le cose, bisogna provarle.»

"Per esempio, il fatto che Rodolfo e Isabella rinunciano a far fuori l'avventuriere» "Ma anche nel vostro progetto, di te e di Flavia, Rodolfo e Isabella rinunciavano a far fuori l'avven-turiero.»

"SI, ma non per pietà, immaturità, orrore del sangue, ecc. ecc, come nel tuo trattamento.»

"E perché allora?»

"Per motivi tattici, cioè politici.»

"Perché? Rodolfo e Isabella non potrebbero provare pietà?»

"No, non potrebbero.»

"E perché non potrebbero?»

"Perché'non è da rivoluzionari provare pietà di un traditore e tanto meno agire o meglio non agire per pietà. Lo sai cosa dimostra questa pietà a cui tieni tanto?»

"Cosa?»

"Che in realtà tu consideri il gruppo del film e dunque, logicamente, anche il nostro gruppo che ti ha servito da modello, come un club di figli di papa velleitari e innocui che giocano a fare i rivoluzionari.»

"Non è vero.»

"Si, che è vero.»

"No, Maurizio, io ho voluto soltanto caratterizzare in un certo modo la situazione del vostro gruppo.»

"E quale sarebbe questa situazione, secondo te?»

"Beh, è la situazione di chi pur avendone seriamente le intenzioni, non ha ancora

fatto... l'espropriazione.»

Mi gonfio di nuovo. Sono bravo, molto bravo, bravissimo! Ma anche questa volta Maurizio, imperturbabile, si mantiene "sopra», rispondendo con calma:

«È vero, non abbiamo ancora fatto Pespropriazione. Ma questo non ha importanza. Tu dovevi lo stesso cogliere il vero carattere del nostro gruppo.»

ᵘ Quale sarebbe, secondo te, il vero carattere del vostro gruppo? " "Il vero carattere del nostro gruppo è di essere piuttosto simile ad un gruppo di tecnici che ad un gruppo di figli di papa. Che fanno i tecnici?' Si mettono insieme per formulare ed eseguire un progetto. Il progetto non riesce, come è il caso nella storia del nostro film. Pazienza- Riuscirà la prossima volta. Intanto, però, il gruppo non si scioglie, non rinunzia, non si ritifa a vita privata. Cerca invece di scoprire Terrore che ha determinato il fallimento del progetto. E infatti» nel soggetto mio e di Flavia la vicenda era si raccontata da una voce fuori campo come nel tuo trattamento; ma era la voce per niente nostalgica di Isabella che leceva, alla riunione conclusiva del gruppo, la sua relazione sul fallimento dell'espropriazione. Nella nostra idea, la lettura della relazione, fredda, distaccata, scientifica, avrebbe servito da commento al film. Altro che nostalgia del momento eroico della giovinezza! " Strano! La verità sul gruppo di Maurizio è senza dubbio la mia. Maurizio, in buona o in cattiva fede, afferma cose contrarie alla verità. Eppure, al solito, lui mi sta " sopra " ed io, irrimediabilmente, con tutta la mia verità, sto ᵘsotto". A tal punto "sotto", che tutto d'un tratto mi do per vinto e dico bruscamente: ª Hai ragione. Va bene. Butterò via il trattamento. Lo riscriverò.»

Come si sbaglia chi sta « sotto". Si'èbaglia sempre, non è mai nel giusto. D'improvviso, per motivi che mi sfuggono, Maurizio diventa conciliante:

«No, non c'è bisogno che butti via il trattamento. Basta che lo correggi. La voce fuori campo deve pur sempre essere quella di Isabella. Ma Isabella non ricorda con nostalgia il momento eroico della giovinezza; legge invece ad alta voce in tono fermo e duro una relazione sul fallimento dell'espropriazione. Quanto al finale, invece che nella casa di provincia in cui Isabella vivrebbe sposata con Rodolfo e i suoi figli, lo devi mettere nella nostra sede di Roma, coi ritratti di Marx, dT Lenin, di Stalin, di Mao, di HoChi-Minh appesi alle pareti, con tutto il gruppo riunito che ascolta la relazione. Letta la relazione, il gruppo decide all'unanimità di preparare al più presto una seconda espropriazione, evitando, però, gli errori della prima. ″ Desublimato! Abbietto e desublimato! Non posso fare a meno di esclamare, giubilante:

«Allora, dopo tutto, pensi che continuerai a servirti della mia collaborazione? " Lo vedo aspirare il fumo, e poi guardare la punta accesa della sigaretta, in silenzio, come riflettendo. Quindi risponde:

«Penso di si. Però c'è una difficoltà da superare.»

"E quale?»

"Ho informato il gruppo del tuo trattamento e del carattere controrivoluzionario che hai dato alla storia. Se debbo proprio dirti la verità, sono piuttosto montati contro di te. Per loro non c'è dubbio che dovrei sostituirti.»

"E allora?»

"Allora penso che dovremmo fare in questo modo: io ti presenterò al gruppo e tu farai Pautocritica, parlando del vecchio trattamento e spiegando come intendi fare il nuovo. Ci sarà un dibattito. Poi avremo via libera e riprenderemo il lavoro.»

Mi sembra di cavarmela a buon mercato. Ho l'impressione che tutto volga ad un tratto per il meglio. Esclamo, ringalluzzito:

«Tutte le autocritiche che vuoi. Oltretutto mi farà molto piacere incontrarmi finalménte"conHI ⁻^i^ hai fatto venire la curiosità.

Ma Maurizio non ha finito. Aggiunge: ⁻Però, prima del dibattito, dovresti fare in modo di ammorbidirli un poco. Te l'ho già detto: sono montati contro di te. Posso darti un consiglio?»

"Un consiglio? Ma certo.»

"Al più presto, tu dovresti fare un gesto.»

"Ma quale gesto?»

"Fare un'offerta. Abbiamo bisogno di denaro per la nuova sede. Potresti versare una somma come contributo alla causa.»

Attento, Rico! Il sublimato ti tende un trabocchetto. Ma tu sei lanciato, ormai. Da buon desublimato minchione, ti precipiti, a testa bassa nella trappola:

«Ma certo, si capisce. Un'offerta. Si capisce. E quanto?»

"Direi, una somma non inferiore ai cinque milioni.»

Credo di non avere udito bene. È un modo di dire, del resto. Ho udito benissimo, e mi rendo conto, lucidamente, che il trabocchetto, pur già presentito, è molto più profondo di quanto non credessi. Me ne rendo conto a tal punto che la mia reazione è proprio come di chi piombi, materialmente, in una voragine improvvisamente spalancata sotto i piedi. Cioè puramente fisica. Non penso nulla, non riesco a pensare nulla. Un gran freddo mi gela, seguito subito dopo da un gran caldo. Gocce di sudore "imperlano la mia fronte; e nello stesso tempo, istantaneamente, la bocca mi si prosciuga, sitibonda. Ho la vista oscurata, come se ci fosse un'eclisse. Non è avarizia, la mia, è qualche cosa di diverso e di più: è come se Maurizio mi avesse proposto di amputarmi un braccio. Ma a questo punto, finalmente, la mia niente si riscuote dalla paralisi. Freddamente, essa mi fa osservare che questa mia eccessiva reazione, esclusivamente fisica, è tipica del desublimato di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Si, qualcuno cerca di penetrare nella mia caverna neolitica, nella mia capanna su palafitte; ed io, bestione preistorico, pieno di orrore, arretro, cerco a tastoni Pascià di ossidiana, la clava di quercia, per respingere, per mettere in fuga l'avversario.

Comunque, tutto è chiaro: ho bluffato, Maurizio è andato a vedere il bluff e adesso devo pagare. Ma chi bluffa, appunto, se non il desublimato sciocco e ignorante, provvisto di un grosso membro da far sfigurare un asino e di un cervello cosi piccolo da lasciarsi compatire da una gallina? Si, all'origine più lontana di questo mio disastro finanziario, come sempre, c'è la mia inferiorità costituzionale di fronte a Maurizio e a tutti gli altri come lui. Chi sta "sopra" non ha bisogno di far nulla per dimostrare di essere un vero rivoluzionario. Ma chi sta "sotto" deve pagare cinque milioni.

Penso queste cose e intanto cammino in su e in giù, furiosamente. Ho l'impressione di avere il delirio, e infatti agisco come in delirio, senza rendermi conto di quello che faccio.

Mi passo la mano sul cranio calvo, sospiro, faccio delle smorfie, do un calcio al cestino della carta straccia. Finalmente esclamo:

«Cinque milioni! Ma è una somma enorme!»

"Noi sappiamo che questa è la somma che di solito viene corrisposta ad uno sceneggiatore di buon livello, per un lavoro come quello dell'Espropriazione.»

"Si, ci sono quelli che prendono cinque milioni e anche di più. Non io, però, e soprattutto, non con l'Espropriazione. " " D'altra parte, abbiamo pensato, pure, che ti avrebbe ripugnato di guadagnare del denaro su un film di contestazione.»

"D'accordo. Ma cinque milioni sono... cinque milioni!»

"Allora cosa debbo riferire? Che non vuoi darli?»

"Un momento, che diavolo, lasciami riflettere.»

"Rifletti pure.»

Segue una scena comica. Prendo a camminare in su e in giù> come fuori di me; e Maurizio dal canto suo fuma in silenzio, e, tra una boccata e l'altra, guarda la punta accesa della sigaretta. La comicità consiste nel fatto che pur riflettendo e soppesando il prò e il contro, so di certo che non sarò capace di dire di no. Penso che dovrei, anzi che debbo rifiutare. Non sono ricco; oltre Fausta e il bambino, debbo mantenere in parte anche mia madre, a cui non basta la pensione di vedova di funzionario statale. Soprattutto penso che, se rifiuto, darò prova di essere in certo modo sublimato, cioè capace di affrontare senza batter ciglio una brutta figura. Mentre, se accetto, confermerò una volta di più il mio carattere passivo e imbelle di desublimato. Penso,

insomma, che avrei tutto da guadagnare a rifiutare, a tutti i livelli. Eppure eppure... Ecco che la voce del Rico che sta "sotto" e che neppure lo scatenamento selvaggio dell'istinto di conservarne riesce a galvanizzare (o meglio, è proprio la violenza desublimata dell'istinto di conservazione che mi fa agire da desublimato: niente di più desublimato, infatti, che la paura di apparire tale), ecco che la voce odiosa del Rico inferiore dice mitemente:

«Èva bene. Farò conto che sia una sceneggiatura pagata molto ma molto bene, come capita agli altri ma non a me, e devolverò il denaro al gruppo.»

Mi aspetto ringraziamenti, strette di mano, effusioni. Già preparo le labbra ad un sorriso schivo e modesto.

Ma no. Maurizio dice semplicemente "E quando credi di poterci versare la somma?»

Trappola in fondo alla trappola?^ Trappola di secondo grado! Dico, confuso:

«Al più presto. Vorrei farti notare che è una somma molto grossa, non ce l'ho in casa e neppure in banca. Dovrò vendere delle obbigazioni.»

Terza trappola in fondo alla seconda in fondo alla prima! Maurizio domanda con tono impercettibilmente ironico: "Hai delle obbigazioni? « Sento che divento rosso: mi rendo conto che una volta di più mi sono messo " sotto " da me. Balbetto:

«Ho comprato delle obbligazioni perché danno...»

"Un interesse, si sa.»

"No, volevo dire che, avendo famiglia, è stupido tenere il denaro in banca e mangiarsi... " "Il capitale. Giusto. Cosa sono? Obbligazioni garantite dallo Stato? " "Si, alcune sono garantite dallo Stato, altre no.»

"E che interesse danno?»

"Maurizio, tu sai tutte queste cose. Le sai meglio di me. E allora perché...»

"Scommetto che hai anche titoli industriali.»

"Si, ho qualche cosa.»

"E oro in lingotti, oppure in monete.»

"No, no, oro no.»

"E dollari, o anche franchi svizzeri.»

"Ho dei dollari. Tutti mi dicevano che la lira sarebbe stata svalutata e allora ho comprato un po' di dollari. Anzi, un'idea, invece di vendere le obbligazioni, ti darò la somma in dollari. Sarà più semplice.»

Quarta trappola! In fondo alla terza che sta in fondo alla seconda che sta in fondo alla prima! "Dunque, hai abbastanza dollari per pagarmi il tuo contributo in quella moneta. Complimenti! " Rico, sei schiacciato! Spiaccicato! Annientato! Come uno scarafaggio! Come una blatta! Ma lo sei non già perché hai legittimamente investito i tuoi sudati risparmi; quanto perché non hai retto di fronte a Maurizio. Perché come al solito, ti sei subito collocato " sotto ". Maurizio si alza. Dice:

« Beh, facciamo cosi. Tu vendi le tue obbligazioni o vai a vendere i tuoi dollari e mi dai la somma, diciamo, fra una settimana, in lire italiane. Intanto io avverto il gruppo e decidiamo la data della riunione per l'auto-critica e per il dibattito.»

"Ma in questa settimana cosa debbo fare? Posso continuare ad andare avanti col trattamento?»

"Si capisce. Beninteso secondo la linea che abbiamo fissato oggi.»

"E la regia?»

Siamo ormai nel corridoio. Maurizio va avanti, noncurante di me, che gli corro dietro e intorno come un cagnolino spaventato. Risponde:

«Rico, per la regia non posso dirti nulla. Non dipende da me.»

"Ewia! Il padre di Flavia è uno dei jfmanziatori. Flavia è la tua fidanzata.»

"E con questo?»

"Con questo tu hai il diritto di propormi come regista. " Non dice né si né no. Chiaro: sta "sopra" e vuole mantenermi " sotto ". Apre la porta con una mano, tende l'altra e, incredibile a dirsi!, lui, un ragazzino di ventitré anni, mi da un buffetto sulla mia guancia di

trentacinquenne. Dice, ^protettivo, magnanimo:

«Tu pensa a lavorare. Mi raccomando i dollari. Buon lavoro. Ciao.»

La porta si chiude. Mi precipito di corsa nel bagno, spalanco con violenza la porta, vado direttamente alla tazza del cesso, mi sbottono in fretta, "lo" estraggo con violenza e» orino a gambe larghe. Mi ero trattenuto finora per la solita timidezza che mi paralizza quando sto con Maurizio. Un getto chiaro, quasi bianco, grosso come una fune, colpisce la porcellana e l'inonda tutto intorno prima di fluire verso il fondo dove già ribolle una sctóbma biondiccia. L'odore caldo e lievemente pungente dell'orina sale alle mie narici. Mentre orino, "lo" sorreggo con la palma, testicoli e tutto; ne avverto e valuto con la mano il peso, ne misuro con gli occhi il volume. Si, chi può farsi ballare nella palma della mano un mazzo di genitali di questa mole, non può essere un uomo qualsiasi, un uomo da poco, un uomo come tutti gli altri. Tantomeno un fallito, un velleitario, un impotente morale e intellettuale. Poter tenere nel cavo della mano due testicoli e un membro cosi grossi e cosi pesanti non può che riconfortare, ridare coraggio, infondere fiducia in se stessi. Come eccitato da questo mio compiacimento, "lui" già si gonfia, vanitoso, si congestiona, accenna, pur giacendo di lato nella mia palma, un inizio di erezione. Il glande affiora sotto la pelle, con il suo rilievo circolare, la sua leggera depressione al disopra del rilievo, la sua convessità conica al disopra della depressione. La pelle, sulla punta, si spiccica, si apre un poco, lascia intravedere Porifizio che stranamente rassomiglia al-Pocchio piccolo e roseo di uh porcellino appena nato. Si, non c'è dubbio, sono ben fornito, superlativamente dotato, la natura con me è stata generosa, senza falsa modestia posso vantarmi di disporre di un organo sessuale assolutamente eccezionale per proporzioni, sensibilità, prontezza, potenza, resistenza. Si, tutto questo è vero, verissimo. Eppure, eppure, eppure...

Sto in piedi. « Lo " guardo. E tutto d'un tratto il mio .furore scoppia, travolgente:

«Eppure Maurizio, un ragazzino da niente, mi sta 'sopra'; ed io giusto 'sotto'. Come la mettiamo? Eh, delinquente, come la mettiamo?»

Brutalmente interpellato, "lui" risponde dolce dolce, con falso stupore:

«Come la mettiamo? Non lo so davvero. Non mi pare che ci sia alcun rapporto tra me e il tuo senso di inferiorità dhfronte a Maurizio.»

"Gli" do una strizzata per fargli capire che non scherzo. E prorompo:

«Non è vero. Io sto 'sotto,' perché... appunto perché tu sei cosi ottusamente voluminoso, cosi scioccamente disponibile, cosi insulsamente potente. " "Ma che ti prende? Per caso saresti diventato matto? " "No, sta' tranquillo, non sono matto. Cosa mi prende? Mi prende che Maurizio è un sublimato **e** io, irrimediabilmente, un desublimato. E che la colpa della mia desublimazione è tua, soltanto tua. Il membro di Maurizio probabilmente sarà meno potente di **te,** ma in compenso Maurizio ha più potere di me. Sì, non c'è che dire, sei un campione, un colosso, un monumento; si, potrei, esponendoti in un baraccone, fare un sacco di soldi. Ma io, questo tuo campionato, lo pago con un umiliante, abbietto, costante senso di inferiorità. Tutti mi sono superiori; a tutti sono inferiore: emotivo, velleitario, sentimentale, incontrollato, passivo. Di chi la colpa di tutto questo? Di chi la colpa, eh? " Questa volta tace. È la sua maniera vile, sorniona di rispondere alle accuse quando sono basate sulla verità. "Lo" scuoto e "gli" dico:

«Su, parla, canaglia, perché non parli? Parla, delinquente, difenditi almeno. Che hai da dire in tua difesa? « Continua a tacere. Ma siccome "lo" scuoto, furioso, coti rabbia e con violenza, come si scuote per le spalle qualcuno che ha commesso una cattiva azione e» si vorrebbe che almeno lo riconoscesse, ecco, come risposta, "lui" accelera l'erezione. È la sua maniera, ignobile e sleale, ,di controbattere le mie accuse, immagino.

Da grosso che già era, ma tuttavia ancora abbandonato nel palmo della mano, simile ad un cetaceo che giaccia arenato e moribondo su una spiaggia deserta, "lo" vedo, per graduali scatti quasi impercettibili, farsi enorme e, lentamente, come un dirigibile che,

staccati gli ormeggi, si libri nell'aria prima di salpare, sollevarsi, ricadere a metà, sollevarsi di nuovo. Lascio cascare la mano che lo sorregge; ma "lui" questa volta non casca. Nerboruto e massiccio come un querciolo, con tutte le vene in rilievo quali rampicanti abbarbicati, con il glande ormai sfoderato a metà, lucido e paonazzo, mi sta sospeso davanti, la punta rivolta in su, stupidamente e vogliosamente, quasi a livello dell'ombelico.

Senza toccarlo, lasciando che oscilli a mezz'aria e tragga, si direbbe, una potenza maggiore da ciascuna oscillazione, mi volto e mi guardo a lungo nello stretto specchio che sta in fondo al bagno. Nella penom-bra mi vedo, figura grottesca e contraffatta di sileno da vaso pompeiano: testone calvo, volto superbo, petto in fuori, gambe corte e li, sotto la pancia, "lui" assolutamente estraneo, perfino di un altro colore, come venuto da chissà dove con due ali e saldato al mio inguine da un dio beffardo. Insisto con rabbia:

«Mascalzone, farabutto, vuoi rispondere sì o no?[w] No, non vuoi rispondere, si ostina nel suo turgido, pletorico silenzio. Oscilla lievemente, si direbbe che stia concentrando tutta la sua forza nella levitazione. Furioso, gli do un colpo con il taglio della mano; un colpo da karaté: "Rispondi, canaglia.»

Il colpo lo fa andare giù e poi balzare su. Tace e, come pare, attira intanto più sangue che può nel glande il quale adesso, lentamente e irresistibilmente, sbotta del tutto fuori del suo involucro di pelle, come una bella castagna nuova fuori dal suo mallo. Insisto:

«Lo sai quanto mi costi? Cinque milioni. Si, a causa tua, a causa dell'incoercibile senso di inferiorità che provoca in me la tua presenza ossessiva, eccomi costretto a sborsare cinque milioni!»

Tace pur sempre. Gli do un altro colpo e poi un altro e poi un altro ancora, sempre col taglio della mano:

«Perché non rispondi? Ma non capisci che se Maurizio avesse 'sentito' che io non ero uno dei soliti desublimati; se avesse 'sentito' che io facevo sul serio; non mi avrebbe chiesto cinque milioni come prova del mio impegno rivoluzionario? Gli sarebbe bastato 'sentire' che io facevo sul serio, davvero, da autentico sublimato simile a lui. E comunque, anche ammettendo che la richiesta dei cinque milioni era inevitabile, è pur sempre colpa tua se non gli ho risposto con un bel no, tondo tondo. Colpa tua, capisci? Un desublimato, infatti, non può dir di no a un sublimato. È come se una pentola di coccio dicesse di no a una pentola di ferro. Si, proprio cosi, per colpa tua io sono una fragile, spregevole, comu-nissima pentola di coccio/ Dico queste cose e poiché continua, protervamente, a tacere, d'improvviso, al colmo del furore, lo prendo a schiaffi. Sì, a schiaffi, come viene fatto di prendere a schiaffi un mascalzone impudente che, pervicacemente, risponde con uno sfrontato silenzio **a** delle giuste accuse. Eccomi, dunque, metodico e insieme violento, assestargli un ceffone da destra e poi uno da sinistra e poi di nuovo uno da destra e poi uno da sinistra e cosi via, gridandogli:

«Ma parla, parla dunque, canaglia».»

Sballottato dagli schiaffi che ora lo sbattono da una parte e ora dall'altra, "lui" oscilla fortemente e si fa di un rosso cupo, apoplettico. Continuo a schiaffeggiarlo, con immutata violenza; ma adesso comincia ad albeggiare nella mia coscienza la sconcertante sensazione che "lui", da masochista qual è, potrebbe anche trarre qualche piacere dagli insulti e dai colpi. Ancora alcuni schiaffi, alcune invettive di "canaglia, canaglia, canaglia", sferrati i primi con mano sempre meno precisa e rigorosa, pronunziate le seconde con voce sempre più esitante e languente; e poi, ecco, sento che "lui" sta per rispondermi. È una risposta delle sue, sleale e traditrice, dovevo ^aspettarmelo. A dirla in breve, tutto d'un tratto,/m'accorgo che, a guisa di risposta, "lui" sta per eiacularmi, per cosi dire, sotto il naso, contro ogni mia volontà e in barba a tutti i nostri patti. Furioso, disperato e accanito, lo afferro, lo stringo, lo piego, lo storco, quasi sperando di ricacciare indietro il preziosissimo seme. Vorrei che il seme

tornasse donde è venuto, che si riassorbisse, che rientrasse nella sua sede naturale. Mai come in questo momento in cui "lui", subdolamente, sornionamente, si serve della mia stessa violenza per beffarsi di me e sfogarsi; mai ho sentito quanto sia sacro il seme e come sia propriamente un sacrilegio (il sacrilegio che certi desublimati arrivano a perpetrare, orrore!, anche tre volte al giorno) spargerlo per procurarsi un attimo di effimera quanto spregevole voluttà. Mai Pho sentito con tanta lucidità, come ora che "lui" si appresta a lanciarlo, questo sacro elemento, quasi fosse uno sputo o altra insignificante secrezione di glandola senza importanza, sulle mattonelle del pavimento del bagno. Lo stringo, cerco di piegarlo, di torcerlo; mi torco a mia volta nel vano tentativo di impedire l'eiaculazione, con-traendo i muscoli dell'addome e piegandomi sopra me stesso; faccio una piroetta, vado a sbattere contro il lavandino e quindi, proprio nel momento in cui mi illudo di avercela fatta, proprio in questo momento, "lui" mi esplode tra le dita come una bottiglia di vino spumante appena stappata. Prima ha un breve sussulto e una piccola quantità di seme, non più di qualche goccia, spunta sulla cima. Poi, quando già spero di cavarmela con questa modesta manifestazione, il grosso dell'eiaculazione mi inonda improvvisamente la mano, traboccando tra le dita con le quali cerco tuttora di incappucciare e soffocare il mio subdolo avversario. In preda ad acutissima disperazione, mi lascio scivolare in terra e, sempre stringendolo con odio forsennato, procuro di rotolare, come un epilettico che si dibatte nelle convulsioni, attraverso il pavimento fino all'incavo della doccia. Qui mi rannicchio, piegato su me stesso, poi alzo il braccio, e, con la mano tutta invescata e appiccicosa, giro la maniglia, per poi abbattermi, la faccia sulle mattonelle, affranto. Ecco le prime gocce, rade e calde. Aspetto ad occhi chiusi il freddo, abbondante getto purificatore. Ma non viene niente. La doccia, evidentemente, è rotta; oppure, come è più probabile, manca l'acqua nei cassoni. Resto egualmente dove sono, con gli occhi chiusi. Il tradimento di "lui" mi ispira un sentimento di odio; la sua vittoria, cosi inutilmente osteggiata, un sentimento di impotenza. Mi dico che in quel seme che, poco fa, mi è traboccato fra le dita, c'era forse l'idea creativa, geniale, che, appena mi fossi messo al lavoro, avrebbe proiettato il mio film nel firmamento del successo, sasso lanciato in alto dalla frombola infallibile della sublimazione.

Chissà, forse in questo stesso momento, l'idea geniale, creativa, si asciuga, si secca, muore, diventa la pellicola fastidiosa in cui si impigliano e si incollano i peli del pube e delle cosce. Penso queste cose e, al tempo stesso, penso che sono ridicolo di disperarmi in questo modo per essermi masturbato (poiché è proprio questo ehe, involontariamente, ho finito per fare). Finalmente mi rialzo, vado in cucina, e, dopo avere aperto uno dopo l'altro i rubinetti e averli trovati tutti asciutti, mi lavo alla meglio con l'acqua minerale. Naturalmente, l'infame, dopo avermi distrutto, tace. Più tardi andrò a gettarmi sul letto e dormirò fino a sera.

III

MISTIFICATO!

Vado alla banca per prelevare i cinque milioni che, per colpa di " lui ", Maurizio è riuscito ad estorcermi con il ricatto politico.

Ci vado all'ora dell'apertura, nel pomeriggio. È una magnifica giornata estiva. Cielo azzurro, risplendente di luce. Vento marino che scorre per le strade facendo sventolare le tende dei negozi ancora chiusi. Nonostante la faccenda dei cinque milioni, mi sento in uno stato d'animo leggero e allegro.

Gli dico:

«Lo vedi che bella giornata. La natura se ne infischia delle lotte di classe e della rivoluzione. È una bella giornata cosi per i rivoluzionari come per i controrivoluzionari. Pensa come sarebbe bello piantar tutto lì, Maurizio, i cinque milioni, il film, la sublimazione, la desublimazione, e andarcene a spasso, cosi, spensieratamente, godendo senza rimorsi della sensazione di essere vivi.»

Forse incoraggiato dal mio tono confidenziale e amichevole, "lui" subito si tradisce:

«Si, si, si andiamo a spasso. Non pensiamo più alla politica, al cinema. Abbordiamo invece una delle tante turiste straniere, quella li, per esempio, che cammina tutta sola in direzione di piazza del Popolo. Ricordi l'altr'anno? Abbiamo fermato una tedesca, forse non tanto giovane; ma con il diavolo in corpo. Come si chiamava? Trude. Era fissata con le orge degli antichi romani, con la dolce vita dei romani moderni. L'abbiamo accontentata. Siamo andati in campagna, in una forra dalle parti di Ronciglione, in un angolino campestre, al riparo dagli sguardi indiscreti e lì abbiamo organizzato, come lo chiamavi?, un happening di tipo pagano. Tu, nudo come un verme, tutto peloso, buffo, con il tuo testone superbo da imperatore romano della decadenza, col tuo cranio calvo incoronato di fiori selvatici. Io, al colmo del mio sviluppo, in splendida forma anch'io, con la mia brava ghirlanda di fióri di campo appesa, per modo di dire, al collo. E la tedesca, in reggiseno e slip di cotone bianco opaco, la pelle di bionda nordica tutta arrossata e tagliuzzata dal sole, che scattava una fotografia dopo l'altra, di te e di me, e tu ti sei messo a ballare coi piedi nudi sull'erba e io ballavo con te, alla mia maniera, e la tedescarideva, rideva e rideva e ti chiamava, come ti chiamava?»

"IIdioPan.»

ªSf, il dio Pan. E poi abbiamo rincorso la tedesca, te ed io, e lei scappava, tra tutti quei rovi, o meglio faceva finta di scappare ma in realtà cercava il luogo più adatto pei; fermarsi è gettarsi a terra. L'ha trovato sotto un albero, tra l'erba folta, c'erano già state altre coppie, l'erba era tutta coricata e schiacciata, c'era pefsino un preservativo adoperato, pareva proprio un letto già belPe pronto. La tedesca ha avuto un grido acuto e si è buttata giù in terra ed è rimasta li, supina, immobile, a gambe aperte, un braccio sugli occhi, aspettandomi. Ah che bella giornata! Quanto mi sono divertito! Al ritorno ero»tutto indolenzito e strapazzato, ma felice, si, proprio felice.»

Osservo freddamente:

«Ecco come sei. Dico che è una bella giornata e tu subito ne approfitti per pro-pormi non so che mediocre avventura con qualche scadente, matura turista. Ma vuoi convincerti, si o no, che qualche cosa, anzi, 'tutto' è cambiato dentro di me e dunque anche tra me e te? Niente turiste. Adesso preleviamo il denaro, poi torniamo a casa e ci mettiamo subito al lavoro.»

Osserva agramente:

«Vuoi dire prelevo il denaro, torno a casa, mi metto al lavoro.»

"Ah, dunque, quando ti fa comodo, adoperi il plurale; ma quando non ti fa comodo, ritorni al singolare.»

"Scusa, ma che c'entro io con le tue velleità politiche e le tue ambizioni artistiche?»

"Che c'entri tu, infatti? Questo, appunto, è il nostro dramma. Tu non c'entri, purtroppo. Se tu facessi il tuo dovere, c'entreresti e come.»

"Ma quale dovere? Non ho doveri, io.»

"Il dovere di non confiscare a tuo esclusivo vantaggio il patrimonio di energia libidica

di cui disgraziatamente sei uno dei due usufruttuari.»

"E l'altro usufruttuario chi sarebbe?»

"Io.»

"Ci siamo: la sublimazione.»

"Esatto. Rifiutando di sottometterti al processo su-blimatorio, ti palesi antisociale.»

"Antisociale? Che roba è?»

"I] contrario di sociale.»

"Sociale, antisociale: per me sono parole vuote di senso.»

"Eppure, per queste parole vuote di senso, gli uomini sono anche capaci di morire.»

"Già, è proprio questo che mi stupisce. Che si preferisca quello che non c'è, che non esiste, a quello che c'è, che esiste.»

"Ciò che c'è ed esiste saresti tu, eh?»

"Direi.»

Tra queste amenità, ho attraversato il centro della città, ho parcheggiato la macchina in una piccola piazza e mi sono avviato a piedi verso la banca. Eccola: un baraccone stuccato e magniloquente, dalla facciata piena di nicchie, di cornici e di statue.

Passo il portone, tra due colonne corinzie; passo l'ingresso tra due pareti marmoree; passo l'anticamera tra quattro porte di cristallo e mi avvio giù per lo scalone che con ampia spirale discende nel sottosuolo. La sala delle cassette di sicurezza sta là sotto. Discendo piano, poggiando la mano sulla fredda e liscia balaustra di marmo. Ho la sensazione di scendere nella cripta di una chiesa e non soltanto 'perché la sala sta sottoterra. In realtà, la banca è un tempio in cui è venerato un dio che non è il mio. Il dio di coloro che, come rivoluzionario, avrei il dovere di combattere. E, invece, eccomi qui, la coda tra le gambe anche se con il solito viso pieno di superbia, che vado a bruciare un granello di incenso sotto l'altare del dio nemico.

Provo un forte senso di colpa e, una volta tanto, la colpa non è di " lui ", ma mia, esclusivamente. Mi sento un buffone: da>una parte rivendico con Maurizio il mio carattere di ribelle, di rivoluzionario; dall'altra compro titoli, obbligazioni, dollari, metto da parte il denaro, ho una cassetta (il% termine ha per me un significato ovviamente umiliante) di sicurezza. Sì, quella sicurezza che se io fossi conseguente, dovrei cercare unicamente nell'ideologia. Beninteso, "lui" non la pensa affatto in questo modo... Grida ad un tratto:

«Viva il denaro! Come farei senza il denaro?»

"Te la caveresti benissimo, sta' tranquillo. E tutto sarebbe più chiaro, più bello, più pulito.»

"Eh no, moralista del cavolo. Senza il denaro, sarei come un uomo senza una mano, senza un braccio. Il denaro è il mio strumento più efficace, più infallibile e, al tempo stesso, il mio simbolo privilegiato. Invece delle insulse effigi di sedicenti granai uomini, sui biglietti di banca dovrebbero stamparci me, cosf come sono nei momenti di massima esaltazione.»

"Ottima idea: invece, che so io, di Michelangelo o di Verdi, te. Ottima, anche se poco pratica.»

"Il denaro è me e io sono il denaro. Quando introduci a forza in una piccola mano un biglietto di banca accartocciato è come se ci introducessi me, né più né meno.»

"Ma io non introduco un bel nulla.»

[a]Uomo di poca memoria. Un anno fa. In casa tua. La piccola cuoca bruna e quasi mostruosamente formosa, 'callipigia' come la definivi, ritta davanti al fornello, in un grembiale troppo lungo per lei, girava energicamente il cucchiaio di legno dentro la pentola della polenta. E tu le mettevi nella tasca del grembiale un rotolino di biglietti di banca, cinquemila lire per la precisione, affinchè ti o meglio 'mi' lasciasse fare.»

È inutile. Ha una memoria infallibile. Ricorda tutto, ricorda soprattutto le cose che

non vorrei ricordare. Ho finito di discendere lo scalone. Mi presento al banco, compio le solite formalità, poi seguo l'uscie-re che mi precede verso il cancello dalle grosse sbarre di ferro incrociate al di là del quale, discesi altri scalini, ci si trova finalmente nella saletta delle cassette di sicurezza. L'usciere, una specie di sagrestano dalle spalle curve, dalla nuca infossata e giallognola e dai capelli spioventi e chiazzati di zone calve come per alopecia, apre il cancello, mi precede giù per gli scalini, riceve da me la chiave e mi lascia li per andare a prendere la cassetta.

Sto in piedi nel mezzo della sala e mi guardo intorno. Le pareti sono foderate di armadi metallici; a mezz'aria gira una balconata che permette di accedere ad altri armadi, sotto il soffitto. Qualche armadio è aperto. Si vedono dentro file e file di cassette di acciaio tutte eguali, ciascuna con la sua serratura e il suo numero. Mi torna di nuovo l'idea di una cappella sotterranea, forse anche per l'odore di carta moneta che mi pare aleggi per l'aria, un odore che ricorda un poco il puzzo di incenso e di moccolaia nelle chiese.

Si, mi dico, è proprio vero, sono in un luogo sacro, dedicato ad un culto. Quell'usciere non sembra un sagrestano, lo è. Quelle cassette non sembrano loculi di una catacomba in cui siano conservate reliquie di santi e di martiri; lo sono. Non ci manca che il sacerdote o la sacerdotessa.

D'improvviso, "lui" interviene, tutto arzillo:

«C'è * "Ma chi?»

"La sacerdotessa.»

Alzo gli occhi nella direzione che "lui" mi indica, e guardo. Nella sala, ci sono quattro tavoli, ognuno diviso, a sua volta, in quattro scomparti, da schermi di vetro verde smerigliato. I tavoli sono illuminati da lampade con paralumi di vetro opaco in forma di tulipani. Non c'è nessuno nella sala, salvo, ad uno dei tavoli, la " sacerdotessa ". Mi volta le spalle. Vedo una testa quasi maschile, coi capelli di un biondo aureo tagliati, o meglio, si direbbe, sforbiciati cortissimi, alla maschia. Il collo è tondo, bianco e forte. Il vestito nero fa risaltare, sotto il collo, la bianchezza lucida delle spalle. "Gli" dico:

«Perché sacerdotessa? Che ha di sacerdotale?»

"Te ne prego, guarda sotto il tavolo.»

"E allora?»

"Le gambe. Non vedi che le gambe di questa donna hanno un certo particolare aspetto?»

"Non vedo nulla. O meglio vedo una minigonna cortissima, nera, e quasi per intero, dai piedi fino all'inguine, due gambe in calzamaglia color carne.»

"Altro?»

"Vedo che sono gambe senza dubbio dritte, ben fatte, ma non tanto magre, piuttosto robuste, gambe di donna adulta, anche se ancora giovane.»

"Non è questo il punto.»

"E qual è, il punto, allora?»

"Non importa, va a sederti cìi fronte a lei.»

"Ma perché?»

"Ti dico di sederti di fronte a lei.* Faccio come mi dice e vado a sedermi di fronte alla * sacerdotessa ". Il vetro opaco che ci divide mi permette tuttavia di intravedere, attraverso l'opacità della smerigliatura, quello che sta facendo: armata di un paio di forbici, taglia le cedole dai fogli delle obbligazioni. L'usciere, intanto, mi depone sul tavolo la mia cassetta, introduce, con un gesto rituale la chiave nella serratura, senza però, girarla; e se ne va.

Apro la cassetta. È piena, stipata di fasci di fogli ben arrotolati: i fogli istoriati e multicolori delle obbligazioni. I dollari stanno in fondo, sotto i fogli. I miei risparmi. I risparmi del rivoluzionario, del ribelle, del rivoltato, investiti, come si dice, in titoli industriali che mettono automaticamente il già menzionato rivoluzionario fra i capitalisti detentori dei mezzi di produzione. Si, sono un ribelle, lo sono stato tutta la vita; e tuttavia quei fogli testimoniano che sono al tempo stesso un complice, sia pure infimo, del * sistema ".

Sospiro, comincio a tirar fuori dalla cassetta i rotoli delle obbligazioni. Adesso mi domando se è il caso di dare i cinque milioni in dollari oppure di vendere delle obbligazioni. È vero: i dollari non danno interessi, e le obbligazioni ne danno. Ma la svalutazione della lira tante volte annunziata, può ridurre di colpo il valore delle obbligazioni del 10 o anche del 20 per cento; mentre invece, almeno per ora, non si sente parlare di una svalutazione del dollaro. Alla fine, però, decido di tornare alla mia prima decisione: venderò cinque milioni di obbligazioni.

Ma quali? Le Ferrovie dello Stato sei e mezzo per cento? Le Pibigas, cinque per cento? Le Isveimer, sei per cento? La Romana Elettricità? L'Uva? L'Ali-talia? La Fiat? Sospiro ancora, con sincero anche se tstrionico senso di colpa, e mi decido per le Iri Sider cinque e mezzo per cento. Svolgo dal rotolo dieci fogli arancioni da mezzo milione Puno; li metto da parte sul tavolo; prendo a ricacciare dentro alla cassetta i rotoli delle altre obbligazioni. Intanto, però, la scelta mi ha distratto. Il senso di colpa mi ha fatto dimenticare la " sacerdotessa ". Ma * lui " non molla. D'improvviso mi sussurra, da vero ossesso:

«Fa' scivolare in, terra uno di quei fogli, chinati a raccoglierlo e guarda le gambe. " "E dagli con le gambe!»

"Fa' come ti dico e non te ne pentirai.»

"Ma perché? " "Perché il tuo senso di colpa sarà attenuato o addirittura annullato dalla scoperta del 'vero* motivo di questa tua visita alla banca.»

"Il vero motivo della mia visita alla banca è il versamento dei cinque milioni a Maurizio.»

"No, il vero motivo è il tuo incontro con questa donna. Allora cosa aspetti a chinarti?»

Eseguo, benché a malincuore. Spingo fuori dal tavolo, col gomito, una delle obbligazioni; il foglio cade in terra; mi chino a raccoglierlo e indugio un momento a guardare le gambe della "sacerdotessa". Questa volta, messo in sospetto dalle insistenze di "lui ", non posso fare a meno di notare alcune singolarità. Prima di tutto mi accorgo che mi ero sbagliato: le gambe non hanno la calzamaglia: sono jiude. Mi colpisce la loro bianchezza lucida, pulita, detersa, brillante; la bianchezza particolare che è propria di certe donne bionde. Una bianchezza, mi sorprendo a pensare ad un tratto, forse appunto perché cosi lucida e così immacolata, misteriosamente impura. Intanto, "lui" domanda: "Beh, allora, non avevo ragione?»

Fingo di non capire:

«Avevi ragióne, sono belle.»

"Non si tratta di questo.»

"Di che cosa si tratta, allora?»

"Ma non lo vedi che in queste gambe c'è qualche cosa di... osceno?»

"Perché osceno?»

" Perché sono 'chiuse'. " Ha ragione. Quello che io chiamo "impuro" e "lui" " osceno ", deriva dal fatto che le gambe, distese e unite, coi piedi appoggiati sulla sbarra del tavolo, sono, appunto, " chiuse ", cioè strettamente serrate, con un'aria di forza ermetica, come le fauci di una tagliola. "Lui" intanto spiega:

«Sono oscene perché pure essendo cosi chiuse, in certo modo sfidano ad aprirle. Come le valve delle ostriche, di cui si sente che custodiscono qualche cosa e che si opporranno con tutta la loro forza a che uno le apra, e per questo appunto ispirano il desiderio di aprirle pel vedere cosa difendono con tanta gelosia. " Sussurra in fretta e in furia queste sue riflessioni; e intanto, come il solito mi diventa, con grande mio imbarazzo, enorme. Gli rispondo:

«Bella l'immagine dell'ostrica. Ma adesso, purtroppo, è tempo che ce ne andiamo.»

Cosi dicendo, raccolgo il foglio, mi rialzo a sedere, riprendo a mettere nella cassetta i rotoli delle obbligazioni. Ma, ecco, "lui" mi ingiunge:

«Togliti la scarpa del piede destro.»

"Eh, che dici?»

"O del sinistro, fa lo stesso.»

"Ma perché?»

* Come, perché? È chiaro: per introdurre il piede scalzo tra le gambe di lei e poi spingerlo in su, più in su che puoi. " "Ma che, sei matto? È una cosa che non si fa, che può provocare uno scandalo.»

"Certo che può provocarlo. Ma se non lo provoca allora...»

"Allora?»

"Allora vuoi dire che è una cosa che si fa.»

Ancora una volta gli ubbidisco, anche se con paura. Mi chino, allungo una mano fino al piede destro, mi sfilo la scarpa e, senza far rumore, la depongo in terra. Quindi spingo il piede tra i due piedi appaiati e riuniti sulla sbarra del tavolo. Miracolo! I due piedi non si ritirano, né si oppongono. Sotto la spinta neppure molto forte del mio, si scostano, si aprono. Adesso risalgo col piede tra i due malleoli e poi fra i due polpacci, senza incontrare difficoltà. Le gambe, via via che il mio piede si spinge in su, si disserrano, si direbbe, " naturalmente ", cioè resistendo quel tanto che basta per dare l'impressione che non sono comandate da alcuna volontà e che si aprono proprio soltanto perché il mio piede le apre. Continuo a far salire il piede. Adesso, avverto ai due lati della caviglia la durezza delle ginocchia. Un attimo; e poi anche queste cedono, senza fretta, con la lentezza maestosa ed enigmatica con cui si dischiudono, nel racconto di Sinbad il Marinaio, le porte della caverna del tesoro. Ma la "sacerdotessa" sta seduta troppo lontana da me perché io possa arrivare col mio piede più su delle ginocchia. E allora, "lui*, interviene con un consiglio:

«Sdraiati sulla seggiola, in modo da sporgerti il più possibile in fuori con il bacino.»

"Ma se qualcuno entra e mi vede sdraiato, col piede scalzo tra le gambe di una cliente, che penserà di me?»

"Penserà che sei un'uomo coraggioso, spregiudicato e intraprendente.»

Adulatore! Mi dico, però, che, ormai, se non altro per soddisfare una legittima curiosità, mi conviene andare fino in fondo. Cosi, dopo aver lanciato uno sguardo in giro e avere constatato che la sala è tuttora vuota; dopo aver guardato al vetro smerigliato e aver notato che le due mani della "sacerdotessa* continuano, imperturbabili, a tagliare cédole; mi spingo in avanti col bacino, mi sdraio quasi sulla seggiola e di conseguenza riesco, di colpo, a far risalire il piede molto più in su, probabilmente non troppo lontano dal pube. Ma non ci arrivo al pube. Per quanto pieghi, dentro la calza, le dita del piede, a riconoscere il luogo, non avverto sotto il polpastrello il brulichio morbido del pelo pubico. Invece, oh sorpresa!, tutto ad un tratto, le due cosce, di nuovo simili alle valve gelose di una conchiglia o, meglio, alle fauci tradi-trici di una tagliola, ecco si chiudono sulla mia caviglia, strettissime, in modo che non possa andare più né su né giù. Sono sudate le cosce che mi stringono la caviglia oppure sono io che sudo? In tutti i casi un calore intenso e umido e, al tempo stesso, stranamente * freddo ", si sprigiona da quell'astuccio di carne nuda.

" Lui *, però non si perde d'animo, e mi rassicura, ottimista e poco perspicace come il solito:

«Non impressionarti, le gambe si apriranno, oh, se si apriranno.»

"Sarà. Ma non posso rimanere cosi in eterno, sdraiato sulla seggiola, con la caviglia imprigionata tra questi muscoli formidabili. Esattamente come un ladruncolo di polli che abbia messo il piede in una tagliola/ "Vedrai che tra poco si aprono.»

Si aprono, infatti. Ma per scacciarmi. Tutto ad un tratto, la stretta si allenta quel tanto che basta perché il mio piede caschi giii, nel vuoto. E poi, ecco, la donna si volta di lato e accavalla le gambe. Dico, infuriato:

«Mi hai fatto fare la consueta brutta figura e non ho ottenuto un bel nulla.»

Pieno di rabbia, mi chino, raccolgo la scarpa, me la infilo. Quindi mi rialzo, piego in quattro i fogli delle obbligazioni e me li ficco in tasca. Attraverso il vetro verde, intravedo le mani della " sacerdotessa " che chiudono la cassetta. Faccio lo stesso. Poi,

ecco, l'usciere accorre, prende la cassetta della donna, va ad infilarla nel loculo, torna indietro e le consegna la chiave. La "sacerdotessa" adesso potrebbe benissimo andarsene: non ha più niente da fare. Ma no, sta ferma, le mani incrociate sotto il mento; si direbbe che mi osserva attraverso il vetro. "Lui", giubilante esclama: "Ci aspetta, vuole uscire con noi.»

Effettivamente, è cosi. L'usciere ritorna, mi restituisce la chiave, io mi alzo e, soltanto allora, anche la ª sacerdotessaⁿ si alza. La precedo, la sento salire la scaletta dietro di me: sulla soglia mi faccio da parte e lei mi passa davanti, ringraziandomi con un cenno del capo. Davanti al banco, si ripete lo stesso gioco che nella sala: lei riceve per prima la tessera; ma aspetta che io abbia avuto la mia. Finalmente ci av-viamo insieme su per lo scalone. Quasi subito io rallento e faccio in modo di restare indietro per osservarla meglio.

In quello stesso momento si volta a metà come per vedere se la seguo e ne scorgo il viso. È energico e maschile, con le guance smunte, la bocca grande e il naso ben profilato. Mi guarda con pupille di un blu scuro, notturno e cieco, dilatate, si direbbe da una fissità sbarrata. È un viso magro ma il corpo non è magro. Anzi, piuttòsto massiccio; con qualche cosa al tempo stesso di infantile. Oppure è un effetto del vestito cortissimo, da fanciullina, che le sta sospeso sopra le gambe muscolose, adulte, pianamente muliebri? In tutti i casi si tratta di un carattere infantile che sa di parodia, come di una madre di famiglia (sono sicuro che ha "almeno" un figlio) che per gioco si sia travestita da bambina.

Eccoci in strada. La sconosciuta mi precede; e io mi dico ad un tratto che questa storia è durata abbastanza e accenno a lasciarla andare per la sua strada e a dirigermi verso un caffè. Ma "lui" subito protesta:

«Ma che fai? Seguila, devi seguirla. Ma non hai visto che nella banca, mentre ritiravi la tessera, ha abbassato gli occhi e ha guardato *ihe con manifesto, lusinghiero interesse? " Cielo! Abbasso a mia volta gli occhi e mi accorgo che i pantaloni sono sollevati e tesi come da uno spuntone. Introduco in fretta la mano nella tasca e *gli" faccio fare un mezzo giro in su, come si fa con la lancetta di un orologio rimasto fermo, all'ora sbagliata. Protesta di nuovo: ªMa lasciami come sono, voglio che mi veda, che te ne importa? Voglio che mi noti, lasciami/' Non gli do retta; e, affrettando il passo, quasi vengo a mettermi al fianco della donna. Intanto, però, mi vedo come sono: casacca color ruggine aperta sul collo, pantaloni a vela verdi, sandali francescani. Testone calvo, statura bassa, stomaco in fuori, gambe corte. Infine: l'inevitabile mano nella tasca. Mi dico che sono ridicolo e presuntuoso di aver tentato nella banca un approccio e di seguire adesso per la strada una donna cosi bella. Ma "lui" mi rincuora:

«Non spaventarti e non pentirti. Le donne belle amano gli uomini come te, virilmente costituiti. Dai, sotto, coraggio! " Il coraggio certo non mi manca. Come lei giunge nella stessa piazzetta in cui poco fa ho parcheggiato la macchina, si avvicina ad una automobile straniera targata "CD" e fa per aprire lo sportello, giro rapidamente intorno al cofano, apro a mia volta la portiera e mi seggo accanto a lei dicendo:

«Buongiorno.»

Mi guarda, esita, mi preparo ad una delle solite brutte figure. Ma no. Risponde dopo un momento che mi pare lunghissimo: "Buongiorno.»

Ha la voce chiara, staccata, forse ironica; ma non veramente ostile. Accende il motore, esce a marcia indietro dalla piazza, girandosi sul sedile. In questo gesto i seni le si gonfiano fuori dalla scollatura, solidi e sferici, di una durezza, però, singolare, come se sotto la pelle bianca e lucida non si nascondesse il delicato grappolo delle ghiandole, ma un intrico di forti muscoli virili. Prendiamo a correre per il Corso ed io, d'improvviso, mi spavento. Che faccio in questa macchina accanto a una sconosciuta? La "sacer-dotessa" l'ha guardato, secondo "lui", nella banca, con "manifesto lusinghiero interesse". Ma ora mi rapisce a casa sua dove, nel migliore dei casi, sarò costretto a trovare una scusa per tirarmi indietro e così, una volta di più, farò brutta figura. A

questo punto, autoritario, "lui* interviene: ªLascia fare a me.* Rispondo:

«È proprio quello che vorrei evitare.* " Lascia fare a me. Ti prometto che il prezioso liquido non verrà sparso, se è questo quello che temi.* ªIo non temo nulla, ina...* " Lascia fare a me.* "Cosa devo capire? Che desideri condurre tu stesso, direttamente, il dialogo?* "Esatto.* Beh, lasciamolo fare, una volta tanto. Mi ritiro mentalmente in un cantuccio dal quale, con distacco e a distanza, osservo la scenetta edificante che si svolge fra i due. Eccola qua. "Lui* subito attacca, con deplorevole convenzionalità:

«Mi chiamo Federico, e tu?* "Irene.* "Irene, che bel nome. Lo sai che in greco vuoi dire: pace?* Diavolo, come fa a saperlo? Ovviamente, un prestito da me.

Irene risponde:

«Pace? Non lo sapevo. E tu come ti chiami?* "Federico. Ma ti prego di chiamarmi Rico.* "Va bene: Rico. Come stai Rico?* "In questo momentQ sto bene perché sto vicino a te.* Ridicolo! Stomachevole! Proprio la frase che potrebbe dire il coscritto in libera uscita alla rustica servotta. Irene risponde:

«Grazie, sei molto gentile,* con una voce tranquilla in cui^però è avvertibile qualche ironia.

Segue un breve silenzio. Poi "lui* domanda:

«Dove andiamo?* "A casa mia.* "Dove stai di casa?* "A1TEUR.* *Un bel quartiere, arioso, tranquillo, pieno di verde.»

"Si, ci sono molti alberi.»

"E poi le strade sono larghe, si può parcheggiare la macchina dove si vuole. " "Si, un quartiere molto conveniente anche se un po' lontano.»

Dentro di me non posso fare a meno di sogghignare. Ecco il signor "lascia fare a me" che, con tutta la sua prosopopea, non riesce ad oltrepassare i limiti della conversazione piccolo-borghese. Ma no, mi sbaglio, l'ho giudicato troppo presto. D'improvviso, infatti, inopinatamente, "lui" cambia tono:

«Mi chiamo Federico, è vero. Ma ho anche un altro nome.»

"Un soprannome?»

"Non precisamente. Un nome, diciamo cosi, segreto.»

"Segreto?»

"Si, perché la cosa a cui si riferisce è anch'essa segreta. " "Segreta?»

"Irene, posso farti una confidenza?»

"Certo, Rico, che puoi farla.»

"Beh, io sono, posso affermarlo tranquillamente, perché è la pura verità, io sono, dunque, eccezionalmente dotato dalla natura. Mi capisci, no?»

"Credo di capirti. Ma non vorrei sbagliare. Spiegati meglio.»

"Beh, per spiegarmi meglio, ti dico allora che dispongo di un organo sessuale assolutamente fuori dell'ordinario.»

"Ma non mi dire! Fuori dell'ordinario?»

"Si, assolutamente fuori dell'ordinario.»

"Ma come fai a saperlo? Voglio dire: giudichi cosi, a occhio, oppure lo sai di certo?»

"L'ho confrontato con la media, e l'ho appunto trovato eccezionale.»

"Ma come hai fatto a sapere qual è la media?»

"Ho interrogato un medico mio amico che esamina i coscritti agli esami di leva.»

"Ah, capisco. Giusto. Avrei dovuto pensarci. E le tue misure quali sarebbero? * * Venticinque centimetri di lunghezza, diciotto di circonferenza e due chili e mezzo di peso.»

"L'hai anche pesato?»

"Certo.»

"Ma come hai fatto?»

"Mi sono alzato sulla punta dei piedi e l'ho appoggiato sul piatto di ottone di una bilancetta da cucina. " "E queste misure superano la media?»

"Di gran lunga.»

Non c'è che dire, dopo un inizio di conversazione da salotto buono piccolo-borghese, si è ripreso, adesso, e non senza mio imbarazzo e vergogna, va avanti a tutto vapore. Irexie^pur guidando e senza voltarsi, domanda con la sua tranquilla voce ironica:

«Mi hai detto poco fa che hai un nome segreto che si riferisce, appunto, a queste misure straordinarie. Qual è questo nome?»

Che il diavolo se lo porti! Non ha pudore! Non ha discrezione! Spiffera tutto! Proprio tutto! Eccolo, infatti, rispondere senza esitazione:

«Ti ho detto che mi chiamo Federico. Ma dentro di me coesistono in realtà due persone: io e 'lui'. Io sono... io; 'lui', sarebbe... 'lui*. Allora per non fare confusione mentre il mio nome è Federico o meglio Rico, lui lo chiamo Fede-ricus Rex. " "Federicus Rex? Che cosa bizzarra! E perché?»

"Federicus Rex cioè Federico dLiPrussia è stato un re famoso, un re vittorioso. Infatti è anche noto con il nome di Federico il Grande. Vedi il punto? " "Si, mi pare di vederlo.»

"Certo sarebbe più logico che lui si chiamasse senz'altro Federico il Grande. Infatti: io sono di statura piuttosto piccola; lui, invece, è grande, anzi grandissimo. Ma preferisco Federicus Rex. Se non altro, perché è più poetico. Federico il Grande è troppo esplicito. Grande: tutto è stato già detto, non ci sono più sorprese. Invece, Federicus Rex dice e non dice, lascia nell'ombra la grandezza e tira fuori la regalità. Già, perché sono state le donne a darmi l'idea di chiamarlo Federicus Rex. Lo chiamavano: 'il re', oppure addirittura: 'il re dei re', come gli antichi imperatori di Persia. Naturale che alla fine, per distinguerlo da me l'abbia chiamato Federicu.»

Rex. Vedi adesso il punto?»

"Lo vedo benissimo.»

"Le donne lo ammirano, anche se alcune non vorrebbero ammetterlo. Sai come lo chiamano qualche volta, oltre che il "re?»

"No.»

"Beh, te lo puoi immaginare: Altezza Reale, Lunghezza Reale, Grossezza Reale, Grandezza Reale. E via di questo passo. Scherzi di donne stupide. " "Scherzi simpatici, no?»

"Sf, simpatici, nel senso che dimostrano che questa sua eccezionaiità, dopo tutto, non è frutto della mia immaginazione. È un fatto reale, riconoscibile, visibile. Anzi, qualche volta, cosi reale e cosi visibile da riuscire imbarazzante.»

"Come poco fa alla banca, no? Ho visto che te lo maneggiavi tutto il tempo.»

"In realtà era troppo vistoso, cercavo di contenerlo, di controllarlo. Perché devi sapere che è molto impaziente, anzi, direi prepotente.»

"Come tutti i re, no? " "Ah ah ah. Hai ragione. I re sono impazienti. Prepotenti. Per esempio, adesso, lo sai cosa vuole, anzi esige da te?»

"Che cosa?»

"Che tu guidi con una mano sola, e con Tal tra lo stringi forte, ma proprio forte, più forte che puoi.»

Ci siamo! Non si può negare che, come si dice, non abbia bruciato le tappe. Che faccia tosta! Che disinvoltura! Che coraggio! Io non sarò mai capace di eguagliarlo, mai. Né, del resto, lo desidero: a ciascuno la sua parte. Ma... ma... ma... ecco, tutto ad un tratto, sui suoi bollori, una repentina, spietata doccia fredda. Irene sta zitta un momento quindi risponde, freddamente:

«Non ho l'abitudine di guidare con una mano sola.»

"Evia!»

"E non ho neppure l'abitudine di fare omaggi di un certo genere a certe regalità. " Crollo! Tombola! Crac! Caduta verticale e vertiginosa! Tutto è chiaro, adesso: Irene ha lusingato la sua sconfinata vanità, "lui" c'è cascato fino agli occhi; e allora Irene l'ha

gelidamente e brutalmente rimesso a posto. "Gli" dico sarcastico:

«Il signor 'lascia fare a me' è servito: consueta mortificazione, consueta brutta figura. Sei d'accordo ora che io riprenda in mano la situazione da te così scioccamente compromessa?»

Non risponde, forse è troppo umiliato per parlare. Interpreto il suo silenzio come un consenso e mi rivolgo a Irene, con ariósa, urbana leggerezza:

«Ma perché parlare di me? Tu, piuttosto, dimmi qualche cosa di te.»

"Non ho nulla da dire;" "Sei sposata?»

"Sf. E separata.»

"Vivi con un diplomatico?»

"Perché un diplomatico?»

"La tua macchina è targata CD.»

*^ "Ah si. È la macchina dell'ambasciata presso la quale lavoro. La mia è in riparazione, allora il segretario, gentilmente, mi ha prestato la sua.»

"Quale ambasciata?»

"L'ambasciata di un paese arabo.»

"Ma tuo marito dove sta?»

"Mio marito? A Milano.»

"E che fa?»

ªSi occupa di pubblicità. ″ "E... vivi sola?»

"Vivo con la mia bambina, che si chiama Virginia e ha nove anni. Altro? " "Scusami. Ma io non sono uno di quegli individui ossessionati dal sesso, per i quali non c'è... insomma non c'è che quella cosa li.»

"Guarda! E Federicus Rex?»

"È stato tutto uno scherzo. Non pensarci più. Per me una donna è prima di tutto una persona. Voglio sapere chi è, che fa, che pensa, da dove viene, dove va. Il sesso è l'ultima cosa.»

Ecco l'EUR. Strade con colonnati, piazze con colonnati, viali con colonnati, slarghi con colonnati, esedre con colonnati. Nel mezzo della piazza principale, un obelisco che il sole del pomeriggio estivo riveste di luce ardente. "Lui", apparentemente per niente smontato, tutt'ad un tratto si fa vivo. "Tutti questi colonnati, questi obelischi. Dille, cosi, scherzosamente, che sarà anche vero che lei non fa certi omaggi a certe regalità; ma che vivendo come fa, tra tante colonne e tanti obelischi, simboli tradizionali di ciò che sono, o meglio, posso diventare, verrebbe fatto di dubitarne.»

Sto per dirgli che il suo scherzo è volgare e di pessimo gusto. Ma non faccio a tempo. La macchina di Irene gira intorno alla chiesa dell'EUR, imbocca una strada, via Eufrate, rallenta, va a fermarsi presso il marciapiede.

Irene tira il freno a mano, apre la portiera, scende. Scendo anche io. Via Eufrate ha da una parte una fila di palazzine; dall'altra lo strapiombo della valle del Tevere. Si vedono, laggiù, nella valle, alcuni capannoni, lunghi e bassi, di stabilimenti industriali; poi, il fiume, che fa una grande ansa, dall'acqua gialla e liscia; infine, sull'altra sponda, una lunga collina verde pallido, in forma di tavola. Irene attraversa la strada senza curarsi di vedere se la seguo. Sedendo in macchina, il vestito le è rimasto pizzicato tra le natiche. Pur camminando, porta la mano dietro, da una tirata al vestito e lo libera.

Irene apre il cancello, cammina spedita nel giardino tra le aiuole di erba tagliata all'inglese, per un vialetto di cemento fiancheggiato di alberelli potati a palla, a cono, a piramide. Seguo Irene su per la scala pulita e sonora della palazzina. Ecco la porta di legno chiaro, con la targa e le maniglie di ottone specchianti. Irene mi fa entrare in un vasto soggiorno con due porte-finestre spalancate. C'è una luce forte e piacevole, come marina. Il vento solleva e gonfia le tende verdi, su su. Poi, non meno lentamente, le tende si sgonfiano, si abbassano. Irene mi dice, lusinghiera:

«Per stare con te, oggi, non vado all'ambasciata. Aspetta, che telefono.»

E se ne va.

Pieno di vaga, incerta felicità, mi guardo intorno. I mobili sono moderni ma, come dire? della penultima modernità, ossia sono i mobili che alcuni anni fa cominciavano appena ad essere di moda e che, da ultimo, vengono invece fabbricati in serie. Mobili bassi, di forme geometriche; divani rossi, verdi, blu; seggiole, tavolini e lumi di plastica.^ Tutto nuovo, come nell'esposizione di un grande magazzino. Ma, nello stesso tempo tutto singolarmente evocativo di una presenza. Quale? Quella, fatta, stranamente, di "assenza" di Irene.

Eccola di nuovo. Dice:

«Siediti pure lì* e mi indica uno dei divani. A sua volta va a sedersi sul divano di fronte. Tra di noi c'è un basso tavolino di acciaio e di vetro. Ci guardiamo. Irene sta con le gambe riunite e piegate, cosi perfettamente aderenti l'una al-l'akra da farmi pensare che nonché "lui", neppure la lama di un coltello vi si potrebbe inserire. Irene incomincia, guardandomi con curiosità, come se mi vedesse per la prima volta:

«Allora tu vai in banca, nella sala delle cassette di sicurezza, ti togli una scarpa e spingi il piede fra le gambe di una donna che non conosci neppure di vista?»

Sento di arrossire e, mentalmente, me la prendo con "lui":

«Ecco quello che mi tocca sentirmi dire! * Tuttavia il tono di Irene non è veramente ostile. Semmai: indulgente, divertito. Dico, imbarazzato:

«Non mi succede spesso. È stato un caso eccezionale.»

"Che c'era di eccezionale?»

"Non lo so. Forse, le tue gambe.»

"In me sono eccezionali le gambe, in un'altra sarà il seno, in un'altra ancora il sedere, non è cosi?»

"Si, è un po' cosi, ma...»

"Sei, insomma, uno di quelli che vanno negli autobus e si mettono contro le donne per toccarle.»

"Si, anche questo è successo, ma...»

"Che guardano nel buco della serratura la cameriera mentre si spoglia.»

"Questa l'ho fatto quando abitavo in casa dei miei genitori e avevo quindici anni...»

"Adesso, invece, alla cameriera le salti francamente addosso, no?»

"Si, potrebbe accadermi, tuttavia...»

"Scommetto che vai nei cinema di periferia, ti metti dietro a una ragazza, le prendi una mano e le fai fare quello che volevi che io ti facessi, poco fa, in macchina. " "Anche questo può essere vero, però...»

" Insomma sei sempre pronto a imbastire un'avventura e poco importa con chi, basta che sia una donna?»

In fondo, finora, non ho interrotto Irene che fiaccamente. E questo, anche perché "lui" bada a ripetermi:

«Lasciala parlare, sfogarsi. Lasciala dire. Non lo senti, nel suo tono, che è tutto una finta?»

Ma, alfine, insorgo:

«No, non è cosi. E poi dimmi un po': mi hai fatto venire in casa tua per gettarmi in faccia tutte queste cose non precisamente piacevoli?»

"Ma vere!»

"Soltanto in parte/ ªAd ogni modo ammetti di essere un certo tipo d'uomo? * "Cosa vuoi dire con: un certo tipo di uomo?»

"Il tipo dell'erotomane, intraprendente fino alla follia, ma non altrettanto fortunato, o mi sbaglio? " "Proprio sfortunato, no. Fortunato cosi cosi.»

"Cosi cosi, eh. Diciamo al venti per cento/ "No, diciamo al cinquanta per cento/ "Non è troppo? Non ti illudi? " È chiaro, si diverte alle mie spalle; ma senza cattiveria, forse con simpatia. Sento, però, che debbo mettere un limite al dileggio anche se non malevolo. Dico con fermezza:

«Adesso, però, basta. Ogni bel gioco dura poco. Io non sono quello che credi/ "Io non credo niente. Sto a quello che mi risulta/ "Che diamine, non si può, non si deve ridurre un uomo ad una cifra, ad un difetto: quello è un ambizioso; quell'altro un pigro; Rico, un erotomane../ "Via, non arrabbiarti/ "Chiunque al mio posto si arrabbierebbe/ "Dimmi, allora, chi sei veramente. Finora, in fondo, ho avuto a che fare soprattutto con un certo Fe-dericus Rex. Mi hai detto che ti chiami Rico. Parlami di Rico/ " Sono un regista. ″ "Un regista? Hai fatto molti film?»

"No, nessuno finora/ "Allora non sei un regista/ "Lo sarò tra quindici giorni, qbando inizierò la lavorazione del mio primo film/ "Sei sposato?»

"Si, ho moglie e un figlio/ "Vuoi bene a tua moglie? * "Certo. Moltissimo/ "Non si direbbe, però/ "Alludi ancora a quello che è successo nella banca? Ma è stato un momento di debolezza, a tutti può succedere. * Tace un momento, fissandomi, con quei suoi occhi enigmatici e disumani, dalle pupille dilatate e senza sguardo. Sembra riflettere. Poi dice, con una penetrazione che quasi mi spaventa:

«Vogliamo allora darne la colpa a Federicus Rex? Vogliamo far cosi?»

"Si facciamo cosi.»

"Aboliamo perfino il ricordo di quello che è avvenuto nella banca. Cerchiamo di fare in modo che Federicus Rex non si intrometta più tra di noi. Mai più. Se sei d'accordo su questo punto, almeno per me, importantissimo, io sono pronta a diventarti amica. Sei d'accordo o no?»

Che mi succede? La sua intuizione cosi esatta e insieme cosi casuale della mia segretissima e privatis-sima ossessione mi commuove in una maniera profonda e nuova. D'improvviso, qualche cosa si lacera dentro di me, dall'alto in basso, come, durante una rappresentazione all'aperto, il telone di fondo del teatro se viene percosso dalla ventata di un temporale. Eccomi, trasportato li in un attimo da quella stessa ventata, eccomi ai piedi di Irene, inginocchiato, le braccia intorno le< sue gambe, la fronte contro le sue ginocchia, gli occhi chiusi. È stato una specie di raptus. Ma questo non mi impedisce di interrogarmi sulla vera natura di un trasporto cosi straordinario. Mi troverei dunque, una volta di più, di fronte a una spregevole manifestazione di tipo sentimentale della mia inguaribile desublimazione? Oppure c'è qualche cosa di nuovo in questo mio fulmineo sentimento per Irene, cosi repentino, cosi ispirato, cosi travolgente, grazie al quale mi sono alzato dal divano, ho fatto il giro della tavola, mi sono inginocchiato e le ho abbracciato le gambe, e tutto questo, magicamente, senza rendermene conto? E questo qualche cosa di nuovo non sarebbe per caso una forma, sia pure albeggiante, di sublimazione? Di quella sublimazione che, come un tesoro, da sei mesi vado accumulando per il "mio" film e che, tutto ad un tratto, mio malgrado, prende la direzione di Irene? A questo pensiero mi stringo con più forza alle gambe di Irene che le mie braccia circondano disperatamente, come le braccia del naufrago circondano l'albero disarmato della nave che affonda. Sf, la sublimazione va ravvisata nella qualità, come dire? arielica del mio sentimento. Qualità da far supporre, secondo ogni verosimiglianza, che "lui", il calibano insidioso, si sia finalmente rassegnato a fare ciò che dovrebbe essere semplicemente il suo dovere: scomparire.

Tra queste riflessioni continuo a tenere gli occhi chiusi. Sento la mano di Irene posarsi sulla mia testa e farmi una carezza e penso trionfante:

«Si, ci siamo, io amo Irene e Irene^ma me. E 'lui' è sconfitto, definitivamente, per sempre.»

Intanto, la mano di Irene, in maniera affatto innocente, scende dalla mia testa calva verso la guancia. Ora bisogna sapere che ho l'orecchio particolarmente sensibile, e, a quanto pare, collegato direttamente con "lui". Un dito di Irene sfiora lievemente il mio orecchio sinistro; un brivido mi corre per la schiena; e poi, con profonda costernazione, ecco, odo la voce subdola del 'solito ignobile individuo congratularsi con me nel modo seguente:

«Bravo, bene, molto bene, bravissimo, cosi si deve fare. Voglio dire che fai benissimo a trasferirti armi e bagagli sul piano dell'amore. Hai ragione: quando tutto è stato detto, è ancora l'amore, vero o finto non importa, che ottiene di più, qhe'ci fa arrivare più sicuramente e più rapidamente al nostro scopo. Adesso, però, visto che la prima trincea è caduta, passiamo all'attacco della fortezza, francamente, senza più infingimenti. Spingi, dunque, la fronte tra i ginocchi, con forza, e spalancali con la sola pressione della faccia, in modo che, trasportata dall'impeto, si venga a trovare di botto, per cosi dire, bocca contro bocca. Non temere, una volta li, tutto andrà bene, lascia fare a me.»

Sento che "lui* ha torto. Sento che "lui" rovina ogni cosa. Sento che, a quel solito "lascia fare a me", seguirà la solita brutta figura. Sento, insomma, che "lui" non ha niente a che fare con il sentimento di vero, genuino, autentico amore che mi ha fatto volare ai piedi di Irene. Eppure, nonostante questi presentimenti, il mio cattivo genio prevale. Sorniona-mente, pur continuando ad abbracciare le gambe, comincio a spingere con dolcezza la fronte contro i ginocchi, quasi cercando di suggerire a Irene di cedermi spontaneamente, come di sua volontà. Ma i ginocchi restano uniti, più che mai stretti. Allora li afferro francamente con le due mani e, tendendo tutto il corpo, mi sforzo di dischiuderli. Quello che ho presentito, avviene. Irene non cede, non "lascia fare a lui". Una ginocchiata durissima mi colpisce, invece, con violenza oltraggiosa, in piena faccia. Casco airindietro, con il sedere per terra e la schiena contro il tavolo. Irene non contenta della ginocchiata, senza ira ma con disprezzo, mi assesta pure un calcio sulla spalla.

Poi dice seriamente, in maniera secca e sgradevole:

«Mettiti li e sta* buono. Altrimenti sarò costretta a cacciarti via.»

IV FRUSTRATO!

Adesso sono arrabbiato con "lui*, a morte, per avermi fatto fare la milionesima brutta figura. E oltre che con "lui", sono arrabbiato con me stesso per averlo "lasciato fare". Dico, levandomi d'improvviso in piedi:

«Starò buonissimo. Tanto buono che me ne vado.»

«Ewia, non prenderla in questo modo.»

«E come dovrei prenderla?»

«Con più spirito. Se ti vedessi come sei buffo!»

«Che ho di buffo?»

«Mah, rosso, arrabbiato e nello stesso tempo con quel coso enorme... voglio dire Federicus Rex, scusami... quasi pili grande di te.»

«Sono buffo e *rèe* ne vado.»

«Ma no, resta, non sei buffo, o meglio lo sei, ma di un buffo simpatico.»

«Perché dovrei restare?»

«Resta e ti spiegherò.»

«Ma che cosa?»

«Perché tra di noi non potrà mai esservi che l'amicizia

"Me ne vado, non ho bisogno di spiegazioni e tanto meno di amicizia

"Allora devo pensare che sei uno come tutti gli altri: se non puoi fare quella cosa, una donna non ti interessa." Intervento di "lui":

«Infatti. Noi non ci interessiamo che a quella cosa. Andiamocene, che aspettiamo?" Mia risposta a "lui":

«Visto che tu mi consigli di andarmene, rimango. Forse, per la prima volta in vita mia, farò la cosa giusta." Poi dico a Irene:

«Che vuoi spiegare? Non c'è niente da spiegare. Non ti piaccio, ecco tutto

"Al tuo posto farei almeno qualche domanda.»

«Ma quale?»

«Ma, insomma, perché sei cosi poco curioso? Vai in una banca, ti togli una scarpa, spingi il piede tra le gambe di una sconosciuta. Questa ti lascia fare, non protesta; ma, poi, proprio quando credi di avere l'avventura in pugno* ti respinge, non vuoi saperne di te. Non ti pare che nel mio comportamento c'è qualche cosa di strano? Al tuo posto sarei più curioso.»

«E va bene. Allora dimmi perché non vuoi saperne di me." Sorride largamente, come contenta; ma il sorriso non oltrepassa le labbra. Gli occhi restano sbarrati, dilatati, come se fossi trasparente *6* lei guardasse qualche cosa attraverso la mia persona. Dice poi, lenta e crudele:

«Ti ho respinto perché non ho bisogno di te.»

«Nessuno ha bisogno di nessuno. Ma...»

«Non hai capito. Basto a me stessa. Non ho bisogno dell'altro." \ "Dell'altro?»

«Sì, sf, del compagno, del complice, del coniuge, dell'amante, del maschio, chiamalo come ti pare." Continuo a non capire. È "lui" che, con la solita brutalità, tutto d'un tratto, mi apre gli occhi:

«Parola, stai diventando stupido. Ma non ti accorgi che ci troviamo di fronte ad un comunissimo caso di au toerotismo? Via, andiamocene, che aspettiamo ad andarcene? " Non "gli* do retta. La serietà di Irene mi incuriosisce. Arrischio:

«Tu saresti, insomma...* "Di' pure, non aver paura delle parole.* "Autosufficiente? «

«Dio, che uomo beneducato. Lascia stare gli eufemismi, di' pure le cose come stanno.»

«Dille tu, visto che spetta a te spiegare perché non mi vuoi.»

«Allora diciamo pure che mi masturbo.»

«Ti masturbi? «

«Si, mi masturbo.»

«Ti sei sempre masturbata?»

«Si, sempre.»

«E la masturbazione ti basta?»

«La masturbazione mi basta, perché, grazie alla masturbazione, basto a me stessa.»

«Che è: un gioco di parole?»

«No, è la verità.»

«La verità non sarà per caso che tu non sei capace di amare?»

«La masturbazione è, almeno per me, una maniera come un'altra di amare e di essere amata.»

«Amare ed essere amata da chi?»

«Amare me stessa ed essere amata da me stessa.»

«Ma non è più bello amare se stessi attraverso l'amore per un altro? «

«Quante complicazioni! La masturbazione permette di amare se stessi direttamente, senza mediazioni.»

«Amare qualcuno, vuoi dire trasformare il mondo intorno a noi.»

«In che modo?»

«Rendendolo più bello, pili libero, più profondo.»

«Allora la masturbazione è superiore all'amore.»

«Perché?" "Secondo te l'amore rende il mondo più bello, più libero e più profondo. La masturbazione fa meglio: sostituisce il mondo reale con un altro mondo forse meno reale ma in compenso assolutamente di nostro gusto

"Questo non è amore. Amare vuoi dire uscire da se stessi, identificarsi con l'altro

"Ma perché uscire da se stessi? E poi chi si masturba ama se stesso, è vero; ma in quanto ama un se stesso immaginario il quale agisce in un mondo immaginario, esce da se stesso. In certo modo, chi si masturba, esce da se stesso pur restando dentro se stesso

Parla chiaro, calma e convinta, con un'ombra di polemica, ma una polemica ragionevole, misurata, come di chi abbia riflettuto sulle cose che va dicendo e, comunque, si considera refrattaria a qualsiasi ob-biezione dell'interlocutore. Si direbbe che sia un'altra a parlare, da chissà dove; e lei si limiti a tenere le labbra dischiuse, affinchè il discorso dell'altra ne venga fuori. Mi prende d'improvviso una specie di insofferenza intellettuale che, subito, mi si comunica al corpo. Mi alzo, comincio a camminare in su e in giù per il soggiorno, sentendomi, al solito, ridicolo: un uomo piccolo, dal testone calvo e dalle gambe corte, e per giunta con le due mani ficcate dietro, tra i pantaloni e la camicia[4], a premere le natiche nude, una cattiva abitudine alla quale cedo nei momenti di più intensa riflessione. Dico alla fine:

«Senti un po', Irene. Discendiamo per favore dai deli dell'astrazione, torniamo in terra, se non ti dispiace.»

«Ma io non sono astratta." ^ "Smettiamo di razionalizzare il tuo autoerotismo.»

«Razionalizzare? Che vuoi dire?»

«Razionalizzare vuoi dire, almeno nel tuo caso, che cerchi di rendere appunto, razionale, qualche cosa che non lo è.»

«Ma chi razionalizza? " "Tu

[a]E cosa dovrei fare, invece? * "Una cosa molto semplice: informarmi.»

«Ma su che?»

«Come su che? Sulla tua abitudine.»

«Ti avevo detto di farmi delle domande. Falle. Ti fornirò tutte le informazioni che vuoi." Quindi soggiunge:

«Siediti lì, non passeggiare cosi, mi sembri un pazzo. Intanto ti darò qualche cosa da bere." Torno a sedermi sul divano di fronte al suo. Ire-ne si alza e con gesti metodici, proprio da segretaria d'ambasciata, va al carrello del bar, prende un bic-chiere, ci versa del whisky, ci aggiunge due cubetti di ghiaccio e poi prepara in questo modo anche un secondo bicchiere. Mi porge uno dei bicchieri, tiene per sé l'altro e torna a sedersi. Dice:

«Forse hai ragione. Sono stata, forse, un po' astratta. Adesso ti informerò. Tu sei un regista, non è cosi? «

«Si.»

«Allora potrai capire meglio se ti dico che, in fondo, è come al cinema.»

«Non capisco.»

«È simile a uno spettacolo cinematografico. Ma, per cosi dire, doppio. Cioè, di cui sono due volte spettatrice.»

«Scusami ancora, continuo a non capire.»

«Voglio dire che la masturbazione, almeno come la pratico io, consiste in due spettacoli ben distinti e contemporanei: quello che seguo ad occhi chiusi, nella mia immaginazione e quello a cui assisto nella realtà, se apro gli occhi. Il primo è uno spettacolo, come ho detto, immaginario, in cui, però, figuro come interprete. Il secondo è lo spettacolo che do a me stessa, nella realtà, assistendo al primo.»

«Perdonami, sono duro di comprendonio, non riesco ad afferrare questa faccenda del doppio spettacolo." "Mi spiegherò dicendoti come faccio. Nella mia camera da letto c'è un grande specchio a tre luci. Davanti allo specchio c'è uno sgabello. Al mattino presto, quando tutti dormono ancora, mi alzo dal letto e vado a sedermi su quello sgabello, di fronte allo specchio. Di solito sono nuda, ma qualche volta posso anche essere vestita di tutto punto. Siedo, dunque, sullo sgabello e mi masturbo guardando alternativamente ora a quelli che chiamo i miei film intcriori e ora a me stessa, riflessa nelle tre luci dello specchio, in atto, appunto, di masturbarmi. Così ci sono due spettacoli: uno immaginario e l'altro reale, uno nella mia fantasia e l'altro nello specchio. E io mi eccito egualmente sia rappresentandomi con l'immaginazione certe cose, sia guardando all'effetto che mi fanno le cose che immagino. Questo va avanti fino all'orgasmo. Con l'orgasmo finiscono ambedue gli spettacoli. Allora mi alzo dallo sgabello, mi* occupo della bambina e poi me ne vado all'ufficio

Tace e beve, chinando il viso sul bicchiere ma sogguardandomi nello stesso tempo di 9Otto in su, come per vedere l'effetto che mi hanno fatto le sue parole. "Lui" subito interloquisce:

«Domandale, adesso, cos'è quello che lei chiama il suo cinema in-teriore." Rispondo con irritazione:

«Me lo immagino benissimo. Saranno le solite, cose lerce a cui pensano coloro che si masturbano.»

«Ma questo è un caso speciale. Domandalo, via: mi interessa." A malincuore mi decido:

«Hai parlato di cinema interiore. Scusa la mia curiosità;^ma, se non altro come uomo di cinema, gradirei sapere in che cosa consiste questo cinema cosiddetto interiore.»

«Sono stata un giorno in uno stabilimento cinematografico e ho guardato un film nella moviola. Lo schermo è piccolo, ma le immagini sono nitide. Inoltre si può fermare il film, tornare indietro, andare avanti. Beh, il mio cinema intcriore è un po' come un film nella moviola. Io invento una storia, una breve vicenda. Poi mi masturbo facendola scorrere sotto i miei occhi chiusi, sullo schermo, diciamo cosi, dell'immaginazione. Come nella moviola, mi fermo sui fotogrammi che mi piacciono di più, oppure torno indietro per rivederne alcuni sui quali mi sembra di non essermi soflfermata abbastanza. Qualche volta l'orgasmo non viene alla prima visione. Allora ripeto.»

«E da quanto tempo fai la... regista?»

«C'è poco da ridere. Sono davvero una regista, anche se lo sono soltanto per mio uso e consumo. Da quanto tempo lo faccio? Da sempre.»

«Da sempre?»

«Si, non ricordo di aver mai incominciato. La prima memoria risale a quando avevo otto anni. Ma sicuramente non era la prima volta.»

«Ma non c'è stato all'inizio un trauma o almeno un'esperienza troppo precoce che ti è stata imposta da un adulto?»

«Non c'è stato niente. Nel primo film di cui mi ricordo, mi sono inventata quello che tu chiami un trauma. Ho immaginato che mi succedesse qualche cosa che in realtà non mi era successo.»

«Raccontami il tuo primo film." Sta zitta un momento, guardandomi come senza vedermi, quasi che vedesse davvero il suo film, con gli occhi dell'immaginazione. Poi dice:

«È un film al quale ricorro ancora qualche volta. Eccolo. Sono nell'appartamento di un nostro vicino di casa, a San Remo, dove la mia famiglia va a villeggiare tutti gli anni. Il nostro vicino è un croupier del Casino di San Remo. È un uomo giovane e anche attraente ma come precocemente invecchiato. Ha una grande fronte bianca con dei capelli poveri, fini, di un biondo vaporoso; occhi azzurri smorti e scialbi; naso aristocratico. Si chiama Rolando, è sposato e ha una figlia della mia stessa età: Manetta." "Ma questo Rolando esisteva veramente oppure te lo sei inventato? «

«Esisteva veramente e Màrietta era la mia migliore amica.»

«E cosa succedeva nel film?»

«Ben poco. Manetta ed io entriamo nella camera da letto di Rolando. Manetta mi tiene per mano ed io mi lascio trascinare con riluttanza perché so che Manetta vuole vendermi a suo padre. È inteso, infatti, che Rolando è un degenerato a cui piacciono le bambine e Manetta gliele procura presentandogli via via tutte le sue piccole amiche. Rolando sta seduto sul letto, Manetta mi spinge verso di lui e io faccio un piccolo inchino. Rolando mi esamina ma non mi tocca. Alla fine Pesame termina con esito positivo. Rolando prende dal comodino un mazzo di carte nuove fiammanti, di quelle più piccole del normale, col taglio dorato, e lo da a Màrietta. È il mio prezzo. Ma-rietta prende le carte e se ne va. Fine del film.»

«Tutto qui?»

«Sì, tutto qui.»

«Nella realtà, questo Rolando faceva davvero l'amore con le bambine?»

«Per niente. Era un brav'uomo, un ottimo padre di famiglia, un ottimo marito.»

«Tu eri innamorata senza saperlo del padre di Manetta. Ecco tutto." .

"No, ero innamorata della scena, o meglio della parte che recitavo nella scena.»

«Cioè?»

«La scena si imperniava sul fatto che Manetta mi vendeva a suo padre per un mazzo ⁿdi carte. Non sul fatto che il padre di Manetta mi piaceva.»

«E allora?»

«Allora, è chiaro: mi piaceva l'idea di essere venduta da Manetta e comprata da Rolando

"Ma come ti è venuta in mente un'idea cosi?»

«Forse da un fatto che era avvenuto alcuni anni prima, quando avevo cinque anni. Ero una bambina bellissima; sempre a San Remo una coppia straniera, che non aveva figli, ha proposto a mia madre di adottarmi. Naturalmente mia madre ha rifiutato. Ma, in seguito, ogni volta che facevo qualche cosa di riprovevole, mi minacciava scherzosamente: 'Non farlo più, altrimenti chiamo quella signora e ti vendo a lei e con il denaro ci compro una bambina più buona di te.' Io domandavo: Ter quanto mi vendi?', e mia madre rispondeva: Ter un milione.' Ricordo che quelle parole 'io ti vendo' mi facevano già allora uno strano eftetto. Comunque quello di

Rolando è stato il primo film di cui serbo il ricordo. Credo che sia stato proprio allora che ho creato il rituale al quale mi attengo ancora oggi.»

«Quale rituale?»

«Il fatto che un po' mi masturbo a occhi chiusi e un po' mi guardo nello specchio mentre mi masturbo. Non sapendo dove rifugiarmi, perché dormivo nella stessa stanza di mia madre, avevo preso l'abitudine di chiudermi nel gabinetto. Non credo di essere stata molto originale, suppongo che tutti i bambini facciano cosi. La mia originalità semmai consisteva nel fatto di avere sin dall'inizio organizzato il doppio spettacolo di cui ti ho parlato. Questo lo debbo alla conformazione del luogo: sedevo sulla tazza del cesso e avevo, proprio davanti a me, un lungo specchio sulla parete di fronte. Pili tardi lo specchio è diventato la psiche a tre luci e la tazza si è trasformata in sgabello.»

«Ma facendo queste cose non provavi un senso di colpa? «

«Per niente. Ero una bambina sana e robusta, per nulla viziosa. Forse avevo un appetito sessuale precoce, questo si, ma non sono neppure sicura di questo.»

«E quante volte al giorno lo facevi?»

«Tutte le volte che ne sentivo il desiderio. Poi, in seguito, mi sono fissata a due." "Sempre immaginando di essere venduta e comprata? «

«Si." Mi alzo di nuovo in piedi, riprendo a camminare per il soggiorno in su e in giù. In realtà è "lui" che mi costringe a questo andirivieni. Non fa che borbottare:

«Che facciamo qui? Andiamo!"; ma nello stesso tempo, solita contraddizione, è diventato cosi impetuosamente enorme, cosi irreparabilmente visibile da mettermi in imbarazzo. Irene domanda con, forse, finta sorpresa:

«Ma che ti prende, perché ti alzi?" Rispondo, ficcandomi una mano in tasca, facendogli" fare il solito mezzo giro e schiacciando"lo" contro la pancia in modo che non si veda:

«Niente, un po' di nervosismo. Ho bisogno di sgranchirmi le gambe. Non preoccuparti di me, continua. Dunque, dopo quel primo filmice ne sono stati degli altri?»

«Certo.»

«Raccontane uno.»

«Quello stesso anno siamo tornati a Milano e allora, per puro caso, ho trovato nella libreria di mio padre, che era professore di università, un libro sul cannibalismo.»

«Sul cannibalismo?»

«Si. In uno dei capitoli si raccontava un fatto vero. Un sultano del Borneo era solito tenere chiuse in una capanna adiacente alla cucina alcune ragazze prese prigioniere durante le guerre contro le tribù ne-miche. Queste ragazze erano tenute in serbo per le grandi occasioni e intanto venivano aceuratamente ingrassate. Arrivava la grande occasiohe e allora il sultano dava ordine al cuoco di macellare, cucinare e servire a tavola per lui e per i suoi ospiti una delle prigioniere. Beh, nel mio secondo film immaginavo di essere una di quelle giovanette ingrassate apposta pef essere mangiate. Mi piaceva, insomma, l'idea di non essere che un animale domestico, da carne, di quelli che, appunto, si fanno a pezzi e si vendono sui marmi delle macellerie.»

«E cosa avveniva nel film?»

«Anche qui molto poco. Dapprima mi vedevo nella capanna, accovacciata al buio, con le altre compagne. Poi il cuoco entrava, mi palpava ben bene per vedere se ero grassa a punto, quindi mi afferrava per i capelli e mi sgozzava tenendomi la gola su un secchio per raccogliere il sangue. Dopo di che, mi appendeva per i piedi, a testa in giù, e mi squartava con la mannaia, cominciando dall'inguine, lungo tutta la colonna vertebrale, fino al collo. Cosi avevo visto fare ad un maiale, in campagna. Dalla cucina, poi, nel mio film, passavo subito alla tavola. Vedevo un grande vassoio

collocato nel mezzo della tavola -e sul vassoio c'ero io, le mie mani, la mia testa, le mie gambe e cosi via, tutti confusi e mischiati, come appunto i pezzi di un animale cucinato. A questo punto il film finiva.»

«Continua." ªUn altro libro mi ha ispirato un altro film. Un libro sulla schiavitù in Africa, durante l'ottocento. Era un libro illustrato con incisioni in rame. In una di queste illustrazioni si vedeva una *ragazza* negra, nuda, ritta in piedi su una tribuna, all'ombra di un grande albero tropicale. Sullo sfondo, c'era una moschea, con la sua cupola e i suoi minareti. Intorno alla tribuna si vedevano tanti arabi, dei bellissimi uomini, per lo più anziani, vestiti di bianco, con lunghe barbe bianche. Il sottotitolo diceva:

«Giovane schiava messa in vendita nel mercato di Zanzibar." Nel film, mi limitavo a mettere in movimento quell'illustrazione e a sostituire la giovane negra con me stessa. Mi esponevano, mi mostravano, mi facevano girare su me stessa, mi davano qualche frustata sulle gambe per farmi ubbidire; alcuni dei compratori salivano sulla tribuna e mi esaminavano più da vicino; quindi c'era l'asta, uno di quegli arabi prevaleva su tutti gli altri, io gli ero venduta, lui saliva sul palco, mi gettava addosso un mantello e mi portava via. Fine del film. Tra parentesi, credo che sia stato proprio a causa di quel libro e di quella illustrazione che, più tardi, quando sono andata all'università, ho voluto imparare l'arabo.»

«Tu sai l'arabo?" ªSf. È per questo che sono stata assunta come segretaria in un'ambasciata araba.* "Ma sei mai stata in un paese arabo?»

«Sono stata in Libia e in Tunisia, con mio marito, in viaggio di nozze.»

«Scommetto che sei stata tu a volere quel viaggio.»

«Si, mi incuriosivano quei paesi nei quali si svolgeva uno dei miei film più riusciti. Ma è stata una delusione. Sono paesi come tutti gli altri.»

«Altri film?»

«Altri film? Vediamo. Eccone uno per esempio che ho inventato quando avevo quindici anni e andavo ancora a scuola. Sto in macchina, nel parco, con un uomo piccolo, dalla faccia gialla e dagli occhi di carbone. L'uomo ferma la macchina e mi invita a scendere. Rifiuto. Lui cerca di spingermi fuori e per convincermi mi appioppa un paio di ceffoni. Resisto ancora. Uno spintone ed eccomi proiettata sul marciapiede. Poi, come al solito, salto alla conclusione, senza soffermarmi sui miei amori stradali. Il piccolo uomo dalla faccia gialla torna con la sua macchina, mi preleva ed esige che gli consegni il denaro che ho guadagnato. Io rifiuto. Mi prendo altri due ceffoni. L'uomo mi strappa la borsetta, ne estrae il denaro, mi getta la borsetta vuota in faccia. Fine del film.»

«Un fumetto, per giunta pochissimo originale.»

«Sono tutti un po' fumettistici i miei film; spesso mi sono domandata perché. Ma funzionano, ed è questo che importa." Un breve silenzio. Torno a sedermi, riprendo il mio bicchiere e schiaccio la siga retta nel portacenere. Irene soggiunge:

«Vuoi che ti racconti il film che ha provocato la rottura tra mio marito e me? Ma prima ti darò da bere, il tuo bicchiere è vuoto

In maniera imprevista, "lui" suggerisce:

«Dille che se ti ubriachi non sei più responsabile delle tue azioni/ "Ma che c'entra?»

«Diglielo.»

«Non vorrai mica che salti addosso a Irene con il pretesto dell'ubriachezza? «

«Diglielo e non fare tante domande." Cedo, chissà perché. Avverto Irene:

«Guarda che se mi ubriaco non garantisco più niente

Irene si alza, benigna, sorridente, placida. Dice, preparandomi il bicchiere di whisky:

«Non credo che tu sia un violento. Comunque, grazie dell'avvertimento, caso mai mi difenderò." Mi porge il bicchiere, torna a sedersi e prosegue:

«Dunque, prima di tutto, ti descrivo mio marito: alto, atletico, bruno, bella faccia, bel corpo, un bell'uomo, insomma. Un po' comune, magari, ma veramente bello. Non molto intelligente, questo si, nel senso che non è un intellettuale; ma forse non abbastanza stupido e, soprattutto, troppo sensibile per fare con successo il mestiere dell'agente pubblicitario.»

«Scusa: una domanda preliminare. Ma perché ti sei sposata?»

«Per far piacere a miei genitori. Naturalmente, sposandomi, non avevo alcuna intenzione di smettere di masturbarmi. È il mio modo di esistere. E poi non amavo mio marito. Cosi ci siamo sposati e poi ho cercato di risolvere il problema dei miei rapporti coniugali nella sola maniera che era possibile.»

«E cioè?»

« Introducendo mio marito nei miei film, in qualità di attore.»

«O bella e come?" ª Semplice. Facendone il personaggio che mi vende/ "O che ti compra? " . "No, che mi vende. Un marito, almeno qui da noi, può vendere la propria moglie, ma non comprarla.»

«Ma tu facevi Pamore con tuo marito?»

«Si capisce. Però, mentre facevamo l'amore, io mi guardavo ad occhi chiusi un mio film intcriore nel quale mio marito, come ho detto, mi vendeva. Cosi, lui, in fondo, veniva ad essere una specie di surrogato.»

«Di che cosa?»

«Chiaro: della mia mano.»

«E perché vi siete separati, visto che avevi trovato una soluzione cosi ingegnosa al tuo problema?»

«È stato cosi. Mio marito aveva un socio di affari che chiamerò Ermiriìo. Era un uomo più vecchio di mio marito e brutto non ti so dire quanto. Un omaccione alto, grande e grosso, con la faccia color tabacco, il naso marroncino e la bocca violetta. Ah, dimenticavo: calvo, con il cranio con una strana depressione nel mezzo, simile ad una sella. Dimenticavo ancora: nella bocca violetta, molti denti finti ma non d'oro, bensì di un metallo bianco, forse di platino. Negli affari, però, bravissimo. Mio marito, invece, lui negli affari non era bravo affatto. Cosi alla fine si è trovato in difficoltà e allora Erminio ha voluto sciogliere la società e si è messo per conto proprio. È seguito un periodo durante il quale mio marito se la cavava piuttosto male e non faceva> che parlare di Erminio e di quanto era bravo e coinè avrebbe voluto associarsi di nuovo con lui. Cosi, è stato per me del tutto naturale inventare un film nel quale mio marito, in cambio di un aiuto finanziario, mi vendeva a Erminio. Il film si svolgeva nelPufficio di Erminio. Un ufficio moderno, con i soliti mobili di metallo. Erminio sta seduto dietro la scrivania, mio marito ed io gli sediamo di fronte. Erminio ha in mano il libretto degli assegni e dice a mio marito: ᵘTi aiuterò, d'accordo. Ma in cambio voglio Irene." Io guardo mio marito e lo vedo fare con il capo un cenno di assenso. Allora Erminio firma rapidamente l'assegno, lo porge a mio marito che lo prende, mi guarda un momento, poi se ne va. Tutto qui. Questo film io lo proiettavo ormai da un pezzo, praticamente tutte le volte che facevamo l'amore mio marito ed io. Ora una notte proprio nel momento in cui, pur stando a letto con mio marito, tra le sue braccia e facendo l'amore, mi proiettavo quella parte del film in cui Erminio diceva:

«D'accordo, ti aiuterò, ma voglio Irene"; ho fatto in modo che il film si fermasse sul volto di mio marito. Insomma ho immaginato che mio marito esitasse. E allora, per fargli vincere questa esitazione, ho cominciato a sussurrare, non nel film, ma nella realtà, velocemente, con voce bassissima:

«Si, vendimi, vendimi, vendimi, vendimi..." Ti farà ridere; ma, in fondo, in quel momento, dopo aver praticato per tanti anni il cinema muto, avevo scoperto, per caso, il parlato. Però, si vede che la mia voce non era così bassa come credevo; oppure mi sono trovata senza volerlo, mentre sussurravo febbrilmente:

«Vendimi, vendimi " con la bocca contro l'orecchio di mio marito. Fatto sta che lui

ha udito le mie parole e poiché, come ho detto, è molto sensibile, le ha interpretate nella maniera giusta. Cosi, tutto d'un tratto, proprio quando stavo per avere l'orgasmo, ecco che interrompe di fare l'amore e mi prende a schiaffi e a pugni. Quindi mi acciuflEa per i capelli, mi getta giù dal letto e mi trascina per i pavimenti di due o tre stanze dandomi nello stesso tempo, alla cieca, una quantità di calci. Alla fine mi sbatte sul divano e mi stringe il collo, come per strangolarmi. Allora perdo la pazienza, lo respingo con una ginocchiata, proprio come ho fatto con te poco fa, e gli grido in faccia la verità: si, mentre fingevo di far l'amore con lui, in realtà mi stavo masturbando. Sì, immaginavo che lui mi vendeva a Erminio. Sì, non l'amavo e bastavo a me stessa e non avevo bisogno di lui. Mio marito, come ti ho detto, è un uomo assolutamente comune, con tutti i pregiudizi degli uomini comuni. Non ha capito niente, se non che non l'amavo e che ero, come si dice, una viziosa. Così ci siamo separati e io sono venuta a Roma con la bambina e lui è rimasto a'Milano." Rimango zitto, invaso da un incontenibile disagio. In realtà mi sono- accorto che fin dall'inizio della storia del rapporto tra Irene e il marito, "lui" non ha fatto che esaltarsi sempre più, così che adesso, in ogni senso, non è lontano dal perdere la testa. Lo odo, infatti, sussurrare febbrilmente:

«Ma guardala. Guarda come si è turbata raccontando la storia del proprio matrimonio. Ma non capisci che l'ha raccontata apposta? " Guardo e trasecolo pensando che è proprio vero: siamo due individui ben distinti, io e "lui". Già, perché, per quanto mi sforzi di guardare, secondo la sua esortazione, non vedo un beb nulla: Irene sta seduta, al solito, compostamente, il bicchiere in mano. Osservo con ingenuità:

«In fatto di turbamento, vedo piuttosto il tuo che quello di Irene." Risposta di "lui":

«Ma se ti dico che è turbata, turbata a morte. Ad ogni modo, se non ne sei convinto, lascia fare a me. Lascia che sia io ^ continuare e a portare all'inevitabile conclusione questo vostro appassionante e appassionato dialogo." Sono troppo ubriaco, ho bevuto due whisky doppi, non resisto e gli cedo docilmente il posto. Aggressivo e spedito, "lui" attacca subito:

«Interessante, senza dubbio, la storia dei tuoi rapporti con tuo marito. Lo sai cosa prova? «

«Che cosa?»

«Che per quanto solitario ed egoistico, il tuo modo di amare non esclude del tutto la partecipazione di colui che, la prima volta che ci siamo visti, hai defi nito come " l'altro*. Vale a dire di tuo marito nel film che hai or ora evocato; e di qualsiasi altro uomo in altri film già inventati o che inventerai.»

«Ma è una presenza immaginaria e, d'altra parte, come ti ho fatto osservare, puramente occasionale. Mio marito l'ho messo nel film perché, purtroppo, non potevo farne a meno; perché dovevo risolvere il problema di amare me stessa nel momento medesimo in cui fingevo di amare lui. Una simile occasione non credo che possa ripetersi.»

«Chi Pha detto? Potresti per esempio desiderare un giorno di vivere nella realtà la situazione che ti sei creata nell'immaginazione.»

«E perché dovrei desiderarlo? Tra me stessa e me non c'è spazio per un'altra persona. Mio marito non era che un surrogato. Sarebbe come se tu dicessi che tra due persone che si amano si può insinuare un terzo amante. Io mi piaccio a tal punto da rendere del tutto impossibile che mi piaccia qualcun altro. Ma, ehi là, che ti succede, che ti prende adesso?" Questo rapido cambiamento di tono sono io a provocarlo; o meglio "lui" che, approfittando della mia ubbriachezza, adesso mi fa tentare una rappresentazione "nel vero" di uno dei tanti film schiavistici di Irene. Mi ha guidato la mano, mi ha fatto estrarre "lui" dai suoi recessi e un mazzo di biglietti da banca dal portafogli, mi ha fattór alzare dal divano e mi ha fatto girare intorno la tavola. Eccomi, energumeno scatenato, addosso a Irene, con il ginocchio sul brac-

ciolo, in atto di avvicinare "lui" al volto della mia ospite, e, al tempo stesso, di metterle in mano il denaro. Il piano di "lui", stupidamente mimetico, prevede che Irene accetti la doppia offerta. E, mentre stringe in pugno i biglietti e ripete estatica, ad occhi chiusi, come nel film col marito:

«Comprami, comprami, comprami"; in qualche modo permetta che "lui" arrivi al "contatto diretto". Progetto balordo, macchinoso, inattuabile. Già perché, Irene l'ha fatto in tendere chiaramente, poco fa: lei non vuole "vivere" le sue inclinazioni ma soltanto sognarle.

Infatti. Irene non stringe in pugno i biglietti, non si fa avvicinare, da "lui". Si limita a considerarlo un attimo, con una mimica eloquente di ironica meraviglia; e, intanto, lascia che i biglietti le scivolino giù dalla mano rimasta aperta e si spargano in terra. Poi, alza la mano e "lo" sposta con un gesto dolce di indulgente fastidio, proprio come, durante una passeggiata per un bosco, si sposta un ramo che si sporge un po' troppo sul sentiero. Finalmente pronunzia con precisione:

«Vattene, idiota." Sto ritto davanti a lei e mi sento ridicolo, con il mio testone calvo, la mia faccia infuocata e "lui" cosi enorme e cosi visibile. Poi d'improvviso "capisco". Si, io amo Irene e non mi importa nulla di far l'amore con lei e la sua ingiunzione di andarmene mi spezza il cuore. Rinunzio a^ricompormi; e, cosi come sono, con "lui" che mi sporge e mi oscilla, rigido e inutile davanti, mi getto alle ginocchia di Irene e grido con voce di dolore:

«Perdonami, non''lo farò mai più, davvero, mai più. Ma non cacciarmi via. Sono un uomo ridicolo, un uomo dappoco, un uomo spregevole, un uomo abbietto. Ma ti amo, sono sicuro di amarti. Ho bisogno di te, non potrò vivere senza di te, perdonami e continua ad essermi amica." Mentre parlo, chiudo gli occhi pieni di lacrime. Quando li riapro, vedo davanti a me la stoffa rossa del divano. Irene si è alzata ed è andata all'altro capo del soggiorno. Dice:

«Va bene, ma intanto riprenditi il tuo denaro e vattene." Mi chino, raccolgo meccanicamente i biglietti di banca e, *put* sempre stando a quattro zampe, "lo" ricaccio dentro. Quindi mi rialzo, trafelato, la chiusura lampo aperta, le mani piene di banconote spiegazzate. Irene, sempre da lontano, mi dice:

«Ti prego di non venirmi vicino, altrimenti urlo.»

«Ma io volevo soltanto..." "L'ho visto quello che volevi: sei un idiota. E a-desso vattene. Mi hai stancata. Ho bisogno di star sola." Dico con rabbia:

«Per masturbarti." Risponde, serena e spietata:

«Si, per masturbarmi, ma vattene.»

«Dammi almeno il tuo numero di telefono.* "Sono nell'elenco. Il mio nome è sulla targa della porta. Ed ora vattene.»

«Quando posso telefonarti?»

«Quando vuoi. Te ne vai, si o no?»

«Diventeremo amici? «

«Forse sf, soprattutto se adesso te ne vai al più presto." Esco.

V ANALIZZATO!

La mattina, appena svegliato, mentre la mia mente è ancora offuscata e impotente, "lui" si scatena. Come se volesse dimostrarmi che la vera continuità della vita, il vero filo d'Arianna in questo labirinto assurdo non è la mia ambizione sublimatoria bensì la sua ossessiva attività irreparabilmente desublimata, "lui" riprende l'avvenimento del giorno prima e me lo ripropone nel ricordo, beninteso a modo suo. Queste rievocazioni mattutine, per lo più le subisco, insonnolito, intorpidito, e non del tutto ostile, quasi concedendomi nel dormiveglia una vacanza di onirico e inoperante erotismo. S'intende che "lui" accompagna le rievocazioni con le solite metamorfosi, come a sottolineare la sua completa, proterva autonomia che gli consente di essere attivissimo, non soltanto quando sono sveglio ma anche quando sono addormentato.

Cosi anche stamane, il giorno dopo il mio primo incontro con Irene. Apro gli occhi e mi accorgo di star coricato su un fianco, con "lui" adagiato sul lenzuolo, cosi pesante e cosi enorme da suggerire l'idea che io sono una campana cascata giù dalla sua torre e giacente spezzata sul suolo, con il solo, massiccio battacchio rimasto intatto tra i frantumi. Paragone imprudente; "lui", infatti, interloquisce subito, tutto vispo:

«Sta[1] tranquillo, la campana non è infranta, sentirai tra poco che rintocchi!" Trascrivo poi il dialogo cosi come è seguito tra noi due: Io:

«Ma che diavolo dici? Quali rintocchi? Si può sapere perché sei già così eccitato alle otto del mattino? Non potresti star tranquillo e riposarti, come faccio io, come fanno tutte le persone sensate? «

«Lui*:

«Le gambe di Irene!" Io:

«Non ricordarmi la serata di ieri. Hai rovinato tutto. Per colpa tua, forse, non rivedrò mai più Ire-ne. La sola donna al mondo che potrei amare. L'unica. Ma già, cosa ne sai tu dell'amore? «

«Lui": "Le gambe di Irene!" Io:

«Si era abbandonata, mi aveva fatto delle confidenze che probabilmente non aveva mai fatto a nessuno... e tu, stupido e brutale come un bufalo, eccoti a guastarmi ogni cosa! «

«Lui": "Le gambe di Irene!" Io:

«Le telefonerò, questo è certo. Ma prima di farmi vivo con lei, voglio esser sicuro che tu non rovinerai di nuovo ogni cosa con il tuo ignobile comportamento.»

«Lui": "Le gambe di Irene![w] Io:

«Amerò Irene, lo sento, ne sono sicuro. Amarla, sarà per me come diventare regista* passare, cioè, dal rango dei desublimati a quello dei sublimati. Ma perché questo avvenga, «tu devi riconoscere una volta per tutte la verità della sublimazione

"Lui": "Le gambe di Irene!" Io:

«Ti propongo un patto: libertà, per te, di intervento, sia pure velleitario e votato al fallimento, in tutte le altre occasioni della mìa vita. Ma in presenza di Irene, assoluta passività, o meglio, inesistenza

"Lui": "Le gambe di Irene!" Io:

«Adesso devi dirmi se accetti il patto.»

«Lui": "Le gambe di Irene!" Io:

«Dico a te, canaglia. Accetti o no?" "Lui":

«Le gambe di Irene!" Io:

«Cosi questa è la tua risposta, questo ritornello? Ho capito. Dovrò adottare con te delle misure... drastiche.»

«Lui":

«Le gambe di Irene!" Io:

«È un pezzo che l'ho deciso. Ho differito finora l'attuazione del mio progetto nella speranza che saresti rinsavito da solo. Questo non è avvenuto. Dunque, sia pure,

con rincrescimento, mi vedo costretto ad agire.»

«Lui":

«Le gambe di Irene!" Io:

«Oggi stesso andiamo da Vladimiro e questa volta non ci sono santi: vuoterò il sacco fino in fondo. Chi ci rimetterà sarai proprio tu. La tua forza sta nelPoscurità, segretezza, incertezza dei nostri rapporti. Illuminarli con la luce della ragione vuoi dire distruggerti. Ma tanto peggio per te. L'hai voluto/ Per capire questo mio minaccioso discorso bisogna sapere che Vladimiro è un mio amico dei tempi dell'università, il quale esercita o meglio (data la scarsità della clientela) vorrebbe esercitare la professione dello psicanalista. Privo o quasi di malati da curare, Vladimiro, forse anche per questo, è un dottore molto serio. D'altra parte la sua serietà è, per così dire, garantita dal fatto che lui stesso è un perfetto caso di grave nevrosi, manifestamente bisognosa di una prolungata cura psicanalitica. Ci vado anche per questo. Nevrotico e al tempo stesso medico specializzato in nevrosi, sono convinto che Vladimiro è il solo che possa comprendere il mio particolarissimo caso il quale, a ben guardare, non è propriamente da curarsi (che c'è, infatti, di patologico nell'essere due invece che uno?) ma soltanto da prendere in considerazione con spirito amichevole e privo di pregiudizi.

Cosi, quello stesso pomeriggio, previa telefonata per fissare Pappuntamento (Vladimiro, al telefono, pretende a tutta prima di non sapere dove infilare la mia visita, ma poi, naturalmente, accetta l'ora che 10 gli propongo), vado dal mio ex compagno di università. Abita molto lontano, in un quartiere moderno e periferico. Eccolo, il quartiere: strade, o meglio trincee di cemento, tra file e file di casamenti gremiti di inutili balconi; negozi dalle grandi vetrine piene di mercé scadente; utilitarie disposte a spina di pesce lungo i Marciapiedi; non una sola macchina di lusso: eh, eh, non ha fatto molta strada, Vkdimiroì È la prima volta che vado da lui; un tempo viveva in famiglia, poi si è sposato, ha cambiato casa e ha messo su lo studio. Perché provo soddisfazione al pensiero che non abbia avuto successo nella sua professione?

Perché, almeno di fronte lui, non voglio stare ″ sotto ". Lo conosco troppo bene; so con precisione che anche lui è desublimato, seppure in maniera diversa dalla mia; non ammetto assolutamente che mi stia "sopra". Fallito io, fallito lui; nevrotico io, nevrotico lui; velleitario io, velleitario lui: perché dovrebbe starmi "sopra"? Tuttavia, pur guidando la macchina attraverso le strade affollate, mi sento sempre più nervoso al pensiero di incontrarmi con Vladimiro. Quale contegno tenere con lui affinchè fin da principio si renda conto che con me certe arie di superiorità, sia pure scientifica, deve farsele passare? Ci penso su e decido finalmente: sarò anch'io scientifico come lui, anzi più di lui. Vale a dire che invece di un dottore e di un paziente, «ci saranno due dottori e un paziente. Vladimiro sarà uno dei dottori, io Paltro. E 11 paziente, chi sarà? Ovviamente "lui".

Rinfrancato da questa soluzione, parcheggio la mia utilitaria tra le tantissime utilitarie di una strada polverosa e sconvolta che (lo noto coti soddisfazione) il Comune di Roma, da anni, deve aver dimenticato di asfaltare. L'appartamento è al terzo piano di uno di quei casamenti impiegatizi. Vi salgo in ascensore. Eccomi sul pianerottolo; vi danno tre porte: l'appar-tamento di Vladimiro non può essere molto grande. Suono, mi apre non già un'infermiera in camice bian co o una segretaria occhialuta, ma lui stesso, Vladimi-ro, in maniche di camicia sbracciata, con il colletto aperto, senza cravatta. Dunque non può permettersi neppure un'infermiera, neppure una segretaria! Mentre ci stringiamo la mano, do un rapido sguardo in giro: ingresso minimo, una carrozzina da bambini in un angolo, un attaccapanni. Per l'aria, un appetitoso, ma non precisamente lussuoso, odore di cucina. Vladimiro mi dice:

«Sono contento di vederti," battendomi la mano sulla spalla in maniera non pro-

tettiva, forse veramente amichevole, di un'amicizia tutta sua, però, patetica e nevrastenica. Eccoci nello studio. Una stanza piccola, un cubo, appena lo spazio per il tavolo, la libreria, il sofà degli interrogatori. Alla finestra pendono due tende verdi, povere e smilze, tra le quali si intravede la brutale facciata piena di balconi del casamento di fronte. C'è un'aria pulita, ordinata ma anche irreparabilmente modesta in questo studio. Non posso fare a meno di pensare che su quel sofà non si distende mai nessuno. Povero Vladimiro! Ancora uno che, come me, avrà una moglie insaziabile la quale, in complicità con il suo "lui", gli sottrae tutta l'energia di cui avrebbe bisogno per avviare un sia pure timido inizio di sublimazione. Ma lui non ha avuto il coraggio di andarsene, come me. E dire che è analista e che non ha neppure la scusa dell'ignoranza.

Vladimiro siede dietro il tavolo e mi fa cenno di prendere posto su una seggiola davanti a lui. È alto, magro e secco. Fuori dalle mezze maniche della camicia escono due braccia scarnite, prive di muscoli. I capelli sono corti e ispidi di un bruno incerto che tende al giallo, come la paglia vecchia. La faccia di adolescente precocemente invecchiato è segnata da due grosse rughe tristi, così che pare storta. Gli occhi sono di un brutto colore tra il verde e il giallo, come di cane. Ha il naso appuntito ma con le narici larghe. E un'espressione amara sulla bocca gran de e sinuosa. Sebbene siano le sette e faccia ancora giorno, accende una lampada fortissima e me ne dirige il raggio in faccia, abbagliandomi. Gli dico subito:

«Piantala con quella lampada. Non sono uno che si lascia impressionare, non sono il cliente al quale si possano spillare le cento o duecento mila lire al mese. Sono soltanto un vecchio amico che viene ad esporti il suo caso per niente affatto clinico." Sorride, di un sorriso buono, anche se nevrotico. Abbassa la lampada e dice:

«Scusami, ma la lampada, qualche volta, è utile

Prendo il mio tempo. Cavo di tasca un pacchetto di sigarette, ne offro a Vladimiro che rifiuta, ne accendo una, ripongo accendino e sigarette in tasca, aspiro e rigetto il' fumo dalla bocca e dalle narici. Tutto questo, sedendo curvo, le braccia incrociate sul tavolo, gli occhi rivolti in basso. Dico alla fine:

«E tu come te la passi? Ti sei messo bene: un bello studiolo, raccolto, tranquillo, intimo, arredato con gusto sobrio. Scommetto che tua moglie ti ha scelto i mobili.»

«No, a dire il vero, li ho scelti io.»

«Ma tua moglie lavora? Ti aiuta nella professione? * "Mia moglie non lavora.* "E che fa?»

«Fa la moglie. Voglio dire: lavorava, si occupava di assistenza sociale, ma abbiamo avuto due bambini e allora, siccome non abbiamo la bambinaia, se ne occupa lei," Parla lentamente, cercando le parole, con visibile imbarazzo, con un'aria di sofferepza, di disagio, come se stesse sulle spine. Noto sul tavolo una fotografia incorniciata d'argento:

«Questa è tua moglie?»

«Sf.»

«Permetti?" Prendo la fotografia e la guardo: l'avrei giurato, una bruna dagli occhi neri, dolci, struggenti, dal vi sino affilato, delicato, cereo. Sono queste le donne pericolose. Molto più pericolose di Fausta per esempio, nonostante la vistosa sensualità di quest'ultima. Quegli occhioni sentimentali, chiaro indizio di un sesso vorace, spiegano molte cose: la nevrosi di Vladi-miro, il suo fallimento, la modestia della casa, l'odore di cucina nell'ingresso. Eh, si, con una moglie simile la desublimazione è sicura, fatale, inevitabile, irreversibile. Rimetto la fotografia sulla tavola e dico:

«Molto carina, tua moglie." Non raccoglie il complimento. Si torce sulla seggiola, pronuncia alla fine:

«Rico, tu mi hai telefonato dicendomi che si trattava di una cosa urgente. Beh, di che cosa si tratta?" Ci siamo! Non rispondo subito. Fumo, meditabondo, guardando

in basso. Voglio essere scientifico, e, per esserlo, debbo impostare subito il tono giusto. Alla fine, dico con voce chiara, staccando bene le sillabe:

«Vladimiro, prima di tutto devo fare una premessa doverosa.»

«Sentiamo.»

«Devi sapere che, per mia sfortuna o fortuna, non so, la natura mi ha eccezionalmente dotato." Ci sono le persone impassibili, la cui impassibilità è dovuta ad una completa mancanza di espressione. Ce ne sono altre, invece, che sono impassibili perché, pur essendo fortemente espressive, hanno una sola espressione, sempre la stessa, qualunque cosa avvenga. Vladimiro appartiene alla seconda categoria. Sempre, inalterabilmente, lui ha in viso un'espressione perplessa, angosciata, preoccupata, imbarazzata; ma poiché Questa espressione lui ce l'ha egualmente #sia che gli si dica:

«Buongiorno", sia invece che gli si annunzi:

«Dottore, vorrei uccidere mio padre"; è come, a ben guardare, se fosse costantemente del tutto inespressivo e impassibile. Cosi adesso. Mi guarda con aria angosciata e non dice niente e io penso che quell'aria *ìi* lui ce Tha sempre e cosi sento il bisogno di spiegarmi meglio, perché lui, forse, non mi ha neppure udito: ªIn altri termini, Vladimir©, per dirla in parole povere, ho un organo sessuale di proporzioni veramente straordinarie/ Faccio una pausa, aspiro una boccata di fumo, rigetto il fumo dal naso e fisso il piano del tavolo. Quindi riprendo: ªTu mi dirai che non è questione di proporzioni ma di educazione. Hai ragione. Ci sono degli organi sessuali giganteschi che però sanno restare al loro posto e cosi passano quasi inosservati; e ce ne sono invece di molto piccoli che si agitano senza discrezione e si fanno notare. Ma il peggio avviene quando è l'organo gigantesco a agitarsi, a farsi notare. Ora, questo, Vladimiro, è purtroppo il mio caso/ Faccio una pausa, come per sottolineare le ultime parole, aspiro una boccata di fumo, la rigetto dal naso con aria riflessiva e compresa. Vladimiro si sostiene il viso con la mano sinistra e l'indice puntato verso l'estremità del sopracciglio sinistro che, in questo modo, risulta tirato molto in su; ma *non* apre bocca: aspetta.

Riprendo, spazzando via, con la mano, dal tavolo alcune briciole di cenere cadute dalla sigaretta:

«Come avrai ormai capito, si tratta di un organo che sarebbe eufemistico definire invadente. Per essere esatti, non mi lascia letteralmente vivere. Sf, proprio cosi: vivere. Io non chiederei di meglio che farmi, come si dice, i fatti miei, ma 'lui' interviene. Continuamente. Mette il naso, praticamente, in tutto quello che faccio; si rende visibile ngi momenti meno opportuni; tenta di forzarmi la/mano; e, insomma, pretende da me un'ubbidienza che sono assolutamente risoluto a negargli." Pausa e silenzio. Vladimiro mi guarda con attenzione; ma non commenta. Ripiglio il mio discorso: *A questa sua invadenza, a questa, diciamolo pure, sua prepotenza, cosa posso opporre io? Chiaro: sia una prepotenza pari, o meglio superiore alla sua, sia, invece, la ragione. Questa seconda alternativa è la mia, Vladimiro, va da sé. Sono infatti un uomo di cultura, un intellettuale. Qualsiasi ricorso alla violenza mi ripugna. Cosi, fin da principio, con 'lui'…»

«Chi è'lui'?»

«Il mio organo. Dicevo: cosi, fin da principio con 'lui' ho adoperato la ragione. Discuto, cerco di ragionare, cerco di persuaderlo: tra me e 'lui' è un continuo dialogo. O meglio, per essere precisi, un continuo battibecco." ªTu gli parli e... 'lui' ti parla? Vuoi dirmi che tu veramente gli parli e 'lui' veramente ti parla? «

«Si, veramente. Che c'è di strano?»

«Uhm, nulla. Ma che... voce ha?»

«Dipende. Una voce, comunque, intonata al suo carattere. Il più delle volte insinuante, sussurrante, subdola, viscida. Ma in determinate circostanze, quando gli prende, anche aggressiva, violenta, perentoria.»

«Quando gli prende, eh!»

«Si. Quando gli prende. Qualche volta, ma piò raramente, può essere addirittura sinistra, truce. Se, però, siamo soli, io e 'lui,' allora il suo tono più frequente è quello della vanagloria, della prosopopea

"Perché... è vanitoso?»

«Vanitoso è poco dire. Si crede assolutamente il più bello, il più forte, il più potente della sua, diciamo cosi, categoria. Secondo lui, nessuno, nel mondo intero, gli sta a pari. Un mostro di vanità!»

«Ma... parla di qualsiasi cosa? Oppure interviene soltanto per le cose del sesso? «

«Vladimiro, tu sai benissimo che non c'è nulla che non possa essere trattato in chiave sessuale. Letteratura, arte, scienza, politica, economia, storia, tutto può essere guardato da quel punto di vista li. Non dico che non sia, alla fine, riduttivo. Dico che è una delle cose che si fanno. E 'lui' lo fa, oh se lo fa!" "Ma... per esempio...?»

«Per esempio: cosa c'è di meno sessuale di un paesaggio? Montagne, pianure, fiumi, vallate: dov'è il sesso? Eppure. L'altro giorno, per esempio, faccio uria gita in campagna. La strada, ad un certo punto, si infila tra due colline rotondeggianti, oblunghe, che via via si abbassano fino a diventare due rilievi appena pronunziati. Ci crederesti? 'Lui', subito, prende a sussurrarmi: 'Non sono due colline, sono due gambe femminili e anche molto belle. Divaricate, spalancate. E la strada corre diritta verso la gola in cui si congiungono o meglio sembra che si congiungano. E adesso noi, con la nostra macchina, penetreremo con violenza, a 150 all'ora, nella gola,' eccetera, eccetera. Vedi il doppio senso, no?»

«Lo vedo, infatti. Ma... in quali altri modi interviene nella tua vita?»

«Coi sogni, naturaìmente.»

«Sogni erotici, eh?»

«Non voglio dilungarmi sui sogni, Vladimiro. Quello è il suo, diciamo cosi, regno. Quello che ci combina alla fine non mi riguarda e non mi interessa. Semmai vorrei esprimere un voto: che lasciasse stare i sogni realistici e si tenesse unicamente ai simbolici.»

«Realistici?»

«Non mi piace, per esempio, sognare che sono a letto con una donna di cui non vedo la faccia perché mi mostra le spalle. Poi la donna si volta e scopro che è mia madre. Preferisco di gran lunga sognare che salgo una scala e in cima alla scalp c'è una casa con la porta aperta e io mi dirigo verso questa porta aperta, gradino dopo gradino, e magari la casa ha un aspetto lugubre, con tutte le finestre chiuse ed è circondata da cipressi, e proprio sul punto di varcare la soglia, qualcuno mi pugnala alla schiena e io cado in terra e mi sveglio. Si capisce: quella casa dalla porta aperta è mia madre. L'aria lugubre della casa, è il mio senso di colpa. La pugnalata nella schiena, io stesso me la do, per impedirmi di commettere l'incesto e cosf via. Ma, Vladimiro, siamo pur sempre nel simbolismo, cioè nell'indiretto, nel mediato, nel rebus, nell'indovinello. S'intende, io posso decodificare il sogno, sciogliere il rebus; ma sono anche libero, liberissimo di prendere la rappresentazione simbolica alla lettera, senza ricercarne il significato. Ebbene, Vladimiro, io preferisco il simbolo alla realtà. Sognare una casa con la porta spalancata mi lascia indifferente. Mi dico: Toh, che sogno strano, chissà cosa vorrà dire.' E poi non ci penso più. Invece sognare mia madre, proprio mia madre con la sua faccia, la sua espressione e tutto quanto, a letto con me, ammetterai che è piuttosto seccante. Ti svegli, ci ripensi e ci rimani male, magari, tutto il giorno. Ora, purtroppo, 'lui' da qualche tempo ha quasi completamente abbandonato il simbolismo per il realismo. Non mi fa più sognare, per esempio, un orologio, noto simbolo del sesso femminile, come un tempo; mi presenta, invece, brutalmente, anche se in sogno, il sesso femminile vero e proprio, perfetto in tutti i suoi particolari, con la sua forma, il suo colore, magari i suoi movimenti, cosi com'è nella realtà della veglia. Ora l'orologio me lo dimenticavo appena sveglio; il sesso, no. E io lo so perché fa cosf, Vladimiro. Per dispetto.

Già, perché, per motivi che sarebbe troppo lungo esporre, io e 'lui', da qualche tempo siamo in pessimi rapporti. Allora, 'lui' si vendica in questo modo: abbandonando il simbolismo nel quale, notalo bene, è maestro, per un realismo o meglio naturalismo quanto mai rozzo e grossolano

Scuoto il capo, pensoso, deprecativo, meditabondo, guardando in basso e buttando fumo dalle narici. Vladimiro fa un gesto con la mano come per accantonare qualche cosa. "Dei sogni parleremo in seguito. Riprendiamo piuttosto la questione del dialogo. Dunque voi due discorrete tutto il tempo. Ma in che modo? Voglio dire: tu gli parli ad alta voce o che? * "Soltanto quando sono solo e sono sicuro che nessuno ci ascolta. Già, perché si tratta di cose talvolta, come dire?, un po' delicate. E allora è meglio prendere qualche precauzione.»

« Quando siete soli, dunque, tu gli parli ad alta voce. E lui cosa fa? «

«Mi risponde/ "Anche lui ad alta voce?»

«Si capisce.»

«Vuoi dire che tu lo senti come senti me in questo momento?»

«Certo.»

«Lo senti con le orecchie?»

«Scusa, Vladimiro, con che cosa vuoi che lo senta? Con il naso?»

«Questo, però, quando sei solo. E quando sei in compagnia? Anche In presenza di terzi parlate ad alta voce?»

«No, in presenza di terzi non parliamo ad alta voce. Parliamo mentalmente.»

«Mentalmente?»

«Si, cioè io penso una cosa e 'lui' ne pensa un'altra e cosi il dialogo o meglio il litigio fra me e 'lui' continua lo stesso. Ma, in presenza di terzi, 'lui', a dire il vero, più che dialogare o magari litigare, tende a comandare.»

«Comandare?»

«Si. Poi, naturalmente, io sono più o meno libero di ubbidire. Ma 'lui', il tentativo di imporsi a me, lo fa sempre.»

«E cosa comanda?" fl "Chiaro: di agire secondo i suoi desideri.»

«Per esempio?»

«Beh, mettiamo che ci sia un ricevimento in una villa, in questi giorni d'estate. Una bella ragazza accetta di passeggiare con me per i viali del giardino. 'Lui' mi comanda subito di spingere la passeggiata fino ad una certa panchina. Poi mi comanda, una volta seduti, di portare la conversazione su certi argomenti. Quindi, mi comanda di accostarmi molto vicino alla ragazza. Finalmente, dopo qualche approccio preliminare, mi comanda di saltarle addosso/ "Saltarle addosso?»

«Beh, si, tirarle fuori un seno, ficcarle le mani sotto la gonna, sbatterla sull'erba, e roba simile

"Lui comanda. E tu?»

«Di solito, prima di tutto, cerco di convincerlo che non è il caso, 'Gli' faccio osservare per esempio che la ragazza è fidanzata; che mi metterei nei guai; e cosi via. Niente, fiato sprecato, non mi da retta. Va a finire che in un momento di debolezza gli cedo. Salto addosso alla ragazza e naturalmente vengo respinto e magari anche schiaffeggiato.»

«Sempre così finisce? Con uno schiaffo?»

«Spesso. Ma, intendiamoci, Vladimir©. Non perché io non piaccio alle donne; ma perché 'lui* non è affatto psicologo, intuitivo, insomma, diciamolo pure, intelligente; e cosi non capisce mai quando certe cose si possono fare e quando no. Non è mica un caso che nel linguaggio corrente, 'lui* sia spesso nominato come il simbolo di un certo particolare tipo di stupidità.»

«Quale specie di stupidità?»

«Beh direi la stupidità che si esprime nella presunzione e nella mancanza di tatto. Sapessi le brutte figure che mi fa fare? Da farmi vergognare come un ladro! Da farmi desiderare di scomparire sotto terra! " Scuoto il capo, pensoso e amaro ma pur sempre

scientifico, cioè distaccato e obiettivo. Ho le mani sulla tavola, una delle mani stringe tra le dita la sigaretta; l'altra ha al medio un anello con un cammeo giallo che apparteneva a mio padre. Porto la mano con la sigaretta alla bocca, aspiro un po' di fumo, tossisco, riprendo con voce seccata e severa:

«Nel mio caso, poi, le brutte figure sono aggravate dal fatto che non sono un uomo tutto casa, moglie, bambini, famiglia e basta. Sono un professionista serio, noto e stimato, in un ambiente assai particolare, quello del cinema. Dico particolare perché Pambiente cinematografico è piuttosto favorevole all'intraprendenza di individui senza scrupoli come 'lui'. Centinaia, che dico? migliaia di donne sognano di lavorare nel cinema e cercano di farsi largo in tutti i modi,'non escluso, appunto, quello di fare appello non già al giudizio professionale, alla considerazione tecnica, insomma alla ragione, ma direttamente, sfrontatamente, a 'lui'.* Sto zitto un momento, storcendo la bocca con disgusto, sotto lo sguardo attento di Vladimiro. Riprendo, d'improvviso:

«E poi c'è la questione del-l'indiscriminazione

[a]L'indiscriminazione? " [a]Si. Finora ho parlato di donne giovani a cui posso piacere o meno. Ho parlato di brutte figure. Ma la sua indiscriminazione si spinge molto oltre la brutta figura

"Oltre? * "Si, oltre. Gli piacciono tutte: le brutte come le belle, le giovani come le vecchie e purtroppo anche le giovanissime. Intendiamoci, Vladimiro, tutto questo rimane puramente teorico perché, dopo tutto, per agire, 'lui' ha bisogno di me e senza di me non può nulla. Non toglie, però, che qui si esce dal campo della normalità e si entra a vele spiegate nella psicopatologia e, magari, nella medicina legale. Trovare qualche cosa di eccitante nel corpo disfatto di una vecchia o in quello ancora asessuate eli una bambina è infatti perversione bella e buona, almeno secondo me: dico bene? * Vladimiro non risponde. Quel "dico bene?" rimane per aria, sospeso nel silenzio. Insisto:

«Tu forse mi troverai troppo severo, troppo rigido. Ma io, su certe cose, non transigo. Assolutamente. E poi, lasciamelo dire, Vladimiro, quel che è troppo è troppo. La misura è colma

Vladimiro tace pur sempre, considerandomi fissamente ma come da lontano, quasi mi vedesse attraverso un cannocchiale rovesciato in fondo al quale la mia immagine gli appare piccolissima anche se nitida. Riprendo:

«Beninteso 'lui* si difende. Si giustifica. Non tanto, forse sul piano morale, perché, come avrai capito è assolutamente amorale, quanto sul piano, come dire?, storico-culturale. Ho detto che è stupido; ma non ho detto che è incolto. Naturalmente si tratta di una cultura raffazzonata, orecchiata, da autodidatta. Del resto dove troverebbe il tempo per dedicarsi agli studi, che richiedono, in ogni caso, una concentrazione di cui è assolutamente incapace? Ma, soprattutto, direi che la sua è una cultura specializzata. Sulle cose che lo riguardano, ha una discreta informazione. Delle altre non sa niente. Dunque... ma perché ho parlato della sua cultura? [n] [a]A proposito dell 'indiscriminazione. * "Ah, si, volevo dire che la sua indiscriminazione, 'lui', la giustifica con argomenti culturali. Come ho detto, si tratta di nozioni più che altro storiche, pescate qua e là, senza metodo e senza rigore, col solo scopo, eminentemente pratico, di giustificarsi nei nostri battibecchi. È una cultura sui generis. Niente di profondo, niente di organico, niente di sistematico. Qualche frettolosa lettura di volgarizzazioni sulle religioni primitive; qualche incursione nell'antropologia; qualche scorribanda nell'esoterismo orientale. Ma di tutto quanto, Vladimiro, un pizzico, non più che un pizzico. Non toglie che, con la consueta faccia tosta, 'lui' domani, a difesa della propria indiscriminazione, ti scaricherà sulla testa, tutti in un mucchio, i nomi di non so quante divinità: da Siva a Priapo, da Mutunnus Tutunnus a Konsei Myojin, da Hermes a Subigus, da Baal-Peor a Min, da Osiride a Kunado, da Frey a Pertunda che, a suo dire, sarebbero state in passato, altrettante sue precedenti incarnazioni. *Cosi* l'indiscriminazione di oggi sarebbe l'universalità di ieri. E 'lui', oggi come ieri, sarebbe un dio, con una scala di valori tutta

sua. D'altra parte la sua riduzione a semplice parte del corpo umano, per giunta indecente e vergognosa, andrebbe interpretata come una vendetta del suo maggiore rivale, il Dio cristiano. Vedi il punto? La megalomania? L'egocentrismo? E al tempo stesso la mania di persecuzione che va sempre insieme con la mania di grandezza? Un dio! Come se non bastasse, un dio perseguitato da un altro dio, rivale invidioso e malvagio! Insomma, se non ci fosse stato il Cristo (continuo a citarlo), 'lui', almeno qui in Italia, sarebbe ancora sugli altari, oggetto di un vero e proprio culto, sotto il bel nomino di dio Fascinus.»

«Il dio Fascinus?»

«Si, il dio Fascirfus. È il suo nome preferito. È anche quello che rivela il suo vero carattere, in fondo piccolo-borghese. Dico piccolo-borghese perché soltanto ad un professorucolo di scuole medie di provincia verrebbe in mente di nobilitare le proprie tendenze particolari con riferimenti classicheggianti. Fascinus. Dal latino: 'fascinum' cioè incantesimo. Vedi il punto? Capisci dove vuole andare a parare? Come dire: affascinante, fascinoso, che emana un fascino al quale è impossibile sottrarsi, cioè che agisce sugli uomini come un incantesimo, come una magia, come una stregoneria. Fascinus! In questo nome c'è tutta la sua vanità, la sua presunzione, nonché il suo pressapochismo, il suo orecchiantismg culturale! * Scuoto il capo, con deplorazione, con compatimento, con disprezzo. Ripiglio dopo un momento di silenzio:

«Sai cosa gli rispondo quando mi tira fuori il suo Fascinus? Gli rispondo: * Altri tempi. Allora affascinavi, adesso disgusti, quando non fai ridere. Non c'è Fascinus che tenga, certe cose semplicemente non si fanno, non si debbono fare, e tutti i Fascinus della Roma antica non giustificano né tanto meno scusano l'erotomania da strapazzo nella Roma di oggi/ Ma lui ha la risposta pronta, questo bisogna riconoscerlo. Lo sai cosa risponde? 'Altri tempi, che vuoi dire altri tempi? Io sono fuori del tempo. Non esiste il tempo per me.' Canaglia, sì, quanto vuoi, ma ingegnoso, loico, sofista.»

«Ma sono sempre cosi erudite le vostre discussioni? «

«Magari! Per lo più invece ci ingiuriamo come due lavandaie. Ma, in fondo in fondo, ci accusiamo soprattutto di stupidità. 'Lui* dice che lo stupido sono io e io dico che lo stupido è 'lui*. Secondo 'lui* ragione è sinonimo di stupidità; secondo me,... beh secondo me il contrario. In realtà, Vladimiro, parliamo un linguaggio diverso. Le parole hanno un senso per me e un altro per lui e cosi non ci comprendiamo. Già, perché la diversità delle parole adombra la diversità della scala dei valori. E allora come capirsi? «

«Ma questi vostri rapporti sono sempre stati cosi cattivi? " Accenno di no con la testa, con l'aria contrita di chi riconosce, con onestà, una verità sgradevole:

«No, un tempo, anzi, non posso negarlo, erano ottimi. Ma, Vladimiro, a quale prezzo, per me! Al prezzo di una autentica schiavitù! 'Lui' comandava ed io ubbidivo. Ero il suo succubo, il suo esecutore. Naturale che ad un certo punto mi sia ribellato.»

«Quanto tempo fa erano ottimi i vostri rapporti?»

«Bisogna risalire ai tempi della mia prima adolescenza. Mettiamo che avessi quattordici anni. Allora mi identificavo cosi completamente con 'lui* che ho provato il bisogno, diciamo cosi, istintivo, ad un certo momento, di differenziarmi da 'lui' almeno verbalmente, dandogli un nome.»

«Un nome?»

«Si, se non altro per evitare confusioni quando 'lui' ed io parlavamo, o meglio quando 'lui' coman dava ed io ubbidivo. Te lo immagini tu un dialogo cosi fatto: 'Federico devi fare questo e quest'altro.' *Sf, Federico, lo faccio subito.' Vedi il punto? Federico io, Federico lui. Cosi ho deciso, per quanto lo riguardava, di latinizzare il nome.»

«Fascinus?»

«No, sarebbe stato come riconoscere che 'lui' mi aveva incantato, affascinato. Ero succubo, è vero, ma già mi sentivo un poco ribelle. No, siccome io mi chiamo Federico ho pensato di chiamarlo Federicus Rex.»

«Federicus Rex?»

«A dire il vero in un primo momento avevo pensato di chiamarlo Federico il Grande.»

«Perché Federico il Grande?»

«È tutta una storia. È andata cosi. Un giorno d'estate, a Ostia, dopo aver mangiato i soliti panini, verso le due, stavamo riuniti, tre o quattro ragazzi della stessa età, all'ombra, distesi su quella sabbia piena di detriti che si trova dietro le cabine. Naturalmente si parlava di donne, qualcuno aveva già fatto l'esperienza, qualcunaltro no; ad un certo punto, che è che non è, uno ha lanciato l'idea: Vediamo chi ce l'ha più grande'. Detto e fatto. Allora, con stupore, perché era la prima volta che mi succedeva di fare certi paragoni, mi accorgo che li batto, è proprio il caso di dirlo, tutti quanti di parecchie lunghezze. Erano tutti miei amici, compagni di scuola; cosi, venne fatto a qualcuno, molto naturalmente, per scherzo, di chiamarmi Tederico il Grande'. Ragazzate, anzi ragazzinate.»

«Ma come mai sei passato da federico il Grande a Federicus Rex?»

«Questa è ancora un'altra storia. Come sai, io allora abitavo con mia madre dalle parti di piazza Mazzini. Una notte passavo per una strada solitària, mia madre mi aveva dato i soldi per andare al cinema del quartiere, ci correvo in gran fretta perché ci avevo un appuntamento con un amico. Ed ecco, proprio nel punto più scuro di questa strada, all'ombra di certi alberi che sporgevano da un giardino, una voce mi chiama: 'Ehi ragazzo.' Mi sono fermato, mi sono avvicinato; era una prostituta piuttosto anziana, ma niente male, o almeno cosi mi è sembrato; non bisogna dimenticare che avevo quattordici anni e portavo da poco i pantaloni lunghi. Non ricordo troppo bene che cosa ci siamo detti. Ricordo soltanto che tremavo per tutto il corpo perché era la prima volta, e lei se ne è accorta, e mi ha detto: 'Perché tremi cosi? Sta' calmo. Dimmi piuttosto se hai la grana.' Non ho capito e lei, allora, mi ha spiegato che la grana voleva dire i soldi. Non ho detto nulla, ho aperto la mano per mostrargli il biglietto da mille lire che mia madre mi aveva dato per il cinema, già tutto spiegazzato e fradicio di sudore. Lei ha detto: 'Sono pochini.' Ho risposto: 'Mi servono per andare al cinema/ Lei si è messa a ridere, allora, e ha detto: 'Beh, da qui. Adesso te lo faccio vedere io il cinema. Scommetto che è la prima volta, non è vero? Ma non tremare, vedrai quanto è bello il cinema.' E cosi si è presa il denaro e mi ha fatto fare l'amore in piedi, nell'ombra fitta di quegli alberi, stringendosi contro di me. Ora, appena quella donna ha visto 'lui', lo sai che ha detto? 'Ma questo è il re'. Io continuavo a tremare; e lei allora ha insistito: 'Ma di che hai paura? Ci hai il re, i re non hanno paura di nessuno.' Li per li non ci ho fatto caso, poi me ne sono ricordato; e, siccome mia madre, in una scatola, aveva alcune monete antiche tra le quali una di Federico di Prus-sia, con la scritta: 'Federicus Rex\ l'ho chiamato cosi, col nome latino.'' Vladimiro mi guarda e pare riflettere. Finalmente dice:

«Va bene, gli hai dato un nome. Ma quand'è che hai cominciato a litigare con 'lui'? Come mi sembra di capire, quando gli hai dato il nome di Federicus Rex, andavate ancora d'accordo." ªVuoi sapere quando mi sono veramente ribellato? «

«Si. Quando e perché." , Lo guardo e poi, grave e compreso, accenno affermativamente con il capo:

«Ti dirò, mi aspettavo questa domanda. Me l'aspettavo tanto che mi sono preparato a rispondere in maniera esauriente e scientifica. Del resto, oggi, praticamente, sontf venuto da te soprattutto per farmi muovere questa domanda e per risponderti. Tu mi comprendi, Vladimiro." Sto zitto un momento come per sottolineare l'importanza di ciò che sto per dire; quindi riprendo:

«Non soltanto ricordo Tanno in cui io e 'lui' abbiamo cominciato a litigare, ma

anche il mese se non proprio il giorno: marzo del 1950. Siamo nel 1970. Ho trentacinque anni. Sono dunque passati esattamente vent'anni da quando mi sono ribellato a 'lui'.* "E quale è statoci motivo... della ribellione?»

«Ci vengo. Diciamo: una divergenza di opinione.»

«Di opinione? E su che cosa?»

«Su quello che è avvenuto veramente una certa notte di quel marzo del 1950.»

«Quella notte è avvenuto qualche cosa?»

«Secondo 'lui', si. Secondo me, no." Vladimiro mi guarda e, questa volta, forse rendendosi conto che siamo giunti al punto centrale della nostra conversazione, tace con aria addirittura atterrita. Aspiro una lunga, abbondante boccata di fumo e poi la rigetto verso il piano lucido della tavola. Riprendo:

«Debbo premettere Vladimiro che io allora ignoravo di essere il suo succubo. £ vero, sessualmente, ero molto precoce ma non, sapevo che questa precocità la dovevo a 'lui'. D'altra parte, non avendo ancora avuto un rapporto carnale con una donna, voglio dire un vero rapporto, non una cosa frettolosa, parziale e furtiva come quella che ti ho raccontata, non potevo fare a meno di pensarci continuamente. Era il mio pensiero dominante, o meglio, Vladimiro, sarebbe più esatto dire: la mia ossessione. Sf, Vladi-miro: ossessione. Certo avrei potuto sfogarmi da solo come tutti i ragazzi da che mondo è mondo; ma vi ero contrario, non so perché, forse per orgoglio. Di qui una continua, acuta, insopportabile sofferenza.»

« Soffrivi? " [a]Si, indicibilmente, di desiderio. Vedi, Vladimiro, il desiderio è ciò che fa più soffrire. Ora, di solito, di fronte al desiderio noi ci comportiamo in due modi: o cerchiamo di non pensarci oppure lo soddisfiamo. Ma un desiderio che si prolunghi inalterato e senza soddisfazione oltre un certo limite di tempo, non lo sopportiamo. Io, Vladimiro, arriverei persino ad affermare che come non si resiste a certe temperature più di alcuni minuti, così non si può resistere al desiderio più di qualche ora. Ora te lo immagini tu un desiderio che non dura qualche ora, né qualche giorno, né qualche mese, ma anni, e sempre con la stessa intensità? Se te lo immagini, potrai farti un'idea di quanto io soffrivo." Sto zitto, scuotendo il capo. Vladimiro sta zitto anche lui. Quindi arrischia, cautamente:

«E la divergenza di opinione?»

«Eccola. Una certa mattina di quel marzo del 1950 io ho pensato, molto ragionevolmente, che una certa cosa non era realmente avvenuta, ma me l'ero sognata. Che si fa coi sogni? Ci si pensa un poco su, si cerca per un poco di ricostruirli, di ricordarli e poi si alzano le spalle e si accantona per sempre il sogno per occuparsi di altre cose più importanti. Cosi stava per succedere anche quella certa mattina. Se-nonché, 'lui', rivelandosi, sia detto tra parentesi, per la prima volta come qualcuno distinto e diverso da me, 'lui' salta su d'improvviso dicendomi alto e forte che quella certa cosa io non me l'ero affatto sognata, bensì era veramente accaduta e che 'lui' era lì per testimoniare, appunto, che era accaduta nella realtà e non nel sogno. Si, Vladimiro, questa è stata la diver genza di opinione di quella mattina fatale. E da allora io e 'lui' non abbiamo più cessato di litigare. Ventanni di litigi. 'Lui* continua a sostenere che la cosa è successa realmente; io persisto a rispondergli che è stato un sogno.»

«Ma qual era la cosa che, secondo te, era stato un sogno e secondo 'lui* un fatto realmente accaduto?" Assumo il mio tono più scientifico perché so di certo che in questo momento Vladimiro tiene appuntate su di me tutte le batterie della sua scienza, allo stesso modo che, all'inizio della visita, mi ha sbattuto in faccia la luce della sua lampada ad alto potenziale:

«Devi sapere, Vladimiro, che mia madre aveva l'abitudine, ancora nel 19.50, di venire ogni sera, prima di coricarsi, a darmi il bacio della buona notte. Lo faceva da quando ero bambino. Una abitudine, del resto comune a molte madri. Ma, altolà, che fai?»

«Prendo qualche nofa.»

«Neanche per sogno. Niente note. Butta via quel taccuino e quella biro. Non voglio

note. Quello che sto per dirti, oltre tutto, non è degno di essere annotato. Una semplice divergenza di opinioni, su un fatto, a ben guardare, poco importante: che c'è da annotare? E, poi, Vladimiro io non sono qui come paziente; sono qui come amico. Che n_se diresti tu, se, puta caso, tu venissi a farmi una confidenza, a chiedermi un consiglio q mi vedessi scribacchiare mentre parli. Via il taccuino, via la biro. Parliamo

"Sì, Rico, parliamo.»

«Bravo. Dunque, dove eravamo?... Ah già, al fatto che mia madre, ogni notte, ancora nel>1950, come tante madri del resto, veniva a darmi il bacio della birona notte. Mia madre entrava, per lo più verso mezzanotte, qualche voka anche più tardi, mi rincalzava le coperte, si chinava, mi dava un bacio in fronte dicendomi: 'dormi bene', e se ne andava. Devi notare che il mio letto era in un angolo, con tutto un lato contro la parete, di modo che mia ma dre, quando mi rincalzava le coperte doveva o rincalzarle da una parte sola, oppure, piegarsi attraverso il letto per rincalzarle anche sull'altro lato. Qualche volta tutto questo avveniva in piena luce; io stavo ancora leggendo o magari studiando (avevo l'abitudine di studiare a letto) e allora era mia madre a spegnere la luce; qualche volta, invece, io avevo già spento la luce anche se non ero ancora addormentato. Ma, comunque, con o senza luce, niente di strano, niente di anormale, niente, diciamolo pure, Vladi-miro, di interessante. Una madre che augura la buona notte al figlio: punto e basta." Vladimiro non dice nulla. Il taccuino e la penna gli stanno davanti, accanto alla mano destra, una ma-no magra e lunga come lui; ma la mano non si muove. Rimango zitto un momento e allora Vladimiro fa una smorfia come di dolore. Domanda finalmente con sforzo "Ma... e la divergenza di opinione?»

«Vengo al punto. Io adesso ti esporrò le due versioni di questo fatto del bacio di mia madre, la mia e la 'sua'. Prima la mia e poi la 'sua'.»

«Vuoi dire prima la cosa come sogno e poi la cosa come evento realmente accaduto?»

«Esatto. Dunque, versione numero uno: la mia, quella del sogno. Mia madre viene a darmi la buona notte. Io ho già spento la lampada ma sono sveglio. Mia madre entra senza accendere le luci, si avvicina al letto, si china su di me, mi rincalza le coperte, prima da una parte poi dall'altra. Per far questo, naturalmente, è costretta a chinarsi su di me. Chinandosi, mi sfiora involontariamente con il gomito all'altezza del ventre. Mia madre, per qualche motivo che non comprendo, non riesce a rincalzare troppo bene la coperta e cosi lo sfioramento del gomito si tramuta in pressione, e questa pressione si direbbe che sia voluta, consapevole, intenzionale. Vorrei dirle: 'Mamma sta' attenta a quello che fai, potrebbe accadere qualche cosa di irreparabile, rialzati, te ne prego, rialzati e vattene'; ma, come avviene appunto nei sogni, non riesco a parlare. Intanto lei continua a star chinata, continua a rincalzare la coperta e il gomito a premere. Finalmente succede quello che temevo. Nello stesso momento mi sveglio e mi accorgo che ho avuto una polluzione notturna. Questa è la mia versione." Sospendo un momento il racconto e ne a'pprofitto per schiacciare la cicca nel portacenere e accendere un'altra sigaretta.

Gesti calmi, precisi, esatti. Tutto freddo, tutto scientifico.

Riprendo:

«Versione numero due. Quella di 'lui', secondo la quale l'evento si sarebbe realmente veri-ficato. Mia madre entra al buio, io sono sveglio e, al solito, sto soffrendo per il desiderio. Mia madre si avvicina al letto, si china su di me e mi rincalza le coperte prima da una parte e poi dall'altra. Per far questo, naturalmente, è costretta a chinarsi su di me e, chinandosi, esattamente come nel sogno, mi sfiora senza volerlo con il gomito all'altezza* del ventre. A questo punto le due versioni divergono. Secondo 'lui' mia madre avverte la mia, chiamiamola cosi, sofferenza, si rialza senza finire di rincalzare le coperte, mi passa una mano sulla fronte, sente

che brucia, mi domanda sotto voce come sto. Io rispondo che sto bene; ma, a quanto .pare, almeno secondo 'lui', emetto un sospiro. Mia madre mi dice sottovoce: 'Cerca di dormire, è tardi'; poi si china di nuovo attraverso il letto, come per rincalzarmi definitivamente le coperte sul lato contro la parete. Ma il suo gomito preme con forza, muovendosi, nello stesso tempo, in su e in giù con frettolosa, sbrigativa, affannata violenza. Finché, nel giro di pochi secondi, ottiene l'effetto che puoi immaginare. Il gomito si immobilizza, allora, duramente appoggiato, come per darmi il tempo di riavermi. Quindi mia madre un po' ansimante ma pur sempre silenziosa, si rialza, mi da il solito bacio in fronte e se ne va. Fine della seconda versione

Segue un lungo silenzio. Sto a testa china e fumo silenziosamente, come per dar tempo a Vladimiro di radunare le idee. Finalmente commento:

«Naturalmente, questa seconda versione, è tutta falsa, tutta inventata, tutta fantastica. Non toglie che 'luì' la sostenga a spada tratta, inflessibilmente, da vent'anni. Adesso capirai perché ho detto che la mia vita, da ventanni, è avvelenata da una divergenza di opinione tra me e 'lui'." Silenzio. Osservo ancora con *amarezza:*

*«*Ma già lo leggo nei tuoi occhi, tu, Vladimiro, sei inclinato a credere più a 'lui' che a me." Vladimiro trasalisce profondamente come destandosi dal sonno e risponde in fretta:

«Per niente, io credo a te; soltanto a te. E poi, a chi dovrei credere, se non a te? Qui, davanti a me, non ci sei che tu.»

«Giusto. Ora tornando alla divergenza di opinione, ti puoi facilmente immaginare, Vladimiro, il turbamento che ha provocato nel mio animo Pinsinuazione inqualificabile del solito subdolo e malvagio individuo. Naturale che, pur sapendomi innocente, io abbia sviluppato un forte senso di colpa. Alla fine, mi sono veduto costretto a mitigare il senso di colpa con una spiegazione, diciamo cosi, razionale e, in certo modo, scientifica, la quale si può riassumere in questo modo: 'Si, io sono convinto che è stato un sogno. Un sogno, naturalmente, ispirato da 'lui*. Ma anche se, per assurdo, dovessi ammettere che non è stato un sogno ma un evento reale, ebbene anche in questo caso improbabile, io non c'entro, né tanto né poco. È stata insomma, una cosa tra 'lui' e mia madre, non voluta né tanto meno approvata da me. Io non ho fatto che assistere. Perciò la cosa non mi riguarda e non voglio saperne nulla.' Che ne pensi, Vladimiro, di questa spiegazione? Non taglia forse, come si è soliti dire, la testa al toro? " Vladimiro non mi approva né mi disapprova. Si torce sulla seggiola. Contrae tutta la faccia in una smorfia di intenso disagio. Alla fine riesce a dire:

«Ma 'lui', quali prove adduce a favore della sua versione? " Rispondo scioltamente:

«Due prove, una fattuale e l'altra psicologica. Prova fattuale: mia madre, dopo quella sera, ha cessato del tutto di venire ad augurarmi la buona notte. Prova psicologica: il senso di colpa, secondo 'lui', sarebbe in me cosi forte da farmi addirittura inventare un sogno che non ho mai sognato pur di non riconoscere che le cose che pretenderei di aver sognato sono invece avvenute nella realtà della veglia." Vladimiro non da a vedere alcun sentimento; col solito sistema, già accennato, di mostrarsi ansioso, perplesso, afflitto ne più né meno di quanto lo sia stato durante tutta la mia visita. Dice, finalmente, a fior di labbra:

«La prova, diciamo cosi, fattuale ha un certo peso.»

«Ma quando mai! Si, mia madre dopo quella notte non è più venuta a darmi il bacio in fronte. Ma non perché quella cosa sia veramente accaduta. Perché avendomi sfiorato senza volerlo il ventre col gomito, ed essendosi accorta del mio turbamento, ha temuto che un giorno o l'altro potesse accadere. Vedi il punto? " Anche questa volta Vladimiro non si pronuncia. Domanda:

«E poi?»

«E poi che cosa?»

«E poi cosa è avvenuto?»

«Niente. Te Pho già detto. Vent'anni di litigi, durante i quali 'lui' ha mantenuto la sua versione e io la mia.»

«Ma dopo quella notte, come è stata la tua vita?»

«La mia vita? È stata come prima, non è cambiata.»

«No, voglio dire: la tua vita Ulteriore." ªAh, la mia vita intcriore? Beh, non tanto felice. Mettiti nei miei panni, Vladimiro. Volevo bene a mia madre. Questo bene adesso mi veniva avvelenato da un individuo, a dir poco estraneo, per motivi tutti 'suoi', che non mi riguardavano in alcun modo. A dirla in breve: ventanni di inferno. Per fortuna, di 11 a sei anni, nel 1956, mia madre è morta." ªTua madre è morta?»

«Si, purtroppo, è morta." Mi colpisce il fatto che Vladimiro si faccia ripetere due volte la notizia della morte di mia madre. È vero, è stato appunto verso il 1956 che Vladimiro ed io, ormai ventenni, ci siamo separati, siamo andati ciascuno per la propria strada. Questo non toglie, però, che Vladimiro dovrebbe saperlo che mia madre è morta. Lo guardo, mi guarda di rimando, con la sua solita inespressiva anche se dolorosa perplessità. Poi dice dolcemente ma fermamente:

«S'intende, Ri-co che tua madre *non* è morta." Sento di arrossire. Sento di sprofondare. Dove? Nel pozzo tenebroso della più insondabile desublimazione. È vero, infatti: mia madre non è morta. È viva, vivissima, e io mi domando perché mai mi è venuto in mente di dire che è morta. Segue un lungo silenzio. Vladimiro mi guarda, fisso; e io guardo Vladimiro. Poi, d'improvviso, assurdamente, mi prendo la faccia tra le mani e scoppio in singhiozzi. Che mi succede? Semplice: uno dei soliti perfidi sgambetti della desublimazione. Mi rendo conto, con acuta consapevolezza, che questo pianto inopinate manda per aria, irreparabilmente, il tono distaccato, scientifico con il quale avevo contato di fronteggiare la scienza di Vladimiro; ma non c'è niente da fare. Senza pudore, senza ritegno, senza freni, mi abbandono ad un dolore oscuro quanto cretino. Singhiozzo, la faccia tra le mani, di fronte a Vladimiro impassibile, che immagino, pur tra i singhiozzi, intimamente gongolante per il mio capitombolo emotivo. Final mente, come certi effimeri anche se abbondanti acquazzoni di primavera, il pianto si dirada, cessa. Cavo di tasca il fazzoletto, mi asciugo gli occhi, mi soffio rumorosamente il naso. Dico seccamente:

«Scusami/ Vladimiro non risponde nulla. Riprendo dopo un momento di silenzio:

«Io lo so cosa stai pensando in questo momento.»

«Che cosa?»

«Che la mia salute non è... in perfetta condizione." Con una sollecitudine un po' sospetta, Vladimiro si affretta a rassicurarmi:

«No, per niente. Tutto normale. La sola cosa, semmai, sulla quale farei qualche riserva, è il tuo dialogo con 'lui', Federicus Rex. Possibilmente, tu dovresti fare in modo che questo dialogo cessi." Rispondo acceso di repentino entusiasmo:

«È proprio questo che cerco^di fare tutto il tempo: metterlo a tacere, ridurlo al completo silenzio. Ma c'è una sola maniera per toglierlo di mezzo: sublimare la pulsione sessuale che, per il momento, 'lui' confisca arbitrariamente per 'suo' esclusivo uso e consumo. Finché non avvierò seriamente il processo di sublimazione, finché sarò un desublimato, quello che tu chiami il dialogo tra me e 'lui' ho molta paura che non potrà non continuare." Strano, questi termini pur cosi canonici della sua scienza, non sembrano fare alcuna impressione a Vladimiro. O meglio, si direbbe che gli ispirano addirittura fastidio, preoccupazione, forse angoscia. Si torce sulla seggiola, si agita, osserva alla fine:

«Non sarebbe meglio che tu prendessi la cosa un po' più semplicemente? " *^ "E come?»

«Beh, sostituendo questi vostri dialoghi, diciamo pure, immaginari con conversazioni vere e proprie con altre persone. Voglio dire persone reali della tua vita.»

«Ma anche 'lui' è una persona reale, Vladimiro.

Se non capisci questo, scusami, non capisci nulla.[19] "E soprattutto dovresti dedicarti al tuo lavoro, alla carriera.»

«Qui sono d'accordo con te. Senza meno. È proprio questo, del resto, che finora mi sono affannato a dire. Si, bisogna che 'lui* collabori ad un piano sistematico di sublimazione. Una volta ottenuta la sua collaborazione, sono a posto

Sfrego le due mani l'una contro Paltra, come a significare che, appena "lui" collaborerà, non ci saranno più problemi. Ma Vladimiro scuote il capo, poco persuaso:

«No, vedi, tu continui a parlare di 'lui'. E invece, dovresti fare come se non esistesse.»

«Ma esiste. Purtroppo esiste,»

«Va bene, esiste. Ma intanto sarebbe già molto che tu chiamassi le cose col loro nome.»

«E non le chiamo forse col loro nome?»

«No, vedi, Rico, voglio dire il loro nome corrente. Lascia stare la sublimazione, la desublimazione, dimentica di essere un intellettuale che ha letto Freud, immagina di essere, che so io? il garzone del fornaio." Rimango male e borbotto:

«Siete bravi, voialtri: inventate certe parole e poi vorreste che non se ne facesse uso.»

«Sono termini scientifici che, in tutti i casi, vanno adoperati con. misura.»

«Ma quale misura? Come si può essere misurati in questioni, come queste, di vita o di morte? «

«Dove sta la vita e la morte nella tua questione?" Tutto ad un tratto, mi infurio e urlo, battendo un pugno sulla tavola:

«La vita per me è sublimazione, la morte desublimazione. Se sublimerò, vivrò, cioè sarò un uomo degno di questo nome. Altrimenti, morirò alla mia umanità. Sarò un desublimato, cioè un disgraziato, un inferiore, un incapace, un impotente, tutto sesso e niente creazione. Farò parte, irrimediabilmente, della razza inferiore, soggetta, che esiste in tutto il mondo, nei paesi ricchi come nei poveri, e non è caratterizzata dal colore della pelle o dai tratti somatici, ma dalla congenita incapacità di sublimare." Mi tiro indietro, rosso e ansimante, afferro a caso il pacchetto delle sigarette e poi lo butto via, accorgendomi che, mentre facevo la mia sfuriata, ho posato sull'orlo del portacenere la sigaretta appena accesa. Vladimiro non pare affatto sconcertato dalla mia scenata. Impassibile e doloroso, si limita a guardarmi. Appena mi vede un po' calmo, domanda:

«Che cosa hai fatto finora... per essere un uomo?" Vorrei riprendere il tono distaccato, scientifico dell'inizio della visita. Ma ci riesco soltanto in parte, lo sento. Rispondo enumerando con le dita, ma tuttora trafelato e ansimante:

«Primo: mi sono separato da mia moglie. Abito per conto mio in un appartamento che ho preso in affitto per un anno. Secondo: in questo appartamento non entrano né entreranno donne. Queste due misure, separazione e castità,, sono misure, diciamo cosi, negative. Sul piano, invece, positivo, posso già vantare due succèssi. Primo: sto per fare la regia di un film di grande importanza. Secondo: amo una donna di eccezionale bellezza e intelligenza e ne sono riamato. Non posso non ravvisare, Vladimiro, un rapporto, un nesso, una relazione, insomma, tra la separazione e la castità da una parte e la regia e l'amore dall'altro. Forse non è ancora proprio la sublimazione; ma poco ci manca. Girerò il film, amerò, e allora vedrò se c'è stata realmente sublimazione o meno." Penso non soltanto di aver ritrovato l'equilibrio che la sfuriata aveva compromesso;* ina anche di aver convinto Vladimiro della mia fondamentale sanità. Si, c'è il dialogo, c'è "lui", ci sono i litigi fra me e "lui". Ma io ho di nuovo la situazione in pugno; cosf che la mia visita a Vladimiro riacquista il suo carattere originario di ammonimento, di minaccia, di diffida. Tra questi pensieri,

sto zitto e guardo al ta volo, fumando, pensoso. Sento Vladimir© muoversi sulla seggiola come se non riuscisse a trovare una posizione comoda; e aspetto con ostinazione che Pabbia trovata. Finalmente sento la voce di Vladimiro che dice:

«Adesso non resta che fissare il giorno e Fora per l'inizio della cura.* Sconcertato, perché convinto di aver dimostrato con il contegno e con le parole di essere perfettamente sano, domando:

«Ma quale cètra?»

«La cura di cui hai bisogno. La cura per guarirti della tua... del tuo dialogo/ "E quanto dovrebbe durare questa cura?»

«Non si può dire cosi, Rico. Da un minimo di sei mesi ad un massimo di sei anni.»

«Quante volte alla settimana?»

«Due, tre.»

«E quanto mi costerebbe a seduta?»

«Sono prezzi stabiliti dall'ordine dei medici.»

«Ma a me faresti un prezzo speciale, spero.»

«Beh, si capisce." Sto zitto, fingo di riflettere. Poi dico tranquillamente:

«Non se ne parla neppure. Niente cura." Vladimiro pare atterrito dalla mia risposta. Contrae dolorosamente la faccia, si agita nella poltrona:

«Ma Rico, ti assicuro che tu hai bisogno di essere curato... a lungo." Scuoto il capo, inflessibile:

«Intanto resta da vedere se questo è vero. E poi, in tutti i casi, scusami Vladimiro, ma voglio essere sincero con te, in tutti i casi non mi farei curare da te. E lo sai perché?" Vladimiro scuote convulsamente il capo, ma non dice nulla.

"Perché secondo me, prima di curare gli altri, dovresti curare te stesso. Tra noi due, iLvero nevrotico, sei tu Vladimiro. Questo non lo dico a caso, lo desumo da una quantità di osservazioni che ho fatto mentre parlavamo. Ti ho guardato con attenzione, Vladimiro e posso dirti con assoluta sicurezza quello che sei: un desublimato che, però, non sa di esserlo e anzi si crede un sublimato e si comporta come tale." Vladimiro è visibilmente sconcertato dalla mia diagnosi cosi precisa e cosi scientifica. Soggiungo subito, senza dargli il tempo di riaversi:

«Lo sai cosa ti rivela desublimato, Vladimiro? Il tuo fallimento. Se tu fossi sublimato, non saresti qui, in questo appartamentino casa e bottega, in questo studiolo cosi modesto, con la carrozzina del bambino nell'ingresso e l'odore di cucina dappertutto. Sublimazione vuoi dire successo e successo vuoi dire sublimazione. Anch'io sono un desublimato e, forse, un fallito. Ma ho un punto di vantaggio su di te, Vladimiro: so di esserlo. Tu non lo sai e non fai nulla per saperlo." Vladimiro scuote il capo di nuovo; ma si direbbe che non trova nulla da obiettarmi. Cosi, dopo una pausa di silenzio vedendo che non parla, gli domando:

«Non dici nulla? Rispondi allora a questa domanda: come sono i tuoi rapporti con 'lui'? Tu comprendi a chi alludo, senza bisogno di altre spiegazioni, no? Buoni? Cattivi? Cosi cosi? Parla * molto? Poco? Niente?" Vladimiro ha l'aria sempre più sconcertata, segno che ho colto nel segno. Balbetta:

«Rico, io non ho con... 'lui', per cosi dire, alcun rapporto speciale. Ho un rapporto normale, come tutti quanti." ᵘNormale, eh?»

«Si, normale." ª Ma cosa intendi per normalità? «

«La normalità, Rico... è la normalità.»

«Parliamoci chiaro: il tuo 'lui' ti fa fare spesso l'amore con tua moglie? Tutti i gicfrni? Una volta la settimana? Una volta al mese?" Si *orce, è chiaro, sta sui carboni ardenti, sta sulla graticola. Balbetta finalmente:

«Rico, parlerò di mia moglie e di me... la prossima volta che ci vedremo." Ci guardiamo. Con sollievo, tutto ad un tratto, mi rendo conto che ho ottenuto quello che volevo. Sto * sopra "; e Vladimiro sta "sotto". Siamo tutti e due dei desublimati, s'intende; ma lui lo è più di me. Dico, pacato:

«Beh, lasciamo stare. Ma niente cura. Tu vorrai sapere a questo punto perché sono venuto. Ti rispondo volentieri: sono venuto per metterlo' sull'avviso, per far'gli' capire, che, alPoccorrenza, so anche adoperare la maniera forte.»

«Capisco.»

«E poi, vedi, Vladimiro, non ho bisogno di cura perché la salute o per lo meno quel genere di salute che tu mi prometti, avrebbe come effetto principale che 'lui' non parlerebbe più. Ora, Vladimiro, io mi sono ormai abituato alla sua compagnia; e, a dirti il vero, ce l'ho con 'lui' non tanto perché parla quanto perché parla troppo. Ma quando tutto è stato detto, debbo riconoscere che senza di 'lui' mi sentirei, come dire?, sperduto. Fa conto che hai un amico col quale passi molte ore al giorno. Ogni tanto litigate, si capisce, ma poi vi riconciliate, tornate amici. Che faresti se un simile amico, d'improvviso, venisse a mancarti? Non so se rendo l'idea.»

«Sì, l'amicizia è una cosa bellissima, Rico, ma vedi..." Decido d'improvviso di andarmene. Mi alzo, spengo l'ultima sigaretta e dico conclusivo:

«Beh, restiamo cosf, per ora. E... quanto ti debbo?»

«Nulla, Rico, nulla, sei un vecchio amico e..." Eccoci nell'ingresso. L'odore di cucina è più forte che mai.

Quest'odore e, nel suo angolo, la carrozzina per bambini, gridano, urlano il loro messaggio:

«Questa è la casa di un fallito, di un velleitario, di un desublimato! «

«Ciao, Vladimiro."

VI SMASCHERATO!

Esibizionista! Lo sapevo guardane, sadico, masochista, omosessuale (sicuro, anche questo: non ne ho ancora parlato ma verrà il momento che lo farò), feticista (la sua specialità sono le calzamaglie rotte, con buchi di pelle bianca sparsi qua e là, come nelle calze medioevali dei pitocchi di Bosch e di Brueghel), ma esibizionista, no. E ora so di certo che lo è. Ma andiamo per ordine.

Oggi Maurizio viene a casa mia a prendere il mio contributo al "gruppo". Ho già venduto da alcuni giorni le obbligazioni e ho messo il denaro in banca. Vado, dunque, alla banca per ritirare i cinque milioni, all'apertura del pomeriggio, verso le quattro. Non posso negare di sentirmi un poco perplesso circa il modo di eseguire il pagamento. Certo la cosa piò semplice sarebbe dare a Maurizio un assegno. Ma un assegno è facilmente rintracciabile. Cinque milioni è più di un contributo; è già quasi un finanziamento. Mettiamo che domani avvenga qualche cosa: un attentato, un>ªespropriazione", o più semplicemente, un <*iro di vite della repressione, *tà* eccomi nei guai. Si fanno delle indagini, si ricercano i finanziatori, si trova il mio nome, si risale alla banca, si perquisisce la mia casa o meglio le mie due case, finisco nei titoli dei giornali. Risultato: i produttori mi voltano le spalle, le sceneggiature vanno ai miei rivali, rimango senza lavoro.

D'altra parte, è anche vero che pagare cinque milioni in contanti non è facile. È una grossa somma, un grosso pacco di biglietti di banca.

Pur facendo queste riflessioni, mi rendo conto che sono le riflessioni di un codardo. Ma questa viltà da dove viene? Chiaro: dalla desublimazione, esattamente come Taltra viltà opposta solo in apparenza che mi ha fatto subire il ricatto di Maurizio. Gli dico:

«Ecco gli effetti del tuo persistente rifiuto di collaborare. Prima, mi costi cinque milioni. Poi, come se non bastasse, non m'infondi neppure abbastanza coraggio per infischiarmi delle conseguenze." Mi risponde in maniera caratteristica:

«Sono cose che non mi riguardano. Ti secca di essere vile? Ebbene, cerca di non esserlo

"Senza il tuo aiuto potrei forse fingere di essere coraggioso. Ma è escluso, purtroppo, che lo diventi davvero.»

«Ebbene: fingi. Nel tuo mondo, finzione e realtà, in fondo, si equivalgono. Soltanto nel mio è impossibile fingere. Infatti: se non provo desiderio, non posso certamente fingere di provarlo." \ Alla fine, la viltà, come era prevedibile, date le circostanze, prevale. Alla banca mi faccio pagare la somma in tanti biglietti da centomila lire. Cinquanta biglietti che distribuisco in varie tasche della giacca e dei pantaloni. Poi esco dalla banca, con la giacca sul braccio e mi avvio a caso per la strada. È presto; Maurizio non verrà che alle sei. Cammino in un vento fresco che forma un contrasto piacevole con Pardore del sole estivo. Continua Testate romana, luminosa, rovente, secca, su un fondo di inebriante ventilazione marina. "Lui", sempre molto sensibile alle variazioni meteorologiche, sussurra eccitato:

«Che tempo magnifico! Come è bella Testate! Questo tempo mi fa venire la voglia di uni avventura. Sf, qualche cosa di intenso, di fulmineo, di imprevisto

Non gli rispondo. CeTho con "lui" per i cinque milioni e per la viltà; gli tengo il broncio. Ma ho davanti a me due ore vuote e non ho alcuna voglia di andare a casa. Così, in fondo, non posso dargli torto. Niente fa passare il tempo come quello che "lui" chiama un'avventura. Si, bisogna riconoscergli almeno questa qualità: affidandosi a "lui", si esce in un battibaleno dalla durata, ci si muove, magicamente, in una realtà fuori del tempo.

Ecco una chiesa che alza la sua grande facciata barocca in fondo a una piccola piazza. Senza tanto riflettere, ascendo i gradini, spingo la porta ed entro.

Una volta nella chiesa, capisco perché ci sono entrato. È il solo luogo dove l'avventura, auspicata con tanta incoscienza da "lui", non è possibile. Ci sono entrato,

dunque, per difendermi dalla sua intraprendenza. Ma c'è dell'altro. Questa chiesa, come mi pare di ricordare, è per due terzi barocca e per un terzo bizantina. Dietro l'altare maggiore, nell'abside, ci sono dei celebri mosaici. La mia intenzione è di servirmi di questo capolavoro creato dalla sublimazione più di dieci secoli fa, per dar"gli" una lezione. Ma non nel senso minaccioso che di solito si attribuisce alla frase. Una vera lezione, come a scuola. Già, perché in fondo io non dispero mai, con "lui", di educarlo e di ottenere con la persuasione ciò che non riesco ad ottenere con la forza.

Tra queste riflessioni, mi dirigo verso il fondo della chiesa. Ci sono tre navate, una centrale e due laterali. La navata centrale riceve una luce gialla e smorzata da un grande finestrone ottagonale, situato al di sopra della porta. Le navate laterali sono in pe-nombra. La chiesa è piacevolmente fresca e silenziosa. Cammino piano, guardando oziosamente ai confessionali vuoti, alle file di panche deserte. Eccomi nell'abside. Due teorie di figure di santi e di martiri, dai vestiti di un bianco prezioso, sullo sfondo di una campagna di un verde altrettanto prezioso, ascendono dai due lati dell'abside verso la figura centrale del Cristo. Dico a "lui", in tono didattico:

«Ecco la bellezza della sublimazione. Quei personaggi non sono reali eppure sono più reali del reale. Il Cristo ha volto umano eppure esprime qualche cosa che è più che umano. Ora chi credi che abbia creato tanta bellezza? ″ Non mi risponde. Ed io, dopo un momento di silenzio, riprendo:

«Tu, proprio tu, nessun altro che te. Senza di te o meglio senza la tua collaborazione leale, costante, ininterrotta, questa bellezza non sarebbe mai stata creata per la nostra gioia, per la nostra consolazione. E senza questa bellezza e le tante altre cose che ne hanno accompagnato la creazione, noialtri uomini saremmo ancora a vivere nelle caverne, vestiti di pelli, irsuti, inarticolati. Ma no, neanche questo è vero. Anche nelle caverne, l'uomo sublimava; la sublimazione è testimoniata dalle meravigliose pitture preistoriche che ornano tante grotte in Europa e in Africa. Dunque, soltanto oggi tu ti rivolti veramente contro la santa legge che ti vuole sottomesso e cooperante. Eppure non ti si chiede molto. Io, per esempio, non ti chiedo di farmi creare gli affreschi neolitici delle grotte di Altamira o i mosaici di questa chiesa. Ti chiedo soltanto di collaborare alla regia di un film che non sia proprio scadente: tutto qui. Ma tu, malvagio, mi rifiuti anche il poco che ti chiedo. E poi non dovrei considerarti un nemico, anzi il nemico per antonomasia! " A tutta prima, penso che non ria risponderà. È il suo metodo preferito quando lo rimprovero: il silenzio. Con mia sorpresa, invece, questa volta non è cosf. Sbadatamente, afferma:

«Potrei risponderti tante cose. Basterà invece che guardi a quella donna. La risposta verrà da lei." Per meglio osservare i mosaici, mi sono spostato verso la navata laterale di destra, mettendomi tra una piccola cappella barocca e la scala a chiocciola di marmo che porta al pulpito. Presso il pulpito, vedo la donna che "lui" mi indica. Non è giovane. È straniera, forse americana. Ha una testa di professoressa, di insegnante: occhiali di tartaruga scura inforcati su un grande naso severo; bocca larga, forse sensuale ma dall'espressione sdegnosa; piccola zazzera bruna tagliata corta su un collo nervoso e robusto. Una testa che, non so perché, immaginò facilmente sormontata dal berretto quadrato nero che nelle università anglosassoni gli insegnanti portano in capo durante le solennità accademiche. Indossa una camicia bianca e una gonna grigia. È magra, piatta, maschile; ma, sotto l'insellatura delle reni, come "lui" mi fa maliziosamente notare, sporge un sedere inaspettato. Un sedere solido, rotondo, muscoloso, ridondante, petulante, fanciullesco, allegro. Un sedere che smentisce il viso severo: questo dice di no alla vita; il sedere, enfaticamente, di si. Poi la donna si sposta per guardare meglio i mosaici dell'abside; e allora, nello stesso tempo, il sedere ha un movimento violento, la cui eccessività, però, non ha niente di provocante e pare, anzi, irresistibilmente ingenua e innocente. Quanti anni avrà la donna? Forse quaranta, forse di più. Il naso in aria e le lenti sul naso, guarda ai mosaici con tanta intensità da far pensare che il suo pensiero sia altrove e che in realtà finga di

guardare: soltanto la finzione può essere cosi intensa. Mi faccio venire un colpo di tosse e la turista, subito, si volta e mi lancia, attraverso gli occhiali, un raoido sguardo delle pupille blandamente azzurre. Quindi avviene l'incredibile. "Lui" sussurra:

«Tossisci di nuovo. Appena lei si volta, mostrami,»

«Ma che dici?" ªTi dico di mostrarmi a quella donna.»

«Sei matto?" ᵘNo, non sono matto. Fa' come ti dico." ªMa io non voglio! " In maniera inopinata, tutto ad un tratto, eccolo montare su tutte le furie. "Poco fa hai parlato della bellezza che sarebbe propria della sublimazione. Ma 10 sono qualche cosa di molto di più. Io sono la bellezza del mondo. Questa bellezza deve essere conosciuta, mostrata, ammirata. E tu, imbecille,,non devi vergognartene, non devi nasconderla, devi ostentarla alla luce del sole. Ma c'è di più. La bellezza del mondo, la mia bellezza, va mostrata a tutti ma soprattutto a coloro che ne sono affamati. Questa donna non è affamata della bellezza insulsa del tuo sedicente capolavoro bizantino, bensì di me. Basta guardare alla sua nuca rasata a zero, rossa e accesa, per capirlo, per sentirlo. Dunque, non farmi arrabbiare, liberarmi dai fastidiosi viluppi che mi mantengono nascosto, esponimi, esibiscimi. Non è una preghiera, è un ordine

Un sudore di angoscia mi imperla la fronte. Balbetto: "Ma ti rendi conto che siamo in chiesa? * "E allora? «

«Come: e allora? In un luogo sacro, dedicato a Dio." Infuria di nuovo:

«Ma io sono un dio, anzi sono 11 solo dio che esiste davvero in questo come nell'altro mondo. Sono il dio originario, il padre di tutti gli iddii passati, presenti e futuri. E questa chiesa in realtà è dedicata a me perché io sono la vita e le chiese sono dedicate alla vita.* Urla con cosi forsennata violenza, con autorità cosi perentoria che non ho più la forza d^ oppormi. D'altronde, come sempre mi succede in' questi momenti di suprema debolezza, più che subirlo, io mi identifico con "lui". Sto vivendo un sogno, il "suo" sogno; e in questo sogno io sono "lui" e "lui" è me.

Eccomi, dunque, passare la giubba dal braccio destro al sinistro; quindi, al riparo della giubba, portare la mano destra al ventre e, in fretta e in furia, libe rarªlo" dalla sua prigione di stoffa e di bottoni. Lo sento emettere un "ah" di sollievo vittorioso, ma non oso guardare in basso. Esito, poi mi decido, tossisco forte, in maniera espressiva. La donna si volta subito, di scatto. Allora, rapidamente, alzo il braccio sinistro dal quale, simile ad un sipario, pende la giubba; e "lo" esibisco.

Come "lui" ha previsto, la donna non storna gli occhi; sembra davvero affamata. Lo guarda, lo guarda e lo guarda, con una intensità incredula e affascinata; e intanto, su su dal petto, un rossore scuro, rugoso, ardente, le sale per il collo robusto, investe le pallide, severe guance, arriva fin sotto gli occhiali. Questa contemplazione dura, almeno così mi sembra, una eternità. La "sua" eternità. Poi,' tutto ad un tratto, la sospensione del tempo cessa. La durata ritorna. La donna si volta e mi viene incontro. Per un attimo, temo che mi aggredisca, mi schiaffeggi, mi consegni ad un poliziotto chiamato a gran voce. Ma no, mi sbaglio, come il solito. La donna mi passa accanto, a testa bassa e poi prosegue verso l'uscita, sempre tenendo il mento contro il petto, con una specie di raccoglimento compunto che, invincibilmente, ricorda l'analogo contegno dei fedeli dopo la comunione. Si, la donna "lo" ha ricevuto e adesso se ne va, tutta commossa e compresa, piamente, a capo chino, portandosi via il ricordo di quello che ha visto nel fondo più segreto e oscuro della memoria. La vedo scomparire; ma non mi muovo. So che non debbo muovermi perché la cosiddetta "avventura" auspicata poco fa da "lui", deve essere tutta qui: nell'esibizione. Infatti, "lui" approva:

«Si, non muoverti. Ha visto. È tutto quello che volevo. Mi basta." Non dico niente. Anestetizzato, per cosi dire, da un enorme stupore, perché non mi immaginavo capace di inchinarmi alla sua prepotenza fino a questo punto, agisco in preda ad una specie di intontimento onirico, come il personaggio di un sogno. Ma questa volta però non è il "suo* sogno; è il "mio*. Un sogno di meraviglia e di incredulità che mi fa fare le cose

senza che me ne renda conto. Misteriosamente, in-spiegabilmente, eccomi d'improvviso a casa mia, seduto al tavolino, nello studio, di fronte alla macchina per scrivere e non so come ci sono arrivato, I cinque milioni in biglietti da centomila, riuniti in un solo mazzo, stanno posati sul fascicolo della carta carbone. Un foglio bianco è inserito nella macchina per scrivere. Alcune righe sono già scritte. Quanto tempo fa ero in chiesa, e la donna dal volto severo di insegnante e dal sedere allegro di monella guardava "lui" e io guardavo la donna? Secoli, mi pare. Ma come ha potuto avvenire una cosa tanto incredibile? La mia mente non riesce a padroneggiare l'evento ed oscilla tra una stupefatta riprovazione e una indulgenza incredula. Accendo una sigaretta, leggo le parole già scritte sul foglio e prendo o meglio riprendo a battere sui tasti. Poi, d'improvviso, dalla profondità del mio catalettico stupore, ecco uscire questo pensiero preciso:

«Comunque sia ben* chiaro che io non c'entro. Tutto si è svolto tra 'lui' e la donna. Io sono stato a guardare." * Dunque : guardone ! " Chi ha parlato? Io, "lui" o qualcun akro? Per fortuna, ecco, suona il campanello. Prendo il mazzo dei -cinque milioni, me lo caccio a fatica in tasca e vado ad aprire. Maurizio è sulla soglia, tutto vestito di bianco, al solito, e con gli occhiali neri. Senza salutarmi, entra e mi precede nel corridoio, le mani in tasca. Lo seguo. Eccoci nello studitf. Sempre in silenzio, Maurizio va a buttarsi nella poltrona, nella consueta maniera disinvolta: le gambe su un brac-ciolo, la schiena contro l'altro. Dice:

«Allora, i cinque milioni?" Niente da fare! La sua enigmatica e graziosa impassibilità mi ha già messo "sotto". Avevo pensato di consegnargli il mazzo dei biglietti di banca in silen zio, con freddezza e con distacco come per sottolineare la mia sdegnosa indifferenza. E, invece, eccomi, accidenti a me!, balbettare ansioso: [a]Il denaro sono andato proprio poco fa a prelevarlo in banca. Eccolo, Maurizio, contalo pure, sono cinque milioni in biglietti da centomila." Quante parole! Adesso cerco di estrarre i biglietti dalla tasca e non ci riesco. Divento rosso per lo sforzo, mi torco come un verme sotto lo sguardo inespressivo di Maurizio. Alfine li tiro fuori, uno per uno e li riunisco di nuovo in un mazzo che porgo a Maurizio il quale, senza guardarlo, lo mette nella tasca della sua giubba sahariana. Osserva dopo un momento:

«Perché, poi, in biglietti di banca? Non era meno ingombrante un assegno? «

«Mah, non lo so. Non ci ho pensato." Sta zitto un momento e poi dice:

«Hai avuto paura di comprometterti, di* la verità." .

Stupidamente protesto:

«Paura di compromettermi? Non ho davvero di queste paure." Ma, soprattutto, sono deluso per il fatto che Maurizio non mi ringrazia. Non resisto e glielo dico:

«Ti do cinque milioni e tu non mi dici neppure grazie.»

«Non hai fatto che il tuo dovere.»

«E cioè?»

«Contribuire con il denaro del capitalismo al crollo del capitalismo.»

«Ma io non sono un capitalista. In un certo senso, sono un proletario. Un proletario della macchina per scrivere

"Però il denaro l'hai guadagnato lavorando al servizio del capitalismo." Ci rimango male di nuovo. Non scherza, è serio; e io mi sento "sotto" più che mai. Ho avuto la sensazione, versando i cinque milioni, di compiere una azione addirittura eroica. E invece, ecco, quasi quasi, lui ci sputa sopra, al mio eroismo. Domando, tutta via, ancora trasportato dalla mia ingenuità:

«E ora che ci farete con i miei cinque milioni? «

«Non lo so. Credo che ci pagheremo, per cominciare, l'affitto della sede. Poi compreremo dei mobili e altre cose necessarie.»

«Dov'è la sede?»

«Sull'Appia Nuova

"È grande?»

«Si.»

«Ma cos'è? Un appartamento?»

«No, è un locale nel sottosuolo. Un garage.»

«Voi vi riunirete in questa sede?»

«Sì, appena sarà pronta.»

«None pronta?»

«Mancano alcune rifiniture.»

«Ma quali?»

«Bandiere, ritratti, fotografie. Dobbiamo comprare anche delle sedie.»

«Ritratti di chi?»

«Dì Marx, di Lenin, di Stalin, di Mao, di Ho-Chi-Minh." Mi sento deluso. Più cerco di portare il discorso sui miei cinque milioni e più Maurizio lo elude. Dico alla fine, con la tipica imprudenza del desublimato:

«Confessa che vi fanno molto comodo i miei cinque milioni

"S'intende. Abbiamo bisogno di denaro e non abbiamo finanziatori." ᵘMa quanti sono coloro che vi hanno dato una somma cosi grossa? Scommetto, nessuno." Non dice nulla. Abbaio:

«Questi^ cfhque milioni per me sono un grandissimo sacrificio. Io non sono ricco, guadagno la mia vita e tu lo sai." Ancora silenzio. Insisto:

«Il sacrificio dovrebbe essere proporzionato ai mezzi. Il mio è sproporzionato." Questa volta si decide a parlare. Si direbbe, con fastidio:

«Suvvia, dov'è il sacrificio? Tu sai benissimo che se non paghi, noi ti estromettiamo dalla sceneggiatura

"Noi, chi? «

«Noi del gruppo.»

«Ah, dunque è così: niente milioni, niente sceneggiatura? «

«Ho paura, Rico, che sia proprio cosi/ D'improvviso, mi arrabbio sul serio. Mi alzo, prendo a passeggiare per un poco in su e in giù. Quindi mi fermo di colpo davanti a Maurizio:

«Va bene. Sia pure. Ma allora voglio parlarti chiaro, una volta tanto. È inteso, condivido le vostre idee, mi sento e sono un rivoluzionario, tutto vero, tutto esatto. Ma ambedue sappiamo che non è per questo che vi do i cinque milioni." Maurizio mi guarda, corruga le sopracciglia, poi dice:

«Io non so nulla. Tu dici di sapere perché li dai. Ebbene, dillo.»

«Sta bene a sentirmi: i cinque milioni io li do perché in realtà cedo ad un ricatto. E tu e i tuoi amici del gruppo siete i ricattatori." Mi guarda, tace e, come sembra, aspetta che mi spieghi meglio. Riprendo:

« Prima di tutto: il ricatto politico. Tu ti collochi, senza che niente e nessuno ti autorizzi, sul piedistallo di marmo specchiante della rivoluzione e guardi in basso verso di me, vile verme immerso nel fango della controrivoluzione. Dunque debbo provare che non sono un controrivoluzionario. Dunque per provarlo debbo contribuire alla causa. Dunque, affinchè il contributo sia convincente debbo versare la somma inaudita di cinque milioni. Poi, in secondo luogo, c'è il ricatto, come dire, generazionale. Ho trentacinque anni, voi del gruppo siete tutti intorno ai venti. Il trentacinquenne non può non appartenere alla classe soddisfatta, privilegiata. Per dimostrare che non vi appartiene del tutto, che desidera uscirne, paghi; e la somma sia proporzionata se non ai suoi mezzi, alla sua età: cinque milioni! C'è quindi un terzo ricatto: quello dei sedicenti uomini di azione che sareste tu e i tuoi amici del gruppo all'intellettuale, all'uomo da tavolino, alPuomo di cultura, che sarei io. Anche in questo caso l'intellettuale deve dimostrare, beninteso a suon di moneta, di non essere quello che è; di essere, alToccorrenza, anche capace di agire. La sua azione consisterà nel mettere la firma sotto un assegno, pazienza, sarà]5ur sempre un'azione. Infine, più importante di tutti c'è il quarto ricatto..

Maurizio ha ascoltato la mia sfuriata senza dir nulla né modificare in alcun modo la posizione del corpo. Poiché mi fermo e ammutolisco, domanda a fior di labbra:

«Qual è il quarto ricatto? " Rimango zitto, paralizzato da un improvviso senso di impotenza. Il quarto ricatto, nella mia mente, è il più chiaro e il più incontestabile di tutti. È il ricatto inconscio, ma non pel questo meno spietato, del sublimato ai danni del desublimato, ricatto fondamentale che spiega, ispira e giustifica tutti gli altri. Ma, stranamente, al solito, non ho il coraggio di parlarne. Perché? Forse perché parlarne equivarrebbe ad ammettere la mia inferiorità di fronte a Maurizio? Oppure perché mi rendo cónto che la mia ossessione su-blimatoria non poggia su basi culturali solide ma soltanto sul terreno ambiguo ed insidioso del sentimento? Oppure ancora, come è più probabile, perché l'idea della sublimazione è ciò che io ho di più intimo, di più geloso, di più segreto? Finalmente farfuglio:

«Mi sono lasciato trasportare dalla foga del discorso. Il quarto ricatto... non esiste.»

«Dunque, sarebbero, in tutto, tfe i ricatti che ti avrei fatto per portarti via il tuo denaro: del rivoluzionario al controrivoluzionario. Del ventenne al trentacinquenne. Dell'uomo d'azione all'intellettuale. Non è cosi?»

«Sì, sono proprio questi tre." Maurizio cava dalla tasca della sahariana, con la massima facilità e semplicità, il mazzo di biglietti da banca, lo mette sulla tavola, si alza:

«Se è cosi, ti rendo il denaro. Ciao.* Dice queste parole senza ombra di esitazione; quindi mi volta le spalle ed esce dallo studio. In un attimo di riflessione contemplativa, abbraccio con un solo sguardo la mia posizione professionale e psicologica, dopo questo gesto di Maurizio; e rimango impietrito. Cominciando con la professione, è chiaro che non soltanto non avrò la regia, ma quasi certamente perderò la sceneggiatura. Maurizio l'ha detto; e non ho ragione di dubitare delle sue parole. Venendo alla situazione psicologica, essa è quella di chi si vede improvvisamente trasformato in scarafaggio e schiacciato sotto il piede di un disprezzo monumentale. Strano a dirsi, però, mentre il disastro professionale mi addolora soltanto moderatamente, il disprezzo mi sconvolge. Provo, all'idea che Maurizio se ne vada dopo avermi gettato in faccia i miei cinque milioni, un'angoscia il cui carattere non mi sfugge, purtroppo: è l'angoscia di chi, uomo o donna, si vede abbandonato dalla persona che ama. Già, perché in questo momento soffro come chi ama; non come chi si veda disprezzato per motivi politici, professionali o, comunque, non sentimentali. Allora, d'improvviso, ecco, mi balena il sospetto che "lui", senza che me ne sia accorto, mi ha fatto uno dei suoi consueti brutti scherzi, trasformando un sodalizio di lavoro in un legame passionale se non addirittura fisiologico. Sì, nella mia angoscia c'è qualche cosa di struggente e di torbido che mi fa intravedere, come un lampo in una notte oscura, nuovi e più che mai imprevisti orizzonti della desublimazione.

Quest'improvvisa presa di coscienza è fulminea, non dura che un attimo. Quindi afferro il mazzo di biglietti da banca e mi precipito fuori dello studio. Maurizio non è nel corridoio e neppure nell'ingresso, ma l'uscio di casa è aperto. Maurizio sta nel piane rottolo, in piedi di fronte alla gabbia dell'ascensore. Esco anch'io sul pianerottolo, dico affannosamente, prendendolo per un braccio:

«Ma che fai? Aspetta un momento, vieni dentro, parliamo." Si lascia trascinare abbastanza facilmente in casa; ma la porta rimane aperta. Riprendo con voce disperata:

«Che diavolo! Riconosco di essere stato un po' vivace. Ma tu, dal canto tuo, dovresti ammettere che non ho completamente torto.»

«Vuoi ancora discutere? Guarda, non ho tempo. Ciao.»

«Ma che diamine, aspetta, un momento solo, uno solo.»

«Ciao." Che faccio? Che succede? Sto diventando matto? D'improvviso eccomi a terra, in ginocchio davanti a Maurizio, sì, io l'intellettuale, l'uomo di cultura, il futuro regista, in ginocchio di fronte ad uno sbarbatello dalla carnagione di latte e dai capelli d'oro. Grido, gli occhi pieni di lacrime:

«Maurizio tu non puoi andartene in questo modo. Perdonami, non dirò più niente, accetta il denaro e perdonami." Cosi dicendo, pur restando in ginocchio, cerco di infilargli nella mano il mazzo dei biglietti. Ma la mano non si chiude; e i biglietti cadono in terra, si sparpagliano sul pavimento. Cafponi, a quattro zampe, mi affanno a raccoglierli, tutt'intorno i piedi di Maurizio. La mia fronte sfiora le sue scarpe, poco manca che non le sfiori la mia bocca. Poi avviene l'incredibile. Mi sporgo a prendere un biglietto che gli sta presso il piede destro e non so se intenzionalmente o per caso, ecco, davvero, tocco per un attimo con le labbra la punta della scarpa. Sono "sotto", più "sotto" che mai; e questa volta non solo metaforicamente. Finisco di raccogliere i biglietti, mi rialzo trafelato, raggiungo Maurizio nello studio. Si è sdraiato di nuovo nella poltrona. Gli porgo i biglietti e lui li mette in tasca, anche questa volta senza guardarli. Sono turbato dalla scoperta del nuovo, inedito aspetto della mia desublimazione; cerco di tornare almeno al vecchio rapporto da inferiore a superiore, umiliante ma privo di implicazioni fisiologiche. Esclamo, con finta disinvoltura:

«Adesso che la faccenda dei cinque milioni è risolta, forse potremo parlare della sceneggiatura/ La mia idea è pur sempre la stessa: trovare il modo di collocarmi "sopra" rispetto a Maurizio. Questa esigenza, adesso che ho misurato con uno sguardo il precipizio nel quale la desublimazione potrebbe farmi piombare, l'avverto più che mai. Mandando ad effetto un piano lungamente premeditato, soggiungo:

«Debbo dirti che non sono andato molto avanti. Anzi, mi sono fermato.»

«E perché?»

«Perché per continuare avrei bisogno di alcune informazioni supplementari.»

«Su che cosa?»

«Su di te, per esempio. Devi servire da modello per il personaggio di Rodolfo e non so quasi niente di te.»

«Può darsi che non ci sia niente da sapere.»

«Può darsi. Ma vorrei, lo stesso, farti alcune domande." Sta zitto un momento. Quindi pronunzia:

«Avanti.»

«Cominciamo da tuo padre. Che cosa fa?»

«Il costruttore.»

«Ha una ditta di costruzioni importante?»

«Direi di si.»

«Che età ha?»

«Tra i quaranta e i cinquanta anni.»

«Fisicamente, com'è?»

«È un bell'uomo, bruno, alto, sportivo, molto attivo, molto intraprendente negli affari.»

«Altro?»

«Altro? Non saprei. Ha la passione del calcio.»

«E tua madre com'è?" ªÈ una bella donna, alta, grande, bionda, con gli occhi azzurri.»

«Che età ha?»

«Su per giù l'età di mio padre. Sono coetanei/ "Tuo padre e tua madre si vogliono bene?»

«Direi di si.»

«Credi che si siano mai traditi Pun l'altro?" Sta zitto cosi a lungo da farmi pensare che non vuole rispondere. Infatti, dice alla fine:

«È una domanda un po' delicata, no? «

«Sei libero di non rispondere." Sta zitto ancora. Poi dice:

«Che io sappia, credo che sono fedeli Puno all'altro. Ma è anche vero che non ci avevo mai pensato.»

«Per te, dunque, sarebbe un matrimonio felice?»

«Probabilmente, si.»

«Si sono sposati in chiesa?»

«Si.»

«Sono religiosi?»
«Come tutti quanti.»
«Cioè?»
«Beh, cosi cosi.»
«E a te ti vogliono bene? «
«Si capisce.»
«Molto bene?»
«Si.»
«Ti hanno mai fatto mancare nulla? «
«No.»
« Insomma hai avuto un'infanzia felice? «
«Senz'altro.»
«Hai confidenza con tuo padre e tua>madre?»
«No.»
«Perché?»
«È cosi. Non c'è perché.»
«Vi parlate?»
«Soltanto a tavola.»
«E di che cosa parlate?»
«Di cose insignificanti." ª Per esempio? * "Non saprei: facciamo la conversazione borghese.* "Cos'è la conversazione borghese?»
«Beh, parliamo di oggetti che abbiamo comprato o che vorremmo comprare. Parliamo del tempo che fa. Parliamo di amici, parenti e conoscenti. Qualche volta parliamo degli spettacoli che ci sono in città.»
«Questa è la conversazione borghese?»
«Si.»
«In che cosa si distingue dalla conversazione rivoluzionaria? «
«Nella conversazione rivoluzionaria si parla della rivoluzione
"Sempre?»
«Sempre, direttamente o indirettamente.»
«Ho capito. Tu sei figlio unico?»
«No, ho due sorelle.»
«Come si chiamano?»
«Patrizia e Fiammetta.»
«Quanti anni hanno?»
«Diciotto e ventidue.»
«Fanno parte del gruppo? «
«No, non ne fanno parte, sono delle borghesi come i miei genitori.»
«Adesso, vediamo un po'. Cos'hai da rimproverare a tuo padre, a tua madre, alle tue sorelle?»
«Io? Niente.»
«Cosi, in certo modo, li consideri perfetti?»
«Perfetti, no, perché? Nessuno è perfetto.»
«Eppure non hai niente da rimproverare loro. La perfezione consiste proprio nel fatto che una persona o una cosa appare senza difetti, ossia, appunto, che non si ha niente da rimproverarle
"Beh, in questo senso, potrebbe anche darsi che li considero perfetti. Ma soltanto in questo senso,,»
«Alla buon'ora. Li consideri perfetti, eppure tu vorresti che perdessero tutto quello che hanno, che diventassero poveri, che precipitassero giù nella scala sociale. Insomma li vorresti distrutti
Risponde con calma:
«Li considero perfetti ma secondo la perfezione borghese. Nel quadro più generale

della rivoluzione, è chiaro che non potrebbero non venire, come tu dici, distrutti.»

«Dunque i tuoi genitori e le tue sorelle sono perfetti secondo la perfezione borghese. Sono, borghesemente, senza difetti. Ma si può sapere che cosa vuoi dire borghese?»

«I borghesi sono coloro che detengono la proprietà dei mezzi di produzione. * "Suppongo che questa risposta sia, in senso rivoluzionario, perfetta, no? * "È la definizione marxista/ "Cosi, tu, formulandola, sei anche tu perfetto, no?" Arriccia un po' il naso, forse avverte il trabocchetto. Ma poi, evidentemente, decide in cuor suo che, qualsiasi cosa io dica o faccia, non conta, appunto perché io sto "sotto" e lui sta "sopra".«Risponde:

«Se perfezione vuoi dire aderire ad una giusta e corretta linea politica, allora si. Non dico di essere perfetto, ma dico che cerco di esserlo e che ho la possibilità di esserlo.»

«Posso notare una cosa?»

«Quale?»

«Tu mi hai fornito una descrizione drasticamente semplificata e per questo del tutto generica cosi di te stesso come della tua famiglia. Lo sai perché?»

«Si.»

«Perché tu non prendi in considerazione individui forniti di qualità e di difetti, appunto, individuali; ma soltanto la borghesia e la rivoluzione. Per te il borghese, qualsiasi borghese, è perfetto, perché tu desideri che lo sia, cioè che sia ridotto al mero dato di classe. Vale a dire che il borghese, per te, è perfetto in senso assoluto, proprio perché cosi ti è pos sibile dire che è assolutamente imperfetto. Ma lasciamo andare. Quale che sia il motivo, abbiamo cosi da una parte i tuoi genitori e le tue sorelle che sono dei borghesi perfetti secondo la perfezione della borghesia; e dall'altra tu e il tuo gruppo che siete o cercate di essere dei rivoluzionari perfetti, secondo la perfezione della rivoluzione. Non è cosi? «

«Mettiamo che sia cosi. E con questo? ″ Ci siamo! Vorrei gridare:

«Dunque non sono le idee, non sono le linee politiche, non sono gli interessi quello che conta. È la vostra perfezione di borghesi, la vostra perfezione di rivoluzionari. Ma queste due perfezioni hanno un'origine comune. Si, io l'imperfetto per eccellenza, io il desublimato per antonomasia, mi trovo di fronte a due perfezioni, l'una opposta all'altra, la borghese e la rivoluzionaria, le quali, tuttavia, hanno la stessissima radice: una pulsione sessuale perfettamente sublimata, una sublimazione perfettamente riuscita. Questo spiega perché io mi senta 'sotto' cosi di fronte a te, rivoluzionario perfetto, come di fronte a Protti, capitalista perfetto. Perché il desublimato non può che sentirsi inferiore, checché faccia, di fronte al sublimato. Proprio cosi; qualunque sia l'idea politica o la classe dell'uno e dell'altro.* Vorrei dire queste e tante altre cose; sfogarmi una buona volta. Ma come il solito mi vergogno di una spiegazione scientifica a cui in questo momento non sono in grado di ricorrere senza una partecipazione sentimentale che Maurizio potrebbe giudicare eccessiva. In altri termini: anche nel modo con cui aderisco alla teoria della sublimazione, annuso la sbracata e invidiosa inferiorità della desublimazione. Cosi mi confondo e mi limito a ghignare:

«Allora, niente. Noto la cosa: ecco tutto. Noto che, in famiglia, sia pure per motivi opposti, siete tutti perfetti.»

«Altro?* "E che io sono invece molto ma molto imperfetto/ Non dice niente. Tace, forse per fastidio del mio tono emotivo. Già, perché i sublimati aborrono da tutto ciò che è personale, privato, intimo. I sublimati borghesi te lo fanno dire fin da quando sei bambino, per bocca di severe governanti. I sublimati rivoluzionari addirittura ne fanno ^ina regola del comportamento marxista.

Penso queste cose e intanto guardo Maurizio come aspettando da lui una risposta. Ma la mia imperfezione non sembra interessarlo affatto. Tace e fuma. Poi, in maniera imprevista, "lui" interviene:

«Be-nedett'uomo, ma vuoi capire, sì o no, che tu non ti sentiresti mai inferiore se riconoscessi una buona volta, la tua vera, autentica, indiscutibile superiorità?" ªE in che cosa consisterebbe questa superiorità?»

«Senza modestia: nell'eccezionaiità di chi ti sta parlando in questo momento.»

«Ho già sentito altre volte queste? discorso.»

«Non è un discorso; è un fatto. E tu devi parlare a Maurizio di questo fatto." Al solito, "lui" mi attacca in un momento di debolezza. Si rende conto dell'ambiguità del mio rapporto con Maurizio e ne approfitta sfacciatamente. Infatti, meravigliandomi io stesso di quello che sto dicendo, ecco che comincio con voce imbarazzata:

«Vuoi sapere perché sono e mi sento cosi imperfetto?»

«Perché?»

«Beh, come dire? perché la natura, purtroppo o per fortuna, non so, è stata ecceziobalmente prodiga con me." ~" In qual senso? «

«Mi ha dotato in maniera eccezionale dal punto di vista sessuale." Maurizio, questa volta, si toglie le lenti nere e mi guarda a lungo ma senza dir nulla. Provo la stessa sensazione di quando, in piscina, mi tuffo a capofitto dalla passerella più alta. Capisco che, ormai, l'ho detto; e che debbo proseguire ad ogni costo. Cosi riprendo senza guardare Maurizio:

«Forse non vedrai il nesso tra l'imperfezione psicologica e la grandezza dell'organo sessuale. Invece questo nesso c'è. Esso consiste nel fatto che l'organo sessuale il quale, se fosse di proporzioni e potenza normali, non sarebbe che una parte del corpo come tutte le altre, si fa forte della propria eccezionaiità per tiranneggiarmi. Per dirla con un paragone di specie politica, la mia situazione è un po' quella di un paese in stato di anarchia, nel quale non si sa più chi comanda e chi ubbidisce. * Ho parlato, ho detto tutto, o quasi; ma le due parolette magiche che costituiscono la mia ossessione, " sublimato " e " desublimato ", non sono riuscito a pronunziarle. E questo, perché, come ho già notato, sono troppo desublimato per ammettere che ho Possessione della sublimazione. Del resto mi accorgo subito che non è la mia anarchia intcriore.ciò che ha più colpito Maurizio. Domanda, infatti, dopo un momento, con la voce di chi si informa per pura curiosità:

«E quali sarebbero le proporzioni eccezionali di quella tale parte del tuo corpo?" Guardo Maurizio prima di rispondere. Fuori delle due onde di capelli d'oro tagliati alla maniera dei paggi adolescenti che si vedono in certi quadri del Rinascimento, il suo volto si affaccia con tutti i caratteri di una bellezza per lo meno androgina. Noto il colore appena rosato delle narici e delle labbra; il cerchio diafano, appena violetto, sotto gli enormi e mesti occhi marrone dorato; la bianchezza di latte delle (mance, della gola, del collo. Nello stesso tempo "lui" prende a sussurrare urgente, insinuante, insistente, capzioso, tentatore:

«Ma non ti accorgi che Maurizio è una signorina? Una giovinetta di buona famiglia? Si, altro che rivoluzione! Ma non ti rendi conto che tu, di fronte a questo cherubino tutto rose, gigli e viole, hai la superiorità indiscutibile, del maschio, dell'uomo veramente virile? E cosa aspetti a trarre le logiche conseguenze da questa constatazione? " Lo ascolto e penso che sto delirando. Si, "lui" mi sta facendo scivolare mio malgrado in un delirio oscuro e ambiguo. Quasi non credendo alle mìe orecchie, mi sento rispondere:

«Quali sarebbero le proporzioni? Ma te le dico subito.»

«E cioè?" Esito. Allora, "lui", interviene, impaziente e brutale, dicendomi:

«Non vuoi parlare? Parlerò io per te." Eccolo, infatti, mettermi da parte con uno spintone, e garrulo, diffuso, spudorato, enumerare, come ha già fatto in macchina il giorno del mio incontro con Irene, le proprie mirabolanti misure. Mentre parla per bocca mia, si^ scatena tìsicamente a tal punto che non ho il coraggio di guardare in basso. Tuttavia, egualmente, anche se non lo vedo, "sento" che è al massimo della sua esaltazione.* Cerco allora di rifugiarmi nella solita riflessione:

«Io non conto nulla; è tutta una faccenda tra 'lui* e Maurizio." Ma, strano a dirsi, questa volta la constatazione della mia impotenza e della mia estraneità non mi consola affatto. Maurizio ascolta la particolareggiata descrizione con attenta

impassibilità; poi, tutto ad un tratto, in maniera inaspettata, ha un'esclamazione infantile:

«Bum!»

«Eppure è la verità.»

«Vediamo, saresti capace di dimostrarlo?»

«E in che modo?»

«Non c'è che un modo: farmi vedere coi miei occhi che la natura ti ha veramente dotato, come pretendi, in maniera eccezionale

Subito, "lui", esaltato da questa proposta di cui non avverte l'ambiguità, tempesta affinchè io passi ali' "azione". Per fortuna, un barlume di consapevó lezza di ciò che succederebbe se gli dessi retta, mi impedisce di "agire". Ma, lo stesso, si verifica la consueta, temuta identificazione con "lui", la quale fa si che, in questo momento, io sono "lui" e "lui" è Ine. Mi sento come sollevare dal suolo e volare verso Maurizio. In realtà non sono io ma "lui" che, levitando dal mio ventre, si solleva e si protende, voglioso, verso l'oggetto dei suoi desideri. Dico a Maurizio, o meglio "lui" dice per bocca mia:

«Io non ho alcuna difficoltà a mostrare che la natura è stata davvero molto generosa con me. Ma tu allora devi fare lo stesso

"E perché?»

«Perché certe cose si fanno soltanto in due." Disastro! Tutto ad un tratto Maurizio, come un reparto di artiglieria che lasci avvicinare i nemici fin sotto le bocche dei cannoni per sterminarli meglio e più sicuramente, scopre le sue batterie di sublimato e spara a zero. Domanda con calma:

«Ma di' un po', Rico, non saresti per caso un po' frodo? " Capitombolo irresistibile! Ho perduto il mio equilibrio, lasciando parlare "lui". Adesso lo spingo da parte, cerco di riprendere il controllo, ma invano. Sento che sto invincibilmente scivolando su una insidiosa e volgarissima buccia di banana e che precipito verso il duro suolo senza trovare, nella mia caduta, un appiglio anche minimo a cui aggrapparmi. Scuoto il testone calvo, rido verde:

«Io frocio? Ma andiamo!»

«Eppure...»

«Eppure cosa?»

«Eppure la proposta che mi hai fatto è per lo meno curiosa, non ti pare? «

«Ma sei tu che mi hai messo, per cosf dire, sul punto d'onore.»

«Sì, ma sei tu che hai portato il discorso sulla tua anatomia." Cerco di mettere tutto quanto sullo scherzo:

«Ma dai. Frocio io! Magari! Cosi non penserei pili alle donne! In realtà sono quelle sfide che avviene di fare tra uomini, lo ce l'ho più grande del tuo. No, il mio è più grande. Beh confrontiamoli/ Quand'ero ragazzo avveniva spesso di fare simili paragoni tra me e i miei amici della mia età.* Non riesce. Non attacca. Maurizio non si lascia smontare. Dice inflessibile, guardandomi diritto in faccia:

« Ognuno ha gli amici che preferisce. Non dico che queste cose non avvengono. Dico che non avvengono né sono mai avvenute a me." Lo sento, sono stato definitivamente ricacciato "sotto". Altro che recitare la parte del maschio con la signorina, con la giovinetta di buona famiglia! Desublimato, mi sono lanciato a testa bassa sulla strada dell'approccio omosessuale e sono invece affondato fino agli occhi nel solito pantano dell'umiliazione e della vergogna. Furente, sussurro a "lui":

«Ancora una brutta figura, delinquente, brigante, canaglia. Ma tra poco, facciamo i conti." Maurizio, intanto, si è levato in piedi; e si avvia verso la porta. Dice, passando nel corridoio e assestandosi gli» occhiali sul naso:

«Grazie del contributo. Riferirò al gruppo. In settimana faremo una seduta e allora verrai anche tu e ti presenterò e ci sarà il dibattito sul tuo trattamento

Esce dalla stanza, lo seguo, trafelato, lo raggiungo nel corridoio. Dico ansimante, smarrito:

«E la regia? Maurizio, una tua parola buona presso Protti potrebbe essere decisiva. Il padre di Flavia è produttore associato del film. Flavia è la tua fidanzata..." Maurizio apre la porta. Poi dice, calmo e serio:

«Parlerò a Protti della regia, ma ad un patto

£ "Quale?»

«Che me 'lo' fai vedere, senza chiedermi in cambio di mostrarti il 'mio'." Curiosamente, mentre scherza in questo modo, gli viene fuori l'accento della sua regione, una parte d'Italia famosa per le facezie goliardiche. Mi sento bruciare la faccia dalla vergogna; mentalmente metto ancora questa umiliazione sul conto già cosi pesante di "lui". Dico, disperato:

«Maurizio, non scherziamo, ne va della mia vita

Nella mia voce deve esserci un'angoscia cosi intensa e cosi sincera che Maurizio si fa serio:

«Non scherziamo, sia pure. Ma allora, debbo dirti che non posso parlare della regia a Protti finché il gruppo non avrà approvato il tuo trattamento. Protti qui non c'entra. E tu non puoi chiedermi di scavalcare il gruppo. * "E quando l'approverà, quando?»

«Te l'ho già detto. Ci riuniremo la settimana prossima. * "E una volta approvato il trattamento, tu parlerai a Protti della regia?»

«Si vedrà. Buon lavoro. Ciao." La porta si chiude. Subito mi precipito* di corsa nel bagno, mi strappo pantaloni e maglia e vado a mettermi nudo di fronte allo specchio. Incredibile! "Lui" è tuttora in stato di erezione. Congestionato, lustro, paonazzo, nodoso e rigido. Un'erezione, per giunta che, contro la mia più determinata e violenta opposizione, si è fatto venire appuntando il fuoco del desiderio sul mio compagno di lavoro. Allora, senza toccarlo, gli parlo cosi:

«Questa volta non ti colpirò, non ti schiaffeggerò. L'esperienza mi ha insegnato che tu trasformi in piacere persino le percosse. Ma ti dirò quello che penso. Dunque: non ti contenti più di sottrarmi il fiore della mia energia creatrice per spenderla in insulse manifestazioni erotiche. Non ti basta più di mantenermi nella condizione umiliante del mediocre, del velleitario, del fallito cronico. Adesso, bisogna pure che tu mi precipiti nell'abisso senza fondo dell'omosessualità. E questo nella maniera più ridicola, più grottesca, più umiliante e più vergognosa. Insomma, tu vuoi la mia definitiva distruzione. Ma non sarà cosi. Prima che tu mi annienti, io an nienterò te

Inferocito, in preda ad un furore incontrollabile, vado al lavandino, afferro sulla mensola una lametta da barba. La prendo con tanta violenza che mi taglio un dito. Avverto il freddo del filo della lama nella carne dei polpastrelli; ma non per questo lascio la presa. Stringo la lama tra due dita, mentre il sangue esce abbondante dalla ferita e mi riga la mano, la porto all'inguine. Dico:

«Adesso ti taglio via, con un colpo netto. Sarò castrato, come Abelardo, come Origene, come tanti santi e mistici del passato. E tu non esisterai più, la tua prepotenza finirà nella pattumiera, vile verme, schifoso lombrico, ignobile budello." Minaccio, tempesto, avvicino la lama a "lui", ma alla fine, naturalmente, non ne faccio nulla. La lama mi cade in terra. Mi medico alla meglio il polpastrello tagliato, disinfettandolo con l'alcool; e poi torno nello studio. Mi mefto a sedere al tavolino. Provo a battere a macchina ma non ci riesco. Il polpastrello ferito me lo impedisce. Non mi resta che uscire di casa e andarmene a spasso, cercando in qualche modo di smaltire la mia rabbia.

VII ALIENATO!

È notte. Vestito di blu scuro, con la camicia bianca e la cravatta a strisce su fondo scuro, sto seduto sul letto, in casa di Fausta. È convenuto, tra me e Fausta, che ogni volta che, per occasioni sociali, la sua presenza si renda necessaria, lei deve accompagnarmi, senza però, per questo, chiedere alcuna contropartita sentimentale e tanto meno erotica. Stasera è una di queste occasioni. Protti, il mio produttore, ci ha invitati a cena. Fausta, dunque, mi accompagnerà, come si conviene ad una moglie. Ma, finita la cena, io fa riporterò a casa sua, la saluterò in strada e poi me ne andrò a dormire solo, a casa mia.

Sto seduto a gambe larghe per non gualcire i pantaloni che Fausta, or ora, mi ha stirato. Fumo e sono di pessimo umore. Fausta mi volta le spalle, ritta in piedi di fronte allo specchio dell'armadio, dando gli ultimi ritocchi alla sua toletta. Indossa un certo vestito che un tempo era il mio preferito: giubba molto corta e pantaloni dalla vita molto bassa, cosicché tra Torlo della giubba e la cintura dei pantaloni la pancia le sporge quasi del tutto nuda. D'altra parte, questo vestito è un'imitazione di quello che indossava quando l'ho vista per la prima volta da Mariù-mode. Anche allora, pantaloni e giubba. O meglio, non giubba, ma una camicetta annodata sotto il se no. Una volta di più noto con infastidita crudeltà che il rapporto tra la Fausta di allora e la Fausta di adesso è quello che può passare tra una persona e la sua caricatura. Sul davanti, il pancione ignudo le sbotta fuori, straripante, al disopra della cintura; sul dorso, numerose pieghe grasse si sovrappongono come quelle di una fisarmonica. Perché sono di pessimo umore? Perché ho deciso che stasera affronterò la questione della regia con Protti; e non sono affatto sicuro che troverò un orecchio benevolo. Quanto alle promesse di Maurizio, sento d'istinto che è meglio non contarci.

Fausta si china in avanti per ripassarsi l'ombretto sulle palpebre. Naturalmente, "lui", con la solita irritante insensibilità per i miei stati d'animo, si affretta a farmi notare, con allegria volgaruccia e goliardica, l'enormità delle due sfere che si allargano e si fendono sotto le reni di mia moglie. Alzo mentalmente le spalle, come per dire:

«Ma non ti rendi conto che non ho la mente a ciò." Intanto, però, sento che scatta il mio solito meccanismo psicologico. Quel deretano monumentale, indicatomi da "lui" con la consueta indiscriminata concupiscenza, mi fa desiderare di essere crudele con Fausta, con lo scopo di sentirmi superiore a lei, di collocarmi "sopra". Dico ad un tratto, brutalmente:

«Di' un po', ma credi di essere ancora quella di dieci anni fa?»

«Perché?»

«Dieci anni fa eri un giunco. Adesso sei una balena. Non ti rendi conto che certi vestiti non ti si addicono più?»

«È la moda che è così." *p* "Ma una donna che ha un sedere come il tuo, dovrebbe avere il buon senso di non seguire la moda. E poi non è vero che tu segui la moda. Tu segui una altra cosa: l'idea che ti fai del nostro rapporto.»

«Ma quando mai!»

«Avanti, su. Speri di conquistarmi, mettendoti lo stesso vestito che indossavi la prima volta che ti ho visto. Disingannati, non sono conquistabile. Forse un vestito simile potrebbe piacere ai clienti di Mariù-mode, non a me.»

«Io, Marni, da quando ci siamo sposati, non l'ho mai più vista, e tu lo sai/ u Comunque è un vestito indecente. Andiamo a pranzo dal mio produttore, in un momento delicato della mia carriera; non voglio che si dica che mia moglie si veste come una squillo

"Ma cosa c'è di male in questo vestito. È un vestito semplicissimo." aCè di male che metti in mostra quel tuo pancione da baiadera. Non ti resta, alla fine del pranzo, che eseguire la danza del ventre." Vedo Fausta girarsi bruscamente verso di me, far-mi fronte. Toh, guarda, stava piangendo e io non me ne ero accorto. Le lacrime le hanno infradiciato il giro degli occhi e rigato la cipria delle guance. Balbetta,

sporgendo verso di me la facciona doppia:

«Ma Rico, perché sei così cattivo? Che ti ho fatto di male? Se vuoi, me lo tolgo questo vestito anche se è il migliore che ho; me ne metto un altro; ma non puoi dire le cose con più gentilezza?" Ahi, ahi, ahi. Desublimata più di me, senza alcun dubbio, per quanto riguarda la disponibilità sessuale (è praticamente sempre disposta a fare l'amore), Fausta lo è, in fondo, meno di me, quando si viene al sentimentalismo, altra manifestazione tipicamente desublimata. Ha il pianto facile, ma anche astuto; perché sa benissimo che io, da buon desublimato, ho la commozione facilissima. Non posso vederla piangere: mi intenerisco subito. Infatti, anche adesso, provo, struggente, il desiderio di gettarmi ai suoi piedi, abbracciarle le gambe e chiederle perdono, tuffando il viso in quel suo pancione nudo, come in un morbido cuscino di calda carne propizia alPoblio.

Mi domino, invece, e proseguo: ªCi vorrebbe altro che cambiar vestito. Dovresti cambiare te stessa. Fare il cammino inverso: dalla balena al giunco. Ma lo sai che potrei chiedere l'annullamento del matrimonio con questa precisa motivazione: la donna che ho sposato dieci anni fa non c'è più; un'altra tutta diversa ha preso il suo posto.»

«Ma, insomma, vuoi che mi cambi o no?»

«No.»

«Allora vuoi che io rimanga con questo vestito?»

«Neppure!»

«Ma cosa vuoi? Che vengo nuda?»

«Non voglio nulla.»

«Si può sapere cosa vuoi?»

«Te l'ho già detto: nulla." Pronunzio questo "nulla" con una tale rabbia che Fausta si spaventa, torna senza dir parola allo specchio, e si rimette a posto in fretta e in furia il trucco, cosi che in un momento è belFe pronta. Usciamo in punta di piedi nel corridoio per non svegliare Cesa-rino che dorme con la nuova cameriera nella stanza attigua. Nell'ascensore guardo Fausta, vedo che si è consolata e che sulla sua facciona doppia c'è già l'espressione della signora borghese che si avvia ad una festa col marito. Mi viene di nuovo la voglia di essere crudele con lei. Questa volta, però, non soltanto per rimetterla al » suo posto (cioè "sotto") ma anche perché è indispensabile che lei apprenda certe cose.

L'ascensore si ferma, usciamo. Fausta mi precede attraverso l'atrio: come rullano maestosamente, negli sventolanti pantaloni scampanati]! i suoi fianchi imponenti e capaci: pare un barcone in un mare agitato. Eccoci in strada. Saliamo in macchina. Avvio il motore. Comincio a guidare. Allora, pur guidando, dico:

«Guarda, debbo avvertirti di una cosa.»

«Quale?»

«Stiamo andando da Protti, ci sarà la solita corte di sicofanti, tirapiedi, adulatori e altri ruffiani e naturalmente ci sarà anche Mafalda.»

«Chi è Mafalda?»

«Chi è Mafalda? La moglie di Protti, no?»

«Vuoi dire Leda Lidi?»

«Quello era il suo nome d'arte negli anni trenta. Adesso è la moglie di Protti e si chiama Mafalda.»

«Non sapevo che si chiamasse Mafalda. Io la conoscevo col nome di Leda Lidi.»

«La conosci con quel nome perché non Phai mai frequentata. Ma per il marito e per gli intimi lei si chiama Mafalda.»

«Mafalda. Che brutto nome!" Fausta "fa" la conversazione della signora borghese, appunto, che si reca alla festa con il marito: non so neppure io perché, questo mi irrita e ravviva la mia crudeltà. Dico con impazienza:

«Comunque non si tratta del nome della moglie di Protti; ma di qualche cosa di più importante. Sta' a sentirmi e per favore non interrompermi. Dicevo che oltre alla solita corte di ruffiani, ci sarà anche Mafalda. Bene, potrei non dirti nulla. Fare le cose di nascosto. Ma non è la mia abitudine. Dunque, ti avverto che per fronteggiare la situazione sfavorevole, sarò forse costretto a prendere certe iniziative.»

«Non capisco. Parli cosi difficile.»

«Non capisci mai nulla. E va bene: mettiamo punti sugli i. Punto primo: io aspiro a fare la regL del film di cui sto scrivendo la sceneggiatura. Punte secondo: Protti e la "corte" non mi sono troppo favorevoli. Punto terzo: Mafalda potrebbe influire su Protti a mio favore. Punto quarto: la carriera di Cutica, tanto per fare un esempio, si deve all'influenza di Mafalda sul marito. Punto quinto: ci sono molte probabilità che io, stasera, sia costretto a fare quello che ha fatto Cutica. Hai capito adesso?»

«No. Cosa ha fatto Cutica?»

«Tutti sanno cosa ha fatto Cutica." "Ma io non so neppure chi è Ortica.»

«Non lo sai perché quando parlo non stai a sentire. Te ne avrò parlato cento volte di Cutica. È la persona alla quale alludo quando dico: 'Il verme'/ "Ah, il verme. E il verme sarebbe Cutica?* "Eh già.»

«Mica l'avevo capito. E poi dici tante cose e io ho tanto da fare che qualche volta neppure' ti sento/ "Infatti te l'ho già detto: non mi stai a sentire. Adesso però lo sai. Cutica è il verme. Nonché il segretario di Protti. Non mi dirai che non ricordi come è fatto. Ti ho visto anche parlarci.»

«Ci avrò parlato, ma siccome non mi presentano mai le persone, non ricordo com'è.»

«Sembra proprio un verme: è piccolino, mezzo calvo, con la faccia pallida, tutta occhi, o meglio tutta occhiali. Ha una bocca che a prima vista ti sembra normale; ma quando* ride, allóra, spalanca un forno. Purtroppo ride spesso. Te lo ricordi adesso? «

«Ah quello è Cutica. Figurati che avevo sempre pensato che si chiamasse Mercuri." •* "No, Mercuri è un altro. Torniamo al punto di partenza. Tu mi hai chiesto: 'Cosa ha fatto Cutica?' e io ti rispondo: 'Ha fatto l'amore con la moglie di Protti.'«

«Con Leda Lidi?»

«Si, con Mafalda. E_4cosi da semplice galoppino, è diventato segretario di Protti. Hai capito adesso?»

«Sì. Ma tu cosa c'entri in tutto questo?»

«C'entro perché voglio ottenere la regia del film a cui sto lavorando in questo momento. E soltanto Mafalda può influire per me su P*otti, affinchè la regia mi venga affidata." Questa volta Fausta non dice niente. Finalmente ha capito.

Infatti, dopo un lungo silenzio evidentemente riflessivo, la sua voce ragionevole e bonaria osserva:

«Tutto questo vuoi dire che non contento di vivere fuori di casa, adesso vuoi anche tradirmi con la moglie di Protti.»

«Lo vedi come sei! Con te non si può parlare! Prima di tutto non è sicuro: dipenderà da quello che mi dirà Protti. Se capirò che non è favorevole alla mia regia, allora dovrò far scattare l'operazione Mafalda. Ma in tutti i casi, non ti tradirei. È una questione di lavoro dalla quale dipende il nostro avvenire. Lo farei non soltanto per me ma anche per te e per Ce-sarino.»

«Grazie per il pensiero.»

«Non prenderla in questo modo. Anche in questa occasione devi dimostrare di essere una moglie comprensiva e intelligente.»

«Sf, comprensiva, ma non fino al punto di aiutarti a tradirmi.»

«Tradirti! Con Mafalda! Ma con Mafalda non si tradisce nessuno. Semmai si tradisce se stessi. Ma lo sai quanti anni ha? «

«Sì, si, tu sei bravo con le frasi, ma questa volta non m'incanti. Io vedo soltanto un marito svergognato che domanda alla moglie di chiudere gli occhi sulla sua

relazione con una vecchiona decrepita, con una diva del muto.»

«Ma di quale muto vai parlando? Il muto è finito nel 1933. Mafalda ha fatto il suo primo film nel 1940.»

«Muto o non muto, è una vecchia e tu vuoi tra dirmi con lei. Lo sai che cosa sei? Un degenerato. Adesso anche le vecchie. Non ti mancava che questo/ Decido d'improvviso di adottare la maniera forte. La banalità delle risposte di Fausta rivelano, infatti, che stiamo ricadendo, sia pure con un battibecco, in una normalissima conversazione coniugale e borghese. Dico brutalmente:

«E io invece non ti chiedo affatto di chiudere gli occhi. Ti chiedo invece di tenerli bene aperti. Guarda pure se ti fa piacere. Ma non ti mettere attraverso la mia strada. Sei mia mo glie e mi devi, per legge, ubbidienza e sottomissione nella buona come nella cattiva fortuna. Non soltanto non devi protestare, ma devi anche aiutarmi, se necessario.** Di solito, la voce grossa basta: Fausta inghiotte le lacrime e tace. Ma questa volta anche per lei, a quanto pare, quello che le chiedo è troppo. Protesta:

«Comprensione? Ma ne hai tu per me?" ' "Io ho diritto alla tua comprensione. Ma tu non hai diritto alla mia. Posso averne e posso non averne. Tu devi filare diritto, ubbidire e non fiatare. Intesi?»

«Intesi per niente. Come vedo che ti dai da fare con la moglie di Protti, faccio uno scandalo

"Prova a ripetere quello che hai detto.»

«Faccio uno scandalo." Siamo sulla Flaminia, ancora nell'abitato. Rallento, vado a fermarmi contro il fosso. Tiro su il freno a mano, spengo il motore, mi sporgo attraverso le gambe di Fausta, spalanco la portiera; quindi le ingiungo:

«Scendi." Non si muove. Nella sua facciona doppia, gonfia, si direbbe, come per un perpetuo mal di denti, leggo terrore e pena. So che soffre e tuttavia non mi dispiace: è vero, siamo ambedue immersi nel pantano della desublimazione; ma lei sta "sotto", mentre io, sia pure con qualche difficoltà, mi mantengo "sopra". Ripeto dopo un momento:

«Allora vuoi scendere?" Di nuovo mi guarda e non si muove. Insisto:

«Scendi. Non costringermi a usare la forza." Alfine parla. Straziantemente, domanda:

«Ma Rico, perché sei cosi cattivo con me? " *P* Attenzione. Non devo lasciarmi intenerire. Desublimato per desublimato, meglio autoritario e sadico che sentimentale e masochista. Dico con durezza:

«Non sono cattivo. Ma non voglio correre certi rischi." Due lacrime le scivolano giù per le guance. Due altre esitano sulle lunghe ciglia finte. Dice:

«Farò come vuoi. Ma non costringermi a scendere cosi, nella strada, te ne prego.»

«Allora starai buona?" La seconda coppia di lacrime si stacca dalle ciglia e si avvia giù, nel solco della prima:

«Si.»

«Ora non piangere. Dunque mi prometti che non farai scandali?" Nuovo accenno del capo con conseguente apparizione della terza coppia di lacrime: "Si.»

«Allora, siamo d'accordo?" La terza coppia di lacrime sgorga dagli occhi e scende sulla faccia aggiungendo la sua traccia a quelle delle altre due: "Si." Richiudo la portiera, riaccendo il motore, tolgo il freno a mano e riparto. Non mi sento affatto contento di me: di solito butto addosso a "lui" la colpa di tutto ciò che la mia coscienza non se la sente di approvare; ma questa volta non ci riesco. "Lui" proprio non c'entra. Sono io che ho avuto l'idea di far intervenire Mafalda a mio favore presso il marito. Io, che ho imposto a "lui", bisogna riconoscerlo, schifato e riluttante, questo cinico programma. Sarei dunque un "marito svergognato", come mi ha definito Fausta? "Un dritto"; come, senza dubbio, mi definirà la "corte" di Protti, appena la mia

relazione con Ma-falda sarà conosciuta? In un certo modo, secondo il senso comune, si. Ma secondo la legge non scritta della sublimazione, no. Già, perché provare certi scrupoli è proprio del desublimato, sempre indeciso, in fondo, tra il male e il bene, in quanto incapace di levarsi fino alla sublimazione, che è il solo vero bene, il solo fine che giustifichi qualsiasi mezzo, al di sopra di quelle vacillanti e servili categorie.

Questi pensieri mi confermano nella mia decisione. Sento, pur guidando, un gran tirar su con il naso, un gran soffiare dalla parte di Fausta. Allungo lo sguardo verso il basso. La panciona nuda trabocca, sformata e abbondante, ma pur sempre giovane, tra la giubba troppo corta e i pantaloni troppo bassi. Tendo la mano seguendo una volta tanto il consiglio di "lui" ("su, falle una carezza, le fai piacere e fai piacere anche a me") e approdo con le dita sulle profonde pieghe circolari nelle quali si adagia il perimetro originario della pancia. Il mio indice si introduce nel buco dell'ombelico, ci fruga un poco con l'unghia. Fausta da un guizzo:

«Mi fai solletico, smettila." ªMi vuoi bene?»

«Si, lo sai, tanto." Prendo la mano di Fausta, me la porto all'inguine, la schiaccio su di "lui":

«Anch'io ti voglio bene. Ecco la prova." Riprendo a guidare con le due mani. Ormai Fausta sa quello che deve fare. Sento, infatti, la piccola mano corta e grassa far uscire uno dopo l'altro i bottoni dalle asole, introdursi con delicatezza (cosi, con la stessa delicatezza, l'ho vista, allorché allattava Cesa-rino, estrarre il seno dal vestito), insinuarsi fino a "lui", già belPe pronto, impugnarlo, con un curioso orgoglio, quasi generale che impugni il bastone del comando. Sta ferma per un poco, stringendolo con forza, come valutandone il volume e la robustezza; quindi lo estrae di sbieco, con difficoltà, come chi voglia far passare per una porta stretta una trave o una scala a pioli. Ma poi, al bagliore improvviso di due fari d'automobile che ci investe ad una svolta, si spaventa e fa per ricacciarlo dentro. Allora la rassicuro: ªNiente paura, nessuno vede niente. Oltretutto i guidatori delle macchine che ci vengono incontro sono abbagliati dai miei fari. Stringilo pure, come un bel mazzo di fiori.»

«La sola cosa che mi dispiace è che questo mazzo di fiori tu vuoi regalarlo alla moglie di Protti." ºSta' tranquilla, sarà tutt'al più un prestito, non un regalo. Senti piuttosto questa storiella. C'era una volta un re dei Balcani che aveva una bella moglie.

Durante le parate militari, mentre la carrozza procedeva lentamente e i reparti allineati presentavano le armi e il re salutava portando la mano alla visiera, la regina, intanto, sotto la coperta che avvolgeva le gambe ad entrambi, glielo stringeva esattamente come stai facendo tu a me in questo momento. Cosicché, in fondo, le truppe presentavano le armi non al re quanto../ "Al vero re/ "Anzi al re dei re. Non è cosi che lo chiami?»

«Si, al re dei re/ "E senti quest'altra storia. Ai tempi del governo del Papa, il giudice promise la grazia ad un condannato a morte, se fosse stato capace di salire fino in cima alla scalinata dell'Aracoeli con un secchio pieno d'acqua appeso IL Il condannato disse che ce l'avrebbe fatta se la moglie, giovane e bella, avesse salito a ritroso la scala davanti a lui con la gonna sollevata in modo che lui potesse vederle il sesso. Cosi cominciò la salita. Lui con il secchio pieno d'acqua appeso al membro; e lei che, tenendo la veste alzata, l'incoraggiava: 'Su, bello, su, coraggio'. Tutto andò bene per due terzi della salita; e poi l'uomo cominciò a non farcela più. Allora sai che fa la moglie? Si volta, tira su la veste sul sedere. L'uomo fece in volata il resto della scala e fu graziato." Ecco, finalmente, il cancello della villa di Protti. I battenti sono spalancati, tre o quattro pini altissimi lo circondano. Svolto, entro nel viale di accesso. Due file di oleandri dai fiori bianchi e rossi ci vengono incontro nel buio della notte, mentre corriamo. Dico a Fausta: "Adesso basta." Lesta e leggera, con le solite delicate ed eccessive precauzioni, come se si trattasse di un oggetto di estrema fragilità e per giunta oltremodo prezioso, Fausta rimette "lui" nella sua prigione e provvede a chiuderne le porte.

Raccomando a Fausta: "Non farmi fare brutta figura con le tue goffaggini. Non parlare se non sei sicura di quello che stai per dire. Non ridere troppo. Non alzare la voce. Non bere che pochissimo. Ricordati che sei un'ignorante e una semianalfabeta e che, di conseguenza, se c'è una discussione appena un po' difficile, è meglio che te ne stai zitta. Ricordati pure che hai avuto un'educazione molto sommaria, che tuo padre è un capomastro e che per ben due anni hai fatto la squillo e che perciò devi in tutti i casi sorvegliare il tuo comportamento, voglio dire non soltanto stare attenta a quello che dici, ma a come lo dici e in generale a come ti muovi e ti atteggi. E adesso abbottonati un bottone in più alla giubba, ti si vede tutto il seno." Queste raccomandazioni, naturalmente, gliele faccio perché so per esperienza che sono necessarie. Ma non potrei negare che vi si esprime una volta di più uno spirito di rivalsa: mentendomi costantemente ªsotto" di fronte a quasi tutti, mi rifaccio con Fausta, la sola persona di fronte alla quale mi sento "sopra".

Fausta protesta:

«Ma tu dici sempre che il seno si deve vedere, che ho un bel seno e che è bene che lo mostri.»

«Non hai un bel seno, hai un seno enorme, da mucca. S'intende che vi sono uomini che apprezzano un seno simile: io per esempio. Ma, così, sei indecente. Ricordati che sei mia njoglie e che per questo devi sempre apparire e condurti in maniera decorosa, come una vera signora." La vedo nello specchietto del parabrezza che si abbottona la giubba facendo un viso mortificato. Finisco:

«E non alzarti in piedi quando qualcuno ti saluta o ti viene presentato. Una signora deve sempre star seduta e non alzarsi in piedi se non in casi raris-simi. Ti ho visto l'ultima volta che siamo stati da Pretti. Ti sei alzata allorché ti hanno presentato quel tanghero del socio americano di Protti. Quell'americano è potente, ha i soldi; ma tu sei una signora e devi restar seduta. Ricordalo: non sei più una piccola squillo da diecimila lire. Sei mia moglie. Hai capito? E quando qualcuno un po' all'antica, ti saluta baciandoti la mano, tu non devi alzare la mano e sbattergliela contro il naso; devi lasciare che sia lui a sollevarla fino alla propria bocca. Hai capito? " Ecco lo spiazzo davanti alla villa. Vado a posteggiare la macchina poco più in là, in un viale; quindi scendiamo e ci awiamo. Lo spiazzo è perfettamente circolare. Le punte dei cipressi s'incurvano tutt'in-torno, sullo sfondo del cielo nero. Lampade dai vetri inazzurrati lo illuminano smortamente, con effetto lugubre e cimiteriale. La tavola sta nel mezzo, lunga e stretta; gli invitati sono già seduti, gli uni di fronte agli altri; anche per il silenzio stranamente stupito che ci accoglie, mi viene fatto di pensare ad un convito di spettri. La villa sbarra lo spiazzo su tutto un lato. È uno dei soliti finti cascinali laziali: intonaco rosso ruggine, tetto di tegole, muri a sghembo. Le lampade brillano ai due lati della porta. Su e giù per gli scalini si affrettano i camerieri in giacca bianca, con le portate.

Dico sottovoce a Fausta:

«Siamo in ritardo. Colpa tua.»

«No, sei tu che sei arrivato tardi.»

«Non sono arrivato tardi. Sono arrivato puntuale." Ci avviciniamo lentamente alla tavola. Mentre camminiamo attraverso lo spiazzo, al solito non posso fare a meno di vedere Fausta e me stesso come siamo in questo momento. Già, perché i desublimati hanno il complesso d'inferiorità e dunque non possono non "vedersi". I sublimati, invece, non si "vedono" perché il complesso di superiorità li rende, per così dire, invisibili a se stessi. Dunque, ecco Fausta sformata, slombata, rullante, con la sua facciona doppia, la sua panciona che trabocca nuda al disopra dei pantaloni, il suo pettone che esplode, anch'esso nudo, fuori della giubba, i suoi fianconi dilatati e ondeg gianti. Accanto a lei, ecco me stesso, basso, con le gambe storte, lo stomaco in fuori, il testone calvo e la faccia autoritaria e superba.

. Questa visione, ahimè, del tutto oggettiva ed esatta, mi fa esclamare, tra me e me,

sarcastico:

«Non c'è che dire, una bella coppia!" Invano cerco di reagire con il raddoppiare di dignità e di sufficienza, facendo rientrare la pancia, ergendo il petto in fuori e alzando il mento; nello stesso tempo, la mia insicurezza è irrimediabilmente rivelata dalla mano che, senza rendermene conto, introduco in tasca per andare a stringere "lui", quasi volessi rassicurarmi con la sola parte della mia persona di cui posso davvero essere fiero. Eccoci presso la tavola. Allora, con improvviso capitombolo dalla mia superbia artificiale alle bassure della mia situazione reale, scopro che il pranzo, al quale ero convinto di essere stato invitato, ormai volge alla fineì La tavola ha l'aspetto devastato ed esausto che è proprio dei conviti dopo che si è ben bene mangiato e bevuto. Gli invitati stanno seduti chi di traverso, chi addirittura'lontano; sulla tavola c'è un gran disordine di posate sporche, di bicchieri mezzo pieni, di bottiglie mezzo vuote, di piatti con enormi scorze dì cocomero rosicchiate fino al bianco. È chiaro: mi sono sbagliato* O meglio, più probabilmente, si è sbagliata la segretaria di Protti, allorché mi ha trasmesso l'invito. Comunque, si conferma simbolicamente il mio destino di desublimato, il quale dopo essersi illuso, per un momento, di essere trattato alla pari dai sublimati, si accorge tutto d'un tratto che non era vero.

Sussurro a Fausta:

«Hanno finkò di mangiare, l'invito era per dopo cena.»

«A me non importa, tanto non ho fame.»

«Che c'entra la fame, cretina?[1]* "Ma che hai?»

«Chiudi il becco e dammi il braccio. Non cosi: metti la mano sul mio braccio. SI, cosi." Adesso siamo presso la tavola. Agito la mano per aria, abbozzando un saluto collettivo e dico ad alta voce:

«Salute a tutti." Intanto, però, con lo sguardo, clic!, li fotografo tutti quanti, uno per uno, cosi come sono. C'è Protti, seduto ad una delle estremità della tavola. C'è la moglie di Protti seduta all'altra estremità. Tra loro due, in duplice fila, ci sono tutte o quasi le persone che compongono quella che io da tempo, con profondo disprezzo, chiamo, tra ■me e me, la "corte" dì Protti. Saranno una dozzina di persone, un'accolta davvero selezionata di tirapiedi, adulatori, ruffiani e parassiti. Guardandoli, mi consolo con l'idea che non ce n'è uno solo che non sia più desublimato di me. Io, almeno, anche se desublimato, so di esserlo. Ma loro, no. Loro e le loro degne consorti sono desublimati inconsapevoli. Desublimati, per cosi dire, al cubo; e perché lo sono e perché non sanno di esserlo. Non importa che siano costumisti, sceneggiatori, giornalisti, segretari, e cosi via; non importa che abbiano tutti più successo, più soldi e piò prestigio di me. Ciò che importa è che non c'è in loro, nonché un briciolo di sublimazione, neppure il sospetto che la sublimazione esista. Li vedo ignudi, come se avessi negli occhi i raggi X; li vedo ai due lati della tavola, loro e le loro mogli, tutti a gambe aperte, coi sessi penzolanti e inerti oppure semiaperti e slabbrati, dì tra il pelo dei sottopancia ignobili. Si, quel po' di energia di cui alla nascita la natura avara li aveva forniti, se n'è andata ormai da tempo per il basso come se ne va l'acqua da un lago senza affluenti che il sole prosciuga; e nelle loro teste svuotate e aride non è rimasta che quella fanghiglia che comunemente viene chiamato buon senso.

Nulla di questi pensieri traspare dalla mia faccia, mentre, tirandomi dietro, al braccio, Fausta, vado a salutare prima la moglie di Protti e poi Protti. Ma, nel momento stesso che, come ho detto, rivolgo agli altri un gesto collettivo della mano, non posso fare a meno di avvertire in maniera particolare la presenza del mio arcinemico Cutica. È come se, abbracciando la tavola con lo sguardo, avessi disegnato un cerchietto ideale intorno alla testa dell'odioso individuo, alla maniera dei giornali quando indicano, in una fotografia, un personaggio noto nel mezzo di una folla anonima. Eccolo là, Cutica, come Pho descritto poco fa a Fausta: testa non proprio calva, ma con la calvizie velata da radi capelli neri; occhiali enormi, cerchiati di tartaruga; naso minuscolo; e sotto il naso, quella sua bocca molto rossa e non proprio grande che, per non so

quale antipatico prodigio della natura, quando ride gli si allarga, smisurata, da un orecchio all'altro. Svelto, intrufolone, intrigante, ficcanaso, Cutica ha saputo diventare in poco tempo quello che, se fossi stato meno consapevole della mia desublimazione, avrei doVuto e potuto diventare io. Già, perché, agli efletti pratici, è di gran lunga più conveniente essere desublimati senza saperlo, che sapendolo. Comunque, un verme, Cutica. *Uno di quei vermi dei tropici che fanno delle lunghe gallerie nel corpo umano e poi, che è che non è, quando meno te l'aspetti, si rivelano solidamente arroccati in qualche organo vitale.

Sussurro ancora a Fausta:

«Cutica è stato invitato a cena e noi no." ªChe te ne importa?" Passato il primo momento di stupore, gli spettri ci accolgono con discreta anche se falsa cordialità. Odo pronunziare il mio nome con caratteristica intonazione insieme festosa e stracca ("ciao, Rico"; "addio, Rico"; "salve, Rico"); vedo Protti levarsi in piedi e con galanteria vecchiotta baciare la mano a Fausta la quale, attenta alle mie raccomandazioni, grazie a Dio, non gliela sbatte sotto il naso. Poi Fausta siede accanto a Protti e io, applicando il mio piano, vado a sedermi accanto alla moglie di Protti.

Protti pare allegro. Dice:

«Caffè? Oppure cocomero? Si, il cocomero." E quindi, rivolto ai camerieri, senza aspettare la nostra risposta:

«Via, portate dell'altro cocomero, su, svelti. Per me, un altro caffè." Poco dopo, mi vedo posare davanti un'enorme fetta di cocomero; e, pur staccandone con le dita un pezzo sostanzioso e mangiandolo lentamente, osservo Protti e la moglie, come se li vedessi per la prima volta. In realtà, è vero, li vedo per la prima volta. Finora li avevo guardati come si guardano coloro coi quali si ha un rapporto da persona a persona. Stasera, invece, il rapporto è da soggetto a oggetto. Il soggetto sono io e loro gli oggetti. Infatti: debbo portarli, lo sappiano o no, a fare quello che voglio.

Ma può un desublimato imporre la propria volontà a due sublimati quali sono indubbiamente Protti e sua moglie? Si, lo può a patto, però, che sappia inserirsi con la propria desublimazione nel gioco della loro sublimazione. Insomma: debbo circuire Protti; debbo sedurre la moglie di Protti.

Tra queste riflessioni, li studio. Protti, eccolo li, un bell'uomo, un personaggio decorativo, un capitano d'industria vecchio stile che nasconde le unghie sotto la zampa di velluto di una cortesia affabile, pa-ternalistica, probabilmente ironica. Alto, grande, largo, un po' massiccio, sempre vestito di blu scuro a righe bianche, con la camicia bianca e la cravatta di raso. Faccia banale anche se avvenente di manager americano, rossa e florida sotto folti e ben pettinati capelli d'argento. Occhi grandi, neri, lucidi, limpidi, ben aperti. Naso ricurvo, imperioso. Bocca rossa, sgargiante, sempre pronta ai più seducenti sorrisi. Chi è Protti per me? S'intende, un produttore, o meglio, il "mio" produttore, per il quale lavoro da dieci anni, in esclusiva. Ma, soprattutto e soltanto, qualcuno di fronte al quale, fatalmente, un po' come con Maurizio ma in maniera diversa, mi sento "sotto". Vediamo, adesso, Mafalda, la moglie di Protti. Mi sta vicina, la tocco con le ginocchia sotto la tavola. Avete mai visto la pubblicità di un certo olio minerale nella quale, incongruamente, accanto alla lattina del prodotto, si vede un dinosauro? Bene, Ma-falda rassomiglia molto, appunto, al bestione antidiluviano di quel cartellone pubblicitario. La caratteristica principale dell'animatone erbivoro era che il corpo, partendo dai quarti posteriori oltremodo voluminosi, andava poi assottigliandosi progressivamente sempre più, fino a terminare nella testolina minima, inerpicata in cima ad un lunghissimo collo serpentino. Così Mafalda. Il mio occhio si posa dapprima sulla sua piccola testa chiusa in una specie di turbante bianco: ha un viso di vecchio gatto o di attempato cane pechinese, con rotondi occhi lacrimosi e grande bocca appassita e imbronciata; poi discende giù per il collo lungo e snodato fino alle spalle mas-sicce, ma purtuttavia, meno larghe dei fianchi, i qua-li, a loro volta, appaiono superati di molto, in ampiezza, dalle cosce monumentali.

Mafalda, insomma, è piramidale; e io, guardandola, non» posso fare a meno di ricordare la prima volta che Pho vista. Camminava nel parco della villa, dietro una siepe da cui emergeva con la testa, il collo e un po' delle spalle. Pareva davvero che, come il dinosauro, nascondesse dietro la siepe un massiccio corpaccione serpeggiante. Dopo aver guardato ben bene Protti e la moglie ed essermi confermato nell'idea che sono entrambi sublimati nella direzione di un potere magari diverso ma identicamente raggiunto, mantenuto e consolidato, cerco di formulare un piano, diciamp cosi, di guerra. Dunque, prima di tutto, sarà consigliabile gettare una testa di ponte in direzione della fortezza Ma-falda. Poi, una volta occupata una posizione di vantaggio nell'incerto e paludoso territorio mafaldesco, converrà sferrare l'attacco frontale contro la ben mimetizzata trincea Protti. Se l'attacco fallisce, bisognerà allora tornare su Mafalda e, adoperando "lui" come un ariete o catapulta per sfondarne le porte vacillanti, conquistare di colpo il fortino e piantarvi la bandiera. In parole povere, e fuori della metafora militaresca: diventarne l'amante.

Tuttavia, per prudenza, interrogo "lui" prima di mandare ad effetto il mio piano. Strano personaggio: avrei giurato che l'operazione Mafalda non l'avrebbe troppo entusiasmato; non lo credevo gerontofilo. E invece, appena gli domando:

«Che ne dici del mio piano? Sei d'accordo?" risponde subito, arzillo:

«Completamente d'accorcio. Anzi, se permetti, vorrei darti un consiglio.»

«Un tuo consiglio: poveri noi.»

«A Mafalda fa' una corte un po' all'antica. Diamine, non è una delle solite ragazzotte di oggi: è una diva del trenta. Allora si usavano certi riguardi. Dunque, niente mani addosso. Qualche cosa di sentimentale, magari di spirituale. Per esempio: gli occhi negli occhi. Al massimo il piede sullo scarpino, sotto la tavola." Lo ascolto e per una volta gli do ragione. Si, Ma-falda va trattata con riguardo, anche se poi, alla fine, la inevitabile caduta nella brutalità risulterà tanto pili precipitosa. Ma allora, proprio nel momento che, persuaso della giustezza della sua teoria, mi appresto a passare all'atto pratico, ecco, vengo disturbato da una discussione che si è accesa intorno la tavola. Rimbalzando da un invitato all'altro, come una vecchia logora palla rimandata da stanchi e svogliati giocatori, ecco il solito discorso udito mille volte: il film di successo del giorno e perché ha avuto successo e come mai è costato tanto o cosi poco e chi l'ha prodotto, e chi sono gli attori, chi il regista, chi l'autore del soggetto eccetera eccetera. Dico disturbato; ma è un eufemismo. Dovrei dire indignato, nauseato. Già, perché ogni volta che sento parlare di cose d'arte in questo modo, mi assale un furore indescrivibile. L'arte è il risultato più alto della sublima zione. Per ottenere questo risultato, io sto facendo un esperimento che ha sconvolto la mia vita. E questa congiura di pettegoli, di parassiti, di ruffiani parla dell'arte come di un ª prodotto "! Davvero siamo in piena desublimazione, inconsapevole, automatica, ingenua. Davvero, finché ci sarà gente come questa, non c'è speranza per il cinema. Tendo l'orecchio e, naturalmente, subito dopo il discorso del profitto, ecco quello della tecnica. Discorso logico, del resto: il profitto nel cinema nasce dalla tecnica perché, secondo loro, l'arte non sarebbe che una tecnica come le altre. La tecnica! Parliamo della tecnica! La grande scusa del desublimato! Il grande alibi! La grande rivincita! La grande consolazione! Hanno ancora l'anello al naso ma si illudono di salvarsi con la tecnica! Sono dei desublimati marci, ma per fortuna la tecnica è lì, bell'e pronta, con i suoi ritrovati, tanto Superiore alla sublimazione! Lascivi ma tecnici! Promiscui ma tecnici! Spompati ma tecnici! Mi viene addirittura la voglia di sporgermi sulla tavola e di apostrofarli in questo modp:

«Giti la maschera. I vostri film sono nient'altro che passatempo in scatola, vale a dire pura desublimazione. Perché non ammettere una buona volta che non ce la fate? Che siete dei desublimati all'ultimo stadio di sterilità e di impotenza? " Ma, come al solito, non ho il coraggio di dire*quello che penso. In realtà, soltanto un supersublimato sarebbe capace di un intervento cosi intrepido e cosi magnanimo, senza preoccuparsi di quello che

potrebbe seguirne. E io invece sono un desublimato come loro; e* come loro, penso ai danni e ai guai della sincerità! Con questa differenza, però: che la desublimazione mi fa orrore e loro invece ci sguazzano.

Comunque, eccomi ugualmente coinvolto. Tendo l'orecchio e sento la seguente orripilante discussione:

«II titolo non faceva davvero prevedere un successo simile. La donna senza qualità: per un titolo simile non avrei dato una lira!»

«Eppure la distribuzione ha subito abboccato/ " Sfido io. Con quella scena in cui lei si spoglia dietro una cortina di velo trasparente...»

«La donna senza qualità. Lo sai a cosa fa pensare? Alla signora senza camelie.»

«La donna senza qualità è un titolo tranquillo, ma sotto certi titoli tranquilli qualche volta si nasconde il diavolo. Il pubblico l'ha sentito e...»

«Sono d'accordo. Il pubblico non si sbaglia mai. Sente infallibilmente quando...»

«Non sono d'accordo. Io ti dico che la donna senz* qualità è un titolo moscio, che non richiama. E poi, cosa significa? Niente, meno che niente. Tutte le donne sono senza qualità, poi viene il solito sciocco e gliele trova, le qualità..." Non posso fare a meno, a questo punto, di intervenire sotto la duplice spinta della vanità dell'autodidatta desublimato e dell'indignazione dell'aspirante alla sublimazione:

«Spero di non dire nulla di nuovo ricordando che il titolo della donna senza qualità ne echeggia un altro ben pili famoso, quello del romanzo di Musil." Figuriamoci! Nessuno di loro, certamente, ha letto "L'uomo senza qualità"; ma tutti ne hanno sentito parlare. E così, d'improvviso, eccomi subissato di sarcasmi, come qualcuno che vuole sfoggiare la sua cultura; senza, peraltro, aver la possibilità di dimostrare che sono il solo, a quella tavola, a sapere qualche cosa del romanzo di Musil. D'ogni parte volano esclamazioni del genere:

«Grazie dell'informazione"; oppure:

«Bravo, ci volevi tu a dirlo" e simili. Ma tra tutti, il mio arcinemico Cutica, al solito, si distingue. Allargando smisuratamente la bocca in una delle solite sghignazzate, esclama:

«Ma no, non è possibile. Eccoci tornati a scuola. E alla nostra età. Ma chi ce lo fa fare? Eccoci costretti a sentirci dire che c'è un certo romanzo che si chiama 'L'uomo senza qualità* e che l'autore di questo romanzo è un certo Musil. Ma cosa serve avere una o due lauree? Aver passato la nostra gioventù sui libri? Aver penato tanto per farci una cultura per poi, alla prima occasione, vederci trattati da analfabeti? " Tutto questo intramezzato da quelle sue risate da macchina scavatrice la cui dentata mandibola, dopo aver infornato un enorme boccone di terriccio, improvvisamente si richiude e lo trasporta altrove. So quello che dovrei fare: non soltanto non reagire, ma anche non provare alcun sentimento. E invece, desublimato aggredito da chi lo è altrettanto se non di più, prevedo che non ce la farò a rimanere apatico come disperatamente vorrei. L'odio mi sconvolge, mi sommerge, irresistibile. Anche se mi rendo conto lucidamente che Cutica, provocandomi in maniera cosi plateale, si aspetta che m'impegni con lui in una lizza grottesca; e che, forse, ancor più se l'aspetta Protti, tirannello sublimato di una corte desublimata, il quale, infatti, ci aizza l'uno contro l'altro, osservando:

«Un colpo basso, però, Cutica. Su, Rico, difenditi." Per fortuna, proprio quando, mio malgrado, sto per avventarmi contro Cutica, ecco che "lui", interviene:

«Ma come, io sono qui, pronto e disposto, e tu mi pianti in asso per parlare di questo tuo Musil." Ha ragione. Desublimazione per desublimazione, è pur sempre preferibile la sua a quella che mi porterebbe ad un ridicolo duello culturale con Cutica. Mi limito, dunque, con aria fintamente^ spaventata, ad esclamare, alzando le mani:

«Paqe, pace, mi do per vinto, mi arrendo; qualsiasi cosa piuttosto che una discussione letteraria; preferisco il cocomero." Vedo la tavolata, delusa, distrarsi

gradualmente da me e da Cutica. E dopo essermi davvero dedicato al cocomero per qualche minuto, finalmente mi volto verso Mafalda.

Punta il gomito sul tavolo, ripiega il braccio in su e sorregge il mento con la mano. L'altra mano non si vede, la tiene in grembo. Fissa gli occhi davanti a sé, ma è chiaro che non guarda e non vede nulla: sembra trasognata, probabilmente si annoia. Domando a "lui":

«Cosa debbo fare?" Risponde subito: " Dille quello che hai pensato or ora.»

«Or ora ho pensato che si annoia.»

«Ebbene, dille questo e poi, subito dopo, prendile la mano. Niente di brusco, niente di brutale, però. All'antica, all'antica." Ha ragione; in fondo ha sempre ragione. Mi sporgo con sforzo di lato, in modo da mettermi di fronte a Mafalda ed infilare, per cosi dire, il mio sguardo negli occhi distratti ed estatici di lei. Questa manovra, lo vedo, la colpisce, se non altro per la sua eccessiva artificiosità. Le domando, senza lasciarle il tempo di riaversi dalla sorpresa: "Si annoia?»

«Tanto." Capisco subito che il più è fatto. Quel "tanto" pronunziato a fior di labbra dalla grossa bocca appassita e imbronciata, equivale ad un invito ad agire. Tendo la mano sotto la tavola, la dirigo alla cieca verso Mafalda, l'abbasso, approdo sulle ginocchia, risalgo verso il grembo e alla fine avverto sotto la mia palma, il dorso della mano di lei. Allora gliela afferro, la stringo.

Sorpresa. Contrariamente alle previsioni mie e di "lui", Mafalda non accetta l'approccio. Comincia, invece, a torcere la mano dentro la mia, con forza insospettata, cercando di strapparla. La tira verso di sé, la piega, la contrae, punta le dita contro la mia palma, vi pianta le unghie aguzze. Ho la curiosa sensazione di stringere in mano un grosso granchio pieno di vita e ribelle. Tuttavia, è chiaro che lo scandalo, il rifiuto aperto, Mafalda non li vuole. Pur cercando di liberare la mano, conserva Tatteggiamen to composto e attento della padrona di casa che siede a tavola con gli invitati. La lotta della sua mano contro la mia va avanti per un poco. Poi, quando meno me l'aspetto, Mafalda si arrende. Volta verso di me la sua faccia di vecchio cane pechinese o anziano gatto soriano e sogguardandomi con i suoi occhioni obliqui e circondati di rughe, mi domanda con una curiosa voce eccessivamente melodiosa:

«E lei si diverte? «

«No." Nello stesso tempo, sento la mano abbandonarsi del tutto, giacere inerte e molle nella mia. Trionfante, "lui" esclama:

«Ci siamo. Adesso lascia fare a me." Cosi dicendo, mi spinge brutalmente da parte, sicuro di sé, prepotente, scatenato. Sia pure a malincuore, gli cedo il posto e, impotente e passivo, assisto al duetto erotico tra "lui" e Mafalda.

Che tipo! Aveva sparlato di "corte all'antica". Sì, all'antica! Tutto avviene, invece, come se non fossimo a tavola, nel giardino della villa di Protti, in presenza di venti persone; ma soli, in terra, tra le immondizie e i barattoli di un prato della periferia. E Mafalda non fosse Leda Lidi, la diva del trenta, ma una qualsiasi sventurata battona. Mafalda abbandona la mano molle e inerte; "lui" comincia a tirarla dalla sua parte. Mafalda resiste; "lui" effettua con la forza il passaggio delle due mani riunite dalle ginocchia di Mafalda alle mie. Mafalda ha un piccolo moto di ribellione; "lui" lo sopprime, tirandosi addirittura addosso la mano. Mafalda si ostina a mantenere la mano aperta e rilasciata; "lui" le fa piegare e chiudere le dita. A questo punto, Mafalda, finalmente, si decide a stringer"lo"; "lui", allora, ormai sicuro di sé, prende a crescere, a gonfiarsi e ad irrigidirsi in maniera imbarazzante, senza alcun riguardo per me e per la mia delicata situazione personale. Non c'è che dire, proprio all'antica! Contemporaneamente, osservo un rapido cambia mento nel volto e nella persona di Mafalda. Ora guarda me e ora gli invitati, girando intorno, rapida, le pupille» come atterrita. Il petto le si solleva con ritmo affannoso e visibile in un acre respiro turbato. Ogni tanto sospira profondamente, come se stesse per svenire, Non mi muovo.

Questa volta, davvero "lo lascio fare". Anche perché adesso sorge in me una nuova diversa preoccupazione. Laggiù, in fondo alla tavola, scorgo in confuso Fausta e vedo che mi guarda fissamente. Intuisco che il turbamento di Mafalda non le è sfuggito e mi viene una gran paura che non mantenga la promessa che sono riuscito ad estorcerle e faccia davvero uno scandalo, come ha minacciato. I desublimati, si sa, specie le donne, danno di questo genere di sorprese. Guardo fissamente Fausta, e poi, senza parer di nulla, aggrotto le sopracciglia e porto l'indice alle labbra, in segno di silenzio. Con sollievo, la vedo distogliere gli occhi da Mafalda e da me e girarsi, non senza uno sforzo visibile, verso il vicino.

Cosf> tutto va avanti in naniera più o meno piana e agevole, senza scosse. Mafalda ansima, sospira e "lo* stringe con forza come se volesse spezzarlo. Io fumo con aria meditabonda e indifferente. La " corte ^{n} dei desublimati si prodiga in adulazioni, in motti di spirito, in piaggerie di ogni genere. Protti, sembra che se la goda. Il mio arcinemico Cutica mi lancia ogni tanto qualche strale, ma io fingo di non ac-corgermene. Infine Fausta, poveretta, cova di nuovo Mafalda e me con gli occhi ansiosi; ma, francamente, è il meno che possa fare.

Poi, di colpo, la situazione si sblocca. Protti si alza e mi dice:

«Rico, tu sei venuto per parlarmi. Andiamo di là, vieni

E senza degnarsi di controllare se lo seguo, si avvia direttamente attraverso lo spiazzo, verso la villa.

Mi alzo anch'io, strappando "lui" alla mano rilut tante e sconcertata di Mafalda, gli corro dietro, lo raggiungo, mi metto al suo fianco. Dobbiamo fare una coppia in qualche modo significativa, anche se un po' ridicola, noi due. Protti alto, aitante, prestante; io molto più basso, grottesco, contraffatto. Protti sbadato e indifferente; io attento ai passi di Protti, deferente, ansioso. Poi, ad un tratto, Protti fa un gesto che mi distrugge definitivamente. Mi passa un braccio intorno alle spalle e mi dice in tono protettivo (la protezione non richiesta che ogni sublimato si permette di imporre al desublimato di turno), con finta affettuosità:

«Come va, Rico, come va?" Cosi abbracciati, saliamo insieme la scala, varchiamo insieme la soglia ed entriamo insieme nell'atrio.

Qui mi fermo puntando, in certo modo, i piedi, senza, però, osare divincolarmi dall'umiliante abbraccio e gli dico:

«Va bene. Ma guarda che io devo parlarti, Protti, e molto ma molto seriamente

Protti pare distratto. Stacca il braccio dalla mia spalla e si guarda intorno, ripetendo oziosamente:

«Tu devi parlarmi seriamente, eh Rico?»

«Si, e non soltanto nel mio interesse, ma soprattutto nel tuo." Eh, sono "sotto", non c'è che dire, proprio "sotto". Protti, dopo avermi dato una calcata con quel braccio girato intorno alle spalle, ecco, mi fa affondare definitivamente, assestandomi addirittura un buffetto alla guancia e dicendo:

«Nel mio interesse, eh, Rico? Bene, bene, allora aspettami qui. Faccio una breve telefonata e poi parliamo." E cosi, eccomi solo, nel mezzo deH'atrio. La porta, là a destra, è stata lasciata apefta da Protti. Se mi sporgo a guardare, posso vederlo, Protti, laggiù, in fondo al suo studio, seduto ad una piccola scrivania mentre, chinando il volto florido e roseo nella luce raccolta di un paralume verde, porta il ricevitore all'orecchio, forma un numero e poi prende a parlare. Strano, si direbbe che parli sottovoce e con la precisa precauzione di non far trasparire alcun sentimento, come se non soltanto non volesse essere udito, ma anche temesse di tradirsi con l'espressione del volto. Cosi, non era vero, dopotutto, non voleva parlare con me. Semplicemente si è servito di me come di un pretesto per andar via da tavola.

Scherzi dei sublimati ai desublimati! Che fare? Protti continua a parlare al telefono, senza levare gli occhi. Oppure li alza e magari guarda pure nella mia

direzione; ma, palesemente, per lui non ci sono. Perché non ci sono? Chiaro, òvvio: Protti mi sta ᵘ sopra " al punto che per lui io divento, addirittura, trasparente.

Ma ecco, provvidenzialmente, Mafalda. Dico provvidenzialmente perché non potrei negarlo: ai calcoli, per cosi dire, impersonali, del mio piano, adesso si aggiunge un desiderio personalissimo di vendicarmi di Protti. Ma, come mai Mafalda? Evidentemente si è alzata anche lei, subito dopo di noi, e chissà con quale trasparente pretesto, ci ha raggiunti. La vedo venirmi incontro, attraverso l'atrio, vero e proprio dinosauro femminile, tirandosi dietro, sotto il busto piriforme, i fianchi possenti e le gambe monumentali, chiuse nella veste lunghissima, nello stesso modo serpentino con cui il bestione preistorico si tirava dietro i quarti posteriori e la lunga coda massiccia. La piccola testa si tende di qua e di là in cima al collo flessuoso. Mafalda si guarda intorno: evidentemente cerca Protti. Finalmente lo vede, in fondo allo studio, che telefona; accenna allora una smorfia sdegnosa con la grossa bocca imbronciata e appassita e, avvicinandosi a me, mi sussurra:

«Lasciamolo telefonare, ne avrà ancora per molto tempo. Andiamo di qua." La seguo, un po' preoccupato. Per "lui", va benissimo, si capisce; per me, invece, potrebbe anche essere il principio di un disastro: Protti dal telefono ci vede, lascia il telefono, ci segue, ci sorprende. Ma-falda scappa; io rimango preso in trappola. Ma non c'è niente da fare. Mafalda si è impadronita della mia mano e la stringe aduncamente, con la stessa forza rapace da uccello carnivoro con la quale, poco fa, stringeva "lui". Apre una porta, mi attira dentro, accende la luce. Siamo in una stanza con tanti tavolini verdi: un salotto da gioco. Gi sono le solite travi al soffitto, il solito cotto per pavimento, e un grande camino di pietra. Mafalda chiude la porta, mi sbatte contro le imposte, mi si stringe addosso, mi passa una mano dietro la nuca e mi costringe al bacio.

Com'è il bacio? Direi, un tentativo, in parte riuscito, di inghiottirmi a partire dalla testa, come si dice facciano i boa del Brasile per fagocitare prede spesso più grandi di loro. Smisuratamente larga, sempre più larga a misura che il bacio progredisce, la bocca si dilata, si slarga, si espande sulla^ mia faccia, congloba il naso, le guance e il mento. Fa pensare alla ventosa di una grande sanguisuga. Ma una sanguisuga anziana, ormai, molle e priva di forza anche se voracissima, slentata e indebolita da una fiacchezza senile, intanto, dalla profondità della gola, la lingua aguzza mi dardeggia dentro la bocca con velocità e acutezza serpentine.

Finalmente ci separiamo. Mafalda fa allora un gesto suo, degli anni trenta, davvero all'antica. Mi afferra la mano, se la porta sotto il seno, al cuore, e sussurra:

«Senti come mi batte?" Batte, effettivamente, in maniera furiosa, il vecchio cuore ansioso della diva. Il respiro le esce rumorosamente dalle narici. Ogni tanto, un sospiro profondo e doloroso le solleva il petto. Pur continuando a schiacciarsi la mia mano sul costato, Mafalda dischiude pian piano la porta, guarda un momento, poi la riaccosta. Domando allora: "Ma Protti...»

«Oh, Protti. Telefona, ne avrà per un pezzo.»

«Ma potrebbe accorgersi che...»

«Sta' tranquillo, quando telefona alla famiglia non si accorge di niente e, anche se si accorge, fa finta di non accorgersi

Mi colpisce il tono sarcastico, rancoroso. Domando, interdetto:

«Ma quale famiglia?»

«La sua famiglia.»

«Vuoi dire i genitori? «

«Macché genitori. I suoi figli, la madre dei suoi figli/' "Ma tu..." Alza le spalle con espressione ironica e amara:

«Io non c'entro. Io non sono che la moglie che non gli ha dato figli. Già, perché ha.la vocazione paterna, il mio Protti. Ha un'amante e ben sette figli. Dico sette, non

uno di meno. Sette figli per i quali lui se ne muore. Quattro maschi e tre femmine. Vuoi sapere come si chiamano?»

«No, non importa, soltanto non capivo...»

«È un buon padre, il mio Protti, oh se è un buon padre. Nel portafogli non ci ha mica la mia fotografia e neppure quella dell'amante. Ha le sette fotografie dei sette figli. E la vita in famiglia gli piace, e come. Alterna una sera qui con me ad annoiarsi davanti alla televisione, e una sera con loro, a crogiolarsi nelle gioie della famiglia. E almeno quattro volte al giorno, telefona. 'Come va? Che fate? Come state? Che c'è di nuovo? Che succede? Chi è uscito? Chi è rimasto a casa?' Un buon padre, un ottimo padre, un padre come non ce ne sono più, il mio Protti. * Adesso non ansima più, vibra. Una corrente di furia sarcastica la scuote dalla testa ai piedi. Sussurra ancora, schiacciandomi contro la porta e parlandomi all'orecchio:

«Della madre dei suoi figli non gliene importa niente. Proprio niente. Per lui è rimasta la segretaria insignificante a cui dettava i contratti. È molto se le rivolge la parola. Già, perché non è libertino, il mio Protti, oh no, questo proprio no.

Neanche un poco. Semmai il contrario. Lo sai come li ha fatti quei sette figli?" La domanda suona così strana che non so cosa dire. La guardo interrogativamente. A sua volta Mafalda guarda me con un sorriso maligno e amaro. Poi pronunzia:

«Con la siringa.»

«Con la siringa?»

«Eh già: la fecondazione artificiale. Pèrche ce Pha piccolo piccolo, troppo corto per penetrare. Più piccolo di quello di un bambino. E allora: la siringa. Tutti e sette. Una bella iniezione per ciascuno e via. Molto moderno, eh, il mio Protti." Pur nel mio sbalordimento, non posso fare a meno di dirmi che così si spiega tutto. Protti è tanto sublimato, così a fondo, che, secondo le parole di Ma-falda, ce l'ha, addirittura, "piccolo piccolo". La sublimazione, insomma, in lui, si materializza simbolicamente nell'organo sessuale ridotto al minimo, atrofizzato. Mi viene fatto di ricordare una delle mie tante letture di sceneggiatore, una volta che si doveva fare un film su Napoleone, poi andato a monte per i soliti motivi di produzione. Ebbene, secondo il medico Antonmarchi, il cosiddetto " grande " Corso ce l'aveva anche lui "piccolo, piccolo". "Sicut puer", annota il mèdico nelle sue memorie. Come volevasi dimostrare. Napoleone, infatti, mostro di sublimazione, era ovviamente^ un supersublimato fino al sottosviluppo, fino all'atrofia. Domando sottovoce, per essere più sicuro:

«Ma come sarebbe a dire: piccolo, piccolo?" Mi guarda fissamente con quei suoi rotondi occhi di pechinese, e quindi mi mostrala metà del dito mignolo: "Così.»

«Non è possibile!»

«Eppure è proprio vero. Tanto bello, tanto decorativo, tanto imponente, il mio Protti, a vederlo cosi, seduto o in piedi. Ma, a letto, è come Pollicino: te lo perdi tra le lenzuola. E allora ci vuole la siringa." Cosi Mafalda, dietro la porta socchiusa, bisbigliando in fretta e in furia e ogni tanto guardando di sfuggita nell'atrio. Poi mi dice:

«Eccolo Protti. Hai presente la fontana presso il cancello? Vado ad aspettarti là. Tra quanto avrai finito? " ᵘUn quarto d'ora.»

«A presto, allora." Mi spinge nell'atrio, esce anche lei e scompare, serpeggiando maestosa, nel momento stesso in cui Protti, a sua volta, appare sulla soglia dello studio. Ci ha visti, Protti? Sicuramente; ma è chiaro che non gliene importa nulla. Dice da lontano:

«Rico, volevi parlarmi? Vieni, mettiamoci qui." Mi precede nello studio, lo seguo, va a sedersi di nuovo alla scrivania, siedo davanti a lui, mi sbatte in faccia la luce del paralume verde in modo che io sia illuminato e lui nell'ombra. Con tutte le sue buone maniere di gentiluomo all'antica, Protti ha spesso di questi accorgimenti inquisitori, autoritari, da interrogatorio di terzo grado. È sublimato, come ho già detto, in direzione del potere; e chi ce l'ha, il potere, gode a farlo sentire a chi non ce l'ha.

Abbagliato, conscio di trovarmi, io, il desublimato per eccellenza, tutto membro e niente sublimazione, di fronte al sublimato per eccellenza, tutta sublimazione e niente membro, mi agito con imbarazzo sulla sedia; quindi, desublimatamente, esplodo:

«Protti, debbo parlarti. Ne va della mia carriera, del mio futuro, della mia vita." Mi darei i pugni in testa appena ho parlato. Cosi, infatti, parlano o meglio abbaiano i desublimati, illusi che i loro sentimenti sono non soltanto comunicabili ma anche convincenti. Invece i sublimati, loro, non hanno bisogno di comunicare i sentimenti, per l'ottimo motivo che non ne hanno. Attraverso le misteriose metamorfosi della sublimazione, il sentimento, in loro, sale al cervello, vi si raffredda come in un fulmineo frigorifero e, raffreddandosi, cambia na tura, diventa pensiero, riflessione, calcolo. Protti, infatti, accoglie l'espressione ansiosa del mio stato d'animo passionale con la stessa indifferenza con la quale un molo accoglie l'ondata caotica del mare in tempesta, magari scomparendovi per un momento ma poi, al riflusso, emergendone più duro, più dritto e più intatto che mai. Dice con una meraviglia troppo accentuata per non essere ironica:

«Che ti succede, Rico, non capisco, spiegati." Mi dimeno nervosamente sulla seggiola e poi, abbandonandomi di nuovo al sentimento, tanto ormai è troppo tardi per adottare un tono diverso, rispondo:

«Tu sai, Protti, che io sono un uomo di cultura, un intellettuale e, soltanto subordinatamente, un cineasta. O meglio sono un intellettuale che ad un certo punto si è imbattuto nel cinema. O meglio ancora: che era predestinatp ad imbattersi nel cinema." Protti non dice nulla. Il suo viso esprime, con una insincerità così completa da essere perfino lusinghiera, la solita falsissima affabilità urbana dell'uomo di mondo. Proseguo:

«Tu hai avuto fiducia in me fin da principio e te ne sono grato. Ma tu sai quante sceneggiature ho fatto finora per te? " Sorride, dice:

«Dovrei avere qui la mia segretaria, fare delle ricerche../ "Fa' una cifra.»

«Non saprei.»

«Quarantadue, in dieci anni. Contando, s'intende, le revisioni e altre collaborazioni straordinarie. Ora vorrei adesso farti una domanda. Posso fartela? «

«Ma si capisce." ė\ "Non ti è mai venuto in mente che stai sprecandomi? Ossia che avresti potuto non dico sfruttarmi, ma, insomma, utilizzare meglio le mie qualità?»

«Ho sempre avuto l'impressione che il lavoro che facevi ti conveniva e ti piaceva, Rico

"Beh, allora diciamo: non ti sembra che sia giunto il momento per me di passare dalla sceneggiatura alla regia? " L'ho detto, finalmente. Vedo Protti guardarmi un attimo coi suoi grandi occhi neri e lucidi, aggrottando un poco le sopracciglia. Poi mi regala un bel sorriso dei suoi perfetti denti falsi:

«Questa è una di quelle cose personali, Rico, sulle quali gli altri non possono emettere un giudizio. Se tu senti che è tempo per te di passare dalla sceneggiatura alla regia, tanto basta

"Ma, Protti, non si passa dalla sceneggiatura alla regia cosi, per volontà propria, da soli. Ci vuole anche l'intervento della produzione. Ci vuole il produttore.»

«Giustissimo/ "Nel mio caso, il produttore sei tu, Protti. Sei tu e nessun altro che te. Mi conosci, sai quanto valgo. Dal canto mio, ti ho dedicato dieci anni della mia vita, non ho mai lavorato con altri produttori. Tutto, dunque, dipende da te." Non si schermisce, non si tira indietro, non si scompone, oh no; non sarebbe il supersublimato che è, con un membro non soltanto ubbidiente e sublimato, ma anche, addirittura, "piccolo piccolo", se non si comportasse in questo modo. Dice, invece, calmissimo:

«Ammettiamo un momento che tu abbia ragione e che tutto, come dici, dipende

da me. Ma il fatto che dipende da me che tu diventi regista, non comporta di necessità che io posso affidarti una regia.»

«E perché no?»

«Il perché l'hai detto proprio ora.»

«E cioè?»

«La tua cultura, Rico. Il fatto che sei un intellettuale. I registi, vedi Rico, non sono degli intellettuali. Sono dei bestioni che si lanciano a testa bassa a raccontare una storia e te la raccontano dall'a alla zeta. Un regista, praticamente, è disponibile per qual siasi film. Tu, invece, come intellettuale e come uomo di cultura, non puoi fare che un certo particolare tipo di film.»

«Per esempio?»

«Appunto, quel tipo di film nel quale tu potresti mettere in luce la tua cultura." Mi prende in giro, è chiaro, da grande, addirittura atrofizzato sublimato, che si trova di fronte ad un desublimato ipertrofico. Mi prende in giro signorilmente, mondanamente, sublimatamente. Protesto, le lacrime agli occhi: ªE invece, no, Protti, tu non mi consideri un uomo di cultura.»

«Ma come, se è proprio questo il motivo per cui, con tutta la buona volontà di questo mondo, non vedo cosa potrei farti fare? * "E invece, no, torno a dirtelo, Protti, tu non sei veramente convinto che io sia un intellettuale, un uomo di cultura, altrimenti il film adatto me l'avresti già affidato, perché ce l'hai sotto mano, lo stai preparando

L'ho detto. Ma lui finge di cascare dalle nuvole. Eh, eh, per un desublimato è molto ma molto difficile riuscire ad incastrare un sublimato! Esclama:

«Parola d'onore, non ti capisco. Ma quale film?»

« Il film di cui sto facendo in questo momento la sceneggiatura insieme con Maurizio

"Vuoi dire il film sulla contestazione?»

«Esatto. *L'Espropriazione.»*

*«*Ma che c'entra la cultura con quel film?" Prendo il partito di dare in una sghignazzata, alla maniera di Cutica, adulatoria ed eccessiva:

«Questa sì che è buona! Non sono d'accordò ma debbo ammettere che è buona. Bisognerebbe dirlo a quei ragazzi: ma che c'entra la cultura con la vostra contestazione? «

«Non è cosi, forse?" Torno serio:

«È buona, ma, scusami, è soltanto una battuta, del resto spiritosissima. Se vogliamo in vece essere seri, dobbiamo riconoscere che la contestazione è soprattutto un fatto di cultura

Stranamente, mi da subito ragione:

«Allora ti dirò che vedo benissimo come potresti farlo, quel film. Non vedo perché dovresti farlo.»

«Dovrei farlo, perché, lasciamelo dire, Protti, non parlo così per presunzione ma perché è vero, dovrei farlo, dico, perché sono il solo che può farlo." Non dice nulla. Mi guarda, sembra che aspetti che mi spieghi meglio. Incoraggiato dal suo silenzio, riprendo:

«Io solo, nell'ambito della tua, diciamo cosi, scuderia, sono, consentimi la metafora, il cavallo che può vincere una corsa simile. Voglio dire che io solo tra tutti gli sceneggiatori che si trovano sulla piazza, ho la preparazione culturale molto particolare che ci vuole per fare la regia di un film come PEspropriazione. Di culture, Protti, non ce n'è una sola, ce ne sono tante. C'è, per esempio, la cultura accademica, umanistica, formale, conservatrice, che per un film come questo sarebbe non soltanto inutile ma anche controproducente. C'è la cultura della sinistra tradizionale, strumento un tempo indubbiamente utile, ma oggi sorpassato, che non potrebbe non portare a soluzioni vecchiotte. C'è, infine, la cultura moderna, cioè la 'mia' cultura. Com'è la mia cultura? Direi

che viene un po' da tutte le correnti più vitali del pensiero moderno, dal marxismo come dalla psicanalisi, dall'esistenzialismo come dalla fenomenologia. Questa cultura moderna è la base, la premessa e il punto di partenza inevitabili per un film come l'Espropriazione. Per questo, Protti, devi convincerti che questo non è un film qualsiasi da far fare a un regista qualsiasi: è il 'mio' film." Ho parlato con forza. Con la stessa forza, appena taccio, mi pento di aver parlato. Già, perché, anche per quanto riguarda la cultura, c'è un comportamento da sublimato e uno da desublimato. Il sublimato nasconde la cultura, il desublimato la sciorina, la sven tola. Penso di aver dato l'impressione di essere un parvenu della cultura, cioè, appunto, un autodidatta; e non posso fare a meno di arrossire. Ma no, ma no. Protti, da autentico supersublimato, ecco, dice il contrario giusto di ciò che io, nella mia desublimazione, ho preveduto:

«Tu, Rico, permetti che te lo dica, manchi soprattutto di una cosa.»

«Ma quale?»

«Di orgoglio. Questo non è un film per te. La cultura non c'entra. È un film da pochi soldi, fatto in società con il padre della fidanzata di Maurizio, per far piacere a quei ragazzi. Non è proprio un film degno di te." Ormai, però, nessuno mi ferma più, sono lanciato. Grido angosciato e fremente:

«Ma, Protti, io so tutto sulla contestazione. Ho coperto interi taccuini di appunti. Ho tenuto un diario per tutto il 1968. Persi-no, sia pure in qualità di osservatore, mi sono precipitato a Parigi appena è scoppiato il maggio. Nella mia biblioteca ho decine di libri sull'argomento. Me ne sono occupato a fondo. Per me* le opere di Mar-cuse, di Horkheimer, di Adorno, di Marx, di Le-nin, di Mao, non hanno misteri. Sono in grado di dimostrarti che la contestazione è nata contemporaneamente in Germania, dallo stesso -ceppo che ci ha dato Nietzsche, in Francia dalla tradizione rivoltata e antisociale dei Villon e dei Rimbaud, negli Stati Uniti dai movimenti hippy e beat, nonché dalle applicazioni delle filosofie orientali tipo Zen e Tao. Senza dimenticare personalità cosi diverse, come Che Gue-vara, Castro, Dutzche, Cohn Bendk, Godard, Ho-Chi-Minh, Yap..." Mi interrompo. Protti fa un gesto ironico, come chi voglia ripararsi da un immaginario acquazzone:

«Basta, basta, basta. Per carità. Lo so che sai tante cose, non ne ho mai dubitato. Semmai, Rico, ci sarebbe da considerare un altro aspetto della faccenda

"Ma quale?" "La tua età. Tu hai quarant'anni...* "Trentacinque

"Trentacinque? Ne dimostri almeno quaranta, se non di più. Dicevo dunque che hai ormai quasi qua-rant'anni e ti vuoi imbrancare con un gruppo di ra-gazzini da nulla? Il film sulla contestazione lascialo fare a loro che sono, o meglio, si credono, i veri contestatori. Per te ci vuole altro. * "Ma che cosa? «

«In questo momento, non lo so. Lasciami riflettere. Sta' tranquillo. Non muoverti. Lasciami pensarci su. Quando meno te lo aspetti, ti trovo il film che fa per te." Fa un movimento molto chiaro, come per alzarsi. Mi rendo conto, con un brivido di raggelata costernazione, che sto per perdere definitivamente la regia. Ora la regia vuoi dire l'arte, l'arte vuoi dire la sublimazione e la sublimazione... beh, la sublimazione vuoi dire la mia vita intera. Ancora un momento e non sarò più che il buffone culturale, il pagliaccio intellettuale che rallegra gli ospiti del suo sublimatis-simo padrone, con la sua raccogliticcia cultura di autodidatta desublimato. Ancora un momento e sarò definitivamente l'uomo tutto membro e niente potere, di fronte all'uomo tutto potere e niente membro. Mi rendo conto lucidamente che sto per fare una bassezza; ma mi dico, con consapevole machiavellismo, che il fine della sublimazione, ossia della creazione artistica, giustifica qualsiasi mezzo. Grido:

«Un momento, Protti. Guarda che è nel tuo preciso interesse che sia io a fare il film. Dico interesse e intendo interesse, nel senso più alto, cioè non soltanto materiale, ma anche sociale, politico, culturale.»

«E quale sarebbe questo mio interesse, a quanto sembra, minacciato? " Ormai

sono nel fango, mettiamo, fino alle ginoc-chia; tanto vale che ci affondi fino al collo:

«È il tuo interesse non soltanto di produttore e di operatore industriale, ma anche di grande borghese, di uomo d'ordine, insomma di capitalista. Spero che non negherai di essere un capitalista.»

«Infatti/ Infatti che cosa? Vattelapesca! Proseguo:

«Maurizio e i suoi amici del gruppo...»

«Ma quale gruppo?»

«Il gruppo rivoluzionario.»

«Ah, quei ragazzi che si riuniscono in casa di Fla-via, a Fregene.»

«Sì, quei cosiddetti ragazzi vogliono fare un film pagato da te, contro di te. Questa è la verità. In prova di quello che sto dicendo, ti farò avere due trattamenti. Il primo è quello che io avevo fatto, cercando di non danneggiarti; il secondo è quello che Maurizio e il gruppo mi hanno imposto di fare. Vedrai la differenza, e allora capirai perché il solo che possa fare questo film sono io." Non si muove, non dice niente, mi guarda. Il supersublimato, torreggiante sul piedistallo di marmo del potere, guarda al desublimato thè affonda pian piano nel fango della delazione e del tradimento. Disperato, incalzo:

«Se hai un minuto di tempo, ti spiego ogni cosa. Poi, domani, ti mando i due trattamenti e vedrai se ho ragione

"Coraggio, ho un minuto di tempo." Senza riprendere fiato, ormai del tutto investito nella mia parte di Giuda, racconto a precipizio le due versioni dell'Espropriazione, mettendo in luce soprattutto il carattere ideologico del mio dissenso con Maurizio. Parlo a lungo, con la foga del traditore che cerca di rinfrancarsi eccedendo nel tradimento. Concludo, trafelato:

«E tanto perché tu ti convinca, lo sai chi dovrebbe, secondo Maurizio, servire da modello per il capitalista espropriato? Tu, proprio tu. Nel film di Maurizio tu sei il borghese cinico, sfruttatore, corrotto, contro il quale si rivolta persino la figlia." Non è vero. Sono stato io, un giorno, nella mia smania di piacere a Maurizio, a proporre Protti come modello per il personaggio del capitalista. Ma Maurizio, giudiziosamente, mi ha fatto osservare che non dovevamo inimicarci Protti, altrimenti addio film. Ormai però, sono sulla strada del tradimento; bassezza più, bassezza meno, che importa? Vedo Protti scuotere il capo, per nulla sconcertato. Poi dice:

«Se le cose stanno veramente in questo modo, ebbene, mi dispiace Rico, ma preferisco la versione di Maurizio alla tua." Catastrofe! Ecco persino i trenta denari rifiutati a Giuda! Eccomi sconfessato proprio da Protti, che speravo di attirare dalla mia parte col tradimento! Impallidisco, mi confondo, balbetto:

«Ma è una versione apertamente antiborghese, anticapitalista, impregnata di spirito eversivo." Lo vedo approvarmi con il capo:

«È quello che noi vogliamo. Intendo dire: noi produttori. Qualche cosa di violento, di eversivo, come tu dici. Scusami, Rico, la tua versione sarà più verosimile, non discuto, ma è sentimentale, intimista, crepuscolare, gnè gnè, non farebbe una lira! * Mi scappa detto:

«Così sei disposto a finanziare la contestazione; a sostenere reversione. Il borghese finanzia chi lo vuole morto. Il capitalista incoraggia chi cospira contro il capitalismo. Tutto logico, non c'è che dire. Già, perché c'è una logica del suicidio di classe, Protti, non dimenticarlo

Protti scuote il capo, paterno, indulgente:

«Intanto, soprattutto, non tiriamo fuori paroloni come eversione, suicidio di classe e simili. Sono ragazzi che si divertono alla maniera loro. Noialtri, della mia generazione, non pensavamo che alle donne. Loro hanno messo la politica al posto delle donne. E poi, siccome tu mi parli degli interessi del capitalismo, io, come capitalista, ti dico che il preciso interesse del capitalismo è che i contestatori, invece di far sul serio le espropriazioni, si limitino a raccontarle nei film. E magari nella maniera più

truculenta possibile. Da una parte si permette così a questi bravi ragazzi di sfogarsi senza, però, torcere un capello a nessuno. Dall'altra si fa un affare perché i film violenti e magari eversivi, almeno per ora, incassano. E quanto a me, come modello del capitalista sfruttatore e cinico, pazienza, dopotutto è quasi la verità. Forse non sono cinico come dovrei essere; ma capitalista e borghese questo sì, certamente." Protti mi sfugge, Protti mi scivola tra le dita, Prot-ti mi guizza via come un pesce che annusa l'esca e poi se ne va, con brusca virata, senza abboccare all'amo. Mi chino in avanti, angosciato:

«Ma, Protti, si tratta alla fine di fare un film bello o brutto. Il film come lo vede Maurizio è brutto. Brutto perché falso. La contestazione come la vedono Maurizio e i suoi amici, non esiste, Protti. È una falsificazione della realtà. Che può venire fuori di buono dalla falsità? " Protti sorride:

«Anche i western italiani sono delle falsificazioni, eppure..." Cosi dicendo, si alza in piedi.

Allora, alzandomi anch'io, gli sbarro il passo, disperato:

«Protti, credimi, te ne supplico, per l'amor di Dio, devi credermi. Io sono quello che si chiama un regista nato. Non farei tante storie se non sapessi di certo che sono un regista nato e che da anni mi si sta facendo una grave ingiustizia.»

«Ma dov'è l'ingiustizia? Hai la tranquillità economica, il lavoro non ti manca...»

«L'ingiustizia sta nel fatto che un grande, sì Protti, lo dico forte e alto, un grande regista è condannato per tutta la vita a fare delle sceneggiature.»

«E chi sarebbe il grande regista?" [a]Chi ti parla in questo momento.»

«Via via, non lamentarti, le tue sceneggiature, se non mi sbaglio, sono pagate molto bene.»

«Protti, io la regia te la faccio gratis. E invece dei quattrocento milioni che alla fine verrà a costare il film con qualsiasi regista, te lo faccio con cento." Questa volta mi batte una mano sulla spalla. La solita mano del sublimato sulla spalla del desublimato. Vorrei afferrare questa mano umiliante e allontanarla da me con violenza e gridargli in faccia:

«Si, l'Espropriazione è il 'mio' film, non già perché sono un uomo di cultura, un intellettuale; ma perché sono un rivoltato. La contestazione io non ho aspettato il 1968 per farla; la faccio da quando sono nato. E sono rivoltato soprattutto contro il tuo lercio capitalismo sfruttatore, la tua lercia borghesia alienata e ignorante, e contro di te, che rappresenti cosi bene Puno e l'altra, vecchio puttanone, ruffianone, baldrac-cone." Ma invece, come il solito, mi tengo tutto per me, non scosto la mano, non apro bocca, mi limito a fare un movimento di insofferenza con la spalla, ma appena. Protti conclude:

«Via, via, adesso fa' la tua brava sceneggiatura e falla secondo le idee di Maurizio che è un ragazzo intelligente e dotato. Quanto alla regia, restiamo cosi, accolgo la tua candidatura.»

«Cosa vuoi dire questo?»

«Vuoi dire che quando verrà il momento di scegliere il regista dell'Espropriazione, terrò conto anche di te.»

«E quando verrà questo momento?»

«Tra poco.»

«E in base a quali criteri intendi scegliere il regista? «

« In base agli interessi della produzione. * Siamo ormai sulla soglia. Dalla cima della scala vedo il grande spiazzo circolare, smortamente, lugu-bremente illuminato; le punte cimiteriali dei cipressi sullo sfondo del cielo notturno; e, nel centro dello spiazzo, la lunga tavola stretta, con tutta la "corte" di Protti che, nel lume scarso e stralunato delle lampade inazzurrate, ha più che mai l'aspetto di un'accolta di spettri. Sf, spettri pettegoli, cinici, scettici, adulatori, servili, volgari! Spettri desublimati! Mi

volto di scatto verso Protti e dico con decisione e con franchezza:

«Grazie, Protti, per avermi usato la cortesia di ascoltarmi. Vedo che ti avvii verso la tavola. Mi dispiace, non intendo seguirti. Me ne vado, e sai perché?»

«Perché? «

«Perché tu hai una 'corte', Protti. Niente da ridire, intendiamoci: è una questione di gusti. Ma avviene che la tua 'corte' è composta di individui che non mi vanno giù.*" "E cosa ti hanno fatto questi individui? «

«A me, personalmente, nulla. Ma non lì sopporto, ecco tutto; come, del resto, loro non sopportano me. Chiamiamola incompatibilità di carattere e non pensiamoci più." Protti, adesso, ride dolce e signorile, da supersu-blimato cui le passioni dei desublimati appaiono remote, come i divincolamenti frenetici di un bacillo virgola visti attraverso la lente di un microscopio:

«Ma perché? Sono tutti bravi ragazzi. Via via, stai ancora un poco con noi. Sono sicuro che Cutica non vede l'ora di misurarsi con te su qualche elevato argomento letterario

In giro! Mi prende in giro! Mi raddrizzo, gonfio il petto, ergo il mento:

«Ciao, Protti, devo proprio andarmene. Sarà per un'altra volta. Scusami tanto con la signora Mafalda e con i bravi ragazzi. Ciao." Agito una mano per aria, gli volto le spalle, vado in fretta alla tavola degli spettri. Dico a voce alta:

«Andiamo, Fausta." La vedo alzarsi precipitosamente,^ansiosamente. Povera Fausta! Avrà visto Mafalda correrm dietro nella villa, e chissà cosa avrà pensato. Infatti, mentre ci avviamo verso la macchina, mi domanda, stranamente complice, della complicità dolorosa propria della gelosia: "Che hai fatto con Leda Lidi?" Sento il bisogno, dopo essere stato per tanto tem pò " sotto ", di ritrovare la piacevole sensazione di star "sopra". Sia pure con una desublimatona spappolata come Fausta. Rispondo con crudeltà:

«Tutto, come previsto. Mi è corsa dietro, ci siamo appartati in un salotto e Pho baciata. Tutto in regola. Un bel bacio lungo, e penetrante in cavità. E poi lei mi ha dato un appuntamento/ "Dove?»

«Alla fontana che sta presso il cancello.»

«Ma per quando?»

«Adesso.»

«E tu ci andrai?" Sto per rispondere:

«Si, si capisce"; quando "lui" stranamente interviene:

«È inutile che tu ci vada. Falla sospirare.»

«Non ti piace più tanto, eh? È già finita la ge-rontofilia? «

«Non dico questo. Dico di farla sospirare." Penso che, dopo tutto, "lui" ha ragione. Per oggi l'assalto alla fortezza Mafalda resta sospeso, tanto, ormai, tutte le trincee sono state travolte e conquistate e, praticamente, è come se l'avessi già espugnata. Dico, però, a Fausta:

«Vedrò. Come giungiamo al luogo, decido. Vuoi dire che se vado all'appuntamento, tu aspetterai fuori, nella strada, in macchina.»

«Ma che cosa vuoi fare con lei?»

«Tutto." Non dice niente. Abbassa la facciona doppia, pare che si guardi la panciona nuda, traboccante fuori dai pantaloni. Ecco la macchina. Dico perfidamente:

«Guida te. Così, quando arriviamo al luogo dell'appuntamento, se decido di scendere, non facciamo cambiamenti di posto." Fausta non mi risponde. Si siede al volante in un silenzio lugubre, salgo anch'io, lei accende il motore, abbassa il freno, l'automobile parte.

Parte, però, con un rombo furioso, a gran velocità.

Esce dal viale, sbuca a precipizio nello spiazzo, si dirige direttamente verso la tavola. Ancora un momento e investirà in pieno Protti e la " corte*. Confesso che questa riflessione mi attraversa la mente:

«Ma si, lasciamola fare. Lasciamo che la macchina li schiacci, tutti quanti, come scarafaggi. * Vedo gli invitati tirarsi indietro spaventati e increduli, mentre la macchina si avvicina, come domandandosi se è uno scherzo, un errore, o peggio; vedo, con intensa soddisfazione, il mio arcinemico Cutica addirittura andare a finire a gambe levate in terra, con la seggiola; poi mi risveglio, mi attacco con le due mani al volante. La macchina, con brusca sterzata, evita di stretta misura la tavola, continua dritta, infila il viale. Prendiamo a correre tra gli oleandri e io dico a Fausta:

«Ma che, sei pazza?* ªMi è sfuggito il Volante.* "Poco è mancato che li ammazzassi tutti.»

«Magari l'avessi fatto." Ecco, il viale svolta, e, lontano, 'appare il portale col cancello spalancato. A sinistra, fra i tronchi dei pini, intravedo un piccolo, tenebroso slargo circolare nel mezzo del quale indovino la vasca rotonda di una fontana. Un getto d'acqua brilla a mezz'aria, nella luce indiretta di una delle solite lampade inazzurrate. Una figura chiara, di forma indubbiamente piriforme e dinosaurica sta seduta su un banco, davanti alla vasca. Fausta rallenta e dice:

«Eccola li. Vuoi scendere? " Rispondo senza esitare: "No, tiriamo avanti."

VIII STRUMENTALIZZATO!

L'amore, il vero amore, diverso e lontano così dall'erotismo come dall'affetto; l'amore, insomma, di cui parla la gente; l'amore che sarebbe il risultato più alto, forse anche più alto dell'arte, di una perfetta sublimazione; l'amore in assoluto farebbe si che chi ama non si sente mai, quando si trova in presenza della persona amata, né "sopra", né "sotto", bensì, in maniera altrettanto inconfondibile e irrazionale, "alla pari", ossia in uno stato di identificazione completa? Penso di si. Infatti, mentre con Fausta e con Mafalda, tanto per fare due esempi opposti, o mi sento "sopra" o mi sento "sotto"; in presenza di Irene, o miracolo!, non aspiro ad essere "sopra", né soffro di essere "sotto"; ma, meravigliosamente e ineffabilmente, mi sento "pari". In altre parole, "sento" lei, e non me stesso, soltanto lei; anzi "sono" lei. Sarei già dunque penetrato nella terra promessa della sublimazione? È troppo presto per dirlo. Comunque l'identificazione sembrerebbe dimostrarlo. Penso queste cose mentre seggo alla tavola nella cucina di Irene, la quale, con un piccolo grembiale di rigatino legato alla vita e alle spalle, si da da fare intorno ai fornelli per prepararmi la cena. A questa visita ci ho pensato una settimana intera. Mi vergognavo di farmi vivo con la Irene, dopo la bruttissima figura che "lui" mi aveva fatto fare durante il nostro primo incontro. Ma quando mi sono fatto coraggio e le ho telefonato, lei, con inebriante (per me) semplicità, mi ha subito parlato come ad un vecchio amico e mi ha invitato a cena.

Ora, eccomi qui, colmo di una gioia profonda e quieta, per il solo fatto di vederla, di udirla, di starle vicino. La cucina è tutta in formica, di'quella che imita il legno. Una di quelle cucine in stile cosiddetto coloniale, che nei cataloghi degli elettrodomestici vengono designate con il nome confortante di "old America". Irene, adesso, prepara la tavola. Dispone sul piano di formica tanti centrini di incerata verde; mette sui centrini piatti, bicchieri e posate di stile vagamente scandinavo. Sul banco, accanto al fornello, vedo ammucchiati alcuni sacchetti di cellophane nei quali, in trasparenza, distinguo il verde dei vegetali, il rosa delle carni, il bianco dei formaggi, il giallo della frutta che tra poco mangeremo. Irene si serve al supermarket; quando non ha tempo neppure per il supermarket, ricorre allo scatolame. L'enorme frigorifero spalancato appare, infatti, pieno in tutte le mensole di una grande varietà di barattoli e di bottiglie. Irene sta in piedi davanti al frigorifero cercando qualche cosa. Ha la solita minigonna cortissima che, più che mai, forse a causa del civettuolo e microscopico grembiale, sembra, sospesa com'è sulle gambe magnifiche ma pienamente muliebri, la parodia un po' oscena di una vesticciola da bambina. Voglio sottolineare, a questo punto, che l'oscenità delle gambe di Irene è^pur sempre "lui" che me la indica. Io, in realtà, non vedo né oscenità, né gambe, né minigonna, né nulla. Vedo soltanto la figura intera di Irene, circonfusa di una luce di gioia. La "mia" gioia di stare con lei.

Irene tira fuori dal frigorifero una scatola e me la mostra:

«Brodo di tartaruga, ti piace?" Rispondo dì si, e poi domando:

«Ma tu cucini tutte le sere?»

«Debbo pur farlo. Sono sola. La domestica viene la mattina e se ne va alle quattro/' "E della bambina, durante il giorno, chi se ne occupa?»

«Sta a semiconvitto nel collegio americano di Saint Patrick. La mattina ce la porto prima di andare in ufficio. La sera passo a prenderla dopo che sono uscita dall'ufficio.»

«Ma tu non mangi a casa?»

«No, vado in uno snack bar, accanto all'ambasciata e mangio un sandwich o un hamburger. Facciamo orario unico.»

«E quando esci la sera, chi si occupa della bambina?»

«Faccio venire una baby sitter.»

«Snack bar, sandwich, hamburger, supermarket, old America, colonial style, collegio americano di Saint Patrick, baby sitter... Ti piacerebbe vivere in America? «

«Non ci sono mai stata. Perché me lo domandi?»

«Perché ti sento molto americanizzata.»

«Davvero?»

«Sf, davvero.»

«Se per americanizzata intendi dire che mi piacciono certe cose che vengono dagli Stati Uniti, si, allora lo sono.»

«Cosa ti piace di più negli Stati Uniti? «

«Te l'ho già detto: non ci sono mai stata e non posso saperlo con precisione. Ma se ci andassi, credo che la cosa che mi piacerebbe di più sarebbe proprio quella per cui tanti li odiano.»

«E cioè?»

«Il capitalismo.»

«Il capitalismo?»

«Si, ti meraviglia tanto? Il capitalismo.»

«Ti piace il capitalismo?" "Si, tanto/ «Ma perché? «

«Non c'è perché. Mi piace.»

«Ma tu non sei ricca, no?»

«No, non lo sono. Infatti, lavoro.»

«Allora che te ne importa del capitalismo?'' "Me ne importa in quanto mi piace.»

«Ma è ingiusto che pochi abbiano mólto e molti poco.»

«Io non amo la giustizia, non so che farmene.»

«Cos'ami allora?»

«Te l'ho già detto: l'ingiustizia, ossia il capitalismo

Parla con voce saggia e tranquilla, senza interrompere di preparare la cena, andando dal frigorifero ai fornelli, da questi all'acquaio, con gesti calmi, precisi e misurati da robot meccanico di vetrina di elettrodomestici; attraverso la cucina in cui tutto, persino le bucce, le cartacce e i torsoli, sembra funzionale e pulito. Non posso fare a meno di paragonare Fausta, pessima massaia, a Irene? e questa cucina specchiante alla nostra, sporca e in disordine; e mi dico che, nonostante la sua aberrante simpatia per il capitalismo, mi augurerei di avere una moglie come Irene: Ma "lui", a questa riflessione, subito insorge:

«Io no.»

«E perché?»

«Perché Fausta, quando tutto è stato detto, è pur sempre desiderabile. Irene, no.»

«Ma se non fai che additarmi le sue gambe?»

«Irene non è desiderabile. È il genere di donna che non si può desiderare se non per^fida.»

«Sfida a che cosa?»

«Appunto: alla sua Indesiderabilità.»

«Non ti capisco.»

«Forse mi sono spiegato male. La sfida viene in realtà da Irene, dalla sua completa frigidità e refrattarietà. Ti indico le gambe perché, come ti ho già detto l'altra volta, costituiscono, con il loro ermetismo, una sfida e fanno venire la voglia di aprirle. Ma in realtà Irene, con questa sua perpetua sfida, provoca non già il desiderio, ma la violenza.»

«La violenza?»

«Ma si, la violenza, cioè lo stupro, addirittura l'assassinio. È il genere di donna che il garzone del lattaio o il mendicante di turno, trovando la porta di casa aperta, aggredisce e cerca invano di violentare e alla fine lascia strangolata sul pavimento del bagno.»

«Intendi dire con questo che tu 'vorresti' assassinarla? «

«Forse, si. Forse sarebbe per me la sola maniera di entrare in 'contatto diretto' con lei.»

«Bel contatto diretto! E l'amore? Ma già, dimenticavo che per te l'amore non esiste." Sta zitto un momento e poi afferma brutalmente:

«Tu non ami Irene, ami il fatto che Irene, con la sua completa refrattarietà, non mette

in pericolo il tuo esperimento sublimatorio." Tace di nuovo; poi soggiunge:

«Lo sai cosa mi indurrebbe semmai ad accettare di sostituire Fausta con Irene? «

«Cosa?»

«Alza gli occhi e guarda." Alzo gli occhi. Sulla soglia è comparsa la figlia di Irene, Virginia. La guardo, come "lui" mi ha, con strana insistenza, suggerito. Magra, longilinea, con le gambe bianche e dinoccolate ma ancora prive di una forma riconoscibile, che salgono su su, tutte uguali, sotto la vesticciola succinta, non mostra nella persona pili dei nove anni che ha. Ma la faccia curiosamente, è già di donna; e non tanto forse per l'affiorare di una precoce femminilità quanto per non so quale carattere adulto e quasi degenerato dei tratti. Tra le due onde di lisci capelli biondicci, si sporge il volto lungo e pallido, con le tempie strette, gli occhi celesti a fior di pelle, il naso formato come una goccia e la bocca tumida, di un rosso acceso. Le narici increspate e scoperte fremono come quelle dei conigli. Il labbro inferiore pare gonfiato dalla puntura di una vespa. Due unghiate violacee di stanchezza sottolineano gli occhi. "Lui" sussurra, cinicamente:

«Adesso è ancora presto. Ma fra cinque anni al massimo, sarà adattissima a consolarci della freddezza di sua madre

"Schifoso!»

«Perché schifoso? Guardale gli occhi e quei segni di stanchezza sotto gli occhi. Pare una donna, forse 10 è già.»

«Smettila, mi fai orrore. Se vuoi che il nostro dialogo continui, devi assolutamente cambiar tono. Lo esigo. Non è una preghiera, è un ordine." A dire la verità, provo meno orrore di quanto ne mostri perché mi rendo conto lucidamente che tutto 11 discorso di "lui"usuila madre e sulla figlia non è che una reazione alla mia volontà di amare ed essere amato da Irene. Sf, "lui" è nemico dell'amore. E se la nozione di sublimazione lo irrita, tra tutti gli effetti della sublimazione, quello che lo irrita di più è proprio l'amore. Intanto, mentre penso queste cose, Irene, da buona madre affettuosa, mi presenta a sua figlia:

«Virginia, questo è Rico, un mio amico. Salutalo." Virginia si avvicina, mi tende la mano e mi fa un piccolo inchino piegando fuori della vesticciola il grosso ginocchio ossuto. Quindi siede anche lei alla tavola e spiega subito una rivista di fotoromanzi.

Le domando con amabilità:

«Cosa stai leggendo?" Non mi risponde, non alza la testa, si limita a voltare un poco la copertina in mocJQ che possa leggere il titolo. Irene gira la chiavetta del gas, toglie la pentola dal fornello e fa il giro della tavola, versando il brodo di tartaruga nelle scodelle. Poi siede. Per un poco mangiamo guardandoci in silenzio, Irene ed io», al di sopra delle scodelle. Finalmente Irene domanda:

«Come va il tuo lavoro?" "Come il solito.»

«Cioè.»

«Bene. Fra un mese al massimo inizierò la lavorazione del mio film

"L'altra volta mi avevi detto che avresti cominciato entro quindici giorni.»

«C'è stato un ritardo. Ma questa volta, sicuramente, la lavorazione del film comincia tra un mese.»

«Come mai hai aspettato tanto a diventare regista?»

«Non volevo; ho rifiutato molte offerte. Non mi sentivo sicuro di me, maturo

"Come si chiamerà il film?»

«L'Espropriazione

"Che titolo strano. Cos'è? Un film sulle aree fabbricabili?»

«Perché sulle aree fabbricabili?»

«Si dice spesso, no? cose come queste: il Comune espropierà i terreni o cose del genere?»

«No, non è un film sulle aree fabbricabili.»

«Raccontami la storia del tuo film." Racconto la storia mentre lei porta via le

scodelle e poi se ne sta in piedi presso il fornello, rivoltando con una forchetta le bistecche sulla graticola. La bambina, mentre parlo, mi guarda immobile ma senza alcun interesse, come potrebbe guardare un oggetto qualsiasi, facendo continuamente certe sue smorfie nevrotiche, come storcere la bocca, increspare le na^ rici, socchiudere ora l'uno ora l'altro degli occhi, afferrarsi coi denti il labbro inferiore e poi lasciarlo esplodere fuori dopo averlo morso ben bene. Irene bada a rivoltare le sue bistecche senza far commenti. Quando concludo la storia del film, le bistecche sono pronte. Irene le mette su un piatto, quindi le serve a tavola. Mette pure sulla tavola una insalatiera di legno piena di insalata già condita. Poi siede a sua volta e soltanto allora dice:

«Mica mi piace tanto la storia del tuo film." "Perché? «

«La contestazione mi è antipatica, mi sono antipatici gli studenti e mi è antipatico tutto quello che tratta degli studenti e della contestazione.»

«Che ti ha fatto la contestazione? * "A me nulla. Però non la posso soffrire egualmente.»

«Vediamo; perché ti sono antipatici gli studenti?»

«Non lo so. Mi sono antipatici, ecco tutto.»

«Forse perché vogliono buttar giù il capitalismo che ti piace tanto.»

«A dir la verità, mi sono antipatici senza alcun motivo preciso. Succede, no? Entri per esempio in una stanza, vedi per la prima volta una persona e pensi subito: 'Dio, che faccia antipatica.' Non sai nulla di quella persona, la vedi per la prima volta eppure ti è antipatica. Cosi gli studenti.»

«Va bene, sia puf e. Ma se avessi da rimproverare loro qualche cosa, cosa sarebbe?" Ci pensa su un momento e poi dice:

«La loro ingratitudine.»

« Ingratitudine? «

«Si, sono degli ingrati. Quel capitalismo che loro vorrebbero buttar giù ha dato a tutti, loro compresi, l'automobile, il televisore, il cinema, gli aeroplani, e tante altre comodità; loro accettano tutte queste cose e al tempo stesso pretendono di voler distruggere chi gliele ha date! Non è ingratitudine questa? *" "In certi casi l'ingratitudine è d'obbligo. Io per esempio, lavoro per il capitalismo eppure non provo alcuna gratitudine. Ci mancherebbe altro che si fosse grati al capitalismo. In fondo non^se'lo aspetta nemmeno lui." Irene non dice nulla. Sembra riflettere. Poi risponde:

«Gli studenti sono anche loro dei capitalisti. Soltanto a chi è sazio dei vantaggi del capitalismo, può venire in mente di rifiutarli. Gli operai, loro, non li rifiutano davvero. Intanto perché non li hanno e poi perché vorrebbero averli. I contestatori sono come certe donne ricche che mangiano poco per paura d'ingrassare. I poveri, invece, hanno fame e non hanno paura d'ingrassare. Vogliono mangiare e, quando possono, mangiano più che possono.»

«Allora, secondo te, come dovrebbe essere la storia del mio film?»

«Non capisco, cosa vuoi dire? «

«Voglio dire: come li mostreresti i contestatori?»

«Come sono.»

«Ingrati?»

«Si, ingrati, e anche paurosi.»

«Paurosi? Dov'è la paura?»

«Hanno paura del benessere perché sono srati per generazioni dei pezzenti. Un'automobile, un frigorifero, un grammofono gli fanno paura. Ci vedono il diavolo. Ne hanno paura come i bigotti hanno paura delle donne." Irene parla con convinzione ma senza appassionarsi. Si vede che è convinta delle cose che dice a tal punto da credere, dicendole, di sprecare il fiato. Dal canto mio, non m'importa troppo neanche a me di quello che dice Irene. Quello che mi piace è star con lei, discorrere con lei, ascoltarla, guardarla. Ma "lui" non la intende in questo modo. Lo sento che borbotta non so che cosa sull'opportunità di lasciare stare "le chiacchiere" e "venire al sodo". Vale a dire mettere in pratica un suo

cervellotico piano di seduzione, basato, appunto, sulle abitudini sessuali di Irene. In cosa consiste questo piano? È stata la storia dei rapporti fra Irene e il marito a farglielo escogitare. Si tratterebbe, a quanto pare, di suggerire ad Irene l'argomento per un suo film intcriore al quale, in qualche modo, io possa prendere parte in qualità di attore. Irene mi introdurrebbe in una vicenda immaginaria, come a suo tempo ha fatto col marito. Da questo, chissà come, "lui" ritiene che potrei passare per gradi ad un rapporto completo e rea le. È un piano cervellotico, l'ho già detto, perché non permette di prevedere in alcun modo come potrei trasformarmi da immaginario interprete di una vicenda immaginaria in protagonista reale nella vita reale. Ma tant'è, proprio perché cervellotico, mi attira e sento che fatalmente, tra poco, cercherò di mandarlo ad effetto.

La cena è finita. Irene si alza e rovescia, uno dopo l'altro, i piatti nell'acquaio, con una mano sola, portando con l'altra la sigaretta alla bocca. La bambina domanda:

«Mamma, posso alzarmi da tavola?»

«Si.»

«Posso andare in camera mia? «

«Si.»

«Ci vado, ma tu devi venire di là con me.»

«Va bene, tesoro." Virginia si alza, va a mettersi accanto alla madre, le prende una mano? Poi, rovesciandosi con la testa contro il grembo materno, tirando indietro le spalle e sporgendo il ventre in fuori, dice con voce lamentosa: "Mandalo via.»

«Chi, amore?»

«Lui. Perché non lo mandi via? «

«È un invitato, non si mandano via gli invitati.»

«Mandalo via, mandalo via, mandalo via." Sento che debbo compiere un gesto conciliante. Allungo una mano, afferro la mano di Virginia, l'attiro verso di me dicendo:

«Perché vuoi che la tua mamma mi mandi via? Non ti sono simpatico? Tu invece mi sei simpatica. Lo vedi come siamo diversi?" Queste parole non vogliono avere^ nessun doppio senso, sono sincere, dicono esattamente quello che sento e penso. Ma, incredibile a dirsi, "lui", ignobilmente e sarcasticamente,, commenta:

«Lo credo bene che ti è simpatica. Fin troppo." Gli ingiungo con fermezza:

«Ti proibisco di fare simili insinuazioni." Troppo tardi. La bambina, con sicuro istinto fem minile, senza dubbio avverte la presenza di "lui". Fatto sta che caccia d'improvviso uno strido acutis-simo, si strappa dalle mie mani e corre a rifugiarsi di nuovo contro le gambe materne. Poi ricomincia, pestando i piedi:

«Mandalo via, mandalo via, mandalo via." Vedo Irene chinarsi, mettere la bocca all'orecchio della bambina, parlarle sotto voce. Poi si raddrizza e dice:

«Allora, Virginia, saluta Rico, che poi ti metto a letto." Inaspettatamente, la bambina mi tende la mano e fa il suo piccolo inchino da cerimonia dicendo:

«Buona notte, Rico." Quindi se ne va con Irene che la tiene per mano.

Rimasto solo, me la prendo con "lui":

«Sei uno schifoso. I miei sentimenti per Virginia non possono né potranno mai essere che paterni. E tu non devi permetterti di metterlo in dubbio

Stranamente, non mi prende in giro questa volta. Risponde quasi con malinconia:

«Ma quando capirai, uomo superficiale, uomo leggero che io sono il desiderio e che il desiderio desidera 'tutto'.»

«Anche le bambine?»

«Ho detto: 'tutto'." Alzo le spalle, esco dalla cucina, me ne vado nel soggiorno. Inquieto, prendo a camminare in su e in giù. Non c'è niente da fare, avviene sempre cosi:

«lui" getta il germe, non più che il germe, di un'intenzione erotica; ma, poi, da questo germe, contro ogni mia volontà, si sviluppa un albero robusto. "Lui" ha gettato non più che il germe dell'idea di suggerire a Irene l'argomento per un film intcriore nel quale io abbia una parte di attore. E questo germe, adesso, si è sviluppato in albero, al solito. Ma ecco Irene.

Va al carrello del bar, prepara due bicchieri di whisky. Le domando:

«Che hai detto all'orecchio di Virginia? " "Che se era buona con te, tu le avresti fatto fare una parte nel tuo film/ "Che stranezza. E come mai ti è venuta in mente una cosa simile? «

«È lei che ci pensa. Non hai visto i fumetti che legge? Non sono mica fumetti per bambini. Sono fotoromanzi per adulti, nei quali, tra le altre cose, si parla di ragazze povere e oscure che diventano dive. Virginia li legge e spera, quando è grande, di diventare anche lei una diva del cinema

"Q dei fotoromanzi." Irene siede nel suo solito posto, accavalla le gambe e pòi dice in una maniera imprevista:

«Parlami del tuo produttore.»

«Che te ne importa del mio produttore?»

«Te l'ho già detto, mi interessano i capitalisti. Il tuo produttore non è forse un capitalista? «

«Eccome, se lo e.»

«Machie?»

«Vuoi dire come si chiama?»

«Si." Sto per rispondere:

«Protti"; quando, d'improvviso, "lui" interviene: "Dille che si chiama Proto.»

«Ma che diavolo vai dicendo? Chi è Proto?»

«Proto è il personaggio immaginario che ti permetterà di inserirti come attore in un film di Irene.»

«Ma perché Proto e non Protti?»

«Non ti preoccupare. Di' Proto e il nome agirà.»

«Agirà in che modo?»

«Dal nome verrà tutta la storia." Tanto per curiosità, rispondo a Irene:

«Si chiama Proto.»

«Che nome strano!" Una volta tanto "lui" ha ragione: il nome agisce Come, infatti, una filastrocca imparata a memoria nell'infanzia, ecco che recito, disinvolto e spedito:

«Non è poi così strano. Direi, semmai che è un nome che conviene perfettamente al personaggio. Proto» in greco, vuoi dire il primo, il principale. È vero che anche meglio, forse, gli converrebbe il nome di Proteo/ "Perché Proteo?»

«Proteo era una divinità marina della mitologia greca. Poteva trasformarsi, secondo i casi, in mille modi. Si dice ancora oggi di qualcuno che fa molte cose insieme, che si trova dappertutto: è proteiforme

"Che c'entra questo con il tuo produttore?»

«C'entra perché Proto, oltre ad occuparsi di film, ha anche molte altre attività, vale a dire, appunto, è proteiforme. Proto è anche un industriale, un finanziere, un operatore economico di prima grandezza. Il cinema per lui non è che una delle tante cose che gli capita di fare. In realtà Proto è da per tutto, stende i suoi tentacoli nelle direzioni più diverse. Fare un elenco completo dei prodotti ai quali Proto si interessa è praticamente impossibile. Cemento, carta, rotocalchi, tessuti, elettrodomestici, tutto questo e molte altre cose ancora gli consentono di considerare il cinema come una specie di hobby." Adesso sono io stesso meravigliato dalla virtù evocativa del nome di Proto. In realtà non sono più io a parlare; ma Proto stesso, questo personaggio inesistente, il quale, per bocca mia, parla di sé. Strano a dirsi, però, sento che questo Proto del tutto immaginario piace ad Irene e la incuriosisce; mentre il Protti reale probabilmente non la interesserebbe affatto. Perché questo? Me lo spiega "lui" tutto vispo e arzillo:

«I film intcriori di Irene in realtà sono dei sogni, e io, con i sogni, mi trovo nel mio elemento. Proto non è un personaggio reale ma di sogno." Obietto:

«A me veramente sembra che i film di Irene sono dei fumetti

Risponde con vivacità:

«Che cosa sono i fumetti se non dei sogni disegnati e stampati? Sta* tranquillo, tira avanti con Proto e vedrai che Irene te lo introduce tale e quale in uno dei suoi film." Rispondo, mogio:

«Sarà cosi. Ma io ho già ricavato tutto quello che potevo dal nome di Proto. Adesso, magari, Irene vorrà saperne di più. E io purtroppo non so cosa dirle. * In maniera imprevista, mi rimprovera:

«Mi meraviglio. Sei un uomo di cultura o almeno pretendi di esserlo e non ti sei ancora accorto che sogni e fumetti sono fatti di materiale culturale scaduto e sorpassato.»

«E allora? " Non ho il tempo di farmi spiegar nulla. Questo mio dialogo con "lui", per quanto fulmineo, è bruscamente interrotto dalla voce di Irene, che mi dice:

«Descrivilo.»

«Ma chi?»

«Proto." Eccomi nella situazione del giovane mozzo che una ciurma crudele, per insegnargli il nuoto, getta brutalmente in mare. Debbo descrivere Proto oppure affogare. Stranamente, tutto ad un tratto, la frase di "lui" sui sogni e i fumetti che sarebbero materiale culturale scaduto e sorpassato, rivela la sua verità nascosta. Si, descriverò Proto come Gsorg Grosz, uno dei miei pittori preferiti, ha descritto il capitalista tipico nel lontano 1920. Attuale, vero e autentico allora, U capitalista delle sue caricature è oggi, al livello sociologico, " materiale culturale scaduto e sorpassato"; e di conseguenza ottimo personaggio da sogno e da fumetto. Come non averlo pensato prima? Come un filo d'oro che io tesilo per un capo edi estraggo via via dalla bocca, la descrizione dell'immaginario Proto, ricalcato sui disegni di Grosz, esce senza sforzo dalla mia bocca, quasi recitassi a memoria:

«Dunque, Proto è basso, con le braccia lunghe,, con le gambe corte, con lo stomaco prominente, coni le spalle larghe: un vero e proprio scimmione. Hai una testa piriforme, irta di cortissimi capelli quasi bianchi. Già, perché Proto è albino. La faccia poi ha una sua particolarità piuttosto insolita: è trasparente

ª Trasparente ?»

«Si, la pelle lucida e tesa è trasparente come un cellophane e attraverso questa pelle si vede l'altra pelle, la vera, rosea, di un rosa inverosimile, un rosa tenero da neonato. In questo rosa uniforme, si notano però qua e là delle macchie rosse, come di sangue rappreso, specie sugli zigomi e nelle narici. * "Come sono gli occhi?»

«Glauchi, cioè di un colore tra il verde, l'azzurro e il marrone. Anche gli occhi sembrano avere come un involucro esterno. Il vero occhio sta dentro questo involucro, cosi che le pupille, in trasparenza, appaiono vitree, lucide e stranamente intense, come deliranti. Proto ha un nasino esiguo, fatto esattamente come un uncino. Un uncino di carne, di un rosa appena più scuro del rosa del viso. Con le narici scoperte e, come ho già detto, chiazzate di sangue. Ha la bocca grande, ma senza labbra e sempre, non so perché, leggermente socchiuse, in una smorfia indefinibilmente minacciosa, in modo che si vedono i denti piccoli e serrati, di un bianco gessoso

Sto zitto per un momento, meravigliato dalla mia facondia.

Riprendo, d'improvviso:

«Sai come lo chiamano i suoi collaboratori?»

«No.»

«Testina di vitello.»

«Perché?»

«Hai mai visto le testine di vitello già lessate esposte ~sui marmi delle macellerie? Hanno la bocca semiaperta sui denti bianchi; l'occhio vitreo, un po' iridescente, con toni diafani, verdi, azzurri e marroni, cioè, appunto, glauchi. Come Proto.»

«Ancora." "Ancora che cosa?»

«Continua a descriverlo." Il nome di Proto continua ad agire. Da Grosz passo a me stesso, e decido di attribuire all'immaginario personaggio il mio principale carattere

fisico: Pecce-zionale sviluppo dell'organo sessuale.

È una specie di prestito che faccio a Proto, affinchè Irene lo arruoli pili facilmente e più presto come attore in un suo film.

Dico:

«Proto è dotato in maniera eccezionale per quanto riguarda il sesso. Non è una diceria. È un fatto reale. Quando sta seduto, non si può fare a meno di rimanere colpiti dalla grossezza e dalla lunghezza della protuberanza, che, sotto la stoffa dei pantaloni, gli scende giù giù fino a metà della parte interna della coscia." Irene sorride perfidamente:

«Come a te. Forse anche lui gli ha dato \in nome latino.»

«Semmai, greco: Trotos\»

«E com'è la sua voce?" Ricordo la voce di Protti: urbana, dolce, civile, ironica, affabile.

Invento:

«La voce di Proto? È una voce-ghigliottina: tagliente, secca. Lui recide le parole Puna dopo l'altra, con un colpo netto, appena le ha pronunziate: insomma le decapita.»

«E che carattere ha?." ¡ Ci siamo. A questo punto Grosz non mi soccorre iù. È un pittore, non un romanziere. Ha disegnato caricatura del capitalista degli anni venti; non ne ha raccontato la storia. Ma il nome di Proto, continua, per fortuna, ad agire. Dopo[n] la caricatura del pittore tedesco, ecco, fa affiorare nella mia memoria un aneddoto non so se vero o apocrifo, di quelli che girano negli ambienti del cinema e che io posso facilmente innestare sulla figura del mio immaginario capitalista, cos! come un chirurgo attacca ad un corpo mutilato la parte mancante, prendendola a prestito da un altro corpo. Comincio, guardando fisso Irene:

«È un sentimentale. Dunque un sadico.»

«Non capisco; non vedo la relazione.»

«Il sentimentalismo è la maschera più frequente del sadismo. Perché? Per la buona ragione che esso ispira fiducia come surrogato del sentimento e fa si che la vittima si abbandoni più facilmente, credula e indifesa, alla mercé del sadico. Il quale, al momento opportuno, getta la maschera e rivela la sua vera natura

"Dammi un esempio del sentimentalismo e del sadismo di Proto.»

«Lui", a questo punto, come un professore che sorveglia da vicino il compito dell'allievo, mi raccomanda:

«Fa' attenzione. Che sia una storia che possa, per cosi dire, essere trasferita tale e quale nei suoi fumetti masturbatori. Dunque: niente verità, niente psicologia, niente ironia, niente realtà. Tutto convenzionale, tutto falso, tutto inautentico. È infatti con il falso, con.il convenzionale, con l'inautentico che io mi esprimo nei sogni. Del vero, del reale, dell'autentico non so che farmene." Queste raccomandazioni di "lui", così sottili e cosi sofistiche, mi distraggono. Irene se ne accorge é mi domanda:

«Che hai? A cosa stai pensando?»

«A una storia che illustra alla perfezione il carattere di Proto.»

«Una storia veramente avvenuta?»

«Si capisce.»

«Racconta.»

«Ti avverto che è un po', come dire?, cruda." Si mette a ridere, con quel suo riso un po' crudele che le scopre i canini bianchi e aguzzi. Dice:

«Come sei diventato rispettoso. Che ti è successo?" Mi commuovo d'improvviso; e nonostante le proteste di "lui" che grida infuriato:

«Pagliaccio, buffone, istrione," balbetto:

«Mi è successo una cosa molto semplice." "E cioè?»

«Che mi sto innamorando di te, e l'amore, lo sai, è rispettoso." La vedo alzare le spalle:

«Ti pare di amarmi perché ti ho respinto. Ma non importa. Adesso racconta la tua storia." Dico:

«Ecco la storia. Devi sapere che io sono una specie di factotum per Proto. Non soltanto gli scrivo le sceneggiature, ma gli faccio anche da segretario, da confidente, da intermediario. Tutto passa per le mie mani, niente avviene senza di me. Sto in una stanza accanto allo studio di Proto. Lui mi chiama al citofono, io apro la porta e sono in sua presenza." Sto zitto un momento. In realtà ho descritto la situazione e le mansioni di Cutica. Perché Pho fatto? Ecco: capisco. Perché mi piace di pensare che Cutica sarebbe capace di fare quello che sto per raccontare. Mi vendico, insomma, di Cutica, anche se per farlo sono costretto a calunniare me stesso. Riprendo:

«Un giorno sto dunque come il solito nella mia stanza, seduto alla scrivania, quando la* porta si apre e scivola dentro una *ragazza* sui ventanni, non proprio bella ma graziosa, nel genere, però, paffuto. La ragazza, con una faccia tosta sconcertante, apre pian piano la porta, facendomi nello stesso-tempo il gesto del silenzio con l'indice sulle labbra. Quindi richiude la porta, si avvicina al mio tavolo e mi dice: 'L'usciere non voleva lasciar passare la Lillà, Ma la Lillà è intelligente, ne sa un punto più del diavolo. Cosa ha fatto la Lillà? Ha finto di andare al gabinetto ed ora eccola qui. Eh si, non è facile farla alla Lillà/ Le domando: 'Ma la Lillà chi è>* E lei: 'Chi è la Lillà? Non c'è che una Lillà: io. Io sono l'unica Lillà, la vera, la sola, l'autentica Lillà.'«

«È così buffa, nonostante la sua sfacciataggine, che non posso fare a meno di provare della simpatia per lei. Le domando: 'E cosa si può fare per la Lillà?' Risponde continuando a parlare di se stessa in terza persona: Ter la Lillà si può fare soltanto una cosa.' 'E quale?' 'Presentarla a Proto.' 'Cosa vuole la Lillà da Proto?' *'Cesa* può volere la Lillà da Proto? Ovviamente, una parte in un film.' 'Ah è cosi? Chiaro, anche se non molto originale.' Non rileva l'ironia, riprende, pavoneggiandosi in su e in giù per lo studio: 'La Lillà sa di essere un'attrice nata. La Lillà, tra un anno, al massimo due, sarà l'attrice più famosa e meglio pagata del cinema italiano. La Lillà chiede soltanto una cosa: parlare a Proto. Al resto ci pensa lei.' 'In che modo ci pensa lei?' 'Ci pensa lei con un argomento infallibile.' 'E qual è l'argomento infallibile?' Non ci crederai, si mette nel mezzo della stanza, prende con le due mani l'orlo della gonna e se la tira su dicendo: 'Ecco l'argomento infallibile della Lillà.' Proprio in quel momento, la porta si apre e Proto si affaccia. Guarda me, guarda la Lillà che se ne sta nel mezzo della stanza, con la veste tirata su, poi dice, brusco: 'Ma che succede qui?' Rispondo: 'C'è questa ragazza che desidera parlarti.' Proto la guarda di nuovo; lei intanto ha tirato giù la gonna e sorride: 'Ma chi è lei?' E la ragazza, subito, con la solita cantilena: 'Chi sono? Chi posso essere se non la Lillà. La sola, la vera, l'unica Lillà?' La sua sfrontataggine sembra suscitare la curiosità di Proto. Dice: 'E lei vuoi parlare con me?' 'Si, dottor Proto, la Lillà desidera conferire con lei. La Lillà, dottor Proto, si considererà la donna più fortunata del mondo se lei la inviterà nel suo studio, per un breve colloquio d'affari.' Proto sorride, nel suo modo macabro, senza aprire la bocca, limitandosi a mostrare i denti; quindi diice: 'E va bene. Vada per il colloquio d'affari'; e si £a da parte per lasciarla entrare. La Lillà entra per prima non senza rivolgermi al di sopra della spalla uno sguardo trionfante. Proto la segue e chiude la ponta.»

«E poi?»

«Ho aspettatto molto a lungo, quasi un'ora. Poi ecco il citofono: 'Rico, vieni qui/ Subito mi alzo, apro la porta. Proto sta seduto dietro la scrivania, la faccia appoggiata ad una mano. La Lillà gli sta seduta di fronte. La Lillà sta parlando, e Proto, credilo o no, 'piange'. Si, i suoi orribili occhi vitrei e deliranti sono lucidi di pianto e nella sua mano il fazzoletto è ridotto ad una pallottola fradicia. La Lillà, lei, appare commossa; ma non tanto da non curare gli effetti della storia che sta raccontando. Naturalmente è la propria storia e mi colpisce subito che sia cosi irrimediabilmente banale, anche se dolorosa; di modo che, a me, che pure ho il cuore tenero, viene fatto addirittura di sorridere delle espressioni fumetti-stiche di cui si serve la ragazza. Proto, lui, invece no.

Proto è commosso e piange e pur piangendo, ripete: 'Poverina, poverina, poverina* con voce sommessa e convinta, come parlando a se stesso. Dal canto mio, aspetto che la storia finisca, ritto presso la porta. La Lillà finalmente conclude: 'E cosi, dottor Proto, questa è la storia della Lillà. Un po' triste nevvero? Ma la Lillà è coraggiosa, la Lillà è» tenace, la Lillà non ha mai dubitato di se stessa, anche nelle peggiori avversità. La Lillà sa che, alla fine, la vittoria sarà sua. E ora, dottor Proto, eccola qui la Lillà, davanti a lei. E la Lillà gli dice: ••— Dottor Proto, faccia di me quello che vuole, decida lei, tutto quello che lei deciderà sarà bene pei; la Lillà. — Guardo a questo punto la ragazza e mi accorgo che ha la bocca tutta sbaffata di rossetto; guardo Proto e vedo che un po' dello stesso rossetto si sovrappone, simile ad una impura infiammazione, al rosa pallido delle sue labbra. Poi Proto dice: 'Lo sa che la sua stòria mi ha commosso? Guardi, ho pianto. Può essere contenta. Non piango mai, neppure al cinema.' La ragazza, ringalluzzita, domanda: 'Allora dottor Proto, la Lillà può sperare? ' 'Si, certo. Non si sbaglia mai a sperare.' 'Davvero?' 'Davvero.' Non ci crederai: la Lillà si sporge, afferra la mano a Proto e gliela bacia. Proto la lascia fare di buona grazia. Quindi, dice: 'Adesso vada un po' di là, nello studio di Rico. Debbo conferire un momento con Rico.'«

«La Lillà esce. Proto mi guarda in silenzio, a lungo, e poi, alla fine esplode: 'Ma si può sapere perché mi hai portato qui questa seccatrice?' Protesto: 'Ma Proto, sei stato tu...' Lui continua: 'È venuta dentro, mi ha detto subito: — La Lillà è brava, molto brava, se al dottor Proto fa piacere, la Lillà può dimostrarglielo subito, quanto è brava. — E poi, che è che non è, ecco mi sale sulle ginocchia e mi fornisce la dimostrazione pratica della sua bravura. Alla fine, però, le ho detto: — Mettiti li e racconta la tua storia. — Ora io ti dico: Fammi il santissimo piacere di levarmela dai piedi, subito e che io non la veda mai più. Hai capito? Mai più.' Logicamente, domando a Proto: 'Ma cosa debbo dirle, cosa debbo fare?' E lui, scandendo le parole: 'Fanne quello che vuoi. Te la regalo. Hai capito? Te la re-ga-lo."' La storia della Lillà è finita. Sento "lui" gridare:

«Magnifica la storia. Soprattutto l'idea del regalo è felicissima. Bravo! Regalare una persona è ancora meglio che comprarla e venderla. Bravissimo!" Accetto queste lodi alla mia capacità inventiva e intanto guardo Irene per vedere se la storia le abbia fatto effetto; e mi accorgo che l'ha fatto. Irene all'inizio del mio racconto se ne stava seduta con le gambe unite e il busto leggermente chinato in avanti. Adesso, invece, è quasi sdraiata sui cuscini e le gambe che poco fa sembravano saldate l'una all'altra, si protendono fuori della gonna, visibilmente dischiuse. Punta i gomiti sul fondo del divano e mi fissa con aria sconcertata e indifesa. Domanda alla fine:

«Che hai fatto con la Lillà, dopo che Proto te l'ha regalata?" Non posso fare a meno di pensare a quello che farebbe Cutica in una simile circostanza, e rispondo:

«Lo puoi immaginare;" "Ma che cosa?" Sto zitto un momento e poi spiego con precisione puntigliosa:

«Non voleva, naturale! Ma le ho fatto capire che se non mostrava anche a me la sua bravura, non avrebbe ottenuto la parte nel film. E allora, sia pure con molte proteste alla terza persona, l'ha mostrata

«Vigliacco!" D'improvviso, a quest'ingiuria che non merito e che non mi offende perché riguarda un altro che me, e che, d'altronde, Irene ha pronunziato con voce carezzevole e languente, mi rendo conto che la conversazione o meglio il rapporto non è più tra Irene e me bensì tra Irene e "lui". Da una parte Irene, mezza sdraiata sul divano, le gambe protese in fuori e dischiuse; dall'altra, "lui", ormai già al colmo della propria esaltazione. Quanto a me, come mi avviene sempre in simili casi, mi sento estromesso, tagliato fuori. Ma, mentre di solito accetto di essere escluso e anzi non mi dispiace di guardare "lui" che agisce, dal mio cantuccio contemplativo * e irresponsabile; questa volta, strano a dirsi, il suo successo mi ispira un improvviso, insolito sentimento, come di gelosia. Si, sono innamorato di Irene, e per quanto

questo possa parere incredibile, sono geloso di "lui" e mi offende l'idea che Irene, tra me e "lui", preferisca "lui". Quanto dire che mi offende che tra l'amore e l'erotismo, sia quest'ultimo a vincere. Dico bruscamente :

« Tirati su, intanto

Il tono alterato della mia voce stupisce Itene. Come suo malgrado, lentamente, di malavoglia, si tira su e si ricompone, pur guardandogli fisso.

Dico ancora:

«E adesso sappi che ho inventato tutto.»

«Tutto, come sarebbe a dire, tutto?»

«Tutto. La storia di Proto e Proto stesso. Proto non si chiama Proto ma Protti. E non è un mostro come l'ho descritto. È un bell'uomo affabile, dolce, gentile, urbano. Oltretutto, un ottimo padre di famiglia. Quanto alla storia della Lillà, anche questa è inventata di sana pianta. Non è mai esistita una Lillà, non l'ho mai presentata a Proto e Proto non me Pha mai regalata. Io lavoro per Protti, Protti mi paga, e questo è tutto, senza regali, neppure a Capodanno

Irene mi guarda e non pare affatto arrabbiata. Al contrario, sorride e mi domanda:

«Perché?»

«Perché che cosa?»

«Perché Proto, la Lillà, e il regalo?»

«Perché ho voluto fare un esperimento.»

«Quale?»

«Suggerirti una storia per uno dei tuoi film ma-sturbatori. Cosi tu poi mi mettevi nel tuo film e pur facendo all'amore con te stessa, in certo modo lo facevi anche con me.»

«Molto sottile. Che cosa ti ha fatto pensare che avrei adottato la tua storia?»

«In quella storia c'è una invenzione che, secondo me, giustifica la mia speranza di diventare attore in un tuo film. L'invenzione della donna che non viene venduta o comprata, ma addirittura regalata.»

«È vero. È un'invenzione efficace. Puoi esser contento: l'esperimento è riuscito.»

«Riuscito? Come sarebbe a dire riuscito?»

«Sarebbe a dire che prenderò ih considerazione Puso eventuale del materiale filmistico che mi hai cosi gentilmente fornito." Adesso mi prende in giro, addirittura! Insorgo con rabbia:

«Niente affatto. Ho voluto fare uno esperimento, è riuscito e tanto mi basta. Ma non voglio, capisci? non voglio figurare come attore nei tuoi film. Niente film: o nella vita o niente. Perché io ti amo e se un giorno, ciò che mi sembra molto improbabile, riuscirò a farmi amare da te, questo dovrà essere nella realtà della vita e non nell'irrealtà di un fotoromanzo masturbatorio. Hai capito? Per tutti questi motivi, ti proibisco di utilizzare la mia storia, assolutamente.»

«Che cosa mi farai se invece la utilizzo?" Cosa mi succede? O meglio, cosa succede a "lui?" Eccolo darmi uno spintone dei più brutali, sbalzandomi da parte, e rispondere per bocca mia, ma con una voce nuova, mai udita prima, resa irriconoscibile da un furore sanguinario:

«Cosa ti faccio? Semplice, ti torco il collo." Irene si mette a ridere còl riso crudele che mi riserba quando vuoi mostrarmi tutto il suo disprezzo: un riso, per così dire, laterale, che lascia la bocca quasi chiusa nel centro e scopre, invece, sui due lati, i canini. Poi dice lentamente:

«Tu non torci il collo a nessuno. Utilizzerò la tua storia non già domani mattina, non già stanotte, non già appena te ne sarai andato, ma subito, adesso, sotto i tuoi occhi. E tu non mi torcerai il collo, ma starai a guardare, ecco quello che farai." Che abbia ragione Irene? Guardone "lui" lo è di certo, lo so per esperienza, ormai. E poiché Irene, facendo seguire immediatamente gli atti alle parole, si spinge in avanti con il bacino, porta la mano alla gonna, la tira sul ventre e allarga le gambe in modo che tra le cosce bianche e lucide appare lo slip

nero, per un momento io sono sicuro che "lui", pur dopo tante minacce, alla fine si rassegnerà ad un ruolo igno miniosamente contemplativo e passivo. Ma no, mi sbaglio. "Lui" vuole il "contatto diretto", senza film interiori, senza fumetti, questa volta. E siccome Irene non solo lo respinge ma si fa beffe di/lui" con la sua mimica eloquente, vuole, trucemente, decisamente e immediatamente, la morte di Irene. È un attimo. Poi, mentre "lui" sussurra, urgente e febbrile:

«Gettati su di lei, stringile il collo, facciamola finita, stringi, stringi, stringi"; ecco, io sono già addosso a Irene, l'ho già stesa supina sul divano, già le circondo con le due mani il bellissimo collo bianco, tondo e forte.

A questo punto, però, avviene l'imprevisto: Irene, d'improvviso, cessa di resistermi. Sento che il suo corpo non si dibatte più e si abbandona, sotto di me, sul divano, invitante anche se non amoroso. Irene mi guarda con aria dolce, riconciliata, supplichevole e poi dice:

«Non ho paura di morire. Vuoi uccidermi? Uccidimi pure." Bastano queste parole perché io mi liberi di "lui" con la stessa rapidità e facilità con cui poco fa "lui" si è liberato di me. Domando: "Tu vuoi morire?»

«Si.»

«Ma perché? Non mi hai forse sempre detto che eri felice con la tua bambina, con il tuo lavoro, con i tuoi film ulteriori?»

«Si, te Pho detto, e lo sono senza dubbio. Ma, al tempo stesso, desidero morire.»

«Lo desideri veramente?»

«Si." Ormai, parliamo. Le mie mani le stanno tuttora intorno al collo ma non stringono. E sono io a parlare, non "lui" definitivamente allontanato e ridotto al silenzio. Irene soggiunge a bassa voce:

«Fammi morire

"Poco fa stavo davvero per ammazzarti.»

«Me ne sono accorta.»

«Ma adesso non potrei più farlo. Certe cose non si possono fare a freddo.»

«E perché no? Stringi di nuovo, più che puoi: ti prometto che ti lascerò fare e non resisterò.»

«No, è finita, per fortuna.»

«Te ne prego.»

«No.»

«Allora, se non vuoi uccidermi, lasciami perché mi pesi e sto scomoda." ' La lascio. Irene torna a sedersi compostamente, riprende il suo bicchiere, è di nuovo la segretaria d'ambasciata che riceve un suo amico. Vado a mettermi sul divano di fronte. Dico dopo un momento: "Va bene, utilizza pure la mia invenzione del regalo, strumentalizzami quanto vuoi." Di nuovo crudele e ironica, lei si affretta a chiedere con esagerata sollecitudine:

«Davvero? Sul serio? Mi autorizzi? «

«Si, fa' pure della mia invenzione quello che vuoi. E perdonami di esserti saltato addosso. Ma l'idea di venire strumentalizzato, per un momento-mi ha fatto impazzire

"Non mi sei saltato addosso; hai tentato di uccidermi. Non è la stessa cosa. Se tu mi fossi saltato addosso, ti avrei respinto.»

«Non vuoi l'uomo innamorato che cerca di far l'amore; ma non hai niente da obiettare all'assassino che ti strozza. Non è cosi?" Poiché sta bevendo a piccoli sorsi dal suo bicchiere, alza gli occhi verso di me e, pur continuando a sorseggiare, accenna di si col capo.

IX TRAUMATIZZATO!

Mi sveglio di soprassalto con la sensazione che non sono solo. E infatti, come mi levo a sedere e guardo davanti a me, eccolo lì, lo vedo, seduto nella poltrona ai piedi del letto. È manifestamente in stato di esaltazione, almeno a giudicare dal suo volume; ma, al tempo stesso, nel suo atteggiamento non c'è niente di eccessivo e di scomposto. Urbanamente, educatamente sta ritto nella poltrona, il capo rovesciato indietro contro la spalliera, con una certa aria di soddisfazione ilare come chi abbia mangiato e bevuto molto e bene. Una grossa vena scura, girandogli sotto il capo a guisa di cravatta, suggerisce l'impressione che sia .perfino vestito. Del resto, l'ombra in cui è immersa la stanza mi impedisce di distinguere i particolari. Più che altro, indovino i contorni della figura, che, stranamente, evoca l'immagine di un grande polpo dal cappuccio conico, il quale se ne stia accoccolato sui propri tentacoli.

Mi dice subito, in tono casuale e informativo:

«Sono venuto ad accomiatarmi da te. Tanto hai fatto, che ci sei riuscito. Ti lascio. D'ora in poi non potrai più lamentarti di me. Per la buona ragione che non ci sarò più." Provo a queste parole un inesprimibile senso di amarezza e persino un principio di paura. Ma cerco di non mostrarlo, dicendomi che ciò che più importa, in simili casi, è conservare la calma. Gli dico, quasi scherzosamente:

«Colpa tua se mi lamentavo di te. Ti comportavi sempre così male. Anche adesso, per esempio: a ben guardare stai facendo un atto di civiltà, una visita di convenienza. E invece... ma ti pare decoroso presentarti in questo modo? Così enorme, così imbarazzante, così eccitato?" Risponde in tono quasi triste:

«Non posso non presentarmi così. Se non sono così, non sono nulla. Il desiderio, se è questo ciò che mi rimproveri, è, infatti, la mia sola maniera di esistere. Senza desiderio, niente esistenza.»

«Purtroppo.»

«Tu vorresti che il desiderio si presentasse con l'apparenza della sazietà: un controsenso. Io non conosco la sazietà. Essere sazio per me è sinonimo di non esserci affatto. «Se ci sono io, non c'è la sazietà; se c'è la sazietà, non ci sono io." Sta zitto un momento, e poi riprende, con tono meno confidenziale:

«Dunque, sono venuto a dirti addio. Hai qualche cosa di particolare da comunicarmi? " Provo pur sempre quel senso di profonda amarezza, quell'incipiente paura. Ma cerco di nuovo di nasconderla, e dico, sprezzante:

«Ma dove credi di andare? Non ti rendi conto che senza di me sarai come un gattino cieco? Che farai senza di me? Nessuno ti vorrà, nessuno ti accoglierà.»

«Al contrario. Senza di te tornerò, dopo una parentesi disgraziata, ad essere quello., che sono realmente, senza più i limiti e le ristrpttezze del tuo caso individuale. Quando penso che stando con te, mi sono ridotto a sbirciare di straforo le riviste per soli uomini! Basta! Ti lascio! Il mondo intero mi attende.»

«Il mondo! Ecco la solita prosopopea. Perché non ammettere la più modesta verità? Che mi lasci per andare a chiedere ospitalità a qualcuno più disposto di me a subire i tuoi soprusi. Qualche individuo losco e ignobile del genere, per esempio, di Cutica.»

«Cutica! Ma vuoi si o no capire che la mia scelta non è fra te e Cutica o altro personaggio simile, ma fra te e... il cosmo.»

«Ci siamo, ho già udito altre volte questo discorso

"L'hai udito altre volte perché è la verità.»

«Quale sarebbe questa verità?»

«Che io non ho bisogno di te, come mostri di credere, ma tu di me. Che tu non mi fai nessuna concessione ospitandomi ma sono io che convivendo con te la faccio a te. Che in tutti i casi, la tua, diciamo cosi, individualità costituisce per me, più che altro una gabbia, un letto di Procuste, una sorgente di seccature e di mortificazioni. Ora se il mio sacrificio fosse apprezzato e riconosciuto, potrei ancora sopportare le angustie a

cui mi costringe la coabitazione con te. Ma no, non soltanto non riconosci il mio sacrificio ma mi accusi di prepotenza. Non basta, chiami questa mia supposta prepotenza con una quantità di strani nomi. Mi definisci, via via, con termini per me incomprensibili ma certamente ingiuriosi: scopofilo, feticista, esibizionista, sadico, masochista, onanista, omosessuale, gerontofilo e non so quante cose ancora. A questo punto io dico: basta. Me ne vado, torno al cosmo, si, dico: cosmo, e non mi vergogno di dirlo, al cosmo che è la mia vera e più propria sede.»

«Tu non torni al cosmo, vai da Cutica.»

«Ho capito. Sei incorreggibile. Io ti dico: cosmo; e tu mi rispondi: Cutica. Come potrei restare? Addio." Cosi dicendo, fa un movimento come per alzarsi, o meglio, data la sua singolare conformazione, per scivolare sul pavimento e, come immagino, rotolarvi, simile, con il suo tronco enorme ma privo di estre mità, a uno di quei mendicanti minorati che si spostano con le mani, seduti in una scatola fornita di rotelle. Allora, tutt'ad un tratto, vedendolo cosi deciso, non resisto più all'amarezza e alla paura. Grido:

«No, non lasciarmi, non andartene. Rimani con me. Ti prometto che d'ora in poi farò tutto quello che vuoi. Ma resta. Senza di te, io non potrei più vivere. Resta, per l'amor di Dio, non lasciarmi/ "Lui" non risponde subito a queste mie parole supplichevoli. Immobile, sembra contemplarmi con il compiacimento sprezzante e ironico del vincitore. Alla fine dice:

«Allora, davvero, in avvenire, sarai docile, sottomesso, ubbidiente? «

«Si, te lo giuro/ "Ma tu lo sai quello che voglio?»

«Lo so, o meglio non lo so, dillo tu.»

«Io voglio che tu rinunzi solennemente e definitivamente...»

«Alla sublimazione.»

«Non so che cosa sia la sublimazione. No, voglio che tu rinunzi ad essere un individuo fornito di una identità distinta e precisa.»

«Si, si, non aspirerò più ad essere nessuno né nulla. Si, abbandonerò ogni tentativo di esser qualcuno o qualche cosa.»

«Sono i tuoi tentativi di esistere come individuo, di possedere un'identità, tentativi del resto sempre regolarmente falliti, che trasformano automaticamente ogni mio segno di vita in trasgressione. Tu devi rinunziare una buona volta ad essere quella cosa ridicola e assurda che si chiama ^individuo.»

«Si, farò tutto quello che vuoi. Abbasso l'individuo, abbasso l'identità, abbasso me stesso. Va bene cosi?" Questa volta tace. Sembra che non abbia più niente da dire o meglio che quello che ha da dire non sia esprimibile in parole. Tace e ho l'impressione che stia gonfiandosi, congestionandosi, tumefacendosi sempre più e in maniera sempre più visibile.

Nella penombra, la sua testa rovesciata sulla spalliera è diventata enorme, di un rosso scuro che sembra quasi nero, con un riflesso di luce sulla superficie serica ed enfiata che ne mette in rilievo la tensione. Tace e mi fissa in un silenzio e in un'immobilità che ben presto diventano insopportabili. Domando, inquieto:

«Allora dimmi, parla, sono disposto a tutto, cosa vuoi da me?" No, non parla, non parlerà. Sta fermo, come in preda ad un malessere profondo, che lo *paralizza.* E poi, d'improvviso, un sussulto lo scuote da cima a fondo; e, subito dopo, una grossa goccia di una bianchezza densa e opaca spiccia sulla punta, esita, quindi, trascinata dal proprio peso, scivola giù. Nuovo sussulto, nuova goccia. Poi, ad un terzo sussulto più violento, ecco, un getto abbondante sgorga a più riprese e, cola giù dividendosi in tanti rivoli minori. Mi vien fatto di pensare all'eruzione di un vulcano; ma, in certo modo, più terrificante, perché silenziosa. Il fiotto bianco continua a sgorgare, si spande sulla poltrona, casca giù a brani, allaga il pavimento. Adesso la stanza intera è sommersa; nello stesso tempo, oh sorpresa! strani fiori colorati cominciano ad occhieggiare qua e là nella compatta bianchezza. I fiori, a tutta prima sono piccoli, poco

più che boccioli; poi si aprono e diventano sempre più grandi e più risplendenti. Intorno ai fiori fanno corona foglie verdi e lucide; poi fiori e foglie emergono dalla marea bianca, crescono, diventano piante, alberi; e queste piante e questi alberi a loro volta hanno miriadi di fiori. E poi, ecco, tra le piante e gli alberi, qua e là fanno capolino piccoli edifici anch'essi colorati e scintillanti. Sono palazzi, chiese, torri, case, disposti lungo strade dritte e intorno grandi piazze. In breve, tutta una città sorge davanti ai miei occhi ammirati e stupiti. Questa città è bellissima, benché a causa della luce accecante che la investe e che la fa risplendere, non sia in grado di osservarla nei particolari. Tuttavia la bellezza della città è una certezza; come è una certezza, del resto, che tutto quanto, fiori, foglie, alberi, città, tutto venga da "lui", che ormai non si vede più affatto nascosto com'è dietro questo meraviglioso panorama. Allora, d'improvviso io grido:

«Ma che vuoi dire tutto questo? È questa la tua risposta? Quale ne è il significato? Quale il messaggio? " E, pur gridando, mi sveglio.

Questa volta sono davvero sveglio e non per finta, come nel sogno. La lampada, al di sopra del capezzale, è accesa; il libro che stavo leggendo quando mi sono addormentato è caduto in terra. Mi colpisce, dopo quel sogno di alberi, di piante, di foglie e di fiori lussureggianti, la nudità squallida e stupidamente austera della camera, con la sua finestra senza tendaggi, le sue pareti* senza mobili, il suo soffitto senza ornamenti, il suo pavimento senza tappeti. Com'era più bella, in sogno, la stanza invasa dalla foresta tropicale, con la sua meravigliosa città mezza nascosta tra gli alberi! Naturalmente ho avuto una polluzione; le lenzuola sono bagnate, il ventre tutto appiccicoso e invescato. Sono sconcertato e irritato, soprattutto per l'oscurità del messaggio\che "lui" mi ha trasmesso con quel suo strano sogno. Inutile, però, adesso interrogarlo. So di certo che non mi risponderebbe, appunto perché come mi ha fatto notare nel sogno, per "lui" esistere è sinonimo di desiderare, cosi che, una volta soddisfatto il desiderio, cessa per "lui", fino ad un nuovo desiderio, qualsiasi esistenza. Stordito, perplesso, apenso confusamente a queste cose seduto sul letto, gli occhi fissi davanti a me. Poi mi viene fatto di guardare all'orologio e scopro che sono appena le due, soltanto un'ora da quando mi sono coricato. Allora spengo la luce, mi stendo su un fianco e ben presto mi addormento.

Strano a dirsi, la mattina dopo "lui" mostra di non essersi affatto sfogato con Pepisodio notturno; al contrario, sembra in preda ad un'incontenibile frenesia. Fin dal risveglio, mi tempesta con richieste assurde che rivelano un'aggressività quasi maniacale. Comincia col piopormi di andare a trovare Ireiie nella sua ambasciata araba. Gli rispondo con buon senso che Irene, come del resto "lui" sa benissimo, non esce di regola dall'ambasciata fino a sera, e, comunque, non è disposta a fare eccezione per me. Suggerisce, poi, d'invitare a colazione Fausta. Gli faccio notare che non è possibile: sono a colazione da mia madre. Allora, successivamente, Puna dopo l'altra, come le ultime carte gettate sul tavolo da un giocatore disperato, mi fa i nomi di diverse comparse, controfigure, hostess di aeroplani, segretarie, ragazze disoccupate con le quali, secondo "lui", potrei incontrarmi durante il pomeriggio. Poiché, con vari pretesti e argomenti, rifiuto tutte queste sue proposte, comincia ad urlare come fuori di sé:

«Una donna, una donna, per Pamor di Dio, una donna. Ho bisogno di vedere una donna, di sentire Podore di una donna, di udire la voce di una donna, di sfiorare il corpo di una donna. O mi dai una donna o io mi do alla disperazione. Tutto il cosmo per una donna! * È così frenetico che smetto di lavorare, mi vesto ed esco. Appena fuori di casa, comprendo la ragione della sua frenesia. Fa un caldo soffocante, africano, sotto un cielo completamente coperto ma non propriamente nuvoloso. È come se il cielo avesse cambiato colore, da azzurro in grigio piombo. Il sole non è più che una schiarita circolare ma non luminosa nel mezzo di quiesto diffuso lividore. I gonfi fogliami adulti dei pia tani estivi stanno aggrondati e flosci lungo il viale ini cui cammino, come colpiti da improvviso appassiimento. Sono piovute poche gocce; le automobili che

aivanzano lentamente nel fitto traffico apnaiono tutte picchiettate di sabbia desertica, rossiccia, venuta da chissà dove. Sensibilissimo com'è alle variazioni climatiche, "lui" ha perduto completamente la testa. Gli dico, per calmarlo:

«Adesso facciamo una breve passeggiata, entriamo a prendere un aperitivo in un bar, fumiamo una sigaretta. Poi ce ne andiamo un poco in anticipo da mia madre e lì troviamo quella piccola cuoca bionda che ti piace tanto. Con un pretesto qualsiasi andiamo in cucina e gli facciamo un po' di corte. Va beile cosi?" Risponde, con la logica dei pazzi:

«Andiamoci subito, da tua madre.»

«Ma è presto. Manca più di un'ora, almeno. Mia madre noterà che sono in anticipo. E lo sai quanto è sgradevole mia madre quando nota qualche cosa.»

«Tua madre non noterà nulla. E quanto alla cuoca, non far l'ingenuo, proprio con me: ti sei messo d'accordo con lei tre giorni fa. L'hai già dimenticato? " È vero; ma speravo che se ne fosse scordato. E così, pur di accontentarlo, acconsento ad andare da mia madre con un'ora di anticipo. Non ho l'automobile che è in riparazione; prendo l'autobus. Eccomi nell'autobus affollato, in piedi, il braccio teso in alto a stringere la maniglia. L'autobus discende a precipizio giù per un viale di Monte Mario; ogni tanto, di fronte a qualche intoppo, frena di botto, ribaltando tutta la folla che si pigia dentro. Ad uno di questi scossoni, vado a finire addosso ad una donna. L'urto mi costringe ad osservarla. È giovane, con una grossa testa gonfia di capelli biondi straordinariamente fini, che le formano come una nuvola chiara intorno alla faccia. Sotto questa nuvola appaiono due enormi occhi azzurri con le ciglia nere, e una grande bocca di un rosa acceso ombreggiata da una peluria decisamente scura. È piccola, quasi contraffatta, con il seno e il sedere molto sporgenti. Non mi interessa affatto; ma ad una nuova frenata dell'autobus ed al conseguente nuovo urto dei nostri corpi, mi accorgo che "lui" è già più che incuriosito. E cosi si crea, contro la mia volontà, mio malgrado, uno dei soliti intollerabili rap porti tra "lui" e la donna, diciamo cosi, di turno. Disgustato, irritato, vergognoso, impotente, assisto al furtivo e imbarazzante duetto, augurandomi tutto il tempo che l'autobus arrivi al più presto alla mia fermata oppure a quella della ragazza. L'autobus, invece, non arriva a nessuna delle due fermate e sembra che lo faccia apposta: ora con uno scossone fa cascare la donna addosso a me; ora, con un altro scossone, fa cascare me addosso alla donna. Finalmente, come era prevedibile, la ragazza si volta, inviperita, e mi apostrofa in questo modo:

«O lei se ne sta al suo posto o chiamo il fattorino.»

«Lui", subito, mi sussurra:

«È una cosa che mi riguarda. Lascia fare a me; " e io, contento, in fondo, di continuare a fare da testimone, mi tiro da parte. Allora "lui", con esemplare faccia tosta, ecco, risponde per bocca mia:

«Ragazza mia, tu sei matta.»

«Intanto non mi dia del tu. Non siamo mica parenti. E poi cosa crede? Che non me ne sono accorta?»

«Ma di che? Ma ti sei mai guardata in uno specchio? E se ti sei guardata cosa aspetti a farti la barba, pelo e contropelo, con il tuo bravo rasoio? Ma cosa credi che mi piacciono le donne coi baffi, a me?" Naturalmente queste volgarissime e sfrontatissime parole fanno parteggiare per "lui" tutto l'autobus. Molti si mettono a ridere; qualcuno commenta ad alta voce in maniera sfavorevole alla ragazza. La quale, poveretta, colpita nel punto debole, non osa rispondere, tace, sgattaiola verso l'uscita. Alla fermata seguente, scendo anch'io.

Sono furibondo, indignato, schifato, stomacato. Senza alcun riguardo, questa volta lo attacco a fondo:

«Già l'indecente, sciocco, volgare gioco degli urtoni era una cosa che non dovevi permetterti. Ma passi; cattiva figura più, cattiva figura meno, ormai ci sono abituato. Quello però che assolutamente non tollero, sono le tue parole a quella povera

ragazza. L'hai offesa, mortificata, umiliata. Sei un farabutto, un verme, un essere ripugnante, schifoso, abietto.»

«Ah, ah ah.* "C'è poco da ridere. Ti sei comportato come un teppista.»

«Ah, ah ah.»

«Ma si può sapere perché ridi?»

«Perché vedo un piccolo uomo dalla grossa testa calva, che se ne va per le larghe strade tranquille del quartiere di Prati, gesticolando e parlando da solo, cosicché tutti i pochi passanti si voltano a considerarlo con stupore, pensando senza dubbio che gli abbia dato di volta il cervello." Per fortuna, ecco il casermone giallo uovo, di composito stile burocratico-barocco in cui abita mia madre. Penetro nell'immenso cortile sparso di aiuole polverose e di palme spennacchiate; per un vialetto di cemento mi dirigo verso la scala contrassegnata dalla lettera "E". Intanto "lui" continua a sghignazzare:

«C'è rimasta male la ragazza baffuta, tutto l'autobus era dalla nostra parte.»

«Vuoi dire dalla tua." Dopo il cattivo umore e la frenesia del mattino, adesso "lui" è disteso e allegro e io so anche perché. Lo rallegra la prospettiva di vedere al più presto la piccola cuoca ciociara dalla grossa treccia bionda girata intorno al capo come una corda nuova intorno a un bel cesto di vimini. Il sonante e traballante vecchio ascensore si ferma; discendo su un pianerottolo di malinconica e inutile ampiezza e vado a suonare ad una modesta porta di legno chiaro, tutta lucidata a spirito e con gli ottoni straziantemente sfavillanti. Ma, come la porta si apre, disastro! Una rigida figura ieratica, nera e stecchita, le mani infilate dentro guanti di filo bianco, la faccia severa e clericale simile ad un sacchetto semivuoto, con gli scarsi capelli radunati in cima al capo in una misera crocchia grigia, mi si para davanti col piglio severo di un gendarme e mi chiede chi sono e cosa voglio. Le rispondo con dignità che sono il figlio della padrona; e allora l'ombra di un sorriso solleva al ᵘ gendarme " le grosse labbra violacee sulla cerchia gialla dei denti cavallini. Pronunzia:

«Lei è il signor Rico?»

« Precisamente

"Avrei dovuto pensarlo. La signora non c'è, è uscita. Si accomodi." Non c'è che dire, è certamente una domestica che prende molto sul serio il proprio mestiere. Mi fa entrare e mi precede lentamente, alta e nera, con il portamento di un maggiordomo di gran classe, per il largo, semivuoto corridoio. Comprendo che si sta avviando verso il salotto, luogo di tristezza e di clausura, pieno di mobili ricoperti da anni di foderine estive, che mia madre non apre che per gli ospiti di riguardo; e l'avverto:

«No, guardi, niente salotto, me ne vado in sala da pranzo. È più semplice." Il "gendarme" si scusa con un altro sorriso, a dire il vero, buono e umile, osservando che "è nuova" e non conosce ancora le abitudini di casa. Quindi rettifica la sua lenta marcia cerimoniosa, dirigendosi verso la sala da pranzo. Mi fa entrare e poi, altra novità, va ad aprire gli sportelli del buffet, ne estrae con la mano guantata di filo bianco una bottiglia nera e mi domanda se, intanto, non gradirei un aperitivo. Declino l'offerta. Il "gendarme" dice che deve tornare in cucina per preparare il pranzo; ed io rimango solo.

Subito "lui" domanda:

«Dov'è finita Sabina?»

«Mia madre l'avrà mandata via, suppongo.»

«E perché?»

«Per il solito motivo, immagino, per cui, quando abitavo ancora con lei mandava regolarmente via le domestiche più giovani e più carine.»

«Ma quale motivo?»

«Andiamo. Lo sai benissimo." Questa volta tace; e io seggo alla tavola non ancora preparata e accendo una sigaretta. Mi sento nervoso, frustrato e di pessimo umore. Avviene sempre cosi:

«lui" mi spinge ad azioni inconsiderate; ma, dopo la solita brutta figura, si ritira in buon ordine e mi lascia solo a fronteggiare l'inevitabile umiliazione. Questa faccenda di Sabina bella e giovane sostituita da una donna brutta e anziana, mi ispira adesso un sentimento acuto di disagio. Tra tutti colofo che mi stanno "sopra" mia madre è senza dubbio quella che riesce a mettersi "sopra" nella maniera, per me, più mortificante e insopportabile.

Mai un urto decisivo, mai uno scontro frontale; bensì la "lezione" moralistica, indiretta e meschina, basata sulle norme della legge borghese delle "cose che non si fanno". Legge insieme destituita di fondamento e, purtuttavia, chissà perché, fomentatrice infallibile, almeno in me, di odiosi sensi di colpa. Mia madre ha intuito che Sabina mi piaceva, o meglio che piaceva a "lui"; ma non è questa sua intuizione ad infuriarmi, bensì il modo adottato per impartirmi la già menzionata "lezione".

Sono almeno due mesi che "lui" mi costringe a corteggiare Sabina; ma mia madre non mi ha mai fatto alcuna osservazione, alcuna allusione. Ha preparato metodicamente la sua "lezione", consistente nel sostituire Sabina con una cameriera che fosse di per sé, con il suo solo aspetto, un "rimprovero vivente". Quindi, una volta trovato il povero "gendarme", ha licenziato in tronco Sabina e mi ha fatto trovare il "rimprovero vivente". Come per dirmi:

«Sei un erotomane. Metti le mani addosso a tutte le mie cameriere. Cosi mi hai costretta^ a sostituire Sabina giovane e bella con questa qui, brutta e anziana." Come è tipico di mia madre tutto questo! Com'è caraneristico, voglio dire, della sua mentalità di sublimata piccolo-borghese, moralista, sessuofoba, repressa e, insomma, fascista! Già, fascista! Non avendo niente da fare, osservo con concentrata avversione la stanza in cui mi trovo. L'arredamento conferma, in maniera indubitabile, il carattere, come ho già detto, fascista della sublimazione di mia madre. Sono nato nel 1935. Mia madre si era sposata pochi anni prima. La sala da pranzo è nello stile di quegli anni disciplinati e funesti: mobili impiallicciati, lisci e scuri, di forme quadrate oppure cilindriche, con piccole sfere di metallo bianco in luogo di maniglie. Tendaggi, tappeti, stoffe con motivi di cubi o di losanghe sfumate le une dentro le altre. Mensoline massicce, a zig zag, del solito legno scuro impiallicciato, sospese sulle pareti a sorreggere orribili soprammobili di maiolica oppure antipatici vasetti di piante grasse. Il cosiddetto stile novecento. La sala da pranzo mostra gli anni rivelando il trucco di questo stile apparentemente forte e sostanzialmente debole. Il trucco della sublimazione piccolo-borghese e fascista. Ecco, infatti, qua e là, sui mobili ormai del tutto privi del lustro originario, ecco Tim-piallicciatura scollata e in vari punti addirittura mancante che lascia vedere il compensato scabro e gial-lino, rigato di lacrime brune di colla rappresa. La sublimazione di mia madre è come questa sala da pranzo: impiallicciata di moralismo male incollato sul compensato friabile della conservazione piccolo-borghese.

E tuttavia, nonostante il disprezzo che mi ispira questo mondo truccato, ogni volta che mi trovo di fronte a mia madre non posso fare a meno di sentirmi desublimato e di conseguenza "sotto", irrimediabilmente "sotto". Mentre lei, pur con quella sua miserabile sublimazione di tipo fascista, mi sta ª sopra ", inequivocabilmente ªsopra".

Fumo e mi dico rabbiosamente che mia madre non c'è, non è in casa, eppure io sto già "sotto" e lei mi sta già "sopra" perché questi mobili "sono" mia madre o almeno ne rappresentano in maniera ossessiva la visione del mondo. Quella visione del mondo che le consente di giudicarmi, di condannarmi e, chissà come, di umiliarmi. Tutta colpa di "lui", naturalmente, che fa di me un uomo tutto membro e niente testa, cosa che mia madre sa e sente; e di cui si serve con completa mancanza di scrupoli.

L'attesa si prolunga, nella casa silenziosa, di fronte ai mobili novecento. E la mia rabbia cresce. Sì, quel buffet composto di tanti cubi sovrapposti e fiancheggiato da due cilindri; quelle seggiole imbottite in forma di semicupi; quella tavola massiccia sorretta da un gambo enorme, corto e rotondo, che ricorda quello dei funghi porcini; quel lume pendente dal soffitto, col suo cerchio di legno nero costellato di tanti globi di

vetro bianco; stanno lì in rappresentanza di mia madre. Simboleggiano il moralismo repressivo e imbecille degli anni trenta. Della borghesia fascista! Nazionalista! Militarista! Colonialista! Paleocapitalista! Il moralismo dei funzionari di Stato come mio padre, che andavano al ministero in giubba di orbace nero, con l'aquila dorata sul berretto, e si salutavano tra di loro "romanamente" negli autobus sovraffollati! Fumo e mi rendo conto con lucidità che la mia rivolta fallirà oggi come tutte le altre volte, perché, quando tutto è stato detto, mia madre è sublimata ed io no. Lo sarebbe stata del resto in tutti i casi e in tutti i tempi, con p senza il fascismo. Già, perché come ho già notato, ci sono due razze al mondo, quella dei sublimati che sublimano comunque, in qual-siasi circostanza storica e ambientale, persino col fascismo; e quella dei desublimati che non ce la fanno neppure nelle condizioni più fa»vorevoli. Ora io appartengo alla seconda razza, irrimediabilmente. Così, con mia madre, tra poco, si ripeteranno le solite vecchie e brucianti umiliazioni a meno che, a meno che...

Subito, "lui" insorge:

«No, tu non puoi fare questo." ªE perché no? Visto che è la sola maniera di collocarmi una volta tanto 'sopra', di fronte a lei/ "No, non devi farlo.»

«Ma dimmi il perché.»

«Perché la madre è la madre, alla fine.»

«Guarda da che pulpito mi viene l'esortazione al rispetto verso la genitrice.»

«La madre è la madre.»

«O non vogliamo piuttosto dire che una franca spiegazione fra mia madre e me, oltre a metterla 'sotto', in maniera definitiva, proietterebbe la luce della ragione nell'oscurità in cui di solito ti appiatti? E la ragione, lo sai, è ciò che temi di più al mondo.»

«La madre è la madre.»

«Smettila di ripetere a pappagallo questo tuo ritornello: spiegati." A questa mia ingiunzione, cambia tutto ad un tratto tono e dice con strano, concentrato furore:

«Cretino! Tua madre potrebbe anche venire tutte le notti ad augurarti la buonanotte nella stessa maniera di quel marzo di vent'anni fa. Ma ugualmente tutti i giorni lei troverebbe il modo di 'rimetterti al tuo posto', ricordandoti che, qualsiasi cosa succeda, i figli debbono il massimo rispetto ai genitori. Idiota, non lo sai questo?" Una voce mi distrae dal battibecco con "lui". La voce del "gendarme":

«Signor Rico, vuoi leggere queste riviste e questi giornali? Sono arrivati proprio ora." Alzo gli occhi e vedo che mi porge due rotocalchi e due giornali. Domando:

«È mia madre che le ha ordinato di offrirmi l'aperitivo e i giornali?»

«Sì. Ha detto: il signor Rico verrà certamente con un'ora di anticipo. Gli offra un vermouth e gli dia da leggere i giornali." Il "gendarme" esce e io mi mordo le labbra a sangue. Dunque mia madre sapeva thè sarei venuto in anticipo con lo scopo preciso di corteggiare Sa bina. Ma come ha fatto a saperlo? Mi alzo, getto con rabbia la sigaretta in terra, la schiaccio con il piede, faccio un mezzo giro per la sala da pranzo e, quasi senza accorgermene, sferro un calcio contro una di quelle sedie imbottite in forma di semicupio. Proprio in questo momento, ecco, entra mia madre.

Ha la testa grossa come me e una massa di capelli crespi un tempo neri, adesso tutti filettati di bianco. Il corpo, nerovestito, appare tutto prosciugato e scheletrito, dalle spalle fragili giù giù fino alle gambe stecchite, fuorché il seno che conserva una sua strana voluminosità, da far pensare ad un vecchio grosso frutto ormai flaccido rimasto attaccato per miracolo ad una pianta morta. Entra tenendosi al solito, con gesto schifiltoso in lei abituale, il fazzoletto al grande (come il mio) naso. Per prima cosa si china e raccoglie la cicca che ho or ora gettato in terra; poi, raddrizzandosi, con fa cicca nella palma della mano, mi dice:

« Mi dispiace che hai aspettato. Questa però non è una buona ragione per prendere a calci i miei mobili. Bastava che tu non vetìissi con un'ora di anticipo." Ci siamo! Ecco l'osservazione maligna ma rigorosamente mantenuta entro i limiti delle

regole borghesi della buona educazione, con la quale, fin dall'inizio, mia madre provvede a mettermi "sotto".

Rispondo con rabbia:

«Ti prego, se vuoi distrarmi nelle lunghe attese, di non farmi offrire dalla cameriera queste riviste e questi quotidiani. Non mi interessano i casi delle famiglie reali ed ex reali. Né le opinioni politiche degli industriali e degli speculatori sulle aree fabbricabili."

»* Al solito, come sempre quando tocco certi temi, mia madre finge di non aver udito. Dice, invece, al "gendarme" che intanto è ricomparsa:

«Su, svelta, Elisa, prepari la tavola." E quindi se ne va, senza occuparsi ulteriormente di me.

Elisa prepara la tavola; ed io la seguo con gli occhi, affondato nella mia seggiola-semicupio impiallicciata e imbottita. Chiude prima di tutto il piano della tavola in una sottotovaglia di flanella. Poi stende la tovaglia e allora, chinandosi in avanti, alza la gamba scoprendo un polpaccio insospettato, carnoso e rotondo. Incredibile:

«lui" commenta:

«D'accordo, è brutta. Ma, cosi per gioco, e anche un poco per far dispetto a tua madre, vorrei vedere cosa succederebbe se, per esempio, tu le passassi un braccio intorno alla vita.»

«Sta* zitto, cretino]" Elisa apre il buffet, ne prende i piatti, i bicchieri, le posate e via via, con le mani guantate di filo bianco, prepara la tavola per due commensali. Ecco la vecchia caraffa ben nota, di "mezzo cristallo", con la pancia larga e il collo lungo, piena a metà di vino. Ecco la bottiglia dell'acqua minerale, anch'essa dimezzata, con un tappo di plastica. Ecco le forchette, i coltelli, i cucchiai, con il manico d'argento e le iniziali della famiglia, in stile floreale, regalo dei nonni che a loro volta li avevano ricevuti in dono alle loro nozze. Ecco la saliera e la pepiera in forma di pulcini di maiolica gialla con le teste bucherellate. Ecco l'oliera dello stesso stile della caraffa del vino. Elisa, senza rendersene conto, sta preparando il luogo e gli strumenti di un rito. Già, perché mia madre non è religiosa, ossia "praticante", se non per abitudine e per dovere sociale; in chiesa si limita ad andarci la mattina di domenica. Ma i riti della tavola familiare, della visita mondana, del teatro, del cinema, della villeggiatura e di tutte le cose, insomma, che "si debbono" fare, costituiscono per lei, riuniti e collegati, una specie di religione piccolo-borghese, priva affatto di qualsiasi trascendenza ma non per questo meno osservata e "praticata". Religione, sia detto tra parentesi, meravigliosamente adatta a favorire il particolare tipo di sublimazione che permette a mia madre di mantenermi in un costante e irreversibile stato di inferiorità.

Mia madre rientra. In silenzio si siede, spiega il tovagliolo, rettifica la posizione dei bicchieri. Quindi alza gli occhi e mi guarda. In quel preciso momento sto sedendomi a mia volta; innocentemente, stringo tra due dita la sigaretta accesa. Gli occhi di mia madre si appuntano, eloquenti, sulla sigaretta. Non mi seggo» guardo intorno cercando un portacenere, e non lo trovo. Mia madre dice:

«Elisa, dia un portacenere al signor Rico." Elisa esegue; io schiaccio la sigaretta nel portacenere, seggo e poi, naturalmente, dico la sola cosa che non dovrei dire:

«Ma Sabina, dov'è?»

«L'ho mandata via/ "E perché? Non andava bene?" Elisa rientra, a questo punto, reggendo con le due mani una piccola Zuppiera. Mia madre si serve; poi mi servo anch'io. Una matassina di spaghetti gial-lini, luccicanti di burro, sta in fondo alla zuppiera. Mia madre è delicata di stomaco: in casa sua si mangia "in bianco". Metto nella scodella un paio di forchettate di questi anemici spaghetti da mensa di eli-nica, ci spargo sopra il formaggio, giallino anch'esso, prendendolo dall'antiquata formaggiera di vetro. Mia madre non mangia, aspetta che Elisa sia uscita. Poi risponde, alfine:

«Sabina, andava benissimo. Ma tu non la lasciavi in pace. Passi guardarla; ma anche telefonarle, fissarle degli appuntamenti! E non fuori di casa, ma qui, in casa mia, come stamattina!»

«Ma quando mai. Se è Sabina che ti ha detto questo, ebbene Sabina ha mentito." ^ "Sabina non ha mentito e non me l'ha detto.»

«E allora come fai ad esserne cosi sicura?»

«Ero presente quando tu hai telefonato. Sabina mf ha dato il ricevitore. Ho ascoltato e ti ho udito mentre dicevi che stamane saresti venuto apposta un'ora prima per stare con lei. Credevi di parlare a Sabina e invece parlavi a me. Allora Pho licenziata, scusandomi con lei, e ho assunto Elisa/ Patatrac! Questa volta sono "sotto", proprio "sotto" e non c'è niente da fare. Di nuovo mi viene la tentazione di collocarmi "sopra", di fronte a mia madre, in maniera clamorosa e definitiva, con una chiara allusione all'episodio di venti anni fa. Dirle qualche cosa come:

«Ventanni fa, cos'è successo realmente tra me e te? Eh, cos'è successo?" ma, di nuovo, non ne ho il coraggio. Il ritornello di "lui":

«la madre è la madre" mi echeggia nelle orecchie, tautologico e insormontabile. Non so perché, il tabù condensato in questo slogan mi fa affiorare nella memoria un ricordo lontano. Avevo diciottenni, stavo studiando seduto al tavolino e mia madre mi tartassava senza pietà con il suo moralismo sessuofobo e piccolo-borghese traendo lo spunto dal fatto che la notte rincasavo troppo tardi. Allora, repentinamente, esasperato, mi sono alzato, l'ho presa per il collo e per il fondo della schiena e l'ho messa fuori dalla porta. Ebbene, ho provato una strana sensazione sentendo la sua carne sotto le mie mani. La stessa sensazione, ho pensato, che si deve provare mangiando carne umana. Si, percuotere la propria madre (o anche soltanto sognare di farci l'amore) era come praticare l'antropofagia. Tutti tabu. Teoricamente, la carne materna era una carne come un'altra. Ma, psicologicamente, era una carne "sacra". Penso tutte queste cose a testa bassa, davanti ai miei spaghetti. Quindi sospiro profondamente, scuoto il capo e comincio a mangiare in silenzio.

Mia madre, però, non lascia la presa e ricomincia, dopo un momento:

«A proposito, ieri, indovina chi mi ha telefonato dopo anni e anni che l'avevo perduto di vista? Il tuo amico Vladimiro." Non posso fare a meno di sussultare: Vladimiro! Ci mancava anche la collusione fra il dottore nevrotico desublimato e mia madre nevrotica e sublimata.

Domando già irosamente:

«E che voleva? E poi perché: a proposito?»

«A proposito di Sabina e di quello che è avvenuto tra te e Sabina. Vladimiro mi ha detto che sei andato da lui. Abbiamo avuto al telefono una lunga conversazione. Secondo lui, tu non stai bene per niente e avresti bisogno di una lunga cura.»

«Vladimiro è lui il nevrotico, che avrebbe bisogno di curarsi. Ha la mia età e non ha fatto un solo passo nella sua carriera. Abita in un quartierino di tre camere e cucina, viene ad aprire la porta da sé, non ha neppure un'infermiera o una segretaria. Tra me e lui, il nevrotico marcio è lui.»

«Scusami, ma non riesco a vedere la relazione che può esserci tra il non far carriera e la nevrosi." Ci rimango male. Come spiegare, infatti, a mia madre, la mia idea o meglio la mia fissazione che si fa carriera nella mftijra in cui si sublima? Preferisco osservare con rancore:

«Voglio dire che è diventato nevrotico a causa del suo fallimento professionale. È un medico senza clienti e per questo il suo giudizio non è attendibile. Dice che ho bisogno di curarmi perché per lui sono un cliente potenziale. Una potenziale vacca da mungere.»

«A me è sembrato che dicesse cose molto sensate e molto giuste. Ho proprio paura che abbia ragione.»

«Ha detto delle cose sensate per te, giuste per te: Vladimiro è un cane da guardia della borghesia. Si rende conto che non sono adattato, inserito, integrato, e questo lo chiama malattia* Con la sua cura, non c'è dubbio, mi guarirebbe, cioè mi trasformerebbe in un robot servizievole. Lo so che è questo che vuoi. Mi rincresce,

ma non desidero guarire. Preferisco la malattia

"Non so nulla di robot. Vladimiro non ha parlato di robot. Con altre parole, scientificamente, ha detto quello che io non mi stanco mai di dirti." «E cioè?»

«Che le donne sono state, sono e saranno la tua rovina

Rientra Elisa e mia madre, osservando la regola rituale della rispettabilità borghese che vuole che non si parli di certe cose di fronte alla " servitù ", sospende il discorso. Mi viene una gran rabbia e, lì per li, decido dentro di me di non collaborare al rito. Elisa mi presenta un vassoio oblungo nel quale, semisommerso in un'acqua bianchiccia, giace, disfatto, un lungo pesce lessato, dall'occhio sfondato e dalla bocca aperta. Mi servo e intanto dico ironicamente:

«Perché taci? Vladimir© avrebbe detto, secondo te, che le donne sono state e saranno la mia rovina. Io ti rispondo che Vladimiro non può essersi espresso in questo modo. Adesso tu cosa dici? Perché stai zitta? Forse non parli perché c'è Elisa e certe cose non è bene dirle davanti alla domestica? Ma Elisa è una donna come te, è una persona come te e me. Non ho segreti per Elisa. Coraggio. Di' pure in presenza di Elisa che Vladimiro ti ha confidato che io sono un erotomane, dillo pure, così anche Elisa lo saprà e io sarò contento che lo sappia." La mia provocazione non sembra fare alcun effetto a mia madre. Continua a mangiare, gli occhi bassi, come se non avesse udito. Elisa, contagiata a sua volta da questa impassibilità padronale, fa anche lei come se non mi avesse udito. Mi porge il paniere del pane, mi versa, con la mano guantata di filo, il vino nel bicchiere, e poi se ne va. Mia madre, dopo avere inflessibilmente aspettato che Elisa abbia chiuso la porta, dice:

«Eppure, Rico, è proprio questo che Vladimiro mi ha fatto intendere

"E cioè?»

«Che le donne per te sono diventate ormai una vera e propria mania.»

«Vladimiro, oltretutto, ha fatto malissimo a rompere il segreto professionale, telefonandoti." "Ha fatto benissimo, invece. Sono la sola persona a cui lui poteva parlare. Cosa avresti voluto, che telefonasse a tua moglie? " . "Ti prego di lasciare Fausta fuori della nostra conversazione

"Magari lo potessi. Ma allora dovrebbe anche stare fuori dalla tua vita.»

«Nella mia vita ci sta e ci resterà." ' "Comunque, Vladimiro ha detto la verità. Tu sei intelligente, sei colto, sei eccezionalmente dotato per tutto ciò che è Parte e la cultura. Ma, ciononostante, sei rimasto indietro a tutti i tuoi compagni di università a causa della tua passione per le donne. Non ce n'è uno che non ti sia passato avanti nella carriera

"Non certo Vladimiro, però.»

«Lascia stare Vladimiro il quale è uno studioso piuttosto che un vfero medico. E poi non occuparti degli altri, guarda te stesso. Ti sei mai visto in uno specchio? Sei un uomo giovane, eppure sei tutto calvo, hai la faccia già disfatta e le borse sotto gli occhi, come un vecchio. Hai la pancia.»

«Io non ho pancia, ho stomaco.»

«Pancia o stomaco, che importa? Torno a dirtelo: le donne sono state e saranno la tua rovina. Vladimiro ha ragione: stai scivolando nella mania. Verrà il giorno in cui più pessuno ti frequenterà e ti inviterà. Tutti avranno paura per le loro mogli, sorelle, cameriere, cuoche." Mia madre è "sopra", oh se è "sopra"! E mi balla sulla testa, per cosi dire, senza scrupoli e senza riguardi. Di nuovo mi torna la tentazione di stenderla a terra in un colpo solo con Pallusione esplicita al-Pepisodio di vent'anni fa; e di nuovo ci rinunzio. Ma non per questo il mio furore si spegne. Come un torrente il cui letto sia stato deviato, si precipita in una direzione diversa. Ringhio:

«Guarda, una volta per tutte: questi sono fatti miei; e ti prego di non metterci il naso. Altrimenti io ti parlerò delle tue cantonate politiche/ "Cantonate? Quali cantonate?»

«Ti parlerò di Mussolini che era il tuo dio, e per questo mi facevi indossare la camicia nera a cinque anni, che tanti ne avevo, e mi facevi aggiungere nella preghiera serale il suo nome

accanto a quello di Gesù e della Madonna/ "Mussolini era un grand'uomo. È stato il popolo italiano a non meritarlo. Ci vorrebbe anche oggi un Mussolini. * Che mi succede? Nel mio furore tiro fuori il segreto dei segreti, la mia ossessione psicanalitica che non ho sinora confessato a nessuno, neppure a Via-dimiro:

«Mussolini non era un grand'uomo. Era un tipico desublimato, degno dittatore di un popolo in gran parte anch'esso desublimato. Il suo culto, però, ha fatto sì che quel poco di sublimazione di cui il popolo italiano era ancora capace, fosse messo al servizio della sua desublimazione. Mussolini era il simbolo vivente di un'inversione aberrante della scala dei valori: la sublimazione sottomessa alla desublimazione. E tu, ti sei prosternata con la tua sublimazione di fronte alla sua oscena desublimazione. Hai adorato con la fede che si deve a un dio, un sacco di mondezze/ "Non so cosa vuoi dire con questo tuo gergo. Suppongo che Vladimiro ti capirebbe e, naturalmente, ti darebbe torto. Io so solo una cosa: che l'Italia, al tempo di Mussolini era forte e rispettata. In tutti i casi è sempre meglio prosternarsi di fronte ad un grand'uomo che di fronte ad una prostituta/ "E di grazia, chi sarebbe la prostituta? «

«È la verità, non è una calunnia. Tu l'hai conosciuta che faceva quel mestiere. Oppure non è vero che Fausta faceva la squillo?" Ci siamo, sto davvero per gridare:

«Ma insomma è stato sogno o realtà quello che è successo ventanni or sono? " ma per l'ultima volta mi domino. Lo sforzo per controllarmi, tuttavia, si converte in violenza. Afferro il piatto con le due mani e lo sbatto sul tavolo, cosicché si spezza nel mezzo in due parti uguali. Urlo:

«Fausta è mia moglie, la compagna della mia vita, la madre di mio figlio. E ti proibisco di parlarne/ Le mie urla non fanno alcun effetto a mia madre perché, anzitutto, ci è abituata; e poi perché ha deciso in cuor suo, da molto tempo, che non debbono farle, appunto, alcun effetto. Del resto, lei sa benissimo, come lo so io, quale sarà la conclusione della scenata. Si tratta ancora di un altro rito familiare che va avanti da anni. Mia madre allude a Fausta in maniera poco riguardosa; io urlo, rompo magari un piatto o un bicchiere e poi esco dalla sala da pranzo. Ma non me ne vado. Passo nel corridoio e di là nella camera tda letto di mia madre. Quasi automaticamente seggo alla sua toletta, davanti allo specchio e, sempre automaticamente, prendo a scrutare la mia faccia, cerco e trovo un foruncolo e me lo schiaccio. Questa occupazione quasi inconscia mi placa. Cosicché, quando mia madre mi raggiunge, sono ormai già quasi calmo. Anche mia madre pare essersi calmata. Il nostro diverbio non riprende. Mia madre ed io facciamo, invece, la conversazione convenzionale, tra madre e figlio. Alla fine bacio mia madre in fronte e me ne torno a casa.

E cosi avviene anche oggi. Dopo aver spaccato 11 piatto, mi alzo da tavola ed esco dalla sala da pranzo sbattendo la porta. Ma, nel corridoio* evito Puscio di casa e vado direttamente nella camera da letto di mia madre. Anche questa, in stile novec ento. Giro intorno al letto, vado a sedermi di fronte alla toletta, avvicino la faccia allo specchio e mi esamino con attenzione insieme accanita e distratta. Ecco la mia testona calva, circondata di cernecchi arruffati, i miei occhi con le borse, il mio naso autoritario, la mia grande bocca superba. Ecco il foruncolo, sulla guancia sinistra, presso l'orecchio. Me lo schiaccio con violenza; esce un po' di sangue; me lo asciugo con il fazzoletto. Poi, ecco, entra mia madre.

La conversazione si svolge nel modo solito:

«Come sta il bambino?'' "Sta bene, soltanto è un po' capriccioso perché quest'anno non ha fatto la villeggiatura.»

« I bambini hanno bisogno del mare. Perché Fausta non lo porta a Ostia o a Fregene con la macchina? «

«Purtroppo, la macchina serve a me. E non ne abbiamo che una.»

«Ci sono degli ottimi autobus. Ce n'è uno che ha la fermata non lontano da casa vostra. E poi perché siete rimasti in città?»

«Sto per fare la regia di un film.»

«Questo non avrebbe dovuto impedirti di mandare Fausta e il bambino al mare. Sei ancora in tempo, ci sono ancora agosto e settembre.»

«Fausta non vuole andare al mare senza di me. Dice che si annoia perché non ci conosce nessuno

"Ma si fa presto a fare delle conoscenze. Sono sicuro che Fausta troverebbe compagnia. Al mare ci sono tante signore giovani con bambini piccoli che non debbono andare a scuola." Eccetera, eccetera. Il rito prosegue, uno dei tanti coi quali mia madre tiene in piedi il suo universo piccolo-borghese. Il rito della madre e del figlio, della suocera e della nuora, della nonna e del nipote. Andiamo avanti un bel po', quindi sospiro e guardo all'orologio. Annunzio che devo andarmene.

Ultima fase del rito: il commiato. Oggi, forse perché lo scontro è stato più aspro del solito e dunque più grande la tentazione di sormontare il mio stato di inferiorità alludendo all'episodio di vent'anni or-sono, invece di dare a mia madre il solito bacio in fronte, ecco, mi butto in terra ai suoi piedi. Premo la fronte contro le sue gambe stecchite facendo lo stesso gesto che jio fatto con Irene, ma con un senso e un'intenzione diversa. Spingo il capo in direzione del grembo materno perché vorrei regredirvi dentro, scomparirvi, cessare di soffrire, di esistere, tornare donde sono venuto cioè nel nulla.

Mia madre, questa nostalgia di annullamento forse la comprende. Anche perché non contraddice al suo particolare, mortuario tipo di sublimazione. Sento che mi accarezza la testa calva con la palma fredda e piena di rughe.

Emetto due o tre gemiti abbastanza sinceri. Quindi mi alzo e la bacio sulla fronte: "Ciao, mamma/ "Arnvederci, Rico." Esco dalla stanza pensando:

«Grazie a Dio, da oggi, per almeno una settimana, non se ne parla più. Auffa!"

X CONTESTATO!

Niente da fare: non è integrato chi vuole! Dopo il fallito tentativo di farmi affidare la regia da Protti e in attesa che il mio rapporto con Mafalda maturi, ho ripreso a lavorare al trattamento delPEspropria-zione secondo Pinterpretazione che Maurizio mi ha imposto. Mi sono, infatti, convinto che se voglio ottenere la regia, mi conviene in tutti i casi gettare a mare la versione:

«Figli di papa che giocano alla rivoluzione " da me, a suo tempo, elaborata; e invece adottare l'altra versione:

«Tecnici della rivoluzione che hanno commesso un errore e si sforzano di trovare una giusta e corretta linea di azione" sostenuta da Maurizio. Ma, ben presto, mi sono incagliato nella difficoltà, diciamo cosi, poetica. Ovviamente, potrei lavorare di maniera, da quel bravo mestierante che sono; vale a dire non già " inventando″ la storia, ma "fabbricandola". Ma qui a dirmi:

«altolà" interviene proprio la poesia, cioè quel particolare genere di verità più vera del vero che distingue ciò che è "creato" da ciò che è "prodotto". Non si tratta infatti questa volta di un film qualsiasi che sarà, poi, girato da un regista qualsiasi. Si tratta, fino a prova contraria, del "mio" film, di un film, cioè, di cui sarò io il regista. E allora sento che il ricorso al mestiere non può bastare. Conosco queste cose per esperienza. Se si parte con un soggetto sbagliato, si avrà inevitabilmente un film sbagliato. Se siproduce il soggetto invece di crearlo; allora, a sua volta anche il film non sarà una creazione ma un prodotto. Cosi vengo a trovarmi in una contraddizione angosciosa: da Maurizio, in fondo, dipende in gran parte che mi venga affidata la regia; ma se accetto la versione di Maurizio, sono quasi sicuro che farò un brutto film. Se, invece, non l'accetto, la regia senza dubbia finirà per essere affidata ad un altro. La prima conseguenza di queste riflessioni è che oggi, quando Maurizio viene a trovarmi, il mio imbarazzo si esprime in una domanda imprudente, evasiva e stupida:

«Hai consegnato i cinque milioni? «

«S'intende.»

«A chi?»

«Al compagno, che si occupa dell'amministrazione.»

«Gli hai detto che sono io a darli?»

«Si capisce.»

«E cosa ha detto?»

«Chi?»

«Il... compagno amministratore.»

«Ha detto: certamente Rico è un grande rivoluzionario, da mettere accanto a Mao, a Ho-Chi-Minh, a Lenin, a Marx." Arrossisco. Eccomi, fin dall'inizio, "sotto", al solito. Dico con mortificata ragionevolezza:

«C'è poco da sfottere. Devi renderti conto, Maurizio, che cinque milioni sono per me una somma enorme. È comprensibile che io voglia sapere se il mio contributo è stato apprezzato." Maurizio tace e sta fermo, con il volto di profilo, simile, come sempre, ad un personaggio dipinto in un quadro, che, per quanto ci giri intorno e cambi di angolo visuale, rimane sempre lo stesso. Dice, alla fine: "Io non so davvero perché tu ci hai dato questa somma che a te pare cosi enorme. Al tuo posto, io non avrei dato nulla.»

« Perché? «

«Perché tu non sei un rivoluzionario e non credi alla rivoluzione. Anzi, in fondo, sei un controrivoluzionario

"Già, un controrivoluzionario che versa un contributo di cinque milioni

Penso di averlo incastrato. Almeno a questo avranno servito i cinque milioni: a chiudergli la bocca ogni volta che cerca di sopraffarmi con l'argomento politico. Mi sbaglio, però, ancora una volta, da bravo desublimato che non capisce niente dei sublimati. Lentamente, apaticamente, risponde:

«I cinque milioni non provano affatto che sei un rivoluzionario. Soprattutto perché da ultimo sono avvenute alcune cose che dimostrerebbero il contrario.»

«Ma quali?»

«Tu sei andato da Protti e hai cercato di mettere in cattiva luce i compagni del gruppo e me. Hai detto a Protti che facciamo un film contro il capitalismo e contro di lui. * Catastrofe! Balbetto sconcertato:

«Ma chi l'ha detto?»

«Me Pha detto Protti stesso.»

«Protti non ha capito niente. Io gli ho raccontato le due versioni, la mia e la tua, affinchè avesse un'idea della difficoltà del nostro lavoro. Questo è tutto." Mi aspetto con speranza che Maurizio si impegni in una discussione. A ben guardare, un alterco da pari a pari, nel quale Maurizio mi rinfacciasse il mio tradimento e io mi difendessi e magari passassi al contrattacco, attenuerebbe il mio senso di inferiorità. Ma Maurizio sta "sopra" e intende rimanerci. Mi osserva con attenzione mentre mi scaldo a difendermi, ma non mi interrompe. Finalmente dice:

«Del resto, non ha importanza. Ho voluto dirtelo per farti notare che non bastano cinque o anche cinquecento mi lioni per fare up rivoluzionario. Ma adesso si tratta di altro

Rimango male. Maurizio evita lo scontro e così mi ricaccia ancora più " sotto". Domando, irritato:

«Cosa c'è ancora?»

«Sono venuto a prenderti. Oggi c'è la riunione del gruppo a Fregene, in casa di Flavia. Come d'accordo, ti presenterò, annunzierò il tuo contributo e poi seguirà la discussione sul trattamento

Non dissimulo la mia soddisfazione. La presentazione al gruppo più e più volte annunziata e rimandata, è stata finora uno dei mezzi di cui si è servito Maurizio per mantenermi " sotto ". Domando, contento:

«Ci andiamo subito?»

«Si, subito.»

«Benissimo. In cosa consisterà il dibattito?»

«Io ti presenterp e poi seguirà la discussione sul trattamento. * Sono veramente contento. Prima di tutto la presentazione:

«Vi presento il compagno Rico, mio valoroso collaboratore nella sceneggiatura del nostro film." Poi l'annuncio della mia cospicua offerta:

«Il compagno Rico ha versato un contributo di ben cinque milioni; un applauso per il compagno Rico." Infine la discussione:

«Apro il dibattito sul trattamento dell'Espropriazione che Rico e io abbiamo elaborato insieme." Qualche cosa, insomma, di dignitoso, di serio, di impegnato, di progressivo, di elevato, di culturale. Qualche cosa di amichevole, di rincuorante, di cordiale. L'incontro tra due generazioni, la loro e la mia. Il punto di partenza peìr un rapporto sicuro, lungo e proficuo tra loro e me. Esclamo, infervorato:

«Mi fa piacere. Mi fa molto piacere. Apparteniamo a due generazioni diverse, voi ed io. Ma perché non dovremmo lavorare insieme? In fondo, è cosi che si dovrebbero fare le sceneggiature: non da soli, non in due, ma in gruppo. Potrebbe essere l'inizio di un esperimento nuovo e davvero rivoluzionario

Maurizio già mi precede nel corridoio. Usciamo insieme dall'appartamento. Nell'ascensore che ci porta a pianterreno, domando: ªMa perché a Fregene? «

«C'è la villa dei genitori di Flavia, che è vuota. Ha un soggiorno molto grande, adatto per le riunioni

"Ma della sede di Roma, per cui ho versato i cinque milioni, che ne è? * "Non è pronta.»

«Che ci manca?»

«Mancano i ritratti. Li abbiamo ordinati a Milano ma non sono ancora arrivati

"Quali ritratti?»

«Di Marx, di Lenin, di Mao, di Stalin.»

«Anche Stalin?»

«Si capisce." Non dico niente. Lo guardo. Guida con la femminea leggiadra testa di paggio rinascimentale in profilo. La bianchezza di latte del volto spicca sulla bianchezza, al confronto, meno bianca, del cotone bianco del vestito. Il rosa delle narici, delle labbra e delle orecchie, il viola dei lievi segni di stanchezza sotto gli occhi, mi fanno pensare ad un tratto ai madrigali classici nei quali, a proposito delle carnagioni delle donne, si parla, appunto, di "rose e di viole". Domando ad un tratto:

«Flavia la pensa come te, no?»

«Su che cosa?»

«Voglio dire: condivide le tue idee politiche?»

«Si." Sto zitto un momento e poi riprendo:

«Suppongo che i genitori di Flavia siano perfetti come i tuoi, no?»

«Non capisco.»

«Non ricordi? Tempo fa abbiamo convenuto che i tuoi genitori, per te, erano perfetti, in quanto tu non potevi rimproverargli nulla alTinfuori di essere borghesi/ "Ah sf, ricordo.»

«Dunque, ripeto: i genitori di Flavia sono come i tuoi? Cioè perfetti in quanto Flavia non ha niente da rimproverargli se non di essere borghesi?»

«Suppongo che sia cosi.»

«Questo vorrebbe dire che cosi come genitori che come personaggi sociali sono ineccepibili: un buon padre, una buona madre; lei, una brava signora, lui, un distinto professionista/' "Non è professionista: è un costruttore/ "Ancora meglio. Un costruttore. Una parola di per sé positiva: costruttore. Veniamo a Flavia. Come la prendono i suoi genitori che faccia parte del gruppo?»

«Male.»

«Come i tuoi per quanto ti riguarda? «

«Pressappoco.»

«Ma a parte il fatto che siete contestatori, cosa vi rimproverano i vostri genitori? Che siete dei figli cattivi, che vi comportate male, che Flavia è una ninfomane, tu un puttaniere, che siete tutti e due drogati o che?" Dice a fior di labbra, senza voltarsi:

«Flavia ninfomane, io puttaniere, tutti e due drogati: ma che ti salta in mente? «

«Ho detto tanto per dire. Insomma i vostri genitori, alPinfuori della contestazione, non vi rimproverano nulla.»

«Diciamo pure cosf." # "Dunque i vostri genitori per voi sono perfetti e voi lo siete per i vostri genitori. Salvo che voi rimproverate ai vostri genitori di essere borghesi; e loro a voi di essere contestatori. Non è cosf? «

«Sia pure. Ma dove vuoi arrivare?" Vorrei dire:

«A questo: sia pure per opposti mo rivi, tu e Flavia da una parte e i vostri genitori dall'altra partecipate della stessa maledetta perfezione che è propria dei sublimati. E poco importa se voi sublimate a favore della rivoluzione e i vostri genitori della conservazione. L'importante è che siete fatti tutti della stessa pasta e che la vostra diversità, per non dire opposizione, è soltanto apparente. Siete tutti quanti gente di potere e il vostro vero contrario, il vostro vero oppositore sono io, il desublimato, il velleitario, il poveraccio ben fornito dalla natura ma incapace di trasferire i doni naturali a livello sociale/ Ma mi mordo le labbra, al solito: è impossibile per me parlare con chicchessia e meno che mai con Maurizio, della mia ossessione. Rispondo vagamente:

«Non voglio arrivare a nulla. Ti ho già detto che apparteniamo a una generazione diversa. Cerco di comprendervi: ecco tutto. Adesso, se permetti ti farò ancora una domanda, un po', come dire?, delicata.»

« Coraggio.»

«Tue Flavia siete amanti?" Vuoi sapere se andiamo a letto? Si, certo.»

«Da quanto tempo?»

«Da quando ci conosciamo. Da due anni.»

«Ma lo fate spesso?" Lo vedo corrugare le sopracciglia d'oro al disopra degli occhiali neri:

«Che razza di domande!" [x]Scusami, vorrei proprio saperlo.»

«Ma perché?»

«Sempre per comprendervi meglio. Dunque, lo fate spesso?" Tace un momento. Alla fine risponde:

«No, raramente.»

«Cosa vuoi dire: raramente?»

«Non tanto spesso. Qualche volta stiamo anche un mese senza farlo.»

«Ma perché? Siete giovani, vi amate...»

«Che vuoi dire? Intanto siamo molto occupati. Poi ci accade molto di rado di essere soli: per lo pitS stiamo col gruppo. Infine Flavia vive coi suoi e io coi miei.»

«Se si vuoi fare l'amore, è facile trovare il modo e il luogo." Questa volta tace un po' a lungo. Poi afferma:

«Il fatto è che né a me né a Flavia l'amore interessa molto

"Non vi interessa. E perché?»

«Non c'è perché. È cosi.»

«Ma che forma prende questo disinteresse?»

«Non saprei. Intanto non ci pensiamo mai. Quando lo facciamo, non ci prendiamo molto gusto.»

«Ma vediamo. Ami Flavia e non ti piace far l'amore con lei?»

«Si può benissimo amare e al tempo stesso non prendere piacere a fare l'amore.»

«Forse, per l'amore fisico, preferiresti un'altra donna?»

«No, Flavia mi va bene in tutti i sensi. Ma non ci piace tanto far l'amore. Prima di tutto è faticoso, poi si suda, ci si sporca. E infine, dopo averlo fatto, non si ha più voglia di far nulla. Non so perché mi viene sempre da pensare che sia un'occupazione, come dire? un po' ridicola.»

«Flavia la pensa come te?»

«Credo di sf. Ma non ne abbiamo mai veramente parlato.»

«Allora come fai a sapere che la pensa come te?»

«Perché vedo che anche a lei non''interessa.»

«Ma vi sposerete, no?" * "Certo.»

«Magari avrete dei figli.»

«Suppongo che ne avremo.»

«Sbaglio o mi pare che non ti interessa neppure di mettere su una famiglia? «

«Non è questo. È una questione di disponibilità.

Siamo cosi assorbiti dall'attività di gruppo, che, in certo modo, non sentiamo il bisogno di creare una famiglia

"E io invece ho moglie, ho un figlio, ho una famiglia. E mi piace far l'amore con mia moglie." Non dice nulla. È chiaro: io non lo interesso. Non posso fare a meno di riprendere:

«Ma si può sapere cosa vuoi dire allorché affermi che qualche cosa non ti interessa? «

«Cosa voglio dire? Esattamente quello che dico.»

«Vale a dire che una cosa può anche essere importante, ma poiché non ti interessa, non esiste?»

«Può anche darsi." Cosi io non esisto, per lui! Come l'amore! Come tutto ciò che non è la rivoluzione! Tuttavia sono contento egualmente perché ho dimostrato a me stesso la fondatezza della mia ipotesi. Questo mio trionfo, pur cosi modesto, non garba però a "lui" che osserva malignamente:

«Cosa credi di aver provato con il tuo interrogatorio? I vantaggi della sublimazione?»

«Diciamo pure cosi.»

«E invece, no. Hai provato soltanto che Maurizio e Flavia e i loro genitori sono semplicemente privi di temperamento, dei pesci lessi, dei sargassi, dei sottosviluppati sessuali. Ecco tutto.»

«Ma che te ne importa? Perché ce l'hai tanto con la sublimazione?»

«Perché non esiste né può esistere. Ma soprattutto perché non ti decidi a prendere coscienza della tua superiorità su tutta questa gente.»

«Superiorità che consisterebbe nel tuo volume, lunghezza, grossezza, ecc. ecc. eccezionali. Non è cosi? «

«È cosi." Alzo le spalle, niente di nuovo, la solita prosopopea! Ma eccoci a Fregene. Nella notte estiva, alla luce di rari fanali, la pineta coi suoi tronchi inclinati qua e là, sembra scompigliata da una recente tempesta. Svoltiamo, prendiamo per un viale diritto, fian cheggiato di giardini. Attraverso i cancelli si intravedono le facciate delle ville. Alcune sono illuminate: sotto i portici, si vede gente che siede sulle seggiole a sdraio, conversando, mentre camerieri in giacca bianca girano coi vassoi delle bevande. Sulla ghiaia dei viali, i bambini, a quest'ora già a letto, hanno abbandonato grandi palloni a spicchi colorati, tricicli verniciati di rosso e di giallo. Ecco, ih fondo al viale, due file di automòbili parcheggiate contro i marciapiedi. Maurizio rallenta e si ferma. Domando, scendendo:

«È qui?»

«Si, èqui/ Maurizio mi precede, varca il cancello, si inoltra lentamente, le mani in tasca, per un viale in fondo al quale scorgo la villa, una costruzione bassa, di mattoni rossi, di un piano solo. Camminiamo sulla ghiaia pulita, tra aiuole di un verde brillante, stri-dulmente illuminate da lampade dissimulate nelle siepi di bosso. Sotto il porticato, siede qualcuno che, come entriamo nel giardino, si alza e ci viene incontro. È Flavia, la fidanzata di Maurizio. Mentre si avvicina, faccio in tempo a guardarla. Ha la faccia lunga, bianca e cavallina, sotto una gonfia capigliatura rossa. Mi colpiscono gli occhi, grandi e smorti, di un blu opaco che spicca nella bianchezza fantomatica del volto. Cammina dinoccolata, muovendo le lunghe gambe con forse voluta goffaggine mondana. Un vestitine sbilenco, dalla cui scollatura si erge, diritto, il collo, si gonfia, poco al disopra della vita, come per un grosso pacco. Un altro rigonfio, simile anch'esso a quello di un pacco voluminoso, le solleva la veste in fondo alla schiena. Eccola, ormai, per cosi dire, in primo piano: ha proprio occhi e pallore da fantasma; e, sulle guance, sul collo, sul petto, sulle braccia, sulle gambe, una tempesta di efelidi rosse. Dice, con voce anch'essa, come la movenze, affettata e piena di sottolineature mondane:

«Siete dei veri lentoni. Il gruppo è al completo da un pezzo. Seal pitano e protestano. Ma si può sapere cosa avete fatto? " Maurizio dice:

«Il traffico. Questo è Rico.»

«Come stai?" Flavia mi siringe la mano in una maniera curiosa: mollemente e sensualmente; ma, proprio quando pare che la stretta stia per trasformarsi in carezza, le dita si aprono e la mia mano cade nel vuoto. Le dico:

«Sono molto contento di incontrare il vostro gruppo. Sono sicuro che il dibattito sarà molto interessante. Sarà un incontro tra due generazioni. Questi incontri sono molto utili, si dovrebbero fare più spesso. Peccato soltanto non averlo saputo prima. Avrei buttato giù qualche appunto/' Flavia ha una risatina ben educata che soffoca sotto la bianca mano lentigginosa. Dice ambiguamente:

«Anche senza appunti sono sicura che il dibattito andrà benissimo

Mi cammina accanto, dinoccolata, affabile e insieme un po' altezzosa, come per una abitudine inconscia di ripudiati snobismi. Intanto "lui", evidentemente impressionato dall'avvenenza di Flavia, sussurra le solite assurdità:

«Fingi di fare un passo falso sulla ghiaia e urtale il fianco, un po' di traverso, in modo che si renda conto della mia esistenza, della mia ammirazione, del mio desiderio." Insopportabile individuo! Farmi questi discorsi proprio adesso che sono finalmente in procinto di essere presentato) al gruppo! Col rischio di dare a Flavia un'idea errata di me e di rovinare ogni cosa! Naturalmente, mi guardo bene

dall'ascoltare i suoi suggerimenti. Dico, invece, tutto allegro a Maurizio: ªTi sono grato per questo incontro con il gruppo. Ho dato cinque milioni ma non me ne pento affatto, Ci sono delle «esperienze che non si pagano mai abbastanza." Maurizio rissponde: "Hai ragione." Flavia ci precede in casa. Passiamo per il porticato, entriamo per urna portafinestra nel soggiorno, e ci tro viamo di colpo dietro una tavola, di fronte a tre file di seggiole occupate da una trentina tra ragazzi e ragazze: il gruppo. Il soggiorno è lungo e stretto, con il soffitto basso; i mobili sono stati tolti per far posto alle seggiole; dell'arredamento non rimangono che le decorazioni di tipo marinaro consuete in simili dimore balneari: fiocine, salvagenti, timoni, reti, nasse, polene, gusci di tartaruga, qua e là appesi alle pareti. Sulla tavola, ricoperta da un tappeto rosso, ci sono un microfono, una bottiglia d'acqua e due bicchieri. A sinistra della tavola, sospeso per aria, vedo qualche cosa che mi sorprende: un vero e proprio semaforo, con tre luci, verde, rossa- e gialla, in tutto simile a quelli dei crocicchi stradali, anche se più piccolo. Seguo con gli occhi il filo del semaforo. Corre lungo la parete di sinistra e poi discende all'estremità opposta della sala fino ad un tavolino sul quale sta una scatola nera con un quadrante pieno di bottoni. Un ragazzo siede a questo tavolino, davanti alla scatola.

Domando sottovoce a Flavia:

«A'che serve il semaforo?»

«A regolare gli interventi." Guardo alla sala. Sono tutti ragazzi e ragazze, come si dice, di buona famiglia; anche se non tutti, necessariamente, di famiglie *cosi* ricche come quelle di Maurizio e di Flavia. Magliette, scialli, golfini, ponchi e pantaloni di tela, di velluto e di lana dai colori squillanti: sandali e scarpe di fogge insolite; parecchie barbe e numerose chiome lunghe; ma, a contrasto con tanta vivacità nei vestiti^ e "nelle acconciature, una singolare, imprevista, sorniona compostezza negli atteggiamenti. Mi sento guardato, osservato, valutato, soppesato, giudicato. Poi, d'improvviso, mentre mi sto ancora domandando cosa significa questa accoglienza, ecco sento lo scatto del semaforo sopra la mia testa. Alzo gli occhi e vedo che si è accesa la luce gialla. Nello stesso tempo, con evidente rapporto come di causa e di effetto, tutti i ragazzi si levano in piedi e applaudono. L'applauso non sembra, però, spontaneo. I ragazzi battono le mani con una unanimità e un ritmo troppo regolari per non essere studiati. Quanto dura l'applauso? Forse un minuto. In tutti i casi ho l'impressione che duri molto, troppo, per essere un applauso sincero, dovuto al solo sentimento. Poiché immagino che applaudono me, mi sento imbarazzato e mi sforzo di nascondere l'imbarazzo applaudendo a mia volta. Ma allora, stranamente, come per significarmi che io npn debbo applaudire, un altro clic del semaforo fa cessare di colpo i battimani nella sala. Alzo gli occhi. La luce del semaforo è verde. Maurizio si avanza verso il tavolo, leva un braccio come per annunciare che desidera parlare. Poi dice nel silenzio:

«Vi presento Rico a cui, come sapete, il produttore Protti ha dato l'incarico di collaborare con me per la sceneggiatura dell'Espropriazione

Clic. Guardo al semaforo e vedo che questa volta si è accesa la luce rossa. Rifletto velocemente: luce gialla uguale applausi; luce verde uguale intervento; e luce rossa? Lo apprendo subito. I ragazzi prendono a ripetere in coro, restando seduti e strisciando i piedi in terra:

«Che si, Protti no." Dunque la luce rossa significa il contrario delk luce gialla; vale a dire il contrario degli applausi; cioè: disapprovazione, ostilità. Non mi sento questa volta di unirmi al coro contro Protti. Oltretutto, se Protti venisse a saperlo, potrebbe facilmente vendicarsi, non facendomi più lavorare. Mi rendo conto che si tratta di una riflessione poco rivoluzionaria: ma come si fa a non pensare certi pensieri? Cosi abbozzo un sorriso di comprensione e aspetto che il coro finisca. Inopinatamente, a questo punto, "lui" sussurra:

«Guarda per favore Flavia." Guardo. Flavia sta in piedi accanto a me e io, per guardarla, mi tiro lievemente indietro. "Lui." riprende subito, infervorato: "Guarda come esalta, magra, allampanata, dinoccolata, longilinea! E, tuttavia, come è carica e

ingombra al petto e in fondo alla schiena! E con quanta conturbante trasandatezza sta gettata di traverso, su questi volumi, lo straccetto del suo vestitino, incollandosi col tessuto sottile sulle parti più convesse. È un palo. Ma con tante cose belle e appetitose appese, come ad un albero di cuccagna!»

«E io, per farti piacere, dovrei arrampicarmi sul palo?»

«Proprio cosi." Clic. Alzo gli occhi: luce verde. Di colpo cessa il grido:

«Che si, Protti no." Maurizio si fa avanti, assesta sul tavolo il microfono e dice:

«Durante la nostra ultima riunione, vi ho esposto i cambiamenti che Rico aveva introdotto nel soggetto. Vi ho anche detto che mi ero opposto a questi cambiamenti, che l'avevo costretto a riconoscere che la nostra versione era la sola giusta e corretta e che lui si era impegnato a rispettarla. A questo punto, mi corre l'obbligo di informarvi che, come prova del suo pentimento e della sua buona volontà, Rico ha rinunziato ad ogni compenso e ha versato la somma di cinque milioni alla nostra amministrazione." Clic. Sono tanto sicuro che la luce sia gialla che non alzo neppure gli occhi per accertarmene. Mi atteggio, invece, ad un'aria di modestia compunta e discreta, in attesa degli imminenti, sicuri applausi. Ma mi succede invece come a chi, collocandosi tutto nudo sotto la doccia, sbaglia rubinetto e invece dell'acqua calda, sprigiona un getto d'acqua fredda. Gli applausi non vengono. Scoppia, invece, un coro osti-lissimo, accompagnato dai soliti strusciamenti dei piedi in terra:

«Che si, Rico no." Allora mi decido ad alzare gli occhi verso il semaforo: la luce è rossa, proprio cosi. A questa vista sento la mia faccia cambiare espressione e perfino forma, passando mio malgrado dalla finta e gonfia modestia ad un sincero e smagrito sgomento. Ascolto incredulo, quasi sperando di aver udito male. Ma no, ho udito benissimo, è proprio vero, i ragazzi gridano in coro:

«Che si, Rico no/ E i cinque milioni? Clic. Luce verde. Di botto il coro tace. Maurizio riprende, come se avesse indovinato il mio pensiero e intendesse rispondermi:

«Voi non avete applaudito alla notizia dell'offerta dei cinque milioni e avete fatto bene. I cinque milioni versati alla nostra amministrazione non provano affatto che Rico sia un rivoluzionario. Adesso, poi, si è verificato un fatto nuovo il quale dimostra che la nostra diffidenza verso di lui era più che giustificata." Maurizio tace un momento, guarda la sala e poi, inspiegabilmente, guarda me. Dico: inspiegabilmente, perché non comprendo il motivo di questo sguardo inespressivo, atono, inerte, apatico. Proprio uno sguardo da personaggio dipinto in un quadro, in un museo. Sono rabbioso, sono sgomento, sono confuso; ma Maurizio non pare rendersene conto, perché non è "vivo" ma "dipinto". Riprende, dopo un momento di silenzio:

«Ecco il fatto nuovo. Rico è andato pochi giorni fa da Protti, e gli ha detto che noi avevamo intenzione di fare un film contro di lui e contro il sistema. Lo scopo di questa che bisogna pur chiamare delazione controrivoluzionaria, è chiaro: allarmare Protti, fargli preferire la propria versione alla nostra, sabotare il film. Per fortuna, Protti, per motivi suoi, non ha aderito. Anzi, è stato proprio lui ad avvertirmi della mossa di Rico." Clic. Sono sicuro che la luce non può essere che rossa e questa volta non mi sbaglio. Pur restando seduti, i *ragazzi* riprendono a ripetere in coro:

«Che sf, Rico no," strusciando i piedi sul pavimento. Sono annichilito. Con, per giunta, la consapevolezza bruciante di essere caduto, a causa della mia buona fede di desublimato bonaccione ed esuberante, in una trappola accuratamente preparata da una scatenata tribù di supersublimati in erba. Già, perché, qui, son tutti quanti più o meno simili a Maurizio: sublimati per nascita, per tradizione familiare, per ambiente sociale, Tutti ragazzi di buona famiglia, infatti; e buona famiglia in questo caso vuoi dire famiglia i cui membri sono stati dei sublimati per almeno cinque generazioni. Che importa se in passato erano funzionari statali, banchieri, generali, giudici, medici, avvocati e adesso, invece, sono, o almeno si credono, rivoluzionarii La sublimazione era pur sempre uguale, così allora sotto i doppipetti di grisaglia all'inglese, come oggi sotto

le magliette. E io, il desublimato per an-tomasia, mi sono lasciato attirare, con Pesca della vanità, nel trabocchetto di un sedicente dibattito che, in realtà, si sta configurando sempre più come un vero e proprio linciaggio.

Questi pensieri mi rinfrancano un poco. Perlomeno, testimoniano, da'» parte mia, una lucida presa di coscienza della disperata situazione in cui mi sono cacciato. A questo punto devo confessare che, nella mia agonia, mi riesce gradita la voce di "lui* che, in maniera del tutto imprevista, ecco, mi sussurra:

«Maurizio ti ha attirato in un'imboscata/ " Infatti

ªMa tu vendicati

"E in che modo?»

«Rubagli la fidanzata.»

«Ahò, sei matto?»

«No, non sono matto. Non ti sei accorto come mi ha guardato quando ci siamo incontrati nel giardino? Fidati di me, per una volta: ci sta. Dunque: vendicati." p "Ma non è il momento. Sto di fronte ad una specie di tribunale rivoluzionario, mi si accusa di manovre controrivoluzionarie, debbo difendermi. E tu mi vieni a dire che Flavia ti ha guardato; ma dove stai con la testa? «

«Storie. Il gruppo, il film, la regia, il semaforo, il Che, la rivoluzione, la controrivoluzione, la borghesia, il proletariato: tutte sciocchezze. Per te deve contare una cosa sola/ "Lo so, te.»

«Non metterla cosi. Vendicarti, questo sì, servendoti di me." Clic. Luce verde. Il coro ostile cessa di colpo. Maurizio assesta di nuovo il microfono:

«Noi, però, non siamo qui per condannare Rico, ma per dargli modo di riconoscere i propri errori, di fare un'adeguata autocritica e di dichiarare il proprio pentimento. Dunque, se siete d'accordo, invito Rico a parlare." Clic. Luce gialla. I ragazzi applaudono Maurizio tutti insieme e secondo un ritmo particolare: un applauso breve, uno lungo, uno breve e uno lungo. Applaudono Maurizio per avermi "smascherato"; e io, infatti, mi sento davvero "smascherato" ossia con la faccia "nuda" e indifesa come se finora me la fossi nascosta e protetta con una maschera. Nuovo clic; luce rossa. Adesso i ragazzi gridano in coro per la terza volta:

«Che si, Ricò no." Noto che ripetono il ritornello e strusciano i piedi con una specie di scrupolo del tutto indifferente anche se disciplinato, guardando di qua e di là oziosamente, con le facce vuote di qualsiasi espressione. Insomma, c'è un piano studiato e prestabilito nei particolari; e loro lo eseguono senza vera ostilità verso di me; come se io fossi un nemico senza volto, anonimo e intercambiabile. Mi linciano accuratamente; ma se al mio posto ci fosse un altro, il linciaggio avverrebbe lo stesso.

Intanto, però, pur mentre il coro ostile si prolunga interminabile, io mi rendo conto che tra poco dovrò parlare e mi chiedo con angoscia come dovrò rispondere alle accuse di Maurizio. Ho tre alternative. Primo: far fronte alle accuse con fermezza, con dignità, con intelligenza, negando tutto, discolpandomi, dichiarandomi innocente. Secondo: aggredirli a mia volta, denunziare l'imboscata, insultarli, andarmene sbattendo la porta. Terzo: fare ciò che mi si chiede di fare, cioè riconoscere la mia colpevolezza, sotto-pormi all'autocritica, dichiararmi pentito. Dei tre comportamenti, il primo è quello che preferisco a livello, diciamo cosi, intellettuale. Al secondo mi sento portato dalPindignazione. Ma il terzo, stranamente, è quello che mi attira di più, anche se in maniera oscura, inspiegabile, torbida. È il modo di condotta inferiore e masochista, come intuisco, del desublimato di fronte al sublimato, di chi sta "sotto" di fronte a chi sta "sopra". Ma è anche una maniera di capirmi, di spiegarmi a me stesso. Perché, in realtà, sono andato a denunziare il gruppo a Protti? Soltanto per ottenere la regia? O per qualche altro motivo più profondo? Clic. Luce verde. Tocca a me parlare. D'improvviso, mi decido e scelgo la terza alternativa. Avanzo di un passo verso la tavola, e questo solo movimento basta per sbloccare il mio sentimento di colpa. Scopro

con sorpresa di avere gli occhi pieni di lacrime e il petto gonfio di non so quale commozione. Dico:

«Per prima cosa riconosco che Maurizio ha detto la verità." Clic. Luce rossa. Di nuovo, con aria oziosa e disciplinata, scrupolosa e indifferente, i ragazzi riprendono il ritornello:

«Che si, Rico no." Clic. Luce gialla. Maurizio si fa avanti ed è accolto per la seconda volta da un applauso inegualmente ritmato, al modo dell'alfabeto Morse. Poi, un altro clic annunzia la luce verde. Maurizio avvicina la bocca al microfono:

«Dunque, Rico, tu riconosci, di esserti reso colpevole di delazione, tradimento; sabotaggio ed altri modi di agire controrivoluzionari?»

«Sf.»

«Spiegaci perché l'hai fatto.»

«Per un invincibile rigurgito di spirito borghese.»

«E cioè?»

«Ecco. Sono uno sceneggiatore professionale lega to da dieci anni ad una produzione di tipo commerciale. Il vostro film costituisce una sfida contro tutto quello di cui sono vissuto finora. Una sfida ideologica, politica, morale, sociale. Integrato come sono nel sistema, ho subito sentito che il vostro film minacciava il sistema e dunque anche me, nei miei guadagni, nella mia ambizione, nelle mie idee, nella società di cui faccio parte. Ho provato una rabbia livida, un torbido, impotente risentimento. Ho sentito che voi eravate 'positivi' ed io 'negativo'; e che la mia negatività doveva, si, doveva sforzarsi di distruggere la vostra positività. Così, mentre da una parte ho finto di aderire alle vostre idee e ho spinto la finzione fino a versarvi un contributo di cinque milioni; dall'altra mi sono adoperato in tutti i modi per danneggiarvi, per nuocervi, per farvi tutto il male che potevo. Per prima cosa ho cercato di sabotare il film, scrivendo un adattamento crepuscolare, intimista, sentimentale, in una parola: borghese. Poi, siccome Maurizio si è accorto della mia manovra e l'ha sventata costringendomi ad accettare la sua versione giusta e corretta, ho deciso di attaccarvi presso la produzione. Sono andato da Protti, mi sono appartato con lui, gli ho spiegato che il film come voi l'avevate concepito era antiborghese e anticapitalista. Infine con lo scopo di aizzarlo ancor di più contro di voi, ho anche inventato di sana pianta che avevate preso lui come modello per il personaggio del capitalista espropriato." Ecco fatto. Per fortuna sono riuscito a trattenere le lacrime. Ho parlato con calma, con ordine e con chiarezza. Ho detto la verità? Nel contesto del rapporto tra il gruppo e me, forse si; in assoluto, evidentemente no. D'altra parte c'è stato un punto del mio discorso in cui menzogna e verità si confondevano e diventavano intercambiabili ed è stato quando ho affermato di avere sentito con rabbia impotente che loro erano positivi ed io negativo. Proprio mentre dicevo, mi sonp reso conto lucidamente che questa contrapposizione poteva benissimo essere invertita. E che la stessa giustificazione che mi ero data per tradirli e per denunziarli a Protti, cioè la mia disperata volontà di diventare regista, poteva anche essere niente altro che la maschera inconscia di quella positività e negatività di cui, volta per volta, io ero portatore e l'espressione. Ma quale negatività e quale positività? Non certo una negatività e una positività politiche e sociali, borghesi e proletarie, di destra e di sinistra. No, qualche cosa di più profondo, di più originario e di più oscuro: la negatività e la positività che, di solito, io attribuivo rispettivamente alla desublimazione e alla sublimazione, e che questa volta, si presentavano invece inspiegabilmente confuse e ambivalenti.

Penso queste cose e poi mi accorgo che Maurizio da una parte e Flavia^dall'altra, ora mi guardano come aspettandosi da me una dichiarazione supplementare e conclusiva. Allora raduno tutte le mie forze e dichiaro: ªSi, ammetto di aver agito da controrivoluzionario, da delatore, da traditore." Strano a dirsi, adesso, dopo essermi accusato e in-sultato, mi sento, almeno fisicamente, molto meglio. Certo ho mentito; ma

si vede che sono menzogne, in qualche modo, salutifere. Aggiungo:

«Insomma, riconosco che sono un verme

Clic. Luce rossa. I ragazzi riprendono l'ultima parola della mia dichiarazione. Ripetono in coro: ª Verme, ver-me, ver-me," strusciando i piedi in terra. Anche questa volta, però conservano la stessa aria insieme disciplinata e oziosa di poco fa:*M vede che il fatto che io sono un verme è per loro scontato. Incrocio le braccia sul petto e aspetto, con sufficiente freddezza, che abbiano finito. Vedo Flavia guardarmi in tralice, un curioso sorriso un po' perfido all'angolo della bocca. Maurizio, invece, sta di profilo; è di nuovo il paggio rinascimentale dipinto nel piccolo quadro appeso nel museo. Poiché i ragazzi non la smettono più di darmi del verme, Flavia, d'improvviso, come spinta da un impulso irresistibile, si muove verso il microfono e, prima che io faccia a tempo a tirarmi indietro, passa tra me e la tavola. Ma lo spazio è angusto. E così Flavia non può fare a meno di sfregare, al passaggio, il sedere contro il mio ventre.

Era quello che, a quanto sembra, "lui" aspettava da tempo. Subito lo sento cambiare di proporzioni (è la sua maniera di esprimersi; non c'è niente da fare) e poi eccolo sussurrarmi febbrilmente:

«Ehi, cosa ti avevo detto? Che ne dici? Chi aveva ragione? Cosa credi? L'ha fatto apposta. In giardino mi aveva 'guardato'. Adesso ha voluto 'sentirmi'.»

«Non è vero.»

«Che cosa non è vero.»

«Che ha voluto 'sentirti'.»

«Ma se ti dicoche...»

«Non mi dire nulla. Come poco fa non ti ha guardato, cosi adesso non ti ha sentito. Sei un incorreggibile mitomane.»

«E se io ti fornisco la prova che...»

«Una 'vera' prova non potrai fornirla. Si tratterà pur sempre di una di quelle illusioni, di uno di quei miraggi che sono la tua specialità

"Beh, dammi man forte ed io...»

«Per carità. E se poi la prova fallisce? E Flavia mi svergogna di fronte a questa specie di tribunale? Già mi pare di sentirla: 'Non contento di aver tradito, il verme, proprio in questo momento, ne ha fatta un'altra delle sue: mi ha mancato di rispetto, ecc. ecc' Per carità! " Intanto Flavia, curva sul microfono, dice:

«Rico ha fatto la sua autocritica. Voi adesso dovete dire se l'accettate e siete d'accordo che Rico continui a lavorare con Maurizio. Oppure se preferite che Maurizio si scelga un altro collaboratore

Clic. Luce gialla. I ragazzi applaudono Flavia nella stessa maniera irregolare, da alfabeto Morse, con cui hanno battuto le mani poco fa a Maurizio. L'applauso però dura più a lungo, un omaggio, forse, alla padrona di casa. E così ho modo di rivolgere la mia attenzione a "lui". Noncurante della mia diffida, secondo ogni evidenza "lui* sta cercando adesso di fornirmi la prova della complicità di Flavia che, dopo aver parlato, è rimasta chinata in avanti, le due mani con le palme appoggiate sulla tavola. In questa posizione di attesa e di ascolto, il suo corpo forma quasi un angolo retto e il sedere sporge. Che fa "lui"? Pur rendendosi conto di sicuro che l'atteggiamento di Flavia non è intenzionale, eccolo, con impulso improvviso, trascinarmi in avanti verso di lei. E certamente riuscirebbe, secondo la sua solita famigerata frase, a stabilire il ^contatto diretto", se io, sormontato il primo momento di sorpresa, non frenassi la sua spinta audace quanto sconveniente, con una energica controspinta all'indietro. Inviperito, addolorato "lui" protesta:

«Ma perché? Se non chiede di meglio. Non lo vedi che si è messa così apposta per me? Perché devi sempre essere così timido, così vile? «

«Non sono timido e non sono vile. Ma non voglio che tu mi fornisca alcuna prova, almeno qui.»

«Perché non qui?»

«Perché non bisogna mischiare il sacro al profano. Ogni cosa nel suo luogo e nel suo

tempo. Mi odiano, mi hanno teso un agguato, sia pure. Ma si tratta pur sempre di una riunione con un determinato scopo che, tu lo voglia o no, ha un certo'carattere, come dire? rispettabile. E tu, invece/ sadicamente, vuoi perpetrare una specie di profanazione, fare una specie di sfregio.»

«"Ma quando mai!»

«Va là, ti conosco. Il tuo desiderio non è schietto, ingenuo, rozzo, come altre volte. Nasce invece da un torbido, contorto impulso di rivalsa: 'Ah, voi mi reprimete, mi sublimate! E io mi vendico, dando l'assaito, sotto i vostri stessi occhi, ai glutei di Flavia.' Riconosci, se sei onesto, che le cose stanno in questo modo.»

«Non riconosco nulla. E, a proposito di sacro e di profano: ma vuoi renderti conto, si o no, che il sacro sta dalla mia parte e il profano dalla loro?" Durante questo battibecco, al solito, fulmineo, il semaforo passa dalla luce gialla alla verde. Gli applausi cessano. Flavia si raddrizza e dice: "Livio/ Livio si alza dalla seconda fila, viene sotto la tavola, si impadronisce del microfono. È un *ragazzo* piccolo, minuto, smilzo, stretto di spalle e di fianchi, con un'esigua testa serpentina dai tratti camusi e smussati e dalla carnagione bruna. In maglietta gialla e pantaloni verdi. Dice in fretta, senza guardarmi:

«Sono del parere che Maurizio deve cambiare collaboratore. Rico ha confessato di essere un verme. Ora io dico: che senso ha lavorare con un verme? " Sublimato! Sublimatissimo! Lo intuisco da quel non so che di tagliente, di angoloso, di asciutto, di schematico che gli emana da tutta la persona. Il semaforo scatta, la luce gialla provoca un lungo applauso ritmato, Livio mi lancia una curiosa occhiata di sfida, fa il gesto di stringersi nelle spalle e poi se ne va. La luce cambia ancora una volta. Flavia dice:

«Ernesto." Ecco Ernesto. Biondo, con la faccia rossa e gli occhi cerulei. Non tanto alto, largo di spalle, con una canottiera bianca, sbracciata e i pantaloni a righe grosse, da piantatore delle Antille. Le braccia nude gonfie e forti, arrossate dal sole estivo. Qualche cosa, negli occhi e nella bocca, di sfrenato e di fatuo. Anche lui, s'intende, sublimato, come Livio; ma di una sublimazione diversa, meno cerebrale, più muscolare. Enuncia, con una grossa voce virile, da caprone: ªCi sono i mercenari che si battono per il capitale nel Congo. E ci sono quelli che si battono per lo stesso capitale in zone .più tranquille, per esempio nel cinema italiano. I luoghi cambiano, ma tutto il resto rimane lo stesso. Io sono del parere di Livio: rimandiamo il mercenario a casa." Clic. Luce gialla. Ernesto se ne va, accompagnato da un applauso ritmato simile a quello che ha accolto Livio ma più caloroso. Evidentemente la metafora del mercenario è piaciuta. Scatta la luce verde e Flavia dice:

«Bruno." Si avanza un autentico orso. Grasso, stracco, neghittoso, massiccio, con una sottile maglia nera incollata sul petto e sulla pancia. Pantaloni a vela anch'essi neri. Sandali francescani. Una striscia di pelle bianca divide la maglia dai pantaloni. Anche i piedi sono bianchissimi. La gola grassa si gonfia e torreggia fuori della maglia sorreggendo, dal mento in su, un volto anch'esso orsino dal naso camuso, dalla fronte bassa, dai capelli tagliati a spazzola. Bruno mi considera un momento in silenzio e io ho tutto il tempo di formulare anche per lui l'ipotesi di una sublimazione forse analoga a quella di Protti, per insufficienza o, addirittura, atrofia anatomica. Quindi Bruno con una pigrizia verbale eloquente, come per significare che non vale la pena di sprecare il fiato per un verme come me, stende il grosso braccio bianco, con il pugno chiuso e il pollice voltato in giù. Senza dubbio, un ricordo di qualche film storico di soggetto romano; oppure, forse, di un'illustrazione per libro di storia scolastico. Sta un momento con il suo "pollice verso" bene in vista in modo che tutti possono interpretare correttamente il gesto, quindi abbassa il braccio, scuote il capo, proprio come un orso che abbia divorato un pesciolino, si volta pesantemente e se ne va. Visto di dietro, colpiscono la mancanza quasi completa di sedere e la divergenza delle gambe monumentali, di quelle comunemente chiamate ercoline. Scoppia il solito applauso d'obbligo. Alla luce gialla succede la verde. Flavia dice:

«Patrizia." Patrizia, che siede in prima fila, si fa presso la tavola con un solo passo. Sublimata? Certamente. Alla maniera ottusa e costipata delle ragazze tirate su da genitori tradizionali per il solo scopo di fare un matrimonio riuscito. Bruna, il volto vezzoso e perfetto smaltato di rosa, come una bambola di porcellana o una madonna di cera; occhioni grandi, neri, dolci; naso minimo, dalla punta smussata; bocca a cuore. Il seno morbido le gonfia mollemente la maglia a righe blu celesti e verdi. I pantaloni bianchi, attillatis-airni, stringono gambe che sembrano formate al tornio. Visibilmente turbata, anzi un po' ansimante, mi fissa con odio puerile. Oppure, forse, odia la propria mano ficcata in una delle due tasche anteriori dei pantaloni, che lei, pur guardandomi, cerca di estrarre senza però riuscirvi. Poi, d'improvviso, la mano esplode fuori con violenza. Il pugno è chiuso come •e Patrizia abbia preso qualcosa in fondo alla tasca. Dice a precipizio, mangiandosi le sillabe:

«Questa è la mia risposta!*n* Contemporaneamente alza il braccio ? mi getta in faccia una manciata di monetine da dicci lire.

Che mi succede? Ecco, di colpo, qualche cosa si scioglie, si fonde, si sblocca dentro di me. E poi sale, su su, fino al cervello. È come un serpente, un vivo serpente di energia creativa, che, dalla base della ichiena, ascende rapidamente per la spina dorsale fino al hi nuca, fino al luogo alto dove si forma il pensiero. Che sia la sublimazione? In tutti i casi, mi sento rasportato in una dimensione nuova, più leggera, pili libera, più vasta. Sospinto da un'incomparabile spontaneità, mi sporgo e sputo in faccia alla graziosa liDciatrice di monetine.

Lo sputo la coglie sotto Pocchio destro, sulla guan-*àà,* La vedo portare la mano alla tasca, estrarre il fazzoletto, asciugarsi lentamente. Poi la deliziosa creami a si avvicina fin quasi a toccarmi con il naso la punta del naso e mi sibila in faccia: "Borghese!" Sono troppo contento, troppo orgoglioso del mio imprevisto, trionfale ingresso nel club dei sublimati per offendermi dell'insulto di Patrizia. Anzi, mentre torna al suo posto con un forte ma pur sempre grazioso ancheggiare dei fianchi rotondi, la seguo con uno sguardo pieno di gratitudine. Le debbo non poco, addirittura il salto di qualità dalla desublimazione più abbietta alla sublimazione, come spero, definitiva. Sento, come in un sogno, il clic del semaforo che an-nunzia il cambiamento della luce; poi scoppia il solito applauso. Prima un battimani lungo, poi tre corti, poi ancora uno lungo. I ragazzi sono tutti in piedi. Battono le mani e ripetono:

«Fla-via,Fla-via, Fla-via." Flavia si fa di nuovo avanti, proprio di fronte a me che me ne sto, invece, in posizione arretrata. I ragazzi continuano a scandire il suo nome; lei leva più volte il magro braccio e la lunga mano bianca e lentigginosa, conte per pregare che facciano silenzio. Ma i ragazzi insistono con l'applauso; e allora Flavia si china in avanti sulla tavola, come poco fa, con le palme appoggiate sul tappeto, il corpo piegato ad angolo retto e il sedere proteso in fuori. La gioia per aver compiuto di colpo e senza sforzo il tanto sospirato passaggio dalla desublimazione alla sublimazione, mi ha distratto. Ma, purtroppo, non si è distratto "lui". Cosi, vedere Flavia chinata sul tavolo ed esaltarsi, per "lui?, è tutta una sola cosa. Nello stesso tempo con vero, autentico orrore, con indicibile, impotente sgomento, sento che il serpente del-Penergia creativa il quale poco fa, allorché ho sputato in faccia a Patrizia, mi era salito fino al cervello e, ben bene arrotolato lassù, non pareva più volersene andare; sento, dico, che il serpente si srotola, abbandona la mia testa e si dirige con il muso in giù, lungo la spina dorsale, come per rifare in discesa il cammino già percorso in ascesa. Vorrei fermarlo, vorrei gridargli di tornare indietro, vorrei, per cosi dire, afferrarlo per la coda: tutto inutile. Scende sempre più rapido e deciso, il muso voltato verso il basso; e nella stessa misura in cui scende, "lui", rianimato e come nutrito dallo spettacolo delle natiche di Flavia, cresce, si erge, si indurisce, si fa enorme. Intanto il ritornello è cessato. Senza modificare la propria posizione chinata, Flavia avvicina la bocca al microfono e prende a parlare con voce mondana, snobistica, lievemente altezzosa e tuttavia lusingata e commossa:

«Grazie, grazie, grazie di cuore per la fiducia che mi dimostrate. Non ho molto da

dire. Sento, però, che debbo parlare, se lo permettete, per fatto personale, non si dice forse così? Dunque, come probabilmente già sapete, quando abbiamo scritto il soggetto, Maurizio ed io, abbiamo preso come modello per il personaggio di Isabella l'umile sottoscritta. Chi sono io? O meglio, chi credo e spero di essere? Beh, direi: tutto quello che volete, ma non una delle solite bambole della borghesia. Questo, scusate la mia presunzione, no, proprio no, non lo sono. E infatti il personaggio di Isabella, nel nostro soggetto, non era una bambola, tutto il contrario. Chi era Isabella? Isabella era una compagna che, dopo il fallimento del tentativo di espropriazione, veniva incaricata dal gruppo di scrivere una relazione critica da leggere ad un dibattito, sulle cause, appunto, del suddetto fallimento. La lettura della relazione, fatta dalla voce fuori campo di Isabella doveva commentare via via il film che, alla fine, si configurava come tutto un solo flash back rievocatore sì, ma anche e soprattutto autocritico. Finita la lettura della relazione, finiva anche il film. Il gruppo riconosceva allora che il tentativo di espropriazione era fallito, e, dopo aver ringraziato Isabella per la sua relazione, decideva alPunani-mità di creare una commissione di studio per l'elaborazione e la preparazione di una nuova operazione espropriatrice. Questa era l'Isabella del nostro soggetto, ispirata, consentitemi di dirlo, compagni, senza falsa modestia, a quello che io sono e sento di essere veramente. Ora che ha fatto Rico? Intanto Isabella non legge alcuna relazione e non c'è alcun gruppo rivoluzionario ad ascoltarla. Isabella è una giovane e ricca signora borghese, madre di due figli e sposata a Rodolfo, ormai rinsavito, integrato e diventato professore di Università in una città di provincia. Nonostante la bella casa piena di libri e fornita di tutte le comodità, nonostante i soldi, i figli e il marito, Isabella si annoia. Allora comincia a ricordare, con voce fuori campo piena di nostalgia, un episodio ormai lontano della sua adolescenza. Già, quello è stato un periodo bellissimo della vita di Isabella. Anzi, per adoperare le parole stesse di Rico, il periodo eroico della vita, durante il quale anche delle persone predestinate ad un'esistenza vegetativa come Isabella credono tante cose stupide e insensate, come, per esempio, che il mondp possa essere cambiato in meglio; e fanno tante cose sciocche e imprudenti, come per esempio, costituire un gruppo rivoluzionario. Alla fine della rievocazione del periodo eroico della vita, arriva il marito stanco e felice' dall'università, dove ha tenuto una bella lezione su qualche classico della letteratura italiana. Isabella e Rodolfo si abbracciano e tutto si conclude con un bel bacio coniugale, come nei film degli anni trenta. Ho detto che parlo per fatto personale. È la pura verità. Domando, infatti, a voi tutti: davvero potete credere che tra qualche anno sarò sposata a Maurizio ormai rinsavito e integrato e vivrò in provincia e avrò una nidiata di figli e considererò questi anni che stiamo attraversando come il periodo eroico della vita ecc. ecc? Ditemi voi se non debbo considerare come una offesa una simile in-terpretazione della mia modesta persona la quale, non lo nego, sarà piena di difetti ma non è sicuramente come Rico l'ha descritta nel suo trattamento? Grazie per aver avuto la pazienza di ascoltare il mio fatto personale. Grazie, grazie, grazie di cuore a tutti quanti

Clic. Flavia tace, pur sempre piegata in avanti e cosi rimane mentre la luce verde si cambia in gialla e, di concerto, scoppia un battimani ben disciplinato e ritmato.

Sta chinata sul tavolo; poi come per sgranchirsi le ginocchia affaticate, cambia ad un tratto la posizione delle gambe. La destra stava piegata in avanti, la sinistra protesa indietro. Flavia piega in avanti la sinistra e protende indietro la destra.

E allora, mio malgrado, si verifica l'odiato "contatto diretto" al quale "lui", evidentemente, nonostante il mio divieto, non ha smesso di pensare tutto il tempo.

Nel momento stesso che Flavia, modificando il proprio atteggiamento, imprime al bacino due scatti bruschi, uno verso destra e l'altro verso sinistra; "lui" mi sospinge in avanti, impetuosamente, cogliendomi di sorpresa. Stretto in mezzo dal movimento delle natiche, "lui" viene colpito prima da destra e poi da sinistra, un po' come la palla ovale penzolante dal soffitto che durante gli allenamenti in palestra i pugilatori

colpiscono alternativamente coi guantoni.

Lo sballottamento dura non più di un secondo, perché Flavia, palesemente, si accorge dell'approccio inopportuno e screanzato e si raddrizza in gran fretta, come scottata.

Fortemente irritato per la sua disubbidienza, esclamo:

«Ben ti sta: hai voluto importi ed eccoti punito. Purtroppo però chi ci andrà di mezzo, adesso, sarò io, al solito. Come infatti potrò giustificare con Flavia il tuo inqualificabile contegno?" Non mi risponde. Per un momento, non senza ingenuità, attribuisco il suo silenzio ad una comprensibile mortificazione.

Ahimè! Come m'inganno. Tutto ad un tratto, con mia indicibile confusione, a tradimento, con la facilità, spontaneità e insensibilità di una resina che cola fuori da un tronco, ecco "lui" si scarica, o meglio, fluisce tra le mie .gambe. E con tanta agevolezza indolore e insipida che quasi non me ne accorgerei se non avvertissi sulla pelle, nella parte interna della coscia, 0 fiotto caldo e denso dell'eiaculazione.

Mi è difficile descrivere il mio sentimento di fronte all'inqualificabile tradimento del solito abominevole individuo. Purtroppo, mi trovo con Flavia e Maurizio, dietro il tavolo di un dibattito, al cospetto dell'assemblea di un gruppo rivoluzionario. Ma credo che se fossi solo urlerei dalla rabbia, mi morderei le mani, mi strapperei i capelli, sbatterei la testa contro il muro, mi graffierei la faccia, mi rotolerei per terra. Forse sarei anche capace di mandare ad effetto la mia vecchia minaccia, impugnando un rasoio e recidendo" lo * alla base, con un colpo solo.

Penso tutte queste cose e provo intanto un sentimento furioso di rimorso, quale, immagino doveva assalire gli eremiti delle tebaidi, allorché, nella solitudine delle loro grotte, non riuscivano a respingere le tentazioni sottili e sorprendenti dei diavoli maggiormente dotati di fantasia. Fradicio e impegolato all'inguine, impietrito per tutta la persona, la mente stravolta da una enorme confusione, sto fermo e quasi non mi rendo conto di quello che sta avvenendo intorno a me.

Per fortuna, bruscamente, la situazione si sblocca e precipita verso una[1] conclusione imprevista grazie ad un incidente apparentemente banale ma, in realtà, significativo.

Il battimani a Flavia sta continuando in quanto continua pure a brillare, nel *sem^ioio,* la luce gialla che l'ha provocato. Cosi si va avanti un bel po': i ragazzi battono le mani; Flavia non più chinata ma dritta, come sull'attenti, le braccia lungo i fianchi, accoglie deferente gli applausi; Maurizio, da parte sua, è più che mai immobile e inespressivo; ed io, ritto dietro di loro, lottp contro il disagio e la rabbia che mi divorano.

Poi, stranamente, il battimani prende a prolungarsi oltre i limiti previsti. La luce gialla continua a risplendere; ma una certa stanchezza, un tal quale scompiglio sembrano insinuarsi nel ritmo ormai non più tanto rigoroso degli applausi.

Finalmente, persistendo la luce gialla, l'applauso si sfascia. Alcuni dei ragazzi battono le mani con il solito ritmo; altri le battono senza ritmo; altri ancora non le battono più affatto. D'improvviso, una voce emerge, isolata, da questa confusione, e protesta scherzosamente:

«Ahò, quando la piantate? Abbiamo le mani che ci fanno male." Subito, tutti smettono di applaudire. Flavia si raddrizza e domanda, nel silenzio: «Che c'è, Paolo?".

Vedo, laggiù, in fondo alla sala, il ragazzo addetto alla scatola del semaforo premere con stizza, uno dopo Paltro, i bottoni.

Poi Paolo risponde con voce esasperata:

«C'è che non funziona più.»

«Prova ancora.»

«C'è poco da provare: si è fissato sugli applausi.»

«Vuoi dire sulla luce gialla?»

«Esatto." Flavia non si perde d'animo, si rivolge, serena, a Maurizio:

«Il semaforo non funziona più. Direi che per oggi possiamo chiudere la seduta." Maurizio accenna di si col capo, si avvicina al microfono e dice:

«A causa di un inconveniente tecnico, ci vediamo costretti a sospendere la seduta. Propongo perciò di accettare provvisoriamente l'autocritica di Rico e di rimandare la conclusione del dibattito ad una data prossima. Intanto Rico e io andremo avanti nella sceneggiatura, attenendoci alla giusta e corretta versione originaria elaborata a suo tempo da Flavia e da me e approvata all'unanimità dal gruppo." Tace, si tira indietro. Flavia si fa subito avanti e annuncia:

«Adesso un lungo, sincero, caldo applauso per il nostro amato presidente

Tutti i ragazzi balzano in piedi e battono le mani. Poiché non c'è il semaforo, è un applauso di tipo tradizionale, spontaneo e disordinato. Nonostante la mia confusione, non posso fare a meno di domandare sotto voce a Flavia:

«Chi è il presidente? * "È Maurizio/ L'applauso dura un minuto e mezzo, lo controllo furtivamente sul mio orologio da polso. Dopò l'applauso, i ragazzi si levano in piedi e, in un rumore di seggiole smosse, se ne vanno alla spicciolata per una porta in fondo alla sala. Li guardo, imbambolato. Ed ecco, la voce di "lui", no, non sbaglio, è proprio la voce di "lui", che mi sussurra:

«Via, adesso, confessalo: non è stato meraviglioso? " Nel mio abbrutimento, non so cosa rispondergli; "lui* insiste:

«Ma perché sei cosi furioso? Non ti rendi conto che Flavia, nel momento stesso che i ragazzi del gruppo ti gridavano: 'verme', ti ha invece voluto re? Non ti rendi conto che proprio nel momento in cui tutti si accanivano contro, di te, con un vero e proprio linciaggio preordinate, è come se Ma-via avesse gridato: 'Si, questo è il mio re e io sono la sua regina?'" Non voglio rispondergli. Se rispondessi, dovrei dirgli:

«Persisto a credere che Flavia non c'entra. Ma anche supponendo che tu abbia ragione, la cosa non mi riguarda. Per questo, ti prego *ài* non tirarmi in ballo. Io non ne so nulla. È stata tutta una faccenda tra Flavia e te." Ma rispondergli, vorrebbe dire, in fondo, prenderlo sul serio. E prenderlo sul serio vorrebbe dire perdonargli. Ora io in questo momento ce Tho con lui, lo detesto, lo delio. Così, stringo i denti, aggrotto le sopracciglia e seguo in silenzio Maurizio e Flavia fuori della sala. Qualche cosa mi da fastidio fra il collo e la maglia. Ci porto la mano, prendo l'oggetto e lo guardo. È una delle monetine da dieci lire che la mia vezzosa contestatrice, Patrizia, poco fa mi ha gettato in faccia in segno di disprezzo.

XI GIOCATO!

Oggi, doppia visita, prima di Flavia e poi di Maurizio. Cominciamo con Flavia.

Il campanello suona ad un'ora insolita: le tre del pomeriggio, e siamo di domenica, alla fine di luglio. Prospettandomi le due sole ipotesi ragionevoli: un telegramma o un errore, scendo dal letto sul quale sto riposando, indosso in fretta la vestaglia, vado ad aprire e quasi sbatto il naso contro il rigonfio voluminoso che fa il seno di Flavia sotto il solito vestitino sbilenco. Ho l'aria così stupefatta che lei ne trae il pretesto per scoppiare a ridere, di una risata, però, sforzata e mondana che mi pare nasconda qualche impaccio. Esclama:

«Ma non ti vergogni? Almeno quando vai ad aprire la porta, chiudi la vestaglia." È vero, nella fretta la vestaglia è rimasta aperta sulle mie gambe nude e pelose e anche un poco più in su. La richiudo, confuso; e seguo Flavia che adesso mi precede, dirigendosi, con strana deliberazione, perché non è mai stata qui, nella direzione della camera da letto Mi affretto a rincorrerla:

«No, non di qua, se vogliamo andare nello studio.»

«Perché? Di qua dove si va?»

«Nella camera da letto.»

«Beh, andiamo nella camera da letto.»

«Ma è in disordine, stavo riposando." "Che m'importa del disordine? " La sua voce ha una ingenua intonazione di sfida che, naturalmente, non sfugge a "lui*. Il quale, infatti, mi sussurra, con la solita insoffribile vanità:

«È venuta per me." Flavia apre la porta. La camera ha la finestra chiusa e la luce accesa. Poiché oggi è domenica, non è stata spazzata e riordinata dalla mattina di sabato. Il lètto è disfatto, Paria è viziata e piena di un odore misto di sonno, di chiuso e di fumo di sigarette. Flavia si guarda intorno e scoppia a ridere di nuovo:

«Che stanza nuda. Soltanto un letto e una seggiola. Io sul letto e tu sulla seggiola. O viceversa/ Non dico niente. Vado alla finestra e tiro prima il cordone della tenda, poi quello dell'avvolgibile. La. stanza, esposta a nord, si riempie di una luce forte ma indiretta. Spiego:

«Non mi piacciono i mobili. E poi questa casa è provvisoria

"Perché provvisoria?»

«Ci abiterò per un anno. Poi tornerò a vivere con mia moglie

"Hai moglie? «

«Ho moglie e un figlio.»

«E perché non vivi con loro?»

«Abbiamo deciso, mia moglie ed Jo, d'amore e d'accordo, di vivere separati per qualche tempo. Avevo bisogno di stare solo, di concentrarmi, di riprendere in mano la mia vita.»

«Concentrarti o fare il porco?" La frase pronunziata in tono di candida e quasi lusinghiera provocazione, esplode per .aria come una innocua bolla di sapone. Flavia va & mettersi in piedi nell'angolo della finestra, prende come per gioco il cordone della tenda e ne fa roteare il contrappeso di piombo. Mi avvicino anch'io alla finestra e mi metto in piedi nell'angolo opposto a quello di Flavia. Rispondo con calma: "Per concentrarmi." Naturalmente, sono io ad essere calmo. "Lui", in vece è ormai già in uno stato di tale agitazione che, quasi meccanicamente, introduco una mano nella tasca della vestaglia, lo afferro attraverso il tessuto di seta e gli faccio fare un mezzo giro, schiacciandolo contro il ventre, in modo che si veda il meno possibile. Ma la manovra non sfugge a Flavia che lancia il contrappeso del cordone della tenda proprio in direzione della tasca, dicendo:

«Concentrarti eh! E invece sei un porco. Tira fuori quella raano." Parla con voce squillante e aggressiva, di tono chiaro, argentino. Protesto: "Ma io...»

«Tirala fuori, porco. Lo vedi che sei un porco?" Rassegnato tiro fuori la mano; mentre "lui", insoffribilmente, sussurra:

«Brava Flavia! Giusto! Perché nascondermi? Perché nascondere la bellezza del mondo?". La vestaglia non è più tanto in ordine, adesso; ma che posso farci, infine, se tra "lui" e Flavia si è formata di colpo un'intesa che mi scavalca, e mi esautora e da cui mi sento escluso? Flavia si appoggia con le spalle alla parete e protende in fuori il ventre. Sotto la veste, le ossa del bacino spuntano, aguzze; il pube è un rigonfio convesso e ovale. Mi guarda, sorridendo un poco con le labbra sottili, più fantomatica e più cavallina che mai, col suo volto lungo, bianco e lentigginoso circondato dalla grande criniera rossa. Intanto, con la mano, fa oscillare e roteare il contrappeso del cordone della tenda. Domanda:

«Sei molto amico di Maurizio?»

«Siamo amici,, certo.»

«Sei sicuro di essergli amico?" Tunfete! Il contrappeso lanciato in avanti dalla lunga mano mag;ra e bianca va a percuotere, con notevole precisione, proprio "lui", sul dorso. Un colpo duro che, naturailmente, lo fa ringalluzzire. Rispondo a Flavia:

«Si, ne sono sicuro.»

«E io invece credo di no." Tunfete! Nuowo colpo del contrappeso. "Lui" con teggia giubilante^ "E due." Domando:

«Cos'è che te 10 fa pensare? «

«Il fatto che sei un porco." ªNon è una risposta." ªCome, non è una risposta? Un porco non può non tradire gli amici, cioè non può non essere un porco.»

«Ma chi Iodice?»

«Che sei un porco? Lo dico io.»

«Io non ho mai tradito nessuno." Tunfete! "E tre" esclama "lui" al colmo della gioia. Flavia sorride benigna e perfida:

«Ah, ma davvero? E che hai fatto ier l'altro durante il dibattito? Il porco, come sempre.»

«Ma quando mai!»

«Come? È cosi, dunque? Il porco nega di aver fatto il porco?" Tunfete! "Lui" Conteggia di nuovo:

«e quattro." Esclamo esasperato:

«Piantala di chiamarmi porco! E poi smettila con quel contrappeso!".

Flavia sorride, stranamente; di un sorriso savio e indulgente, come se la mia protesta le sembrasse giusta:

«Smettila tu, prima. Non ti rendi conto che sei indecente? Sono una donna, mi devi rispetto. Dov'è il rispetto, porco che sei? " Tunfete! "Lui", nella sua gioia, addirittura sbaglia il conteggio:

«E sette." Correggo mentalmente, con rabbia:

«Non sono sette e neppure sei, ma soltanto cinque." Poi domando a Flavia:

«Ma* si può sapere, insomma, cosa vuoi da me?»

«Che tu riconosca che sei un porco." Tunfete e tunfete! Adesso non*è più un solo colpo ma due nello stesso tempo. "Lui" intanto tempesta* "Lasciami libero, fammi uscire fuori. Voglio che mi veda, voglio che mi ammiri, voglio che riconosca in me la bellezza del mondo." Domando a Flavia:

«Che cosa dovrei fare, secondo te, per riconoscere che sono un porco? " Questa volta, stranamente, non parla e neppure •caglia il contrappeso. Fa invece un gesto singolare con la mano, insieme impaziente e imperioso, in direzione della mia vestaglia, un po' il gesto, non posso fare a meno di pensare, di chi, inaugurando ufficialmente un monumento, fa cenno che si strappi via il lenzuolo che lo ricopre. Non mi muovo, benché "lui" adesso urli, quasi impazzito:

«Dai, liberami, mostrami, esibiscimi

Allora Flavia fa un passo avanti, tende la mano, tira Pestremità della cintura, il cui nodo si scioglie subito, afferra per il bordo la vestaglia e l'apre. Eccomi ora nudo, per tutta una striscia verticale che va dai piedi fino al mento, Flavia non contenta, tende di nuovo il braccio e allarga

l'aper-mra. Poi fa un passo indietro e dice tra i denti:

«Ecco dimostrato che sei il pili grande porco che ci sia al mondo

Che piacere prova a darmi del porco! E con quale ipnotizzata avidità appunta le grandi pupille smorte su di "lui", che adesso, al colmo dell'esaltazione, forma, levandosi verso l'alto, un angolo acuto con il mio ventre! Rimango fermo e ho una volta di più la sconcertante impressione che Flavia non abbia denudato me ma soltanto "lui". Esclusivamente "lui". Io, avvolto nel mio pudore, sono altrove, chissà dove, e non c'entro, non partecipo, non conto. Come il solito, il rapporto è tra "lui" e Flavia, soltanto fra loro due. Flavia, intanto, fa roteare per aria, come una trottola, il contrappeso; quindi, inopinatamente, forse senza volerlo, lo scaglia in direzione di "lui" in modo che va a colpirlo proprio sulla punta. Non posso reprimere un grido di dolore. Subito Flavia esclama con voce addolorata:

«Scusami, non l'ho fatto apposta, scusami." Poi muove un passo avanti, tende la mano e "lo" sfiora rapidamente con le punte delle lunghe dita sottili, domandando apprensiva, sollecita, affettuosa:

«Ti fa male?" Accenno di no con il capo. Nello stesso tempo non posso fare a menQ di notare che la frase di Flavia conferma il rapporto esclusivo tra lei e "lui*. Ha detto infatti:

«Ti fa male?" e non, per esempio:

«Senti dolore?". Flavia, intanto, ha lasciato cadere la mano lungo il fianco, ma non distacca gli occhi da "lui" e ripete come parlando a se stessa:

«Ma che porco che sei! Adesso non negherai di essere un porco! Sei un porco come pochi, anzi come fìessuno. Il più grande porco che ho incontrato in vita mia." Parla come da sola. In realtà parla a "lui". È a "lui" che si rivolge, non a me. Di nuovo mi torna la sensazione, in fondo rassicurante, di un rapporto tra "lui* e Flavia, che mi esclude e mi toglie ogni responsabilità. È un rapporto misterioso, perché, adesso, "lui", di solito cosi loquace, è ammutolito; e Flavia, dal canto suo, non fa che ripetere meccanicamente quell'insulto di "porco", quasi fosse l'epiteto rituale di qualche formula magica. Tutto ad un tratto, ricordo il dio Fascinus che "lui" è solito rivendicare come suo antenato, nelle grottesche discussioni erudite fra di noi. È così, è proprio cosi, è vero:

«lui" è Fascinus, il dio che affascina; e Flavia è la persona affascinata. Capisco adesso perché tanto "lui* quanto Flavia non parlano; e mi sento, di nuovo ed a maggior ragione, escluso. Purtroppo, però, il sentimento di esclusione si esprime in questa frase incauta. "Ti ho già detto di non darmi*del porco. Il porco non sono io ma 'lui*. E piantala di provocarlo!" Sto dimenticando, mentre parlo in questo modo, che la scissione della mia persona tra me e "lui" è un mio segreto privatissimo e gelosissimo che finora non ho rivelato a nessuno.

Inaspettatamente, Flavia coglie subito il senso vero delle mie parole. Fa un passo indietro, tornando al suo angolo, e da in una risata maliziosa:

«Ma chi è 'lui'?" Taccio imbarazzato. Nello stesso momento, non so come, la vestaglia mi scivola dalle spalle ed eccomi completamente nudo, simile col mio corpo tozzo e robusto e "lui" che ne sporge, gigantesco, ad un tion-co grosso e storto dal quale si levi un solo spuntone nerboruto e senza foglie. Flavia da di nuovo in quella sua risata limpida e argentina di educanda isterica:

«'Lui...' sarebbe 'lui'? E tu ne parli come di una persona indipendente da te? Giustissimo. Scommetto che questa persona ha anche un nome, non è cosf?" Sconcertato dal suo acume, mormoro:

«Federicus Rex.»

«Federicus Rex? Giustissimo, tu ti chiami Federico e 'lui' Federicus. Ma perché Rex? Ci sarà una ragione, immagino. Forse perché è... cosi regale? In tutti i casi, secondo te, il porco non saresti tu, ma 'lui'. Giusto anche questo. Ma anche molto comodo. Io per esempio non faccio differenza tra me e 'lei*. Se io sono una porca, lo è anche 'lei', e viceversa. Va da sé che non 'la' chiamo in alcun modo. Anche perché il mio nome è lo stesso in italiano come in latino: Flavia.»

«Regina.»

«Come, regina?»

«Flavia Regina.»

«Ah, ah, ah, già, è vero, non ci avevo pensato: Federicus Rex e Flavia Regina. Due monarchi, due personaggi coronati, due potentati: re e regina. L'ultimo re e l'ultima regina: Federicus Rex e Flavia Regina. C'era una volta un re, c'era una volta una regina. Ah, ah, ah, che bella favola! " Ride a singhiozzi, piegata su se stessa, la mano allo stomaco. Che mi succede? D'improvviso, quello che ho finora temuto, avviene. Il mio senso di esclusione e di neutralità nei confronti del rapporto tra "lui" e Flavia, precipita ad un tratto in una identificazione consenziente e disastrosa. Lo lascio fare; gli lascio la briglia sul collo; gli lascio prendere l'iniziativa. E "lui" la prende, oh se la prende! Ecco che tutto nudo, mi slancio improvvisamente su Flavia, con "lui" che mi oscilla rigidamente davanti, a mezz'aria, simile ad una antenna di tram che si sia sganciata dal cavo. Afferro Flavia non già alle braccia o alle mani, ma direttamente là, dove, sotto la veste, si nasconde ciò che or ora ho battezzato con il nome di Flavia Regina. E cosi, per un momento, attraverso il tessuto sottile, stringo in pugno la vera interlocutrice di "lui". Ma è soltanto un momento. Subito dopo nii arriva un ceffone da far voltare la testa. Cerco di acchiappare la mano che mi ha percosso: altro ceffone. Quindi Flavia fugge per la stanza, bianca ninfa lentigginosa e longilinea inseguita da un membruto e contraffatto satiro. Vorrei afferrarla, ma Flavia è agilissima e mi sfugge tutte le volte che sto per raggiungerla. Intanto, con voce per niente turbata anzi sgradevolmente ragionevole, mi ingiunge:

«Lasciami, sei pazzo, ti dico di lasciarmi!" Si, sono pazzo. La mia pazzia consiste nelPessermi ormai completamente arreso, senza più freni, alla mia inveterata desublimazione. Adesso siamo l'uno di fronte all'altro, Flavia ed io, con il letto tra di noi, ansimanti, una situazione da film comico-brillante degli anni trenta, a cui, però, "lui", pur sempre in stato di esaltazione, aggiunge un particolare a dire poco inedito. Flavia mi sorveglia con gli occhi, spiando i miei gesti. Poi, ecco, si protende in avanti e grida:

«Lo sai perché sono venuta a trovarti oggi?»

«Perché?»

«Per dirti che non abbiamo alcuna intenzione di affidarti la regia del nostro film. E lo sai perché? Perché la regia, mio padre e Protti hanno deciso di farla fare a Maurizio." Sono dosi costernato che divento di colpo razionale. Balbetto:

«Ma allora perché non avermelo fatto sapere prima del dibattito?»

«Che c'entra il dibattito? Il dibattito non riguardava la regia ma la sceneggiatura. Tu non sarai il regista ma resti lo sceneggiatore.»

«Dovevate dirmelo lo stesso." ªNon lo sapevamo. È stato deciso ieri soltanto.»

«E oggi tu sei venuta a dirmelo?»

«Precisamente. Siccome sarò aiuto regista e Maurizio si sentiva un po' imbarazzato, gli ho detto che ci avrei pensato io ad avvertirti. Adesso, però, lasciami andare. Se mi tocchi, urlo." Non ho alcuna intenzione di toccarla. Ho preso ormai il sopravvento su di "lui"; e del resto "lui" stesso, in un attimo, si è adeguato alla nuova situazione, afflosciandosi giù, appassito e languente. Adesso mi vedo come realmente sono: nudo, ridicolo e disperato. Sento Flavia dire:

«Ciao", e non levo la testa. Dopo un poco la porta di casa si chiude con un minimo di rumore, educatamente. Ahimè! Abbasso gli occhi e guardo "lui". È piccolo, rattrappito, grinzoso, accartocciato, decrepito: un cerchietto di trippa rugosa. Gli dico, allora, con un sospiro:

«Ora non mi resta che una sola carta da giocare: Mafalda. Tutto dipende da te, soltanto da te

Nello stesso momento, ecco, risuona il campanello della porta.

XII AFFASCINATO!

Vado ad aprire. Quasi faccio un salto indietro dalla sorpresa: Maurizio. Con gli occhiali neri e le scarpe nere, con la camicia bianca e il vestito bianco. Fa le solite cose: mi passa avanti senza dir parola, mi precede verso lo studio, ha le mani in tasca. Lo seguo, sconcertato: forse stava giù in strada ad aspettare Flavia; forse sa che io sono, o meglio che "lui" è saltato addosso a Flavia. Mi assale un brusco, angoscioso senso di colpa. Prevedo con timore che Maurizio mi dirà una frase, una sola ma di quelle brucianti che sanno dire soltanto i sublimati, che mi riempirà di vergogna e mi annienterà. Ma no, mi sbaglio. Maurizio si limita a domandare sbadatamente:

«È molto che Flavia è andata via?" Chiaramente, sta mentendo. Pretende di non aver aspettato Flavia di sotto; di ignorare che "lui" mi ha fatto saltare addosso a Flavia. Perché mente? Probabilmente per attirarmi in una delle solite trappole. Decido di scoprire il terreno negando addirittura che Flavia sia venuta. Rispondo, fingendo sorpresa:

«Flavia doveva venire qui? Non Pho vista." Non dice nulla, non mostra alcun sentimento, al solito non vuoi darmi soddisfazione. Si butta nella poltrona, accende una sigaretta. Intanto, come ho già detto, io scopro il terreno. La mia bugia mi si rivela ad un tratto utile., e feconda. Negando, infatti, che Flavia è venuta, ho negato pure, implicitamente, di sapere che non posso più contare sulla regia; e cosi sono in grado di rovesciare la situazione tra Maurizio e me. Magra consolazione ma pur sempre consolazione, posso fare come la volpe e Puva della favola: rinunziare, cioè, con clamore a qualche cosa che mi è stato già rifiutato. Mi mostrerò indignato per il trattamento che mi è stato inflitto a Fregene; gli griderò che ne ho abbastanza di lui di Flavia e di tutti quanti; dichiarerò che non ho più alcun desiderio di continuare a lavorare con lui alla sceneggiatura. Buona idea! S'intende che tutto questo avverrà come in una commedia nella quale la mia finzione costringerà Maurizio a fingere anche lui. Già, perché Maurizio sa che Flavia è venuta da me, per averla mandata lui stesso; e sa che Flavia miìia detto di non contare più sulla regia, per averla lui stesso incaricata di dirmelo. Non importa: sia pure per pochi minuti dovrà stare al gioco e accettare che io rifiuti ciò che lui mi ha già, precedentemente, negato. Dico, sedendomi al tavolino e girandomi un poco verso Maurizio:

«Avresti dovuto telefonare prima di venire

"Perché? * "Perché potevo anche non esserci. O avere qualcuno.»

«In questo caso bastava che tu non mi aprissi.»

«Scusa: mettiamo che non desiderassi vederti, dopo quello che è successo a Fregene/ "Vuoi che me ne vada?* "No. Adesso che sei venuto, preferisco cosi. Ne approfitterò per parlarti con piena franchezza

Non dice niente. Mi alzo e prendo a camminare in su e in giù per la stanza. Pur camminando mi slancio nella seguente filippica:

«Mettiamo le carte in tavola, gettiamo le nostre rispettive maschere, parliamoci da uomo a uomo. Ebbene, debbo dirti che la tua condotta l'altro giorno alla riunione del gruppo, è stata inqualificabile. Ma come? Ti prego di presentarmi al gruppo, senza alcun secondo fine, per puro entusiasmo ideologico. In prova dell'autenticità dei miei sentimenti rivoluzionari, ti verso l'uno sull'altro ben cinque milioni, somma niente affatto disprezzabile in assoluto, e, relativamente ai miei mezzi, addirittura enorme. E tu, come ringraziamento, mi attiri in un agguato, mi fai cadere in un'imboscata. Per non mettermi in sospetto, mi assicuri, in tono mellifluo, che ci sarà un dibattito ad alto livello culturale; che tutti mi aspettano con simpatia e con curiosità; che la mia offerta di cinque milioni è stata debitamente apprezzata. Fiducioso, tranquillo, convinto di partecipare ad un franco, fecondo, utile scambio di idee, ad un incontro leale e illuminante fra due generazioni, mi reco con te a Fregene, alla villa di Flavia. Ma, che è che non è, appena entro nella sala in cui si tiene la riunione, mi trovo

davanti ad un ridicolo processo o meglio ad un grottesco tentativo di linciaggio morale. Con il gruppo costituito in tribunale; con te che reciti la parte del pubblico accusatore; con Flavia che fa da cancelliere; con tutto un assurdo rituale giudiziario programmato e stabilito fin nei minimi particolari, a base di semafori, di luci verdi, rosse e gialle e di applausi prefabbricati, come se un dibattito ideologico potesse essere regolato con gli stessi criteri validi per la circolazione stradale. Eccomi dunque, indifeso, impreparato, inerme e senza sospetti di fronte a trenta persone, ma che dico persone, a trenta lupi, anzi a trenta iene, freddamente risolute a farmi a pezzi. Quanto a te, non contento di avermi perfidamente ingannato attirandomi nell'imboscata, adesso ti metti alla testa della brillante e coraggiosa operazione. Gettando la maschera benigna dell'amico, mostri il tuo vero volto di nemico. Mi denunzi pubblicamente come traditore, delatore, elemento controrivoluzionario e non so che cosa ancora; non basta: deridi la mia offerta di cinque milioni. Dopo il tuo atto di accusa, comincia il processo. Processo? Direi piuttosto esecuzione sommaria. I miei interventi sono accolti da cori ostili; i tuoi e qpelli di Flavia e del gruppo, da applausi incondizionati; il tutto regolato dalle grottesche luci del ridicolo e poliziesco semaforo. Ragazzini ancora ieri in pantaloni corti mi insultano, mi aggrediscono e mi condannano; pupattole da concorso di bellezza balneare mi gettano in faccia manciate di monetine, come per significare che io sono un Giuda, un venduto. Si, proprio un venduto; c'è da ridere se non ci fosse da piangere. Un venduto che da cinque milioni, togliendoli alla propria famiglia. Cinque milioni che, comunque, non mi sarei mai sognato di guadagnare con un film come l'Espropriazione. Ma lasciamo andare. Il linciaggio trova il suo coronamento nelle dichiarazioni auto-lesionistiche che mi vengono estorte col vecchio e provato metodo dell'intfrnidazione sistematica. A questo punto, come se niente fosse, tu chiudi la riunione prendendo a pretesto un guasto del semaforo e dimostrando, in questo modo, implicitamente, che senza una disciplina, diciamo cosi, stradale, il gruppo non è capace di mandare avanti da solo il sedicente dibattito. Bel dibattito in verità. Con me costretto a recitare la parte del pedone ideologico, incauto e distratto, predestinato ad essere schiacciato nel crocicchio del conformismo politico da voialtri del gruppo, trasformati in tante automobili dogmatiche e impazienti di travolgermi. Ma non basta! Chiudendo la seduta, tu assicuri, con invidiabile faccia tosta, che tutto è andato bene, cosi per voialtri del gruppo come per me; e che d'ora in poi non ci sarà più alcun problema. Tu ed io riprenderemo il lavoro, amiconi come prima. Eh no, eh no, eh no! Piano con certe disinvolture! Alto là! Non si lincia un uomo per poi venirgli a dire che tutto è andato bene! Che non ci sono più problemi! È vero, del resto: l'uomo linciato non ha più problemi, perché è stato liquidato, distrutto, e i suoi problemi, logicamente, hanno cessato di esistere con lui. Ma andiamo! *".*

Alzo con furore le spalle e mi fermo davanti a Maurizio. Rimane immobile e tranquillo. Non leva neppure gli occhi: un paggio del Rinascimento che fuma una sigaretta con il filtro. Finalmente domanda:

«Insomma cosa intendi fare?* "Andarmene da tutto questo.»

«E cioè?»

«Piantarla con la sceneggiatura. Non vedere più né te, né Flavia né il gruppo. Non sentire mai più parlare del film dell'Espropriazione/' "E i cinque milioni? Vuoi anche la restituzione dei cinque milioni?" Annuso l'insidia. Finora, bene o male, mi sono mantenuto " sopra*";* adesso, subdolamente, Maurizio vuole ricacciarmi "sotto". Rispondo alzando le spalle: "I cinque milioni, teneteveli. Non so che farmene.»

«Dici sul serio? Ma se hai sempre affermato che quei cinque milioni per te erano un grande sacrificio." È vero, ha ragione; come sempre, del resto. Dovrei farmi restituire quei cinque milioni, almeno quelli. Ma la solita maledetta desublimazione mi impedisce di ammettere che ardo dal desiderio di riavere il mio denaro. Come sempre, il desublimato ammetterà qual-siasi cosa fuorché di essere tale. Rispondo con una nuova alzata di spalle:

«Sì sono stati un sacrificio. Ma ormai non ci penso più. Torno a ripeterlo: non so

che farmene. Compratici tanti libri rossi di Mao per il valore di cinque milioni! «

«E la regia? Non ti rendi conto che in questo modo rinunci definitivamente alla regia? ″ Ci siamo! Eccomi incastrato! Con le spalle al muro! In trappola! In fondo al trabocchetto! Maurizio ha mandato Flavia ad annunciarmi che non debbo contare sulla regia; ma nello stesso tempo, come ho preveduto, accetta la mia finzione e mi domanda se intendo rinunziare a quella stessa regia che poco fa, per bocca di Flavia, mi ha fatto sapere che non mi sarebbe affidata in nessun caso. Cosi, se gli rispondo che so tutto e non rinuncio a nulla per la buona ragione che sono stato già obbligato a rinunciare, faccio crollare la finzione e ammetto di avere mentito. Se, invece, faccio lo sdegnoso con la regia come Tho già fatto coi cinque milioni, rischio di compromettere definitivamente le scarsissime probabilità di diventare regista che "forse" ancora mi rimangono. Già, perché non si può sapere se la domanda di Maurizio è soltanto una nuova trappola delle sue solite; oppure, chissà, nasconde una tardiva resipiscenza. Soltanto cosi, in fondo, si spiegherebbe il suo arrivo precipitoso, immediatamente dopo la partenza di Flavia. Insomma, se questa mia ipotesi è giusta, Maurizio sarebbe venuto per*» ridarmi la speranza che Flavia mi ha tolto.

Decido alla fine di non compromettermi; e con aria di malumore esitante e stizzoso, osservo:

«Io sarei anche disposto a riprendere il lavoro, se potessi fidar mi di te, di Flavia e del gruppo

"E perché non ti fidi? «

«Chi si fiderebbe dopo il linciaggio al quale mi avete sottoposto?»

«Noi non ti abbiane linciato.»

«Ah no? Diciamo allora che mi avete teso un'imboscata e che io ci sono cascato.»

«È stata una normale riunione di gruppo alla quale, del resto, ci hai costretto, in quanto gi siamo accorti che non potevamo fidarci di te. Come vedi, le parti durante la riunione erano esattamente il contrario di come tu le prospetti. Noi avevamo molto da rimproverare a te; tu non avevi nulla da rimproverare a noi.»

«Ma quando mai!»

«Tu non puoi negare di essere stato da Protti e di aver cercato con ogni mezzo di danneggiarci, Rico. * "Si, sono stato da Protti. Ma egualmente le cose non stanno cosi.* "Come stanno allora le cose?" Di nuovo mi vedo bloccato. Ho ammesso alla riunione di essere andato da Protti per un "rigurgito di spirito borghese"; ma non ho ammesso di esserci andato per strappargli la promessa della regia, che è poi la verità. Ammetterlo adesso vorrebbe dire togliere ogni credibilità alla mia autocritica; mettere al posto del " rigurgito ", che dopo tutto è pur sempre una motivazione psicologica di una certa complessità, il volgare, semplice tornaconto; vale a dire collocarmi ancora più "sotto" di fronte a lui. Cosi evito lo scontro frontale; e dico con stizza:

«Le cose stanno in modo che, invece della critica ed autocritica di cui mi avevi parlato, mi sono trovato di fronte ad una vera e propria aggressione. E non venirmi a dire che era una riunione normale. Per esempio, sono sicuro che tu, Flavia e quelli del gruppo non avete mai subito un trattamento simile.»

«Chi l'ha detto?" C'è un momento di silenzio. Riprendo:

«Non mi dirai che anche tu e Flavia avete dovuto passare attraverso il rito del semaforo, dei cori ostili prefabbricati, della confessione pubblica di delitti mai commessi e delle monetine gettate in faccia.»

«I particolari erano diversi ma l'importante è che siamo stati criticati e ci siamo criticati.»

«Per aver fatto che cosa?»

«Per non aver fatto nulla; per essere quello che siamo o meglio eravamo.»

«E cioè?»

«Borghesi, nati e cresciuti in famiglie borghesi." Lo guardo e vedo che non

soltanto è serio ma anche, ciò che mi colpisce, non "troppo" serio. Giusto quel tanto che basta per dire qualche cosa che, ormai, lui e gli altri del gruppo, considerano come scontato e pacifico. Balbetto, sentendomi, ancora una volta, in procinto di andare "sotto":

«Ma nessuno è colpevole di essere quello che è. Si può essere colpevoli soltanto di fare quello che si fa.»

«Chi l'ha detto? C'è colpa e colpa. Si può anche essere colpevoli di essere quello che si è. Basta risentirlo come colpa.* "Se non si è fatto nulla di male è impossibile sentirsi in colpa. È un controsenso." Non mi ascolta, pare seguire il filo dei suoi pensieri. Finalmente dice:

«Sembra che esser nati borghesi non voglia dire niente. E invece quando vai a scavare, ne viene fuori della roba.»

«Ma che roba?»

«Ci si crede in buona fede rivoluzionari. E si scopre invece di essere rimasti borghesi.»

«Si scopre? Ma come?»

«Con quello che\u chiami linciaggio: con la critica e con l'autocritica.»

«Ma, per esempio Flavia, si è sottoposta Flavia alla critica?»

«Certo.»

«Ha fatto l'autocritica?»

«Sicuro.»

«E cosa ha detto?»

«Tante cose.»

«Tante cose?»

«Si, tante, più che lei non prevedeva di dire.»

«È stata aggredita come me?»

«Anche peggio.»

«Peggio?»

«Flavia, in certo modo, prestava il fianco alla critica più di te. È una ragazza nata in una certa famiglia, ha ricevuto una certa educazione, per un pezzo è vissuta in un certo modo, ha una certa maniera «di presentarsi, di esprimersi. Era un bersaglio facile. E infatti non Phanno davvero risparmiata. Le hanno detto quello che pensavano." «Tutto?»

«Si, senza riguardi/ "Le monetine gliele hanno gettate in faccia?»

«Le monetine, no. Dopo tutto lei non lavora come te per il sistema. Si è limitata a nascervi/ ªE alla fine Flavia si è umiliata come me.»

«Molto più di te.»

«Perché? «

«Tra te e Flavia c'è la differenza che nel tuo caso si trattava di un dettaglio, cioè del film; mentre nel caso di Flavia era sotto accusa tutta la sua vita.»

«E cosa ha detto Flavia della sua vita?»

«Ha detto che era stata tutta sbagliata sinora, da capo a fondo.»

«Come l'ha detto?»

«Sinceramente.»

«Che vuoi dire sinceramente?»

«Vuoi dire, per esempio, piangendo.»

«Flavia ha pianto?»

«Si.»

«Ma perché?»

«Perché era pentita di essere quello che era.»

«E tu hai fatto come Flavia?»

«Sì.»

«Vale a dire ti sei dichiarato colpevole di essere nato in una famiglia borghese?»

«Sf.»

«Con quale risultato?»

«Il risultato, lo vedi.»

«Io non vedo nulla.»

«Hai ragione, non sono cose che si vedono. Ma io e Flavia ci siamo trasformati.»

«Da che cosa in che cosa?»

«Da borghesi in rivoluzionari." Questa volta rimango zitto, cercando di radunare le idee. Evidentemente Maurizio mi dice la verità, o meglio quello che lui considera la verità. La trasformazione di cui lui parla o c'è stata davvero, oppure, che fa lo stesso, lui è convinto sinceramente che c'è stata. Senonché, non è questo il punto. In realtà, Ma-via e Maurizio si sono trasformati soltanto per diventare, in maniera ancor più accentuata, quello che erano già. Uccelli da preda, predestinati a volare "sopra", la trasformazione rivoluzionaria non ha fatto che invertire la direzione del loro volo, ecco tutto. Io, invece, verme terragno, strisciavo " sotto " prima della riunione del gruppo; e continuo a strisciare "sotto*, adesso, dopo la riunione. Flavia e Maurizio sono semplicemente passati dalla sublimazione borghese alla sublimazione rivoluzionaria. Io, invece, ero desublimato e desublimato sono rimasto. Guardo Maurizio, e una volta di più mi sento quasi razzista, dicendomi al solito che ci sono due razze nel mondo, la razza di coloro che sublimano sempre e in tutti i casi, a destra come a sinistra; e la razza di coloro che rimangono desublimati, nella reazione come nella rivoluzione. Il mondo è spaccato. Io mi trovo da un lato della spaccatura; Maurizio, Flavia, Erotti e tanti altri, dall'altra. Tutto il resto sono chiacchiere.

Dico alla fine della mia lunga riflessione come per uno scatto improvviso di insofferenza: [a]Voi vi siete certamente trasformati: se lo dici tu, non ho ragione di dubitarne. A me, invece, la riunione del gruppo non ha fatto alcun effetto, anche se sono stato e mi sono abbondantemente criticato. Sono rimasto esattamente quello che ero. Se ero borghese, ebbene sono rimasto borghese.»

«Non puoi saperlo. Tu probabilmente sei sulla via di una trasformazione radicale, ma non te ne rendi conto.»

«Mi rendo conto del contrario. Che non sono sulla via di alcuna trasformazione. Ho la prova.»

«Ma quale prova?»

«Poco fa ho negato che Flavia era venuta qui. Avevo le mie ragioni. Adesso lo ammetto: è venuta

"Lo sapevo. Ho aspettato giù tutto il tempo che è stata con te.»

«Ebbene, sono stato cosi poco trasformato dalla critica e dall'autocritica, che le sono saltato addosso.»

«Sapevo anche questo. È la prima cosa che Flavia mi ha detto appena è discesa.»

«Non è forse un comportamento borghese saltare addosso alla fidanzata dell'amico.»

«Lo è." Eccomi, definitivamente "sotto"! In fondo! Senza remissione! Per sempre! Non resisto al desiderio di fare un ultimo sforzo per rimettermi a galla:

«Però, quanto al comportamento borghese, tu hai fatto di peggio. Io ho tentato di soffiarti la fidanzata. Ma tu mi hai soffiato la regia." Maurizio tace per qualche secondo. Un silenzio che interpreto come un segno di imbarazzo o, persino, di vergogna. Ma no, mi sbaglio, come sempre. Con calma assoluta, da perfetto sublimato qual è, Maurizio risponde:

«Ma Rico, cerca di ragionare. Questo film deve servire al popolo. Ora tu stesso ammetti di essere rimasto Pintellettuale borghese che eri e che sei sempre stato. Ma allora come vuoi che ti affidiamo la regia di un film che vogliamo animato da autentico spirito rivoluzionario?" Sprofondato! Non c'è niente da dire! Il ragionamento è ineccepibile! Ma la sua ineccepibilità rassomiglia molto al colpo di remo che,

in una battaglia navale, uno dei marinai vincitori assesta sulla testa di un nemico caduto in mare, per farlo annegare definitivamente. Obietto, tuttavia:

«Ma allora, se è cosi, se sono irrimediabilmente un intellettuale borghese, perché vuoi che io rimanga nella sceneggiatura? «

«Prima di tutto perché sei un uomo del mestiere e sotto questo profilo puoi renderti molto utile; e poi perché, torno a ripeterlo, non si può mai sapere, potrebbe darsi che tu ti stia trasformando e non te ne rendi conto." "Credi davvero.che un giorno potrò considerarmi un intellettuale rivoluzionario?" Ci siamo! Eccomi disteso ai piedi di Maurizio, sottomesso, strisciante, soggiogato, affascinato! E lui mi tiene il tacco sulla nuca. Ho rinunziato, quasi contento della rinunzia, alla regia. Adesso, addirittura, mi raccomando per conservare almeno la mia subalterna posizione di sceneggiatore. Maurizio, intanto, si è levato in piedi. Dice tranquillamente, assestandosi gli occhiali neri sul naso: "Dipenderà da te.»

«O da voialtri del gruppo? «

«No, da te, soltanto da te." Sono in piedi anch'io. Maurizio mi mette una mano sulla spalla e soggiunge:

«Allora che debbo dire al gruppo? Che vuoi indietro i tuoi cinque milioni? Che non desideri più collaborare alla sceneggiatura?»

«Di' pure loro che non voglio i cinque milioni e che continuerò a collaborare." Ci guardiamo. È come un fotogramma che venga mantenuto immobile nel bel mezzo <U un film: io che guardo Maurizio negli occhi; Maurizio che guarda negli occhi me; la mano di Maurizio sulla mia spalla. Il fotogramma in cui è colto il momento del mio crollo, o forse, se debbo attribuire importanza alla incipiente levitazione provocata in "lui" dal contatto di quella mano, della mia definitiva seduzione. Poi l'immobilità si scioglie, il fotogramma si muove, il film ricomincia a scorrere. Maurizio dice:

«Allora quando vuoi che ci vediamo per ricominciare a lavorare? «

«Anche domani.»

«Domani, va bene." $ Sono così stonato, fuorviato, distratto che quasi non mi accorgo di accompagnare Maurizio nell'ingresso e quando la porta si chiude, mi meraviglio di essere solo. Meccanicamente vado al telefono che ha preso a squillare, in fondo al corridoio. Stacco il ricevitore, lo porto all'orecchio. È Fausta. Mi doman da subito:

«Allora andiamo questa sera alla festa di Protti?»

«Io sf, ma tu no.»

«Perché, io no?» ªTu, è meglio che te ne stai a casa. La tua presenza potrebbe essere controproducente.»

«Vuoi restare solo con la signora Protti.»

«Esatto." Un lungo silenzio. Sento finalmente la sua voce che si raccomanda: "Dopo la festa, passi da me?" Sto "sopra"; e confesso che alla fine di una giornata durante la quale sono sempre stato invariabilmente "sotto", prima con Flavia e poi con Maurizio, provo un notevole sollievo. Dico:

«Che ci verrei a fare da te? Quella cosa li, no, visto che la farò con Mafalda. E allora?»

«Perché sei cosi cattivo, cosi perverso? C'è anche l'affetto al mondo, no? Non ti chiedo niente, io. Soltanto che tu mi voglia un po' di bene." Desublimato, ci casco e mi commuovo. Ma egualmente rispondo, cattivo:

«Su, vattene a letto e non seccarmi ulteriormente. Ci sentiamo domani.»

«Ciao.»

«Ciao." Povera Fausta!

XIII CASTRATO!

Quella stessa sera, correndo in automobile alla volta della villa di Protti, "gli" dico:

«Hai visto? Ecco cos'è la sublimazione. Flavia mi stuzzica, mi provoca, ci sta. Ma quando, alla fine, mi decido a lasciarti via libera, ecco, vlan e vlan, mi arrivano due ceffoni da levare il fiato

"Lui" non risponde. È di pessimo umore, lo so. Dopo il fiasco con Flavia, Mafalda viene ad aggiungere adesso un nuovo motivo al suo scontento. Già, perché gliel'ho confermato, diciamo cosi, ufficialmente, sul punto di uscire:

«È venuto il gran momento. Stasera sospenderò provvisoriamente il mio esperimento sublimatorio. Ti lascerò, secondo la tua frase preferita, venire a contatto diretto con Mafalda. Si, hai via libera, potrai fare quello che vuoi, senza limitazioni di sorta." Quest'annunzio solenne al quale mi sono sforzato di conferire un'aria lusinghiera e promettente, comedi padre che dica al figlio:

«Sei ormai in età di avere le chiavi di casa, eccole e divertiti", non l'ha affatto impressionato, almeno a giudicare dal silenzio completo con cui l'hta accolto. Evidentemente, sebbene mi abbia ripetuto tante volte che per lui l'età non conta, la prospettava di venire a "contatto diretto * con Mafalda non jgli garba molto. Insisto, per vedere cosa c'è dietro il suo silenzio:

«Insomma, per concludere, la visita di Flavia è stata una vera e propria lezione in materia di sublimazione." Stuzzicato nel suo punto più sensibile, finalmente reagisce, domandando di malagrazia:

«E in che cosa consisteva la lezione per favore? «

«Nel fatto che Flavia, al piacere, diciamo cosi, desublimato, che tu le proponevi, ha preferito il piacere sublimato che le derivava dalla rinunzia $1 piacere stesso.»

«Ma che piacere si può provare rinunziando al piacere? «

«Il piacere del potere.»

«Ma dov'è il potere qui?* "Prima di tutto il potere su di te. Poi, come conseguenza strettissima, il potere sugli altri. Intendiamoci: il potere, non la potenza. Il primo è proprio della sublimazione, la seconda della desublimazione. Tu hai potenza; ma appunto perché hai potenza, io non ho potere. Adesso veniamo alla lezione della visita di Flavia. Flavia rinunzia alla propria potenza; in compenso, ha potere su di me. Io invece non rinunzio alla potenza, o per lo meno tu fai in modo che io non rinunzi; e dunque, logicamente, non ho alcun potere su Flavia. Ma allora, visto che le cose stanno in questo modo, tanto vale che io adoperi la mia potenza in maniera utilitaria, ossia in parole povere, che mi serva di te per ottenere, in cambio delle tue prestazioni, certi vantaggi puramente materiali. Fine della lezione

Osserva acido:

«Detto cosi alla buona, il vantaggio materiale, in questo caso, sarebbe la regia.»

«Detto alla buona, si. Ma non bisogna mai dire le cose alla buona." *E perché?»

«Perché il potere comincia proprio dal momento in cui non si dicono più le cose alla buona." "Che me ne importa del potere. Io so soltanto una cosa.»

« Quale? «

«Che dopo sei mesi di privazione, mi offri una vecchia

"Via, non è vecchia, è semplicemente matura.* "Matura per la tomba." Mi metto a ridere e poi gli dico:

«E anche se fosse cosi? Non hai forse sempre sostenuto che l'età non conta e che la decomposizione della carne in una donna matura può essere altrettanto eccitante che l'acerbità della stessa carne, in quella stessa donna, trenta o quaranta anni prima? Le hai dette o non le hai dette queste cose?".

"Si, le ho dette, ma...»

«Le hai dette e quando ti ho risposto: gerontofilo, tu, ricordi? hai ribattuto: Gerontofilo, e perché no?'.»

«D'accordo. Tutto vero. Ma molto dipende dalle circostanze. Per esempio: la sera

che hai preso la mano a Mafalda sotto la tavola, ero pronto. Le circostante mi avevano reso Mafalda desiderabile. Ma adesso...»

«Adesso?»

«Beh, adesso invece tutto è cosi programmato, organizzato, prestabilito; e al tempo stesso tutto è cosi disperatamente utilitario.»

«Ma anche queUa sera l'utilità era, in fondo, lo scopo al quale miravo.»

«Si, però era allmeno una cosa nuova. La novità, lo sai benissimo, isembra sempre disinteressata, improvvisata

"Via, smettila (di brontolare. Lo so che ti farai onore anche questua volta, non è cosi?" Non risponde; imi tiene il broncio; penso che bisogna lasciarlo sfogare, e per il resto, aver fiducia nella sua irresistibiile e quasi automatica disponibilità. Continuo a guidarle in silenzio. Nell'oscurità, sull'au tostrada, i fari si accendono, abbaglianti, mi accecano un momento, si spengono, si riaccendono, scompaiono passandomi accanto. Poi, tutto ad un tratto, al decimo chilometro, i miei fanali rivelano, in una prospettiva stralunata e funebre, un rettifìlo di asfalto nero, con le sue ringhiere spartitraffico punteggiate di lucet-te catarifrangenti rosse e, laggiù, a metà del retti-filo, dove si innesta una strada trasversale, una donna che sta seduta sulla staccionata. Una prostituta. Tiene una gamba distesa; l'altra è ripiegata ad appoggiare il piede sulla sbarra. In quelPattimo di luce intensa posso vedere che indossa una gonna cortissima: il mio sguardo va dritto come una spada, su su tra le gambe, fino ad un'ombra oscura che forse non è ombra. Noto queste cose con freddezza e precisione; poi abbasso la leva dei fari e faccio scomparire, autostrada, luci catarifrangenti, asfalto, staccionata e donna nelle tenebre Sella notte. Ma, ecco, "lui" subito protesta con un urlo disumano: "Marcia indietro, marcia indietro!". Dico la verità, a tutta prima temo di avere investito un passante o di aver perduto un pezzo della macchina. Poi comprendo: stavo per perdere soltanto la *ragazza* seduta sulla staccionata. Ad ogni modo, faccio marcia indietro, pensando che non mi conviene scontentarlo, soprattutto in vista della prestazione che gli richiederò tra poco, durante la serata da Protti. Però osservo:

«Ma che ti prende? Una battona come ce ne saranno mille.»

«No, no, è diversa dalle altre. Non hai visto come stava seduta sulla staccionata?" Eccola. È giovane, avrà vent'anni. Fermo la macchina e mi sporgo dal finestrino per guardarla meglio. Ha la testa bruna e gli occhi neri un po' obliqui, dalle palpebre cosi ravvicinate che sembrano due feritoie. Ha gli zigomi rilevati, la bocca tumida e senza labbra, la faccia profilata e adunca. Sembra un'incas, una azteca, un'india d'America. Porta in capo un basco bianco come il latte, sotto il quale spiccano i capelli neri e lucidi. Ormai mi sono fermato troppo a lungo per ripartire senza più. Penso di indulgere ad una contrattazione puramente teorica, tanto per non tirare troppo la corda con "lui". Ma non faccio a tempo ad avviare il dialogo; "lui" mi ingiunge, brutale:

«Poche storie. Prendila a bordo e torniamo subito a casa.»

«Di' un po', stai diventando matto?»

«Ho detto: poche storie! Se tu vuoi che ti aiuti nel tuo pasticcio con Mafalda, devi offrirmi questa *ragazza,* e subito. Altrimenti, niente!»

«Come: niente?»

«Niente Mafalda.»

«Come, vorresti dire che tu potresti...»

«Fare il morto con Mafalda? Si, proprio questo.»

«Ma ragiona: se te la do vinta e andiamo a casa con questa ragazza, poi cosa combini con Ma-falda? Un corno.»

«Sta' tranquillo; lascia fare a me." Ho già notato la sua invincibile megalomania. Mi dico che ci siamo di nuovo: promette più di quanto può mantenere. Rispondo, deciso:

«Non se ne parla neppure.»

«E allora niente Mafalda.»

«Ma ragiona.»

«Ah, ah, ah: ragiona! Ma io non sono fatto per ragionare. Spetta a te, è la tua specialità." Non posso darg;li torto: spetta a me ragionare; e, infatti, eccomi adoperare la ragione. Dico con fermezza:

«Protti mi aspetta. E poi anche la tua potenza ha un limite. Se fai brutta figura con Mafalda è un disastro, almeno per me; se la brutta figura la fai con questa ragazza, non è un disastro per nessuno, né per me né per te. Non voglio correre rischi. Per questo, ti faccio una proposta: do un acconto a questa specie di a:zteca romanesca, e le fisso un appuntamento per pitù tardi, dopo Mafalda.»

«A mia volta tii rispondo: non se ne parla neppure

"Ma perché? " .

"Perché voglio Fazteca, subito.»

«Subito, no." * Subito, si.»

«Allora non se ne fa nulla e riparto. Vuoi dire che questa sera con Mafalda farò a meno di te.»

«Ma in che modo?»

«Tu sai che i modi sono tanti." La minaccia di fare a meno di "lui" sortisce il suo effetto.

Protesta:

«No, no, no. Va bene: dalle un appuntamento per pili tardi. Ma se prende i soldi e poi non viene?»

«Le darò la metà di due biglietti da diecimila col patto che avrà l'altra metà a casa mia.»

«E se facciamo tardi da Protti e lei trova la porta chiusa e nessuno in casa? «

«Giusto. Oltre ai due pezzi delle banconote, le do le chiavi di casa. È una pazzia, lo so, ma voglio mostrarti che per compiacerti sono anche capace di fare una pazzia." Questa discussione avviene in un attimo; il tempo tra noi due è una faccenda affatto convenzionale; non ha niente a che fare con il tempo, dell'orologio. Cosi, quando mi sporgo per fare la proposta alla ragazza, in realtà saranr\o appena pochi secondi che mi sono fermato presso di lei. La ragazza mi ascolta senza mostrare alcuna sorpresa: deve essere abituata ai sentirsene dire di tutti i colori. Ascolta come ascoltano le contadine al mercato, dietro *k* loro cesti di mova o di frutta: attenta ma senza" guardarmi, volgendo gli occhi lontano, in direzione delle automobili che si inseguono sull'autostrada. Tiene una mano sul ginocchio, mentre appoggia l'altra indietro, sulla staccionata: la mano è piccola, rossa, un po' gonfia, con Ice unghie ovali tinte di rosso scuro affondate nella carne. Alla fine dice: "Ahò, ma Io sai che sei stra no? " con una voce rauca e calda, in cui avverto più indifferenza che meraviglia.

Insisto:

«Strano o no, dimmi se ci stai. Allora?»

«Allora, d'accordo." Estraggo in fretta il portafogli e dal portafogli due biglietti da diecimila che strappo a metà; poi tiro via una pagina dal mio taccuino e scrivo in fretta il mio nome, il mio indirizzo e il numero di telefono. Avvolgo le chiavi di casa nel foglietto e le porgo alla ragazza insieme con le due metà dei due biglietti da diecimila. Prende tutto quanto, lo fa scivolare nella tasca della giubba e poi domanda:

«Ma c'è qualcuno in casa?»

«No, non c'è nessuno. Entri, vai nella camera da letto, ti metti a letto e mi aspetti. Quando sentirai suonare il campanello, andrai ad aprire

"Per me va bene. Ma non vorrei che ci fosse qualche cosa sotto.»

«Non c'è proprio niente sotto. Ho un appuntamento urgente e non ho tempo. Ma voglio vederti lo stesso." Dice in maniera conclusiva:

«Allora, ciao;" e quindi, senza più occuparsi di me, scende dalla staccionata e va a mettere il capo allo sportello di un'automobile che si è fermata or ora presso la mia. Ri-parto. Commento, come parlando con me stesso, ma in realtà rivolgendomi a "lui":

«A chiunque raccontassi quello che ho fatto con questa ragazza, darei l'impressione della pazzia.»

«E cosa sarebbe la vita senza pazzia?" Ecco il solito cancello spalancato. Ma c'è una novità: sui paracarri, ai due lati del portale, divampano, indizio di festa, le mobili fiamme di due torce. Entro, prendo a correre, preceduto e seguito da altre automobili, per il viale di accesso. Altre torce fiammeggiano ogni tanto tra gli oleandri. Nel buio, al di là degli oleandri, si intravedono i luccichii di numerose macchine parcheggiate alla rinfusa sui prati. Ec comi nello spiazzo, dayanti alla villa. Come una nave ammiraglia alla fonda in un porto straniero, la villa appare tutta pavesata di torce accese; le fiammelle rosse ne disegnano i contorni sullo sfondo del cielo nero. Lo spiazzo è pieno di macchine. Vado a parcheggiare più lontano, in un prato. Discendo, mi avvio verso la villa. L'ingresso è risplendente di luce. Gli invitati si affollano e si pigiano nell'atrio, voltandomi le spalle e guardando non so che cosa. Giro gli occhi intorno, sperduto. Quelle spalle mi ignorano, mi escludono; tanto basta per ridestare in me un complesso, mai del tutto sopito, di inferiorità sociale. Ma ecco, per fortuna, Cutica. Dico: per fortuna, perché in certe circostanze anche un nemico come Cutica è meglio che nessuno. Mentre, fingendo, per darmi un contegno, una curiosità che non provo, mi levo anch'io sulle punte dei piedi e cerco di vedere, mi viene alle spalle e mi fa fare un salto dandomi un gran colpo sulla schiena. Poi grida, con una delle solite sghignazzate imbarazzanti:

«Altolà. Colto in flagrante delitto di curiosità spasmodica.»

«Spasmodica, poi... ma infine cosa succede là dentro?»

«Come, non lo sai?»

«Scusami, non sono aggiornato sulle ultime novità di casa Protti." Nuova sghignazzata, nuovo colpo sulla spalla:

«Per le informazioni caschi bene. Sono io che ho curato l'organizzazione della festa.»

«Mi congratulo. Un nuovo aspetto della tua multiforme attività.»

«Dunque, là dentro succede ciò che un tempo si chiamavano tableaux vivants e che oggi, più appropriatamente, definirei happening. Una serie di happening su un tema solo.»

«Quale tema?»

«Le schiave." Non posso fare a meno di ricordare che anche uno dei film masturbatoli di Irene ha questo tema. Dico: ª Magnifico tema. E come si svolgono questi cosiddetti happening? " Cutica si smascella di nuovo in una delle sue sgangheratissime risate:

«Questa festa è tutto quello che rimane di un film sulla tratta delle schiave in Africa, che Protti voleva fare e poi non ha fatto. Su una tribuna sfileranno tra poco molte delle donne che vedi qui in giro. Debitamente nude e cariche di catene, come le schiave del buon tempo antico, verranno messe all'incanto. Un aguzzino con la faccia dipinta di nerofumo provvedere ad accarezzare con lo scudiscio le più recalcitranti. Via via che si esibiranno sulla pedana, lo spietato negriero illustrerà nei particolari i pregi fisici delle sventurate fanciulle esposte in vendita. Poi, qualcuno, nel pubblico, farà un'offerta. Ma non in lirette nostrane, che gusto ci sarebbe? bensì in monete di allora, del tempo della schiavitù: talleri di Maria Teresa, zecchini, doppie di Spagna, ducati, luigi, eccetera eccetera. Beninteso le offerte saranno fatte sul serio; e le somme verranno pagate più tardi in lire. E queste lire, indovina un po' a favore di chi andranno? A favore dei profughi africani. Pare che ce ne sia una grande quantità nei campi di concentramento sparsi qua e là per l'Africa. Insomma, una festa tipicamente africana a favore degli africani." Per la terza volta, sghignazza e mi assesta una pacca sulla schiena. Sento irresistibile il bisogno, ora che il complesso di inferiorità sociale mi è passato, di mettere Cutica "sotto"; di collocarmi "sopra" di fronte a lui. Lotta di desublimati, lo so, ma, in fondo, desublimato al punto di Cutica non lo sono mai stato né, spero, lo sarò mai. Dico seccamente:

«Un'idea di pessimo gusto." Vedo con un piacere particolare che la risata gli muore in bocca; pur restandogli, però, la bocca semiaperta, un po' come le mascelle dentate di una scavatrice allorché il lavoro si interrompe:

«E perché?»

«Rispetto troppo la donna perché mi piaccia uno spettacolo nel quale la donna è abbassata, avvilita, umiliata

Pam! Gli ho dato una calcata sulla testa che l'ha fatto sprofondare per lo meno fino al collo. Sconcertato, disorientato, cerca di prendere tempo ed esclama:

«Ah, ah, ah questa è buona! «

«Perché è buona? Che c'è di buono in quello che ho detto?" Adesso si è già riavuto. E, con la massima faccia tosta, recita la parte dell'uomo stupito:

«Rico, parli sul serio o che?»

«Non scherzo affatto. Dico quello che penso e penso quello che dico." Fa il viso del medico, sorpreso e tuttavia scientifico, che esamina un malato imprevisto. Mi guarda, mi valuta, mi scruta:

«Ma Rico, per caso non ti sentiresti male?»

«Mi sento benissimo, non mi sono mai sentito meglio

"Ma le tue parole fanno pensare che tu...»

«Mi sentirei male se assistessi a certi spettacoli nei quali si sfrutta il pornografo che* dormicchia in fondo all'animo di ogni uomo. Per questo, mi dispiace, non mi avrai tra gli spettatori dei tuoi happening

"Ma Rico! Ma sei proprio tu che mi dici questo? Ma per caso non avresti dormito con il culo scoperto?»

«Ho dormito benissimo senza Nessuna parte del mio corpo scoperta. E a questo punto voglio dirti che odio gli adulatori, i leccapiedi e i servi." È un attore o meglio un mimo della commedia dell'arte o dell'atellana, servile e sempre pronto a cambiare maschera. Dopo aver recitato in maniera caricaturale la parte dell'amico che incontra l'amico alla festa e poi quella dell'uomo sorpreso che non si raccapezza, eccolo che affronta, con le solite sforzature, quella dell'indignato:

«Alto là, signor mio. Con chi credi di parlare in questo momento? «

«Odio i ruffiani.»

«Chi sarebbero i ruffiani? «

«Gli intrallazzatori.»

«Ehi, dove sono gli intrallazzatori?»

«E i tirapiedi.»

«Guarda come parli.»

«Il tirapiedi, se non lo sai, era l'aiutante del boia. E il suo nome trae origine dalla sua funzione che era, appunto, di tirare materialmente i piedi agli impiccati." Questa spiegazioncella storico-filologica finisce di metterlo "sotto". Sgrana gli occhi dietro le grosse lenti, apre la bocca come un pesce fuor d'acqua. Sta annaspando, soffocando. Come è bello star "sopra"! Con quanta voluttà lo mantengo "sotto"! Ma Cutica ha la ripresa rapida. Eccolo, inesauribile, ricorrere alla recitazione di una nuova parte, beninteso anche questa grossolanamente caricaturale: quella dell'uomo che, per amore di pace, non soltanto si da per vinto ma anche si mette spontaneamente dalla parte del torto. Abbassando ad un tratto la voce, mi chiede con aria sgomenta e interrogativa:

«Senti, Rico, ce l'hai con me? Forse, senza volerlo, ti ho offeso o ferito in qualche modo? " Sconcertato a mia volta da questa mirabolante virata di bordo, rimango un momento senza parola. Quale sfrontataggine! Trasformarsi If per lì da offeso in offensore! Rivoltarmi la frittata sotto il naso e per giunta senza bruciarla! Ammetto di malumore:

«No, che io sappia non mi hai offeso.»

«Scusami, sai, ho avuto una reazione forse eccessiva al tuo giudizio negativo sugli happening delle schiave. Ti prego di scusarmi. Ma restiamo amici come prima, no?" Sta "sotto"; ma cosf "sotto*, che mi viene il sospetto che sia tutta una finta e che in realtà, in qualche modo, sia riuscito a mettersi "sopra". Adesso mi tende la mano. Stupefatto, non

posso fare a meno di stringerla. Ma come fare, allora, per accertarmi chi di noi due sia superiore all'altro? Semplice: è stato l'amante di Mafalda; debbo costringerlo a farmi da mezzano, ossia chiedergli di introdurmi presso la moglie di Protti. Cioè, metterlo sul serio in una condizione di inferiorità, non con le parole, ma coi fatti. Domando, abbassando la voce:

«Protti dov'è?»

«Protti non c'è.»

«Oh, bella! Da una festa e non c'è.»

«Protti fa spesso cosi. È partito stamane per Parigi.»

«La signora Protti dov'è?»

«Mafalda? C'è, ma non scende mai a queste feste prima dell'una o delle due.»

«Ma adesso dov'è?»

«Immagino che stia su, in camera sua, a prepararsi.»

«Tu credi che posso andar su e bussare alla sua porta? «

«Ma che vuoi da Mafalda?»

«Una casa di produzione mi ha pregato di avvicinarla. Vorrebbero farle fare una parte di donna matura.»

«Mafalda, lo sai, non lavora da trent'anni e non ha nessuna intenzione di ricominciare. Trovane un'altra.»

«A te non si può nascondere niente. Mi sono, come dire? invaghito di Mafalda." «J-"Invaghito di Mafalda?»

«Sì, che c'è di strano? Mafalda mi piace.»

«E tu piaci a lei?»

«Ho qualche ragione per credere di si.»

«Scusa, ma che c'entro io in tutto questo?»

«Tu hai un certo ascendente su di lei." "Ma quando mai?»

«Via, tutti sanno che ci sei passato anche tu.»

«È la moglie di Protti. Per me è sacra.»

«Sacra?»

«Ma insomma, che vuoi da me?»

«Voglio che tu mi faccia un poco, scusa il termine, ma è la verità e tra amici la verità si può dire, che tu mi faccia un poco da ruffiano." L'ho detto, alfine! Adesso lo guardo per vedere come si comporta di fronte ad una richiesta cosi esplicita e cosi offensiva. Ha un attimo solo di esitazione, uno solo. Poi, il suo istinto istrionico prevale: non mi farà da ruffiano, reciterà invece la parte del ruffiano in maniera esagerata, eccessiva, caricaturale. Eccolo, infatti, già investito del personaggio, dirmi, abbassando la voce, semiserio:

«Vuoi che ti faccia da ruffiano? Volentieri. Ma non vedo ancora come. Non vorrai mica che ti spinga materialmente tra le braccia di Mafalda? «

«Cominciamo ad andare su, vuoi? Qui c'è troppa gente. Una volta sopra, ti spiego tutto." Sollecito, zelante, come vuole la parte che sta recitando, si avvia su per la scala. Eccoci sul ballatoio. Seguo Cutica ih un corridoio lungo, stretto e poco illuminato, come d'albergo. Anche qui lo stile è rustico, vagamente iberico: pavimento di cotto, porte scolpite a bugnati, soffitto coi travicelli. Ci fermiamo e ci guardiamo negli occhi. Siamo della stessa statura, Cutica ed io; a chi ci vedesse in questo momento nell'ombra del corridoio, l'uno accanto all'altro, in atto di complottare, furtivi, senza dubbio appari-remmo simili a due personaggi da commedia classica, insieme buffi e sinistri, apparentemente diversi, ma in fondo identici. Cutica dice:

«Beh, qui nessuno ci vede. Di che cosa vuoi parlarmi, insomma?" Ho un momento di resipiscenza, prima di rispondergli. Non posso infatti non rendermi conto lucidamente che l'assistenza di Cutica non mi è per nulla necessaria. Potrei andarci da solo, da Mafalda, con la sicurezza di essere accolto subito e bene. Ma ho bisogno, assolutamente bisogno di mettere Cutica " sotto V di collocarmi "sopra". Dico alla fine, fingendo perplessità:

«Nonostante tutto, non mi sento affatto sicuro, È vero, tempo fa Mafalda mi ha dato qualche speranza. Ma con le donne non si sa mai." Mi guarda di sotto in su, ironico:

«A chi lo dici! Allora cosa vogliamo fare?»

«Ecco: dovresti metterci una parola buona.»

«Una parola buona? Ma in che senso, buona?»

«Scusami, non mi sono spiegato bene. Tu dovresti, insomma, rivelare a Mafalda... la verità su di me.»

«E qual è questa verità?" È il momento, ci siamo. Mi sporgo un poco e gli sussurro all'orecchio:

«La verità su di me è che la natura mi ha eccezionalmente dotato." Mi guarda sbarrando gli occhi dietro le lenti. Poi apre la bocca e, in due tempi, da in una delle sue imbarazzanti sghignazzate:

«Dotato? Che vuoi dire dotato? " % "Vuoi dire provvisto, fornito dal punto di vista sessuale

"Sarebbe questa la verità?»

«Si.»

«E tu vuoi che io lo dica a Mafalda?»

«Già." Nuova sghignazzata. Mi afferra il braccio e mi domanda sottovoce proprio come il ruffiano di tipo classico di cui sta recitando la parte:

«Dotato, va bene; eccezionalmente, va bene. Ma in die misura?»

« Smisuratamente. " •< "Ah, ah, ah: smisuratamente. Cosa saresti, insomma: un tipo alla Rubirosa?»

«C'è poco da sfottere." Torna subito serio:

«Non ti sfotto. Mi informavo perché dovrò pure fornire qualche precisazione a Mafalda. È il meno che posso fare, non ti sembra?" "Allora sei disposto a farmi questo favore? «

«Ma certo. Se non vuoi che questo/ ªTi dispiace? Mi rendo conto, come ho detto, che ti chiedo di farmi da ruffiano. Ma ad un amico come te...»

«Si può anche chiedere di fare da ruffiano. E come no. Si capisce. A che servono gli amici, altrimenti? Guarda, aspettami un momento qui. * Senza darmi il tempo di aggiungere altro, si allontana, va a bussare ad una delle porte, aspetta un momento e poi scompare. E io, allora, penso deluso che, in fondo, non sono riuscito a mettermi " sopra " di fronte a lui. Furbo e intuitivo, ha avvertito la mia volontà di umiliarlo e ha parato il colpo, recitando con caricatura, come ho già notato, la parte del ruffiano da commedia, invece di farmi davvero da ruffiano. Così è riuscito a non cadere nella trappola che gli ho teso, fingendo di essere, come per un suo divertimento privato, ciò che non era né desiderava di essere.

Ma eccolo, di nuovo: mi viene incontro in fretta, mi sussurra:

«Andiamo, sei atteso"; e mi precede verso la porta di Mafalda.

Entriamo. È uno spogliatoio, con tanti armadi a muro, del solito legno intagliato alla maniera spagnola. Mafalda sta seduta in fondo alla stanza, davanti alla toletta e ci volta le spalle. Ha i capelli chiusi in una specie di turbante bianco. Il capo è piccolo, il collo pare più largo del capo, le spalle sono più larghe del collo e i fianchi più larghi delle spalle. Nello specchio della toletta scorgo il volto: faccia da vecchio cane pechinese o da gatto soriano anziano; occhioni infantili sgranati in fondo ad ampie occhiaie peste; nasino cincischiato; bocca enorme dalle grosse labbra serpeggianti e imbronciate. Indossa una specie di zimarra orientale, con larghe maniche e profonda scollatura, così trasparente da lasciare intravedere, al la base della schiena, la fessura buia che divide la bianchezza delle natiche massicce.

Cutica va a mettersi con decisione con le spalle contro la finestra, in modo da stare di fronte a Ma-falda. Io, discretamente, mi fermo a poca distanza, fingendomi imbarazzato.

Cutica, pur sempre recitando buffonescamente la sua parte di mezzano, comincia in questo modo: * Ma-falda, ecco qui il nostro Rico che ti vuole parlare

Vedo gli occhioni di pechinese fissarmi con curiosità, dallo specchio. Cutica continua, disinvolto:

«E adesso potrei ritirarmi. Ho fatto, per così dire, da battistrada a Rico, non mi resta che andarmene. Ma Rico mi ha chiesto espressamente di fargli un certo favore. E io ho accettato. Cosa non si farebbe per un amico?" Gli occhioni mi considerano di nuovo, con interesse; quindi si rivòlgono verso Cutica. "Il favore, Mafalda, che Rico mi ha chiesto di fargli, a dirla in breve, è di esserti presentato. Ma dobbiamo prima di tutto intenderci su quello che vuoi dire presentare. Di solito, presentando una persona, se ne vantano le qualità morali e intellettuali. Ebbene, nel caso di Rico, niente di tutto questo. Rico è un uomo naturale, che preferisce essere presentato per le sue qualità, diciamo così, naturali. In questa preferenza bisogna vedere, secondo me, la gratitudine di Rico verso la natura. Tu mi domanderai a questo punto: perché Rico è grato alla natura? E io ti rispondo: Rico è grato alla natura perché la natura è stata generosa con lui. Cosa voglio dire con*queste parole? Voglio forse alludere a quelle tali qualità intellettuali e morali a cui ho accennato poco fa? No, quelle qualità certamente vengono anch'esse dalla natura, ma non direttamente: per svilupparsi hanno bisogno di essere coltivate. Nel caso di Rico, la generosità della natura va intesa invece come un dono, il quale non richiede da parte di chi lo riceve alcuna partico lare attenzione o, se preferisci, manutenzione. Per questo, appunto, si può parlare di generosità. Insom-ma, Mafalda, a dirla in breve, il nostro amico Rico è un uomo virile, molto virile, eccessivamente virile

Un sorriso quasi malevolo nella sua imbronciata tetraggine serpeggia per le grosse labbra screpolate di Mafalda, là nello specchio. Poi, le labbra si muovono e ne esce una voce che mi colpisce, curiosamente melodiosa:

«Grazie della presentazione. Ma non ce n'era bisogno. Conosco Rico già da molto tempo.»

«Ma non sotto l'aspetto di cui ho parlato adesso, Mafalda. O almeno non credo.»

«Io debbo ancora vestirmi. Intanto volete accomodarvi? * A quest'invito Cutica accenna subito un brusco movimento in direzione della porta:

«No, io no, io debbo scendere giù al più presto per sorvegliare che tutto proceda regolarmente. Me ne vado, dunque, me ne vado più che in fretta. Lascio, però, Rico. Ciao Rico, ciao, ciao." Saluta più e più volte, fedele fino all'ultimo alla sua parte caricaturale ed esagerata, quindi, alla maniera, appunto, di un attore che abbia finito di recitare, esce quasi di corsa. Eccomi solo con Mafalda.

Durante il discorsetto di Cutica gli occhioni di pechinese non hanno cessato un momento di fissarmi dallo specchio. Appena la porta si chiude, Mafalda, pur continuando a guardarmi, domanda:

«È vero quello che ha detto Cutica?»

«Direi di sf.»

«Molto interessante. L'avevo un poco indovinato l'altra volta. Ma non sapevo che si trattava addirittura di un fenomeno della natura

"Eppure è proprio cosf.»

«Perché mi stai alle spalle? Non vuoi darmi un bacio, per cominciare?" Docilmente mi avvicino, mi inchino in avanti, da dietro le sue spalle. Mafalda gira il collo proprio come un serpente o un cigno o altro animale dal collo lungo e flessuoso e riesce a mettere il capo in modo che la sua bocca combaci con la mia. Le sue grosse labbra asciutte e sitibonde si posano sulle mie, si aprono, si allargano, sconfinano sulla mia faccia, quasi volessero inghiottirla. Nello stesso tempo la lingua rasposa e di insolito spessore, simile a quella di un vitello o altro bovino, penetra nella mia bocca e si adagia inerte sulla mia lingua, come su un giaciglio. Fingo di gemere per il piacere di un simile bacio; ma, in realtà, gemo dal dolore perché Mafalda, attirandomi da dietro e mantenendomi fermo con la mano premuta sulla nuca, costringe le mie vertebre cervicali ad una torsione penosa. Il bacio dura parecchio, le mie vertebre spasimano, mi sento soffocare. Finalmente, con mio grandissimo sollievo, Mafalda allenta la stretta, mi

lascia. Dice:

«Fa bene un bacio ogni tanto, non è vero? Adesso mettiti pur li." Ubbidisco e vado a mettermi là dove poco fa si era collocato Cutica per fare il suo ruffianesco imbonimento. Seggo su uno sgabello, rannicchiandomi con le gambe piegate e le mani sulle ginocchia. Vedo Ma-falda prendere dalla toletta, tra le tante bocce, scatole e flaconi, un tubo di rossetto e poi tendere il viso verso lo specchio. Rovescia il labbro come un guanto, lo umetta di saliva con la punta della lingua, quindi lo sporge in fuori e vi passa con forza più e più volte la punta del rossetto. Tutto questo con la mano destra. Poi, d'improvviso, prende il rossetto con la mano sinistra e allunga verso di me il braccio destro che, in maniera imprevista, si rivela stranamente lungo, anzi lungo a volontà, come certe pompe snodabili da giardino. Tende questo braccio rotondo e muscoloso fuori dell'ampia manica verso di me e, pur sempre guardandosi nello specchio e ritoccando il rosso delle labbra, indirizza alla cieca la mano verso il mio ventre. Intanto mi domanda:

«Perché non ti sei fatto più vivo? «

«Ho avuto da fare." La mano approda sulla cintura dei miei pantaloni, si inserisce sotto la fibbia, afferra la linguetta della chiusura lampo, prende a tirarla in giù, ma senza fretta, anzi come cercando di non fare troppo presto. Allora, d'improvviso, la voce di "lui", ma quanto cambiata!, protesta, lamentosa e querula:

«No, no, no, dille di smettere subito, fermala, respingi la sua mano

"Ma che ti succede?»

«Mi succede che non voglio, assolutamente non voglio. Hai capito? Non voglio

"Ma non mi dirai che adesso, proprio adesso, vorresti tirarti indietro?»

« Invece è proprio cosf. Non aspettarti da me alcun aiuto, alcuna solidarietà, alcuna assistenza.»

«Ma che, sei matto?»

«Non sono matto, no. Hai fatto malissimo a chiedere a Cutica di strombazzare le mie eccezionali qualità. Perché questa è la volta che proprio non ci sto.»

«Ma mi avevi promesso...»

«Non ti ho promesso niente. Ti ho lasciato parlare. Hai detto che eri sicuro che mi sarei fatto onore. E invece no, non mi farò onore." Mi mordo le labbra. Ero convinto che al buon momento il suo automatismo avrebbe funzionato; e invece, ecco, inopinatamente, senza alcun motivo, fa il difficile. Intanto il braccio di Mafalda, come un grosso serpente che pian piano esca dalla tana, spinge la mano nell'apertura della chiusura lampo. Le dita scostano i lembi della camicia, s'insinuano tra quelli delle mutande, stanno per raggiungere "lui". Il quale urla ad un tratto, come atterrito:

«Mamma mia, tirati indietro, spostati, alzati, insomma fai in modo che non mi tocchi. Mamma mia, se mi tocca, muoio." "Ma perché? \ "Non c'è percKé. Non voglio, non voglio, non voglio/ "Non posso tirarmi più indietro di cosi. C'è il davanzale della finestra. Si può sapere cosa ti prende? «

«Mi prende che questa mano, che va frugando alla cieca, mi spaventa e mi ripugna." Mafalda, ora, si passa l'ombretto sulle palpebre con la mano sinistra, il viso proteso verso lo specchio, come se quello che la sua mano destra va facendo non la riguardasse. Spero che "lui", al momento del "contatto diretto", si faccia, come gli ho detto poco fa, onore; ma non mi sento più tanto sicuro: avverto in "lui", adesso, qualcosa di nuovo e di ostile, qualcosa di simile ad una ribellione che mi allarma e mi spaventa. E infatti, quando la mano di Mafalda, dopo aver serpeggiato a lungo, lentamente e cautamente, come una biscia traile insalate di un orto, arriva alfine a "lui", la larvata minaccia contenuta in quel suo esasperato "non voglio" si avvera. Estratto abilmente e delicatamente all'aria, nonostante le sue proteste (tra le quali più volte ripetuta, questa:

«almeno avesse la mano calda; ma no, è fredda come la morte "), e adagiato nella palma di Mafalda, "lui" non è proprio più che un cerchietto di pelle accartocciata e rugosa. Intanto lo sento urlare:

«Sono piccolo, non sono mai stato cosi piccolo e voglio restare piccolo. Su questo puoi contarci. Addirittura, scomparirò

A queste parole, mi invade il panico: "E la re già?»

«Me ne infischio della regia." $ "Ma per me è una questione di vita o di morte.»

«Non per me. Sono disinteressato per natura. La carriera, la fama, il successo, sono tutte cose che non mi riguardano.»

«Ma dimmi allora cosa debbo fare.»

«Arrangiati." La mano di Mafalda, intanto, fa ballare nella palma il mazzo dei miei genitali come se fosse una moneta falsa. Tutto quello che di solito è pesante adesso si è fatto leggero; tutto quello che di solito è pieno, adesso sembra vuoto. Che fare? Il suggerimento cosi sgarbato di "lui":

«arrangiati", mi suggerisce di stimolarlo, proponendo il ricordo di altre donne. Chiudo gli occhi e faccio sfilare nella memoria il pancione nudo di Fausta, l'ombra oscura in fondo alle gambe delPazteca romanesca seduta sulla staccionata, gli in-volontari scapaccioni delle natiche di Flavia, il rossore ardente della turista americana, nella chiesa, e tanti altri particolari che, nel più recente passato, gli hanno dato occasione di rivelarsi in tutta la sua potenza. Ma ogni sforzo riesce inutile. Nonostante le rappresentazioni improvvisate con bravura dalla mia docile e compiacente immaginazione, "lui" non ha un fremito, un brivido, un accenno ad una sia pur minima levitazione. A tal punto che ho addirittura l'impressione di un vuoto all'inguine, come se non ci fosse. Apro gli occhi, atterrito. Ma no, eccolo lì, sperduto nella palma di Mafalda, che adesso ha finito di truccarsi il viso e guarda "lui" e me alternativamente, con espressione dubbiosa come per dire:

«tutto qui?* Mormoro con voce disperata:

«È inutile, ho troppa paura che Protti entri all'improvviso." Trotti non c'è. È a Parigi.»

«Potrebbe entrare la cameriera.»

«Aspettami qui un momento." Lo rimette dentro in fretta e in furia, alla meglio, come un chirurgo rimette dentro il corpo del paziente oramai spirato, il viscere estratto durante una operazione mal riuscita. Quindi si alza in tutta la sua piramidale e dinosaurica imponenza, va ad una porta laterale, l'apre ed avverte:

«Aspettami. Quando ti chiamo, entra pure." Rimasto solo, subito l'aggredisco, furente:

«Ma di* un po', che vuoi dire tutto questo?" Di rimando, propone con urgenza:

«È il buon momento: scappiamo.»

«Neppure per sogno

"Ma cosa vuoi fare?»

«Guarda: adesso raggiungiamo Mafalda nella stanza accanto e una volta lf, tu fai il tuo dovere. Intesi?" Questa volta tace. Scambio il suo silenzio per un consenso e soggiungo:

«Andiamo, sta* calmo, non ti innervosire, non ti preoccupare, lasciati andare. È una questione di cinque, dieci minuti al massimo. Poi ce ne andiamo, corriamo a casa e ci troviamo l'azteca che ci aspetta." Intanto mi sono spogliato. Senza dargli il tempo di rifiatare, vado alla porta per cui è or ora scomparsa Mafalda e l'apro. Più che mai melodiosa, la voce della diva gorgheggia:

«No, non entrare, sono nuda." Rispondo:

«Anch'io" ed *entpo.* Riconosco, nella penombra rossastra, una camera da letto, nel solito stile spagnolo. Ecco il letto a baldacchino, con le colonne; ecco il soffitto con le travi; ecco il damasco alle pareti; ecco, perfino, un inginocchiatoio con una immagine sacra. Lo sportello dell'armadio è spalancato e nasconde Mafalda che sta specchiandosi e di cui scorgo, sul pavimento, soltanto i piedi nudi. Faccio il giro dello sportello, vado a mettermi dietro di lei. Mafalda è in slip e reggipetto. Mi adopero a slacciarle quest'ultimo; i due seni, non più trattenuti, mi piombano nelle palme parate in fretta disotto, come due pesanti e morbide sacche piene di farina o di zucchero. Mafalda gira il capo verso di me e domandi :

«Ti piaccio?" Vorrei rispondere:

«Non devi piacere a me, devi piacere a 'lui' "; ma, al solito, non ne ho il coraggio. Rispondo un "sf" appena udibile. Mafalda ha uno strano sedere non proprio sporgente, di forma, si direbbe,

ottagonale, di una piattezza curiosa che non esclude il volume. Ecco che accenna a muoverlo con tro il mio ventre, con un macchinoso anche se appena percettibile dimenamento dei fianchi. Poi gira il capo verso la spalla e mi domanda:

«Ti piace?»

«*Sì.*" Menzogna. Naturalmente non piace a me; ma purtroppo neppure a "lui" il quale, con mio sgomento, persiste a non darsene per inteso. Lo strofinamento di Mafalda, invece di farlo crescere, lo fa girare su se stesso, come se fosse una pallottola di cencio. Con l'idea di svegliarlo, tendo le mani avanti ad arrischiare una carezza esplorativa. Ahimè. Mi pare di palpeggiare un certo numero di cuscini molli e mezzo vuoti, di ineguale grandezza, legati alla meglio alla struttura dello scheletro. Due di questi cuscini oscillano sulla cassa toracica; un terzo si sposta e casca da un lato e dall'altro, appiccato alle punte del bacino; altri due, di forma oblunga, sembra che "girino" intorno ai femori. Tutto il corpo di Mafalda, insomma, si muove sulle ossa come se fosse in procinto di staccarsene. Mafalda mi domanda, rovesciando indietro il capo:

«Adesso non hai più paura?»

«No." Ci awiamo insieme verso il letto. Poi, bruscamente, Mafalda si sottrae al mio braccio, si getta supina sul letto, spalanca più che può le gambe e mi tira su di sé, per le braccia, come chi si tira addosso una coperta prima di dormire. Eccomi sistemato saldamente tra le cosce divaricate, inguine contro inguine, il petto sopra il petto di lei, la faccia affondata sul cuscino, tra i suoi capelli. Sento nell'abbraccio, una volta di più, il corpo di Mafalda muoversi e girare intorno le ossa e allora mi viene fatto di pensare che, forse, un giorno, la carne le scivolerà via di dosso, proprio come la carne di un animale che sia stato sottoposto a lunga bollitura e di lei, sul letto, non resterà che lo scheletro pulito e asciutto.

Pensieri inevitabili, forse; ma non precisamente eccitanti. "Lui" infatti, mi fa notare, acido:

«La necro tro il mio ventre, con un macchinoso anche se appena percettibile dimenamento dei fianchi. Poi gira il capo verso la spalla e mi domanda:

«Ti piace?»

«*Sì.*" Menzogna. Naturalmente non piace a me; ma purtroppo neppure a "lui" il quale, con mio sgomento, persiste a non darsene per inteso. Lo strofinamento di Mafalda, invece di farlo crescere, lo fa girare su se stesso, come se fosse una pallottola di cencio. Con l'idea di svegliarlo, tendo le mani avanti ad arrischiare una carezza esplorativa. Ahimè. Mi pare di palpeggiare un certo numero di cuscini molli e mezzo vuoti, di ineguale grandezza, legati alla meglio alla struttura dello scheletro. Due di questi cuscini oscillano sulla cassa toracica; un terzo si sposta e casca da un lato e dall'altro, appiccato alle punte del bacino; altri due, di forma oblunga, sembra che "girino" intorno ai femori. Tutto il corpo di Mafalda, insomma, si muove sulle ossa come se fosse in procinto di staccarsene. Mafalda mi domanda, rovesciando indietro il capo:

«Adesso non hai più paura?»

«No." Ci awiamo insieme verso il letto. Poi, bruscamente, Mafalda si sottrae al mio braccio, si getta supina sul letto, spalanca più che può le gambe e mi tira su di sé, per le braccia, come chi si tira addosso una coperta prima di dormire. Eccomi sistemato saldamente tra le cosce divaricate, inguine contro inguine, il petto sopra il petto di lei, la faccia affondata sul cuscino, tra i suoi capelli. Sento nell'abbraccio, una volta di più, il corpo di Mafalda muoversi e girare intorno le ossa e allora mi viene fatto di pensare che, forse, un giorno, la carne le scivolerà via di dosso, proprio come la carne di un animale che sia stato sottoposto a lunga bollitura e di lei, sul letto, non resterà che lo scheletro pulito e asciutto.

Pensieri inevitabili, forse; ma non precisamente eccitanti. "Lui" infatti, mi fa notare, acido:

«La necro sguardo sul corpo di Mafalda, cercando un motivo di eccitazione nella sua strana conformazione come di enorme pera di carne: niente ancora. Infine, so-

spirando e gemendo, cerco di provocare l'eccitazione assente un po' come fanno le balie coi bambini, quando simulano con la voce il fruscio della minzione: sempre niente.

Adesso Mafalda rallenta gradualmente il suo zelo; ancora qualche tuffo del capo, breve come una beccata; poi la vedo rimanere immobile, la testa china, quasi non credendo, alla propria sfortuna. Mi rendo conto con sgomento che appena lei si rialzerà mi troverò faccia a faccia con una situazione sgradevolissima. Penso che non mi sento di affrontarla. E prendo subito la mia decisione.

Mafalda sta ancora china, mi volta ancora le spalle, che porto la mano al costato e mi abbatto gemendo sul letto. È il vecchio trucco del malore improvviso a cui ricorro ogni tanto quando, travolto da "lui" in un'avventura mercenaria nel buio di un viale suburbano, poi, nella piena luce di una stanza, mi trovo di fronte a qualche decrepita arpia. Gemo, balbetto:

«Sto male, sto male. Presto, qualche cosa di forte, un cognac... È venuto, lo sentivo, è venuto, lo sentivo venire... presto, sto male." Mafalda, nonostante questi lamenti e queste richieste cosf urgenti, non sembra avere alcuna fretta. Si rialza lentamente, si volta, e, puntando le due mani ai due lati del mio corpo, si china su di me e mi guarda fisso, con chiara espressione malevola:

«Il cognac lo trovi al primo piano, quanto ne vuoi. Ma Rico, a chi vuoi darla a intendere? " La voce è cambiata: non pili melodiosa, ma secca e ironica. Protesto:

«Non mi credi?»

«Certo che no.»

«Mi prendi per un impotente?»

«Dimmi allora per chi vuoi essere preso." Non dico niente. Mafalda continua, sarcastica: "Siamo *dei* dongiovanni, dei Casanova, allunghiamo le mani sotto il tavolo, baciamo dietro la porta. Ma quando viene il momento, ci sentiamo male, mal di cuore, eh, Rico?»

«Ma quel giorno, Phai pure sentito che non sono impotente.»

«Come vogliamo chiamarla? Impotenza no, ma allora? Inibizione?»

«Hai ragione, eppure ti giuro...»

«Sono stufa di avere a che fare con uomini teoricamente potentissimi e in pratica impotenti. Va bene, avete tutti quanti i vostri motivi: Protti l'ha troppo piccolo, tu addirittura non ce l'hai. Ma allora perché vi sposate? Perché vi fate avanti? Perché non mi lasciate in pace?»

«Perdonami, ho avuto un momento, come dici giustamente, di inibizione, succede a tutti, ma potremmo ritentare...»

«Vattene, vattene, via dai piedi, vattene, vattene, vattene!" Mi arrivano d'improvviso una varietà sconcertante di percosse, di schiaffi, di pugni, di ceffoni, di unghiate. Mafalda mi sta sopra, continua ad urlare:

«Vattene", ma nello stesso tempo mi impedisce di andarmene, schiacciandomi sotto il suo corpo. Finalmente, la respingo con uno spintone violento, mi libero, balzo dal letto, esco correndo dalla stanza inseguito dalle ultime invettive che, tutto ad un tratto, sento spezzarsi in un singhiozzare franto e rabbioso. Ecco la stanza della toletta. Chiudo a chiave la porta, mi rivesto in fretta e in furia, mi precipito nel corridoio. Ma appena fuori, come un ospite che, per soddisfare un bisogno naturale, abbia fatto un'incursione ai piani superiori della casa in cui è stato invitato, prendo a camminare con calma e con dignità, tra le due file di porte. "Lui", ora, tace. Mi limito a dire con profonda, autentica disperazione: "Adesso non soltanto non avrò la regia, ma Mafalda mi sarà nemica: mi hai rovinato! " Allora avviene d'improvviso qualche cosa di imprevisto e di terribile. La voce di "lui", irriconoscibile, funerea, malvagia, sinistra, pronunzia lentamente, scandendo le sillabe:

«Ma non capisci che io non ti ho aiutato perché non voglio che tu diventi regista? *"* * Ma perché? *«*

*«*Perché la tua energia, la tua vitalità, quella forza, insomma, che il tuo imbecille di

Freud chiama pulsione sessuale, tu devi dedicarla a me? esclusivamente a me."

XIV PROIETTATO!

E cosi c'è stata, finalmente, una franca ed esplicita dichiarazione di guerra tra me e "lui"- Tutto è chiaro, ormai. "Lui" non vuole che io diventi un creatore, un artista, un regista; cioè non vuole che io trapassi dalla desublimazione alla sublimazione. Vuole, invece, che io rimanga tutta la vita un desublimato, ossia un ridicolo buffone, tirapiedi, sicofante, giullare, ruffiano del genere di Cutica, dal membro enorme e dalla mente imbelle. Vuole, altresì, che io, buffone nella vita, diciamo cosi, pubblica, nella vita privata sia un buon marito, un buon padre, un buon consumatore, un buon cittadino e, soprattutto, un buon erotomane.

Tutte queste cose non si contraddicono: Rigoletto, che essendo gobbo, doveva anche essere, come vuole la voce popolare, eccezionalmente dotato come me, era al tempo stesso, come è noto, un ottimo padre e un ottimo suddito. "Lui" vuole, insomma, che io non sia capace che di creare una prole, perché, mentre la creazione artistica non può non essere eversiva, i figli, loro, con un adeguato lavaggio del cervello a base di mass-media, se ne può fare quello che si vuole, cioè si può renderli altrettanto e anche più desublimati dei genitori. Si, un'opera d'arte è viva; ma un figlio può nascere morto, anche se poi sembra vivo.

Ora un vivo è sempre rivoluzionario; mentre un morto, ovviamente, non può non essere conservatore. Dunque viva l'erotismo che desublima Puomo e ne fa un buon cittadino. Evviva il sesso di massa, per meglio mantenere " sotto " le masse! Tutte queste cose e molte altre ancora mi frullano per la testa mentre percorro con passo lento e dignitoso il corridoio del secondo piano della villa.

Eccomi sul ballatoio. Vado alla balaustra e guardo in basso. La folla si assiepa tuttora alle porte del salone, volgendo le spalle all'atrio; nessuno parla; nel completo silenzio tutti tendono il capo e si levano sulle punte dei piedi, per meglio vedere. Quanto a me, non vedo nulla perché il ballatoio nasconde le porte del salone. Posso però udire e cosi farmi un'idea abbastanza precisa di quello che sta succedendo. Una voce maschile, squillante e burlesca, amplificata dall'altoparlante, rifa adesso il verso agli imbonitori delle aste pubbliche:

«Guardate signori, guardatela bene. È nata a Roma, città famosa per la bellezza delle sue donne: fatta come 'al tornio, perfetta. Voltati adesso. Come, non vuoi voltarti? Ehi tu, aguzzino, dalle una buona frustata sulle gambe, ma non troppo forte altrimenti mi rovini la mercé. Non vuoi essere frustata? Preferisci voltarti? Benissimo, voltati, allora, e mostraci l'altra faccia della luna. Eccola, signori, la schiavetta romana, la piccola Venere tascabile. Guardatela e ditemi dove ne trovate un'altra cosi. Non costa troppo cara, però. La mettiamo in vendita al prezzo di trentamila talleri di Maria Teresa, imperatrice d'Austria.»

«Centomila zecchini di Venezia." 0 "Centoventimila ducati di Milano.»

«Centocinquantamila luigi di Francia.»

«Centosessantamila doppie di Spagna.»

«Centosettantamila scudi del Papa." È l'asta. In questo preciso momento, una delle tante comparse o controfigure presenti alla festa, si lascia vendere e comprare, esibendo sulla pedana il proprio corpo debitamente denudato e incatenato. Prendo a scendere la scala lentamente, appoggiando la mano sulla balaustrata. Nessuno mi vede, nessuno si occupa di me. Sgattaiolo, dietro tutte quelle schiene, esco all'aperto.

Eccomi nello spiazzo. Le macchine stanno giro giro coi cofani voltati verso la villa; nel mezzo dello spiazzo gli autisti fanno crocchio. Prendo a camminare sul marciapiede di cemento, lungo la parete della villa. Arrivo all'angolo. Adesso dovrei attraversare il viale e dirigermi verso il prato nel quale ho parcheggiato la mia automobile. Ma un impulso misterioso mi fa svoltare e seguire il marciapiede lungo la parete della villa. Agisco come in delirio; ma sento che questo delirio ha una sua logica. Da questa parte la villa non ha porte, soltanto finestre. Sono tutte aperte, ma al buio; danno probabilmente in stanze di abitazione, in questo momento, disabitate. Accelero il passo come se avessi in mente un piano ben chiaro e non mi restasse che poco tempo per mandarlo ad effetto. In realtà la mia testa è vuota

d'intenzioni, ma, stranamente, nello stesso tempo, so di certo che tra poco farò qualche cosa di importante e di decisivo. Ecco l'angolo della villa. Svolto di nuovo, vengo a trovarmi in un sentiero stretto tra la parete della villa e una siepe di lauri. Da questa parte stanno le cucine; infatti, laggiù, da due porte spalancate esce una luce vivida che si spande su un piccolo slargo ingombrato di bidoni di immondizia e di cassette da imballaggio. Ma non ci arrivo, alle cucine. D'improvviso mi fermo sotto una di quelle finestre del pianterreno. Perché mi fermo? Perché, tutto ad un tratto, ho scoperto il motivo per cui, invece di risalire nella mia automobile, ho camminato lungo il marciapiede, intorno alla parete della villa. Ora agisco. Prendo una cassetta da imballaggio tra le tante sparse là intorno, la poso sotto la finestra, ci salgo sopra, afferro sul davanzale un piattello con la sua torcia, quindi per un momento esito. La finestra è spalancata, ma la tenda impedisce di guardare dentro la stanza. Deve essere un salottino minore, con poltrone, divani, tappeti, tutta roba infiammabile. Calcolo che se lascio cadere la torcia tra la parete e la tenda, questa prenderà fuoco e il fuoco, a sua volta, si propagherà alle altre suppellettili. L'incendio coverà con sufficiente lentezza; cosi nessuno morirà anche se la villa di Protti, simbolo della mia sconfitta, andrà in cenere. Mi decido, sporgo la mano, lascio cadere la torcia nella stanza.

Discendo dalla cassetta, aspetto con atteggiamento disinvolto, appoggiandomi con le spalle dia parete della villa. Vorrei almeno sentire il puzzo di bruciato; almeno vedere il primo fumo, magari il primo guizzo della fiamma^ Ma no, niente, non succede proprio niente. La finestra rimane buia e tranquilla, senza fumo e senza fiamme. C'è, anzi, in quell'oscurità e tranquillità della finestra, qualche cosa di malevolo, di ostile, forse anche di beffardo. Alla fine mi spazientisco, risalgo sulla cassetta, mi affaccio di nuovo sul davanzale.

Non vedo niente. La tenda si frappone tra me e la stanza. L'allargo con la mano, continuo a non vedere niente, perché la stanza è al buio. Allora cavo di tasca l'accendino, lo fatcio scattare ed esploro lo spazio, introducendo la mano tra i teli aperti della tenda. Al vacillante bagliore della fiammella si rivela finalmente una stanza da bagno. Il pavimento è di maiolica a fiori; un lavandino di^ porcellana bianca brilla di tenue riflesso nell'ombra. Ma dov'è la torcia? Abbasso gli occhi. Proprio sotto di me, c'è la tazza del cesso. Il coperchio è alzato. Sporgo la mano con l'accendino più in basso che mi è possibile. La fiammella, per quanto fioca, mi permette di vedere qualche cosa di scuro in fondo alla tazza. Qualche cosa che è cascato nell'acqua e adesso giace sommerso nel fondo: la torcia che poco fa ho lasciato cadere, credendo cosi di dar fuoco alla tenda.

Strano a dirsi, questo volgare e meschino simbolismo della realtà non mi offende, mi lascia anzi del tutto indifferente. Con calma, rimetto in tasca l'accendino, discendo dalla cassetta. Il fuoco, è vero, non si è acceso, la torcia è finita nell'acqua, ma, in compenso, un'ipotesi luminosa come una fiamma si è appiccata nel mio animo e, lo sento, presto divamperà.

Attraverso il viale, mi dirigo per il prato verso la mia automobile. Apro la portiera, salgo, accendo il motore e parto. Mentre l'automobile scivola sobbalzando sull'erba morbida del prato, mi accorgo che quel minimo fuoco che si è acceso or ora nel mio animo, sta divampando davvero. Non è il fuoco reale che nella mia intenzione avrebbe dovuto ridurre in cenere la villa di Protti. È un fuoco, come dire?, psicologico. Ma, tra i due fuochi, preferisco di gran lunga il secondo. Cos'è, infatti, più importante, le cose o l'uomo? La villa di Protti o la soluzione del massimo problema della mia vita? Insomma: il gesto o la presa di coscienza? In realtà ho capito quello che è avvenuto dentro di me, nel momento stesso in cui ho gettato la torcia nella stanza. È avvenuta una cosa semplicissima: di botto sono passato dalla desublimazione alla sublimazione. Magicamente, mi sono, come dice Maurizio, trasformato.

Sì, è stata la sublimazione, proprio la sublimazione nella sua forma più esatta, più fusa, più ispirata. E poco importa se la mia energia vitale invece che verso un'attività artistica, come avrebbe potuto essere la regia, sia stata invece deviata verso un atto eversivo. Poco importa. Vi sono tempi in cui sublimare vuoi dire costruire; e tempi in cui sublimare vuoi dire distruggere. Costruire e distruggere sono due attività sociali

altrettanto necessarie, importanti, utili. Evidentemente viviamo in tempi di distruzione.

Ma non ho avuto forse la stessa sensazione di sublimare, allorché ho sputato in faccia a Patrizia dopo che la sciocchina mi ha lanciato addosso una manciata di monete? Si, con ogni probabilità, anche quella era sublimazione. Ma che vuoi dire questo? Che vi è contraddizione tra la prima e la seconda sublimazione? Niente affatto. Vuoi dire che sono più rivoluzionario dei rivoluzionari; che la rivoluzione vera è quella dei desublimati contro i sublimati; e, che, in realtà, in ogni sublimato si nasconde un uomo di potere, come in ogni desublimato, un ribelle.

Intanto guido la macchina per il viale, giungo al portale, mi infilo nella via Cassia e prendo a correre nella notte. Nel buio i fari delle macchine mi vengono incontro, mi passano accanto, scompaiono. Altri fari spuntano dietro. Per un istante il cielo nero si illumina e rosseggia^come per un'aurora boreale di nuovo genere, poi la macchina appare e i fari cambiano luce. Corro e sento che nella mia testa quella prima idea ha fatto saltare via la calotta di ottusità che la richiudeva; e che adesso, una dopo Paltra, come i sussulti di un'eruzione vulcanica, esplodono altre idee, altre intuizioni. Un torrente di pensieri ad altissima temperatura si rovescia fuori della mia mente, abbondante, ininterrotto.

Sublimato! Mai più desublimato! Mai più "sotto"! Ma non sublimato per nascita, per origine sociale, per volontà di potenza come Maurizio, come Flavia, come Protti, come Mafalda, come i giovani borghesi del gruppo. No, sublimato perché rivoltato sul serio! Perché rivoluzionario senza determinazioni, senza sottofondi! Rivoluzionario allo stato puro, senza condizionamenti, davvero eversivo, davvero distruttivo! Sublimato per negare tutto, buttare giù tutto, distruggere tutto! Alla luce di queste riflessioni, la torcia che ho gettato nella stanza della villa mi appare come un sim bolo ricco di significati. La torcia è la rivoluzione; la tazza in cui è caduta, il capitalismo; l'acqua in cui si è spenta, la corruzione con la quale il capitalismo si studia e si illude di spegnere la rivoluzione. Per oggi è andata male. La torcia è caduta nella tazza e si è spenta nell'acqua. Ma non sarà sempre cosi. La prossima volta lancerò la torcia dove va lanciata e il fuoco divamperà, arderà, distruggerà ogni cosa. Invano,, per ingoiare la mia torcia, si spalancheranno tutti i cessi del capitalismo! Invano, questo stesso capitalismo premerà la mano ansiosa e tremante sulle leve dei suoi sciacquoni! La fiamma giganteggerà, non si spegnerà se non quando la distruzione sarà completa. Sublimato perché rivoltato! Tutta un'era della mia vita si è conclusa! Una nuova era comincia! Rivoltato perché sublimato! In questo stato di esaltazione propria del sublimato, diciamo cosi, neofita, si può facilmente immaginare l'effetto che mi fa la voce di "lui", mogia, debole, timida, che mi domanda:

«Ce l'hai con me?»

«Con te? No, al contrario. Senza volerlo, con il tuo giusto rifiuto di piegarti ad un vile compromesso, hai fatto finalmente deviare la mia energia vitale verso scopi più degni. No, non ce l'ho con te. Anzi, dovrei ringraziarti.»

«Ma adesso dove andiamo?»

«Che importa dove andiamo? Andiamo verso l'avvenire, verso la rivoluzione!»

«Si, ma Move' andiamo?" Anche "lui" ha ragione, però! Dove sto andando? A casa mia c'è l'azteca della staccionata alla quale, come ricordo ad un tratto, in una crisi acuta di desublimazione, ho dato le chiavi di casa. Da Fausta non c'è neppure da pensarci; quasi quasi allora è meglio l'azteca. Dove vado? D'improvviso, come una pennellata in un quadro quasi ultimato, ecco il ricordo di Irene. Di nuovo, tutto si chiarisce, tutto combina. Si, la sublimazione, la "mia* sublimazione di rivoltato mi ha fatto sputare in faccia a Patrizia, falsa rivoluzionaria e vera donna di potere; mi ha fatto gettare la torcia nella stanza del capitalista Protti; ma, anzitutto, da tempo, mi ha fatto amare, di impossibile amore, Irene.

Sf, sarò il rivoltato, il distruttore che ama una donna ideale e irraggiungibile! Il cavaliere senza paura della sublimazione eversiva che dedica le. sue imprese ad una inaccessibile

dama! Annunzio a "lui", alla fine di queste riflessioni: * Andiamo da Irene."

XV DEVIATO!

Sono di fronte alla casa di Irene. Il cancello ronza e io entro nel giardinetto e cammino al buio, nel sentiero ghiaiato, tra le ombre bizzarre, in forma di coni, di sfere e di cubi, degli alberelli potati delle aiuole. Entro nella palazzina, salgo una rampa, poi un'altra, svolto, ecco Irene e Virginia che, in piedi sulla soglia di casa, mi guardano venire. Le osservo di sotto in su, pur finendo di salire la scala. Madre e figlia hanno ambedue gonne cortissime; ma mentre quella di Virginia è quale deve essere, ossia la vesticciola di una bambina, il vestito di Irene ispira un senso di parodia. Ma parodia di che? Dell'innocenza, dell'ambiguità infantile. Alla bambina, la gonna scopre lunghe gambe pallide e ossute che non hanno nulla di femminile. Irene, invece, cui la veste arriva poco più giù dell'inguine, fa pensare ad una donna che, in una mascherata, si sia travestita, con dubbio gusto, da fanciulletta.

Domando, pur salendo:

«Come mai la bambina è ancora alzata? «

«La televisione. E poi, quando rimango a casa, non c'è verso di farla andare a letto." Virginia mi accoglie piegando il grosso ginocchio ossuto nel suo consueto inchino di bambina ben educata. Sembra essere cresciuta troppo in fretta, Virgi nia. Due unghiate violacee sottolineano l'azzurro acquoso degli occhi." Il rosso in qualche modo eccessivo delle labbra tumide fa parere, per contrasto, ancor più smunte e bianche le guance. Irene dice:

« Adesso la metto a letto e poi parliamo." Chiude l'uscio di casa e si avvia tenendo per mano Virginia. La seguo. Irene apre una porta, accende la luce, entra in una stanza. Io rimango sulla soglia. La stanza è lunga e stretta. I mobili sono laccati di un chiaro colore verde pistacchio. Verde il letto, verde l'armadio, verde il tavolino davanti alla finestra, verde la seggiola davanti al tavolino, verde la carta da parati, verde il tappeto. Sulla coperta verde del letto, sta seduta, a gambe larghe, una bambola senza testa, vestita di rosa. Cerco la testa e la vedo in terra, sotto il tavolino. La testa ha gli occhi aperti e pare che guardi.

Domando, tanto per dire qualche cosa:

«Perché hai staccato la testa alla bambola? *«*

*«*Stava sempre ad occhi aperti e allora io ho pensato che non poteva più dormire e la mamma dice che se non si dorme ci si può anche ammalare e anche morire e io non volevo che la bambola si ammalasse e morisse e allora le ho staccato la testa per rimetterle a posto gli occhi e così dopo avrebbe dormito ma non è servito a nulla e gli occhi sono rimasti aperti e cosi lei non dorme mai e si ammalerà e forse morirà. Potrei levarle gli occhi ma allora la bambola sarebbe cieca e poi forse morirebbe lo stesso. * Ha una parlantina abbondante, ma stranamente inceppata, imbarazzata e continuamente* interrotta dalla ricerca di una nuova frase da agganciare alla precedente. Infatti, va avanti a furia di "e", di "allora", di "cosi". Irene dice:

«Questa bambola semplicemente è rotta. Domani, la portiamo dall'uomo che ripara le bambole. Ma soltanto se adesso vai a letto senza capricci. Altrimenti, niente riparazione, te la tieni com'è." Cosi dicendo» tira su la bambina per le ascelle e la mette in piedi sul letto. La bambina fa tutti i gesti che sono necessari per farsi spogliare, e intanto continua a chiacchierare, agganciando con difficoltà, Puna all'altra, frasi brevi che pare trovare all'ultimo momento, proprio quando si penserebbe che stia per tacere definitivamente. Irene le tira via l'abito per la testa e la bambina, docile, alza le braccia, pur continuando a parlare dal di dentro dell'abito. Adesso la bambina è in slip. Irene le toglie anche questo sfilandolo via dai piedi e allora Virginia mi sta davanti, nuda. È bianchissima, di una bianchezza che pare tirare al verde, forse per un riflesso della carta verde della parete contro la quale si appoggia. La magrezza fa affiorare sotto la pelle il costato, le ossa del bacino; fa sporgere, sotto il ventre incavato, il rilievo gonfio e oblungo del pube. Il sesso appare simile alla traccia di un'unghia in una cera

molle; oppure simile ad una bocca verticale, in asse con l'ombelico; ma una bocca bianca, le cui labbra chiuse e tumide siano dense di silenzio. Irene presenta alla bambina i pantaloni del pigiama anch'essi, curiosamente, verdi come i mobili della stanza. Ma questa volta Virginia interrompe il suo affaticato chiacchiericcio e rifiuta con decisione:

«No, il pigiama, no.»

«E perché?»

«Ho caldo, ho caldo, ho caldo.»

«Su, mettiti iil pigiama, potrai dormire con il solo lenzuolo oppure sopra il lenzuolo. Ma il pigiama devi metterlo. I bambini poveri dormono nudi perché i loro genitori nom hanno i soldi per comprare un pigiama. Ma tu non sei una bambina povera

"No, no, no, ho caldo, ho caldo, ho caldo." Sta appoggiata contro la parete, agita le braccia respingendo i pamtaloni che la madre le porge aperti. In questi gesti di ripulsa, inarca il ventre in fuori e scalpita coi picedi. Vedo Irene lanciarmi un'occhiata strana. Poi laiscia cadere i pantaloni e dice in fret *U:* "Va bene: allora, almeno, mettiti sotto il lenzuolo

Subito, la bambina, volubilmente, ubbidisce. Si china, si accoccola, tira via il lenzuolo e con un salto è dentro. Quindi si ricopre con il lenzuolo fin sotto il mento, sbarrando gli occhi e facendo delle smorfie con la bocca e con il naso. Irene siede sul bordo del letto e dice:

«Adesso recita con me la preghiera: 'Padre nostro che sei nei deli../ ″ Virginia ripete docilmente, spalancando gli occhi distratti e inquieti:

«Padre nostro che sei nei deli..." Mi viene fatto di pensare d'improvviso che "lui*, da quando sono entrato nella casa, non si è fatto piò vivo. Neppure la vista delle gambe parodistiche di Irene, che di solito lo sveglia in maniera quasi automatica, neppure quella vista questa volta ha agito. È una prova che il processo di sublimazione è ormai giunto a quel grado di ^angelismo" in cui non si lotta pid contro di "lui", ma semplicemente lo si ignora? Oppure, "lui" se ne sta zitto e tranquillo perché, al solito, sta preparandomi qualche* brutto tiro? Vagamente inquieto e preoccupato, mi stacco dalla soglia e vado nel salotto. Fa caldo. Le due finestre sono spalancate ma le tende non si muovono: non c'è un alito di vento. Un grande mazzo di fiori, sul tavolo, mi attira coi suoi colori brillanti. Tocco un fiore, poi un altro: è un mazzo di fiori finti. In quel momento, ecco, rientra Irene. Senza dir nulla, prepara due whisky, mi tende uno dei bicchieri e va a sedersi sul divano. Dice dopo un momento, seccamente:

«Non mi è piaciuto il modo cpn'il quale hai guairdato Virginia, mentre la mettevo 'a letto. * Ora, per una volta nella mia vita, mi sento del tutto innocente, perché "lui", come ho notato poco fa, «dal momento stesso che sono entrato in casa di Irerne è, per cosi dire, scomparso. L'ingiusta, antipatica accusa di Irene mi ispira una collera improv visa. Ribatto in tono vibrante:

« Lo sai che pensavo, guardando Virginia? * "Qualche cosa di sessuale, immagino.»

«Si, ma non nel senso che mostri di credere. Paragonavo il suo sesso bianco, puro, come fatto di luce, a quello che deve essere adesso il tuo: scurito, indurito, reso quasi calloso da migliaia di masturbazioni

"Grazie, molto gentile.»

«Aspetta. E mi dicevo che ormai l'innocenza non basta pili. Anche tu da bambina eri innocente come Virginia. E tuttavia un giorno, senza alcun trauma, come per uno stimolo che veniva dall'aria stessa che respiravi, hai cominciato a masturbarti immaginando di essere venduta e comprata. Anzi, appunto perché eri innocente e ingenua, aperta alle suggestioni che ti venivano dal mondo in cui ti eri trovata a nascere, ti sei masturbata proprio con quei sogni e non con altri. Vengo adesso da una festa in cui, a scopo di beneficenza, si dava uno spettacolo consistente nel mettere all'asta delle donne nude e incatenate. Mi sembra logico che, in un mondo in cui si danno feste di questo genere, tu non potevi eccitarti che immaginando di essere comprata e venduta

Stranamente, a queste parole pronunziate in tono risentito, Irene si placa. Osserva:

«Non capisco però che c'entra Virginia in tutto questo.»

«Appunto mi domandavo, guardandola, se un giorno si masturberà come te e con gli stessi sogni, nonostante l'ottima educazione che le stai impartendo." Si mette a ridere, crudelmente:

«Non sei forse un uomo di sinistra? Non vuoi forse distruggere il capitalismo? Fa' la rivoluzione e Virginia non si masturberà. Dopo la rivoluzione niente e nessuno sarà pili comprato e venduto, non è così?»

«Si, è cosi." Ride di nuovo, scoprendo i canini bianchi e aguzzi:

«Ma forse si masturberà lo stesso sognando di essere costretta a far l'amore con un commissario del popolo, oppure più semplicemente con il suo immediato superiore, in ufficio o'in fabbrica. Già, perché quando non c'è il denaro, c'è il potere. Dico bene?" Rimango zitto: non desidero impegnarmi in una discussione politica con Irene. La quale riprende, dopo un momento. "A proposito, lo sai che ti ho introdotto in un mio film e cosi da qualche giorno faccio l'amore pensando anche a te.»

«E cioè?»

«Ho utilizzato la tua storia della ragazza Lillà che il tuo immaginario Proto ti regala. Al posto di Lillà metto me stessa; ma tutto il resto rimane uguale.»

«Sogni pure che, dopo aver fatto l'amore con Proto, lo fai con me?»

«No, questo non m'interessa. È l'idea del regalo che m'interessa." ªA che punto finisce il film?»

«Finisce nel momento preciso che Proto mi regala a te. Io ti seguo nella stanza accanto: orgasmo e fine del film.»

«Se tu sognassi di fare l'amore concie, questo vorrebbe dire che tu mi ami.»

«Ma io non ti amo." Dico con tristezza:

«Abbiamo parlato poco fa di rivoluzione. Io sono sicuro che se venisse la rivoluzione, quella vera, non ci sarebbero più né denaro né potere. E tu non ti_t masturberesti più.»

«E che farei?»

«Mi ameresti e io ti amerei e ci abbracceremmo e saremmo un corpo solo, come si diceva un tempo, con due anime. Oppure, se preferisci, 4ue corpi con un'anima sola."

”Chissà perché, mi guarda con un compatimento affettuoso e malinconico:

«Mio povero Rico, forse sarebbe cosi, ma dov'è la rivoluzione?" Non dico nulla. Continua, calma e crudele:

«Se venisse la rivoluzione, io già mi vedo masturbarmi di prima mattina con un filmetto sulla mia possibile de portazione, prigionia, magari fucilazione. L'importante per me non è il capitalismo o la rivoluzione. L'importante è essere una cosa e sapere di esserlo e provare gusto a immaginare di esserlo.»

«In questo caso la rivoluzione non sarebbe stata una vera rivoluzione.»

«Ma come si fa a sapere quando una rivoluzione è una vera rivoluzione? * Sto zitto di nuovo. Insiste, acre:

«Insòmma, non sei contento che faccio l'amore pensando a te?" D'improvviso m'accorgo che l'amo davvero e proprio di quell'amore disinteressato, libero e completamente esente dall'influenza di "lui", che non può non essere l'effetto di una riuscita sublimazione. Infatti, ecco, la sublimazione agisce: volo senza accorgermene (nello stesso modo poco fa ho lanciato la torcia nella stanza della villa di Protti) ai suoi piedi, le abbraccio le ginocchia, balbetto:

«Io ti amo, Irene, di vero amore, ma non voglio più diventare il tuo amante perché ho capito che non è possibile. Stasera sono venuto per farti una proposta.»

«Quale proposta?»

«Sono venuto a chiederti di vivere con te. Non mi dire di no. Non cercherò mai più di far l'amore con te. Saremo come due coniugi che vivono insieme da molto tempo e hanno cessato da un pezzo di avere rapporti fisici, pur continuando ad amarsi di vero e profondo amore. Sarò per te un marito; sarò un padre per Virginia. Io guadagno discretamente con le sceneggiature dei film commerciali. Anche mantenendo mia moglie

e mio figlio, mi resterà abbastanza per contribuire in larga misura alle spese della tua casa. Mi contenterò di avere una stanza con un letto per dormire e un tavolo per lavorare. Ti accompagnerò ogni volta che tu me lo chiederai, al cinema, al teatro, nei ristoranti. Passeremo insieme la domenica. Viaggeremo insieme. Aiuterò Virginia a fare i suoi compiti, la porterò a spasso, andrò a prenderla a scuola.

Ti vorrò sempre bene e ti chiedo soltanto di volermi bene allo stesso modo: affettuosamente, intellettualmente

Sto per dire:

«sublimatamente", ma mi mordo le labbra. Intanto piango a dirotto e le lagrime mi scendono lungo il naso e gocciolano in terra. Alfine sento la sua voce che dice, ragionevole:

«Ma ci conosciamo appena. Sf, mi ami e ti credo. Posso anche ammettere di provare un certo affetto per te. Ma da questo a vivere insieme...»

«Se vuoi, facciamo un contratto. Te lo metto per iscritto

"Tu hai una moglie e un figlio. Con tua moglie, a quanto pare, fai ancora l'amore. Il figlio è tuo. Perché vuoi metterti con una donna che non ti ama e ha una figlia che non è tua?»

«Perché l'amore che provo per te è la sola cosa, nella mia vita, che possa sostituire l'espressione artistica.»

«Ma perché vuoi sostituire l'espressione artistica?»

«Perché so ormai di certo che non sono un artista.»

«Lo sarai: non dovevi fare un film?»

«No, non lo faccio pili.»

«Lo farai.»

«No, non lo farò. Vivrò con te, come un monaco, come un mistico del medioevo. Sarai per me la donna ideale, irraggiungibile, alla quale dedicherò i miei pensieri migliori. Se torno con mia moglie, ricado invece nella più ignobile, soddisfatta mediocrità. L'abbietta mediocrità della desublimazione.»

«Desublimazione? Che parola buffa, che vuoi dire?»

«Non importa che tu lo sappia. Un giorno, se vivremo insieme, te lo spiegherò. Ti dirò cos'è la sublimazione e cos'è la desublimazione. Ti insegnerò tante cose. Sono un uomo ridicolo, con le gambe corte, lo stomaco prominente, il testone calvo, perpetuamente imbarazzato dalla presenza e dalla prepotenza di un membro spropositato. Sembro un buffone, un clown, un ruffiano, un Tersite e probabilmente lo sono. Ma sono anche un uomo colto, ho letto migliaia di libri, so cos'è un bel verso, una bella pagina, un pensiero rigoroso. La cultura a me non serve a niente; peggio, me ne servo unicamente per fare delle sceneggiature commerciali; ma a te potrà essere utile perché sei intelligente ma ignorante e con la cultura potrai arricchire e variare la tua vita e capire tante cose che adesso non capisci. Io ti istruirò, ti aprirò nuovi orizzonti. Io ti sarò utile, veramente utile e in cambio non ti chiederò neppure un bacio. Ti chiederò soltanto di vivere con te sotto lo stesso tetto/ Parlo, parlo e parlo, pur continuando a piangere a dirotto. Irene dice:

«Non so davvero perché hai questa passione per me. Sento di non meritarla. Sono una donna qualsiasi, non pili giovanissima, non tanto intelligente, ignorantissima come tu stesso mi fai osservare, poco brillante, tìsicamente appena passabile. Per giunta, con un'abitudine sessuale che esclude qualsiasi rapporto che non sia soltanto amichevole. Si può sapere che ci trovi in me? " A queste parole così ragionevoli, smetto di piangere e, tirando su con il naso e asciugandomi gli occhi, domando con voce lamentosa:

«Allora non vuoi?»

«Credo proprio di no.»

«Ma almeno mettimi alla prova.»

«Come sarebbe a dire?»

«Stanotte permettimi di dormire insieme con te, nello stesso letto.»

«Che idea strana, e per far che?»

«Per dimostrarti che posso starti vicino senza far Pamore." Non dice nulla. Sembra riflettere. Poi, con mia sorpresa, risponde. "Va bene, purché mi prometti che non tenterai di far nulla, proprio nulla, neppure una carezza." "Te lo giuro, guarda, sulla tua testa. * "Povera testa mia: Va bene. Allora andiamo/ Sembra aver fretta. Guardo furtivamente all'orologio, vedo che è l'una e ricordo che Irene si alza presto per recarsi all'ambasciata. La seguo mentre, passando dal salotto nel corridoio, spegne via via le lampade ancora accese. Una volta nella camera da letto, mi guardo intorno con curiosità. Potrebbe essere una stanza d'albergo e neppure di lusso, comoda ma un po' nuda e impersonale. Ma, come mi accorgo subito, il carattere anonimo di questa stanza non è quello proprio dell'ospitalità mercenaria degli alberghi; bensf del rito sessuale, anonimo come tutti i riti, che Irene vi celebra ogni mattina.

Eccoli, gli strumenti del rito: il letto ampio ma non matrimoniale, troppo stretto per due persone, ma abbastanza largo perché una sola persona vi si muova in completa libertà; la ^poltrona ai piedi del letto, situata in modo che Irene, spogliandosi e deponendovi via via, come sta facendo in questo momento, i suoi indumenti, possa, nello stesso tempo, contemplarsi nello specchio; la psiche o specchio a tre luci, simile a quelli che si vedono nelle sartorie; infine, rivelatore, uno sgabello a tre piedi, collocato davanti alla psiche. Irene finisce di spogliarsi. È nuda ed è la prima volta che la vedo nuda. Ma ancor più che la sua nudità, mi colpisce, in maniera un po' sgradevole, l'indifferenza con la quale sì mostra nuda a me. Evidentemente io non esisto per lei; voglio dire che non esiste "lui"; ma in questo momento, mi sembra che io e "lui", per una volta, siamo la stessa gosa. Vedo Irene slacciarsi il reggipetto liberando i^uoi due bellissimi seni sferici, bianchi, luminosi e solidi; poi togliersi il reggicalze e chinandosi, sfilarsi dai piedi lo slip. Adesso si sfrega con le mani il ventre e i fianchi arrossati dall'elastico del reggicalze; poi si gratta con le dita tra il pelo biondo del pube, come per ravvivarne i riccioli compressi e mortificati. Final mente, camminando in punta di piedi, va in fondo alla stanza e apre gli sportelli di un armadio a muro, voltandomi le spalle. Guardo con affetto intenso alla schiena un po' larga e massiccia, alle natiche perfettamente bianche e sferiche, come i seni, e soprattutto, alla forma delle gambe, non più oscene come quando è vestita e le tiene piegate e ben strette; ma innocenti e infantili, un po' come quelle di certe bambine grasse. Mi dice senza voltarsi:

«Spogliati. Ho sonno. Sono stanca e voglio andare a dormire subito

Mi spoglio a mia volta, deponendo via via i miei vestiti su uno dei braccioli della poltrona. Irene si volta e mi viene incontro, sempre in punta di piedi. Getta qualche cosa sul letto:

«Ecco un pigiama da uomo. Credo che fosse di mio marito

Irene ha sul braccio la camicia; si allontana di nuovo verso il fondo della stanza dicendo:

«Vado nel bagno. Quando avrò finito, potrai andarci anche tu." Rimasto solo, mi infilo il pigiama. Ma è troppo lungo, i pantaloni e le maniche mi pendono dai piedi e dalle mani. Me lo sfilo e, tutto nudo, prendo a passeggiare per la stanza. Adesso il silenzio di "lui", comincia a preoccuparmi. Cosa si nasconde dietro questo ostinato mutismo? Possibile che sia la sublimazione? Una sublimazione cosi drastica da renderlo addirittura afono? Improvvisamente lo interpello:

«Perché stai zitto? * "Perché temi forse che d'ora in poi la sublimazione mi induca a cessare il dialogo con te? «

«Non temere, non avverrà. Ci mancherebbe altro. Tra te e me ci sarà sempre un dialogo. Voglio che ci sia. Ma come deve esserci tra un servitore e un padrone. Inutile dirti chi tra di noi sarà il padrone e chi il servitore. Il nostro dialogo, poi, dovrà essere ben diverso dalle risse degli ultimi tempi. Sarà un dialogo educato, corretto, razionale, contenuto entro i limiti di una benintesa^ soggezione da parte tua e di una altrettanto benintesa autorità da parte mia. Qualche cosa, insomma, di civile, di urbano, di decoroso

"Va da sé che io non nego affatto la tua, diciamo così, eccezionaiità. Per me tu sarai pur sempre il re dei re. Anche se non sarai ormai più che una parte del mio corpo.»

«Ma insomma perché non parli? "« - «

«Parla, te lo ordino, hai capito?" Penso ad un tratto che forse questo è Pamore, il vero autentico amore: il silenzio del sesso. Si, io amo Irene ma sono certo che non potrò mai esserne amato. In una simile situazione, iT silenzio di "lui" sta ad indicare probabilmente una sublimazione cosi completa da rendere superfluo ogni dialogo. Avendo rinun-ziato a comunicare con Irene per mezzo %di "lui", io non ho più niente da dire a "lui" e "lui" non ha più niente da dire a me. Il dialogo tra me e "lui" era, in fondo, il dialogo tra la libidine e l'amore. "Lui" è ammutolito perché l'amore ha vinto.

Irene rientra. La lunga camicia trasparente le giunge fino ai piedi. Va direttamente a letto e si introduce sotto le coperte dicendo, proprio come una moglie che parla al marito:

«Spicciati, se devi andare nel bagno. Muoio dal sonno." Senza indugio, entro nel bagno e chiudo la porta.

Il silenzio di "lui", nonostante la mia Convinzione di essere ormai un sublimato definitivo e completo, continua ad inquietarmi. Cosi, mentre orino a gambe larghe, dritto di fronte alla tazza, tenendolo delicatamente tra due dita, gli tengo il seguente fervorino:

«Dopotutto, non puoi lamentarti. Avresti torto a serbarmi il broncio. Ti ho detronizzato soltanto dal la metà della mia vita, quella che vivo in stato di veglia. Ma Paltra metà, quella che vivo dormendo, sarà tua, completamente tua. Ti lascio padrone incontestato dei miei sogni. Nei sogni potrai fare tutto quello che vorrai: l'amore, prima di tutto, con chi vorrai, e poi tutte le cosiddette perversioni, dalla bestialità alla scopofilia, dall'omosessualità all'incesto, dal sadismo al masochismo, dal feticismo alla necrofilia. Tutto. Sarà tuo un campo immenso e io non ti porrò limiti: potrai sognare di tutto sia simbolicamente sia in maniera realistica. Va bene cosi?" Non dice nulla. Allora riprendo: ªC'è di più. Non ti sarà neppure proibito di sognare, come si dice comunemente, ad occhi aperti. Col sogno ad occhi aperti, il territorio sul quale regnerai incontrastato, si estende ancora di più. Sognerai di notte e fantasticherai di giorno. Che vuoi di più?" Il silenzio persiste. Concludo:

«Non vuoi parlare? Peggio per te. Fai il muso, eh? Ma egualmente non si può dire che la tua nuova situazione sia triste. Ti ho chiamato finora Federicus Rex. D'ora in poi ti chiamerò anche: il Sognatore. Non ti piace?" Continua a non rispondere. Alzo le spalle e me ne vado dal bagno. Ecco la stanza. La testa bionda di Irene sta affondata nel guanciale, con gli occhi chiusi, il lenzuolo tirato fino al mento. Senza aprire gli occhi, mi dice:

«Entra nel letto dalla parte della parete e non parlarmi perché sto già addormentandomi. Buonanotte." Cosi dicendo sporge la mano a premere la peretta della luce. La stanza piomba nel buio.

A tastoni mi insinuo nello stretto spazio tra il letto e la parete. Sollevo le coperte, mi ficco sotto, mi stendo supino. Fa caldo, le coltri sono ridotte al lenzuolo e ad una leggera sopracoperta di cotone. Mi passo il braccio sotto la nuca e ascolto. Irene già dorme: lo indovino dal respiro forte ma tranquillo, ogni tanto curiosamente interrotto da sospiri e cam biamenti di ritmo. Dopo i sospiri, Irene si muove sempre un poco, come se si assestasse meglio nello stretto spazio che occupa nel letto. Adesso mi muovo a mia volta, perché l'immobilità mi ha intorpidito una gamba. Allora mi avvedo che, in accordo inconsapevole con me, Irene si muove anche lei. Mi sono girato sulla destra e lei, dopo un poco, si gira anche lei sul fianco destro. Aspetto un poco, quindi'mi girò sulla sinistra. Irene, dopo un attimo, sospirando, si gira a sua volta sul fianco sinistro. Infine mi sdraio supino; Irene sospira di nuovo e si stende sulla schiena. A questo punto non mi muovo più e comincio a riflettere.

Dunque, mi dico, Irene si muove quando io mi muovo, si volta quando mi volto, si mette supina, quando mi metto supino: tutto questo però "nel sonno". Che vuoi dire ciò? Vuoi dire che tra noi due c'è una corrispondenza^un legame oscuro. Di questa corrispondenza, di questo legame, Irene non è consapevole ed io si. Io amo Irene e lo so; Irene forse mi ama e non lo sa. Ma rivela il proprio amore conformandosi

docilmente, coi movimenti del proprio corpo, ai miei. Però, "nel sonno". Dunque io devo fare in modo che in futuro questa corrispondenza, questo legame trapassino pian piano dall'inconscio al conscio, dal sonno alla veglia. Malgrado i suoi riti masturbatori, Irene è una* donna come tutte le altre che, in circostanze favorevoli, non basterebbe a se stessa, avrebbe bisogno di un uomo per sentirsi completa. Dovrò, perciò, nel futuro, creare queste circostanze.

Penso queste cose e d'improvviso ini sento felice. Si, io sarò il compagno casto di Irene fino al giorno in cui lei non sentirà il bisogno di avermi come amante. Ma non debbo forzare la situazione; tutto verrà da sé.

Ta questi pensieri, mi addormento, dormo a lungo senza sogni e poi faccio il sogno seguente. Cammino con Irene e con la bambina in direzione della chiesa delTEUR. È notte, con il plenilunio, ma la luna non si vede. Le nostre ombre nere si allungano sul selciato illuminato di fredda luce lunare; le nostre facce appaiono livide e fortemente segnate. Ascendiamo lentamente verso la chiesa, su per i gradini della scalinata. Il portale ha i battenti chiusi; la cupola si staglia chiara sullo sfondo del cielo nero. Eccoci sotto il portale. Meraviglia! Lentamente i due battenti si aprono come da soli; davanti a noi vaneggia l'oscurità della navata centrale. Tutto è spento nella chiesa, salvo un piccolo lume laggiù, lontanissimo, nell'abside. Da questo lume parte un fioco chiarore nel quale si disegna vagamente una gigantesca ombra nera, un po' nello stesso modo con cui, nelle valli alpine, durante le notti illuni, si disegnano sullo sfondo del cielo più chiaro, le ombre dei monti. È un'ombra torreggiarne, di forma cilindrica, appuntita. Sembra un enorme proiettile, un missile colossale, collocato per ritto. Irene mormora:

«Adesso farò dire la preghiera a Virginia e poi la metterò a letto." Allora, tutto ad un tratto, seguendo il contorno incerto di quella tenebrosa presenza, riconosco "lui". Sì, non c'è dubbio, quel cono di tenebre, di una nerezza cosi fitta e cosi compatta, è "lui", proprio "lui", cresciuto questa volta a dismisura fino a raggiungere proporzioni e aspetto di mostruoso feticcio. Dico sottovoce a Irene:

«Ma non vorrai mica far dire le preghiere a Virginia di fronte a 'quella cosa'?" Irene risponde seccamente:

«Certo che lo farò/ "Ma c'è un malinteso.»

«Quale malinteso?»

«Qualche cosa si trova dove non dovrebbe essere. Qualche cosa si è sostituito a qualcuno." Ma ecco, prima che Irene faccia a tempo a rispondermi, la bambina caccia un grido acuto, si libera dalle nostre mani e spicca la corsa verso l'abside. Vedo la vesticciola bianca farsi sempre più piccola e più incerta a misura che si allontana, e alla fine scomparire. A questo punto mi sveglio.

Sto disteso sul fianco sinistro; davanti ai miei occhi c'è la parete illuminata. Alzo pian piano il braccio fuori dal lenzuolo e, senza voltarmi, guardo l'orologio, sul polso, e vedo che sono le otto. Rimetto il braccio sotto il lenzuolo e, pur sempre senza voltarmi, lo tendo indietro ad esplorare il letto, accanto a me. Ma per quanto spinga lontano le dita, non trovo che il vuoto. Finalmente mi giro procurando di non far rumore e allora vedo Irene.

Sta seduta sullo sgabello, di fronte allo specchio ed è nuda. L'esigua testa bionda si china verso la spalla destra. Il busto dalle spalle larghe e dalla vita appena segnata appare anch'esso piegato verso destra. Irene si puntella al bordo dello sgabello con la mano sinistra. Il braccio destro è portato in avanti, per permettere, come indovino, alla mano di immergersi tra le gambe. La gamba sinistra è ripiegata quasi ad angolo acuto, con il piede contro i piedi dello sgabello. La gamba destra è^ divaricata e protesa rigidamente in fuori. Con il piede che quasi tocca il supporto di metallo dello specchio.

Mi sollevo sul gomito e guardo meglio, La masturbazione deve essere appena all'inizio. Infatti, al di là della spalla di Irene, se mi sporgo, posso vedere, riflesso nello specchio, il volto di lei, con gli occhi chiusi, le labbra semiaperte e l'espressione estatica, come di contemplazione intcriore. Irene tiene gli occhi chiusi perché segue il suo film, fotogramma per

fotogramma, lentamente, sottolineando, secondo ogni evidenza, ogni fotogramma con una pressione della mano tra le gambe. Forse, ogni tanto, ad un fotogramma più interessante, ferma il film; forse, ogni tanto, torna indietro per rivedere un fotogramma che non le sembra di avere guardato abbastanza.

Quale film sta seguendo in questo momento Irene? Me l'ha detto lei stessa ieri sera: il film che ha ricavato dalla mia storia dell'immaginario Proto e dell'immaginaria Lillà. La storia del produttore cinema tografico che regala una ragazza al suo segretario. Irene, senza dubbio, ci metterà molto tempo ad esaurire la carica masochistica contenuta nell'idea di * regalo ". A che punto si trova adesso Irene nella visione del film? Chissà, forse si vede in atto di offrirsi al sadico Proto. Oppure, forse, la sequenza del regalo è imminente.

Pur pensando queste cose, guardo nello specchio il volto di Irene e vedo che è bellissimo, di una bellézza trasfigurata e spirituale. Con gelosia, mi dico che nessun uomo, probabilmente, sarebbe capace, col proprio amore, di rendere altrettanto bello quel volto anelante, estatico e sorridente. Poi guardo la schiena di Irene. L'immobilità del corpo contrasta con il leggero, ritmico movimento, avanti e indietro, del gomito. La piccola testa immobile, reclinata verso la spalla, continua a dare un senso di concentrazione contemplativa di grande intensità. Tutto avviene in un silenzio profondo, il silenzio, non posso fare a meno di pensare, della masturbazione, che è muta appunto perché è solitària.

Quanto durano questa immobilità, questo silenzio? Un'eternità, mi sembra. L'eternità dei riti che appaiono brevi a chi li celebra e vi partecipa e lunghi a chi vi assiste senza parteciparvi. Poi, ecco, la gamba destra divaricata e protesa in fuori, pare irrigidirsi. Un fremito si propaga dall'anca al ginocchio, mettendo in rilievo i muscoli. Le dita del piede si tendono e si piegano in fuori quasi ad afferrare l'aria. Nello stesso tempo, la piccola testa bionda comincia a roteare lentamente in cima al collo bianco e forte; i fianchi si spostano verso sinistra; le spalle si piegano dalla parte opposta a quella dei fianchi; e un lento movimento rotatorio, in sincronia con quello della testa, torce, ora verso destra e ora verso sinistra, le natiche, in modo che la fenditura che le spartisce ora s'incurva da una parte e ora dall'altra.

Quindi, ecco, anche il silenzio, dopo l'immobilità, si rompe. Una voce .calda, rauca, urgente, sommessa, appassionata, del tutto diversa dalla voce solita di Irene, prende a ripetere con dolcezza struggente il monosillabo del consenso amoroso:

«S... si... si... si... si...". Irene dice di si a se stessa; di si alla vita che vive con se stessa; di si alla rappresentazione di se stessa che via via le propone la propria immaginazione. Più particolarmente, dice di si al personaggio di Proto, a se stessa che lusinga Proto, a Proto che la regala a me, a me che accetto il regalo. Dice di si a tutto ciò che odio e che ho introdotto nella mia storia appunto perché lo odio.

I "si" diventano adesso sempre più frequenti, più urgenti, più ansimanti, più arresi. Finché si fondono, amalgamati, in un solo lamento disumano e come inorridito. Guardo allo specchio. Irene rovescia indietro la testa e apre pian piano la bocca. Nello stesso tempo il lamento si fa sempre più sommesso e alla fine si tramuta in uno strano urlo, per cosi dire, silenzioso, cioè nel gesto della bocca che, spalancata come per un urlo, non emette, però*, alcun suono. Poi, d'improvviso, il corpo si contorce in una breve, violenta convulsione; le gambe saltano, si irrigidiscono, si ripiegano bruscamente; la testa rotea, si rovescia, ricade giù, con il mento inchiodato sul petto. Irene sta immobile e guarda in basso. Ha avuto l'orgasmo e ora ne spia gli ultimi sussulti come chi, dopo avere assistito ad un grandioso tramonto, spia, all'orizzonte, gli ultimi raggi del sole or ora scomparso. Visto da dietro, il corpo immobile di Irene pare quello di un giustiziato col supplìzio spagnolo del gairrote: mani riunite in grerribo, testa china, occhi rivolti al ventre. Poi, un'ultima convulsione parte dalle reni, raddrizza per un attimo la schiena e la testa, in un'impennata violenta che si spegne quasi ssubito. La testa ricade di nuovo sul petto; Irene è di nuovo immobile; questa volta l'orgasmo è davvero finito. Ma, ecco, dopo

una lunga pausa, ecco, il gomito del braccio destro prende di nuovo a muoversi, a tutta prima quasi impercettibilmente, poi in maniera sempre più distinguibile, avanti e indietro. La gamba destra toma a stendersi in fuori, divaricata e rigida. La mano sinistra si afferra al bordo dello sgabello. Irene ricomincia.

Che cosa mi avviene? Non so come mi sono rivestito. Adesso, in punta di piedi, scivolo senza far rumore alle spalle di Irene, che non mi vede perché tiene gli occhi chiusi, raggiungo la porta, esco. Sono nel corridoio. La porta accanto, come so, è quella della stanza di Virginia. L'apro ed entro.

Per un momento, chiusa la porta, mi accosto al battente e sto fermo. Mi rendo conto che sto per fare qualcosa di terribile; ma al tempo stesso sento che lo farò. "Lui" mi comanda di farlo; e me lo comanda in una maniera nuova, senza parole, silenziosamente, facendomi agire come un sonnambulo, come un automa. Eccomi stendere la mano a premere l'interruttore. La stanza si illumina di luce notturna. Guardo al letto e vedo Virginia ravvolta nel solo lenzuolo, che dorme. Sta di fianco, la bocca rossa e tumida spicca nel volto bianco e magro. I capelli biondi sono sparsi sul guanciale. Sempre muovendomi come un sonnambulo, mi avvicino alla dormiente. Io so bene qiuello che "lui" vuole da me; la sua congestionata, fuiriosa enormità me lo fa presagire; ma non mi ribello. Il nostro silenzio rivela la mia disfatta. Un tempo, le discussioni che ci dividevano stavano ad indicare la mia autonomia, la mia capacità di scelta. Ma. questo silenzio sordo, ovattato, sinistro, è un chiaro indizio della sua vittoria. Ecco, stendo la mano ad afferrare il lenzuolo.

D'improvviso, "lui ", parla. Sicuro del suo dominio e della mia ubbidienza, dice:

«Per prima cosa devi chiuderle la bocca com la mano per impedirle di gridare. Se si dibatte, mettile l'altra mano alla gola e stringi senza esitare.[w] Domando:

«Ma allora tu vuoi la sua morte?»

«Non voglio la sua morte. 'Sono* la sua morte." Questa frase spietata mi desta dal mio automatismo, Non sono più un sonnambulo, un robot in sua completa balia. Imprudentemente "lui" ha parlato e io ho trovato la forza di rispondergli. Ormai non siamo più uno, ma due:

«lui" ed io. Senza far rumore, spengo la luce, mi giro verso la porta, esco -in punta di piedi dalla stanza.

XVI FAGOCITATO!

Subito, appena fuori della casa di Irene, gli parlo, forse più atterrito che adirato, nel modo seguente:

«Dunque era per questo che non mi rispondevi, che ti ostinavi a tacere. Perché mi preparavi questo orrendo trabocchetto. Ma il mio angelo guardiano vigilava su di me. La tua sicumera, per mia fortuna, ti ha tradito. Hai parlato ed io ti ho risposto. La parola mi ha salvato. Adesso adopero la parola per dirti che sei un mostro.»

«Come potrò mai più fidarmi di te? Come potrò liberarmi dal terrore che mi incuti? Soprattutto, come potrò dimenticare? Sempre mi ispirerai orrore, paura, schifo

"Ciononostante dovrò continuare a parlarti, purtroppo. Già, perché adesso so bene cosa significa il tuo silenzio. Purtroppo, non soltanto debbo rinun-ziare alla sublimazione; ma d'ora in poi dovrò stare attento a che tu non mi faccia precipitare in un abisso di ignominia e di sventura.»

«Cosi questa è la mia terribile sorte: convivere con un mostro; non potere ignorarlo; essere costretto, per timore del peggio, a dialogare continuamente con lui. Si è mai visto un uomo piti disgraziato di me?* "Hai distrutto tutto, insozzato tutto. Con che fronte potrò mai pili presentarmi da Irene? Proporle di nuovo di vivere con lei? Essere per lei un marito e un padre per Virginia? Si, bel marito, magnifico padre! E tutto questo per colpa tua, scellerato!»

«Guarda, mi fai orrore, cosi orrore che questo orrore mi contagia e provo orrore anche di me stesso, se non altro per essermi lasciato, sia pure per un attimo solo, dominare completamente da te. Ma soprattutto mi fa orrore l'insopportabile e tuttavia inevitabile convivenza con te. Non posso ignorarti, non posso servirmi di te, non posso dominarti; mi vedo condannato ad un'eterna rissa, sterilissima quanto estenuante. Penso che sia meglio finirla con tutto questo. La vergogna e^la disperazione che il tuo ultimo tradimento mi ispirano, facilitano questa decisione. È vero, non ho neppure sfiorato la figlia di Irene. Ma domani tu potresti ritentare di nuovo il colpo e riuscire *à* soverchiarmi in un mio momento di debolezza; e allora, davvero, non mi resterebbe che uccidermi. Tanto vale che non aspetti il domani e che mi uccida adesso. Preferisco uccidermi adesso che non ho ancora fatto il male piuttosto che domani dopo averlo fatto. Il mio suicidio vuole dunque essere, al tempo stesso, un atto di disperazione e di altruismo. Uccidendomi, ti impedisco di provocare la morte di una futura Virginia.'' Dico queste e molte altre cose simili mentre "lui" continua a fare il sordomuto; quindi fermo l'automobile, apro lo sportello del cruscotto: là dentro tengo una pistola. Già, perché come tutti i desublimati, che si sanno o si temono vili, ho la passione delle armi. Posseggo altre due pistole: una la tengo nel mio nuovo appartamento; e una in casa di Fausta. Questa, l'ho sempre a portata di mano, nell'automobile, per una cosiddetta * difesa personale". Difesa contro chi? Fino a oggi non me l'ero mai domandato. Adesso, d'improvviso, comprendo: contro di "lui". La mia difesa consisterà, nDlto logicamente, nel suicidio. Mi ucciderò per non essere più costretto alla convivenza con "lui*. "Lui" non ha voluto, non vuole tuttora lasciarmi; sarò io a lasciare "lui".

Con calma, tolgo la sicura alla pistola, faccio scivolare una pallottola nella canna e poi poso l'arma sulle ginocchia. Mi trovo nel mezzo di un largo viale asfaltato: non posso uccidermi in un luogo simile; c'è il caso che nel momento stesso in cui premerò la canna contro la tempia, una guardia si affacci al finestrino, mi chieda i documenti e mi infligga una multa: sarebbe la degna conclusione parodistica di una vita che è stata tutta una parodia. Pur tenendo la pistola sulle ginocchia, riaccendo il motore, riprendo a guidare. Alla prima traversa svolto, percorro un centinaio di metri e mi fermo.

Sono disperato; ma al tempo stesso mi sento lucidissimo. È vero, è "lui" a provocare il mio suicidio. Ma sono pur sempre io che avrei dovuto fermarmi nel corridoio, non aprire la porta, non affacciarmi a guardare la bambina addormentata, e non Pho fatto. In fondo "lui" ha fatto, diciamo cosi, il suo dovere; io, invece, non ho fatto il mio. Dunque è giusto che mi

punisca. Oltretutto, sono stanco della vita. La frase che di solito suona Belle orecchie come un luogo comune, d'improvviso acquista un sicuro accento di autenticità. Sf, sono sitanco della mia vita di desublimato. Formica sciocca e ostinata caduta nell'imbuto del formicaleone, ho> tentato più e più volte di risalire la china sabbiosa e franante, ma invano. Adesso mi lascerò andare giiù, definitivamente.

Stringo in pugno la pistola, appoggio l'indice sul grilletto. Poi sto per un momento fermo, senza alzare la mano: un ciclista ìsta passando con un lieve fruscio delle ruote gommatee. Potrebbe vedermi in atto di puntarmi la pistola alla tempia e intervenire. Aspetterò che passi. È un* ragazzo biondo, indossa una maglia rossa sulla quale, a grandi lettere nere, è scritto qualche cosa; forse si esercita da solo per qualche competizione ciclistica. Lo seguo con gli occhi pensando:

«Come svolta, mi sparo." Allora, proprio in quel momento, quando già vedo, laggiù in fondo al viale, il ciclista svoltare, ecco, la voce di "lui" finalmente risuona:

«Fermati, cretino.* Rispondo, logicamente:

«Non sono cretino. Quello che sto per fare, anzi, è intelligente. E perché è intelligente? Perché ho compreso a fondo la situazione in cui mi trovo e ho visto die non c'è altra soluzione che la morte. Non è da cretini comprendere un problema e trovare la soluzione. È da persone intelligenti.»

«Questo sarebbe vero se tu avessi realmente compreso la tua situazione* Ma non l'hai compresa, né a fondo né in superficie. Per questo ti do del cretino.»

«Vediamo un poco allora qua! è la verità della situazione, secondo te." Cosi dicendo, rimetto la sicura, apro lo sportellino del cruscotto, ripongo la pistola. Sono curioso di sentire cosa ha da dirmi. Poi ci sarà sempre tempo per riprendere la pistola e spararmi. "Lui" tace un momento e quindi risponde:

«Sarebbe troppo lungo spiegarti a fondo le còse. Mi limiterò a chiarire il mio pensiero con un esempio che, del resto, sei stato tu stesso, involontariamente, a fornirmi.»

«E qual è quest'esempio?»

«Ad un certo punto tu decidi di abbandonare tua moglie e tuo figlio, di andar via di *c$sì* e di vivere solo, im completa castità, per provocare, diciamo cosf, forzosannente, la cosiddetta sublimazione. Cerchi un appartamento, lo trovi, ti trasferisci. Ma, sottolineo il fatto e ti prego di notarlo tu stesso, non l'ammobili. Ci metti soltanto i mobili strettamente necessari; un letto, un tavolo, una poltrona, un paio di seggiole.

L'appartamento è nudo; e, senza che tu te ne renda conto, è l'immagine stessa della tua vita, cosi come hai deciso di viverla ormai: nuda di qualsiasi ornamento, soddisfazione, piacere, tutta concentrata su un'idea non tanto positiva quanto negativa: la soppressione completa di ogni mia attività. Ma cosa succede allora? In questa nudità della tua vita, cosi bene simboleggiata dalla nudità del tuo appartamento, ecco, proprio perché tu non vuoi che io esista, io esisto invece più che mai, anzi sono la sola cosa che esiste. La mia esistenza, sempre più ossessionante, si alimenta della tua volontà di sopprimermi. Cosi, mentre quando vivevamo ancora d'amore e d'accordo, ero, per modo di dire, dappertutto nella tua vita e perciò non ero soltanto il tuo "membro", adesso che tu hai denudato la tua vita, io sono sempre e soltanto il tuo "membro". Questa riduzione cosi drastica della mia natura multiforme all'organo che ne è simbolo ma non certo la sola manifestazione, fa si che io mi concentri in quest'organo e ne faccia il mio solo mezzo d'espressione. Eccoti spiegata la tua erotomania, un tempo sopportabile; ma, a partire dal momento in cui sei andato via di casa, ossessiva. Eccoti pure spiegato il tuo repentino desiderio per Virginia. Io sono simile ad un grande albero ricchissimo di rami e di foglie; ma tu, brutalmente, mi hai potato, mi hai sfrondato e mi hai ridotto ad un solo spuntone e poi ti meravigli che lo spuntone diventi gigantesco, minaccioso, ed eccessivo. Si, hai ragione di temere che la cosa jsi ripeta e che la prossima volta io riesca a travolgerti. Ma in realtà sarai tu che, con la tua fissazione repressila, ti sarai travolto da solo. Tu che, obnubilato dall'ossessiva volontà di ottenere la tua cosiddetta sublimazione, non ti rendi conto che, alla fine del cammino» sublimatorio, non può esservi che la morte." Tace e, stranamente,

dopo un momento da in una risata sarcastica. Sconcertato gli domando:

«E adesso perché ridi?»

«Rido perché ti ho fatto un discorsetto cosi didattico, cosi educativo, cosi morale, assolutamente in disaccordo con quello che sono veramente. L'ho fatto per impedirti di ucciderti, ben sapendo che queste erano le sole parole che avrebbero potuto convincerti. Altrimenti, il mio discorso sarebbe stato tutto diverso

"E come sarebbe stato? " Tace un momento, quindi dice: "In una città del Sud dell'India, c'è un tempio scavato nella roccia. Si discende un tenebroso scalone a spirale, ci si trova in un sotterraneo. Qui, a perdita d'occhio, appare una galleria male illuminata da poche e fioche lampade, la cui volta è sostenuta, invece che da colonne e da archi, da due file di mostri fantastici. Sono animali con la testa umana e il corpo bestiale; oppure con la testa bestiale e il corpo umano. Si cammina a lungo sotto questa volta brulicante di presenze minacciose e, alla fine, si giunge ad una, piccola sala circolare, quasi buia. Nel mezzo della sala, circondato da una ringhiera di ferro, ci sono io, o meglio il mio simulacro. Sono scolpito nella pietra in stato di erezione, al colmo della congestione e della potenza. Davanti a me è un continuo inginocchiarsi e pregare di uomini, di donne, di bambini. Spargono sul suolo ghirlande di fiori, fanno piovere su di me manciate di petali, mi versano addosso olii votivi che lustrano nell'ombra cosi che pare che io abbia una continua, ininterrotta eiaculazione. Perché ti dico questo? Perché, dopo aver fermato la tua ipano suicida, penso che sia ormai giunto il momento di avvertirti che tu non devi più considerarmi, come hai sempre cercato di fare, una semplice parte del tuo corpo, non tanto diversa, dopotutto, dalla mano, dall'orecchio, dal naso, ma un dio, anzi il "tuo" dio. Quello che è accaduto poco fa nella stanza di Virginia, in fondo ha una sua utilità. Crea, finalmente, tra di noi, un rapporto giusto e corretto. Si, io sono il tuo dio e tu da oggi dovrai venerarmi. E ricordati che non ci sono né bambini, né donne, né uomini, né vecchi, né giovani. Che non ci sono animali, non ci sono piante, non c'è nulla. C'è soltanto la mia onnipresenza. Poco fa, nella camera della figlia della tua Irene, io ero al tempo stesso tu che stavi per stuprare Virginia e Virginia che stava per essere stuprata da te." Reagisco con estrema violenza:

«Ah si, un dio, tu saresti un dio? Ma andiamo! Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Ma allora, se tu sei un dio, io sono un superdio. Perché io posso, se voglio, dirigerti, dominarti, e, magari, anche distruggerti." Stranamente, non risponde nulla a queste parole. Tace in maniera definitiva, come se non avesse più niente da dire. Proseguo, allora, in tono più pacato e ragionevole:

«Ma voglio, per una volta, ascoltare un tuo consiglio. Hai ragione: la casa vuota in cui vivo lontano dalla mia famiglia, è la mia vita; e in questa vita cosi nuda, tu non puoi non ingigantire, non diventare ossessivo. Dunque, per prima cosa, tornerò da Fausta e da mio figlio. D'altra parte, sarà bene ridimensionare il nostro conflitto. Tu non sei un dio e io non sono un superdio. Io sono un poveruomo afflitto da un temperamento eccessivo; tu sei lo strumento di questa afflizione. Cercherò di riprendere la mia vita di prima

Non parla, pare aspettare la "vera" conclusione. Continuo:

«E quanto alla tua bestia nera, la sublimazione, preferisco pensare che sono un fallito, un velleitario, un cineasta privo di talento piuttosto che ammettere, anche p<er un solo momento, che non sia possibile. * Ancora silenzio. Sto zitto un momento e poi concludo:

«Dunque continuerò ad essere il poveraccio desublimato che spera nella sublimazione e, confortato da questa speranza, non cessa un momento di lottare contro di te, anche se poi, il più delle volte, è costretto a cederti." Intanto sono arrivato nella strada di Fausta. Allora, mentre parcheggio l'automobile nel solito luogo in cui l'ho messa per tanti anni, ecco, d'improvviso, il dio onnipresente e onnipotente che, secondo "lui", dovrei venerare, eccolo trasformarsi, in maniera sconcertante, nel solito individuo frivolo, impudente, intemperante, avventato, leggero e scriteriato. Come se niente fosse avvenuto; come se non fossi stato ad un millimetro da una catastrofe definitiva; come se

la tentazione del delitto e quella, conseguente, del suicidio, non mi avessero neppure sfiorato; eccolo, esclamare, tutto arzillo:

«Abbassa gli occhi, guardami. Che ne dici? Tutto questo per Fausta. Non vedo l'ora di rivederla. Sono proprio contento di ritornare a casa." È cosi enorme chfe nel minuscolo ascensore mi costringe a mettermi di sbieco, perché, per dritto, con "lui" in quello stato mai visto, non posso starci. L'ascensore comincia a salire. E allora, ecco, "lui" prende a sbraitare:

«Liberami, tirami fuori, lasciami respirare.»

«Qui in ascensore? Tu sei matto.»

«No, non sono matto. Voglio che.. facciamo una sorpresa a Fausta e voglio che Fausta comprenda che sono stato io a volere il tuo ritorno in famiglia e la vostra riconciliazione.»

«Va bene, appena in casa ti metterò in libertà.»

«No, qui! Devi farlo qui e subito.»

«L'ascensore ha le porte coi vetri,.qualcuno potrebbe vederti.»

«Voglio che mi vedano. Lo voglio. Voglio che tutti vedano la bellezza del mondo." Così non c'è niente da fare. Lo accontento. Disgraziatamente, proprio in quel momento oltrepassiamo il pianerottolo del terzo piano. Una faccia di vecchia, rispettabile signora dal viso macilento incorniciato dai capelli bianchi, mi appare per un momento mentre sbarra gli occhi alla vsta di "lui", al di là dei vetri. Dico costernato:

«La conosco, mi ha riconosciuto; una coinquilina. Come potrò d'ora in poi neppure osare guardarla in faccia? Dimmi tu come potrò.»

«Ha visto la bellezza del mondo, forse per la prima volta in vita sua. Niente paura." Tac, tac, tac, tac, quarto, quinto, sesto, settimo piano. L'ascensore si ferma e io discendo, preceduto da "lui". Chiudo le porte dell'ascensore; introduco la chiave nella serratura. Ma Fausta ha messo il catenaccio, la porta non si apre. Premo, allora, il bottone del campanello e aspetto. "Lui", intanto, freme:

«Guarda che cretina. Barricarsi in casa. Ed io che muoio dall'impazienza. Ma suona, dai, suona di nuovo il campanello!" Lo accontento, premo di nuovo il bottone. Sospeso rigidamente a mezz'aria, "lui" adesso sembra levitare, con brevi, successivi sussulti, come per mettersi al livello del buco della serratura e guardare nell'appartamento. Sento, alfine, un leggero tramestio. Poi la voce di Fausta che domanda:

«Chi è?»

«Sono io, Rico." La mano di Fausta disserra il catenaccio, la porta si apre, Fausta appare sulla soglia, in vestaglia. Mi guarda, poi abbassa gli occhi, "lo" vede e allora, senza dir parola, tende una mano ad afferrar"lo", come si afferra la cavezza di uin asino per farlo camminare. Adesso mi volta le spaiile tirandosi dietro "lui" e, con "lui", me. Entra in casa; "lui" le viene dietro; io seguo tutti e due.